

L'attualità di un impegno nuovo

Convegno Internazionale Sturziano
in occasione del
Centenario dell' Appello ai liberi e forti (1919-2019)

Caltagirone, 14-16 giugno 2019

ATTI

Regione Siciliana
Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana
Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana
Palermo 2019

Publicazione edita e finanziata dalla Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana sul capitolo 376528, esercizio finanziario 2019 – Iniziative direttamente promosse.

L'attualità di un impegno nuovo : Convegno internazionale sturziano in occasione del Centenario dell' Appello ai liberi e forti (1919-2019) : Caltagirone, 14-16 giugno 2019 : atti. - Palermo : Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2019. – e-book

ISBN 978-88-6164-402-1

1. Sturzo, Luigi – Atti di congressi.

261.7092 CDD-23

SBN Pal0319052

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

© 2019 Regione siciliana. Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana

Divieto di riproduzione. Edizione fuori commercio. Vietata la vendita.

COMITATO PROMOTORE SCIENTIFICO DEL CENTENARIO DELL'APPELLO AI LIBERI E FORTI



Salvatore Martinez - *Presidente del Polo di eccellenza della Promozione umana e della solidarietà Mario e Luigi Sturzo - Fondazione Casa Museo Sturzo in Caltagirone*

Michele Pennisi - *Arcivescovo di Monreale*

Nicola Antonetti - *Presidente dell'Istituto Luigi Sturzo*

Gaspare Sturzo - *Presidente del Centro internazionale studi Luigi Sturzo (CISS) di Roma*

Matteo Truffelli - *Presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana*

Francesco Bonini - *Rettore dell'Università LUMSA*

Lorenzo Ornaghi - *Presidente Comitato scientifico Fondazione De Gasperi*

COMITATO ORGANIZZATORE



Nello Musumeci - *Presidente della Regione Siciliana*

Calogero Peri - *Vescovo di Caltagirone*

Gino Ioppolo - *Sindaco di Caltagirone*

INDICE

Brochure programma dell'evento	7
Prefazione del Comitato Promotore e Scientifico	27
Lettera autografa del Santo Padre Francesco	29
Intervento di Mons. Calogero Peri	33
Intervento di Gino Ioppolo	35
Intervento di Nello Musumeci	37
Intervento di Antonio Tajani	39
Intervento del Card. Angelo Bagnasco	43
Intervento di Joseph Daul	47
Intervento inaugurale di Salvatore Martinez	51
Intervento del Card. Gualtiero Bassetti	57
 CONTRIBUTI E RELAZIONI DI SINTESI "12 PUNTI DELL'APPELLO"	
PUNTO 1 - FAMIGLIA E VITA	
Contributo di Giovanna Rossi	65
Contributo di Francesco Belletti	69
Contributo di Gianluigi De Palo	73
Relazione di Sintesi di Mario Landi	77
 PUNTO 2 - SCUOLA ED EDUCAZIONE	
Contributo di Carmen Campo	85
Contributo di Gabriella Serra	89
Contributo di Matteo Truffelli	91
Relazione di Sintesi di Roberto Fontolan	93
 PUNTO 3 - CORPI INTERMEDI E RAPPRESENTANZE	
Contributo di Monica Poletto	99
Contributo di Gregorio Arena	101
Contributo di Lorenzo Ornaghi	109
Relazione di Sintesi di Michele Rosboch	113
 PUNTO 4 - LAVORO E COOPERAZIONE	
Contributo di Carlo Costalli	119
Contributo di Annamaria Furlan	123
Contributo di Luigi Sbarra	125
Contributo di Roberto Rossini	129
Contributo di Marco Bentivogli	133
Relazione di Sintesi di Claudio Gentili	137
 PUNTO 5 - SVILUPPO E AMBIENTE	
Contributo di Carlo Borgomeo	143
Relazione di Sintesi di Alberto Gambino	145

PUNTO 6 - STATO E AUTONOMIE LOCALI	
Contributo di Francesco Bonini	151
Contributo di Gian Candido De Martin	155
Contributo di Ugo De Siervo	159
Relazione di Sintesi di Eduardo Gianfrancesco	161
PUNTO 7 - SALUTE E SOLIDARIETÀ	
Contributo di Francesco Marsico	167
Contributo di p. Virginio Bebber	169
Contributo di Maurizio Giordano	173
Relazione di Sintesi di Luigi Corsaro e Francesco Rocca	175
PUNTO 8 - CHIESA E LIBERTÀ RELIGIOSA	
Contributo di mons. Michele Pennisi	179
Contributo di Salvatore Martinez	181
Contributo di Alfredo Mantovano	187
PUNTO 9 - ECONOMIA E FISCALITÀ	
Contributo di Giuseppe De Lucia Lumeno	193
Contributo di Leonardo Becchetti	197
Contributo di Stefano Zamagni	201
Contributo di Giulio Sapelli	207
PUNTO 10 - POLITICA E RIFORME ISTITUZIONALI	
Contributo di Nicola Antonetti	213
Contributo di Maria De Benedetto	215
Contributo di Cesare Mirabelli	219
Relazione di Sintesi di Gaspere Sturzo	221
PUNTO 11 - MIGRAZIONI E IMMIGRAZIONE	
Contributo di Delfina Licata	233
Contributo di Paolo Morozzo Della Rocca	237
Contributo di Gianfranco Cattai	241
Relazione di Sintesi di Maurizio Ambrosini	243
PUNTO 12 - EUROPA E PACE	
Contributo di Michele D'Avino e Ugo Villani	251
Contributo di Sergio Fabbrini	257
Contributo di Vincenzo Buonomo	261
Dialogo di Ferruccio De Bortoli e Stefano Zamagni	265
DICHIARAZIONE FINALE DEL COMITATO PROMOTORE E SCIENTIFICO.....	273
Preghiera al Servo di Dio Don Luigi Sturzo	277
I numeri del Convegno e Attività social media.....	279
Link di riferimento.....	283



Comitato Promotore e Scientifico

Comitato Organizzatore

Convegno Internazionale

in occasione del
**Centenario dell'Appello
a tutti gli uomini Liberi e Forti**
(1919 - 2019)

"L'attualità di un impegno nuovo"

Caltagirone, 14 - 16 Giugno 2019



www.centenariosturzo.org
www.regione.sicilia.it

Saluti istituzionali

È per me motivo di onore e di gioia salutare tutti i partecipanti al Convegno Internazionale Sturziano, in occasione del Centenario dell'Appello ai Liberi e Forti. Fare memoria della passione umana, sacerdotale e politica di don Luigi Sturzo è un dovere da assolvere dinanzi alle nuove generazioni, orfane di padri tanto insigni nella costruzione della società civile e nella promozione del buon governo delle istituzioni pubbliche. Ci auguriamo che questi giorni di studio e di riflessione sul pensiero sturziano possano divenire occasione di rinnovamento della politica, dei politici e di quanti desiderano impegnarsi nella società per il miglioramento della vita di ogni cittadino.

Sarà questo l'omaggio più coerente che potremo tributare alla memoria di don Luigi Sturzo.

Nello Musumeci

Presidente della Regione Siciliana

È un grande onore coorganizzare un convegno di così ampio respiro, dedicato a un figlio tra i più illustri di Caltagirone: Luigi Sturzo, che fu filosofo, sociologo, economista, amministratore pubblico, politico tra i più significativi del Novecento italiano, ma anche e soprattutto sacerdote. La Città non dimentica il suo impegno in prima linea al Comune, di cui fu a lungo prosindaco, tappa essenziale del suo lavoro a favore della gente più bisognosa e inascoltata. La presente iniziativa, per la quale ringrazio tutti coloro che l'hanno resa possibile, è una straordinaria occasione per riflettere sull'impegno politico come servizio alle comunità amministrative, sulla fallacia della risposta positivista e solo materiale ai bisogni dell'uomo, sulla Dottrina Sociale della Chiesa e sui grandi valori umani su cui si fonda la nostra vita.

Gino Ioppolo

Sindaco di Caltagirone

È con grande gioia che la Chiesa di Dio in Caltagirone saluta e accoglie i partecipanti al Convegno Internazionale "L'attualità di un impegno nuovo", celebrato in occasione del Centesimo anniversario dell'Appello ai Liberi e Forti del Servo di Dio don Luigi Sturzo. In quest'anno di celebrazioni sturziane - in cui ricordiamo anche il sessantesimo della morte e il centoventicinquesimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale - vogliamo insieme rilanciare la sua lezione di responsabilità umana e cristiana, il suo esempio di carità politica come eredità preziosa da non perdere e da non disperdere. Don Sturzo visse alla luce del Vangelo, incarnando quella difficile corrispondenza tra fede e impegno politico: la sua testimonianza rimane un modello da imitare, per i sacerdoti e per tutti i credenti.

✠ Calogero Peri

Vescovo di Caltagirone

A Voi tutti che avete accolto il nostro invito a partecipare a questa iniziativa unitaria, nel segno di un "metodo" che intende valorizzare il dialogo e l'ascolto, giunga il nostro cordiale ringraziamento. Onorare insieme l'Appello ai Liberi e Forti, porre i 12 Punti del Programma a fondamento di un discernimento comunitario, sociale e politico, ci pare essere oggi un segno concreto di speranza creatrice. L'amicizia e la collaborazione che questo Convegno hanno registrato possano proseguire nel terreno comune di "un impegno nuovo", che ridia slancio a quell'idealismo sturziano che ci raduna a Caltagirone.

Il Comitato Promotore - Scientifico

**Nicola Antonetti, Francesco Bonini, Salvatore Martinez
Lorenzo Ornaghi, mons. Michele Pennisi, Gaspare Sturzo, Matteo Truffelli**

Dall'album storico



Il giovane don Luigi Sturzo nello studio di casa a Caltagirone.



Don Sturzo, al molo di Napoli, il giorno del rientro in Italia dall'esilio.



Alceide De Gasperi, Stefano Cavazzoni e don Luigi Sturzo.



Don Luigi Sturzo, senatore a vita, partecipa al voto a Palazzo Madama.

Biografia breve

a cura di Nicola Antonetti

Luigi Sturzo (Caltagirone 26 novembre 1871 - Roma 8 agosto 1959). Frequentò i seminari di Acireale e Noto. Nel 1888 passò a quello di Caltagirone. La promulgazione della *Rerum novarum* e lo scoppio delle rivolte degli operai delle solfatare siciliane cominciarono a orientarlo verso l'impegno sociale. Fondò nel 1895 nella parrocchia di S. Giorgio il primo comitato parrocchiale e una sezione operaia; nel 1897 uscì la «Croce di Costantino» organo dei cattolici militanti di Caltagirone. Dette vita, inoltre, alle prime casse rurali e cooperative della sua città. Dopo la laurea conseguita alla Gregoriana nel 1898, si dedicò pienamente al lavoro organizzativo. Nel 1902 i cattolici di Caltagirone da lui guidati si presentarono come partito di centro alle elezioni amministrative locali ottenendo 7 seggi su 40. Nello stesso anno organizzò a Caltanissetta il congresso dei consiglieri provinciali e comunali, dove venne elaborato il programma di rinascita delle autonomie locali. Nel 1904 fu nominato Commissario prefettizio e nel 1905 ottenne la maggioranza con 32 seggi e nello stesso anno fu eletto consigliere provinciale. Dal 1905 al 1920 tenne contemporaneamente la carica di prosindaco e di consigliere provinciale. Il 24 dicembre del 1905 tenne a Caltagirone un discorso, *I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani*, che rappresentò uno spartiacque tra vecchia esperienza dei cattolici papali e la nuova fase storica, pronta per la nascita di un partito laico e democratico di ispirazione cristiana. Durante la guerra fu segretario della Giunta dell'Unione popolare. Nel 1915 fu eletto vicepresidente dell'Associazione dei Comuni italiani. Il 23 e 24 novembre del 1918 radunò nella sede dell'Unione romana un gruppo di amici per dare vita a un nuovo partito. Si formò così la cosiddetta Piccola costituente che lavorò al programma del partito. Il 18 gennaio 1919 veniva reso noto l'*Appello a tutti gli uomini liberi e forti* con il quale nasce il Ppi. Dopo il congresso di Torino nel quale disincagliò il partito dalla collaborazione nel 1° Governo Mussolini fu soggetto a violenti attacchi da parte della stampa fascista. In seguito all'uccisione di Matteotti sostenne la scelta dell'Aventino. Invitato dalla Santa Sede, per salvaguardare la sua incolumità dalle minacce di morte ricevute, lasciò l'Italia il 25 ottobre del 1924 stabilendosi a Londra ma girando molto l'Europa per tenere i contatti con gli altri esiliati antifascisti e con la sparuta rappresentanza popolare, fra cui Donati e Ferrari. Con quest'ultimo fondò nel '26 il Segretariato dell'Internazionale popolare. Allo scoppio della guerra abbandonò l'Inghilterra partendo da Liverpool il 22 settembre 1940, arrivando a New York il 3 ottobre. Tornò in Italia il 6 settembre del 1946. Non entrò nella Dc, pur avendo rapporti, non sempre facili, con i suoi uomini più rappresentativi. Il 17 dicembre del 1952 fu nominato senatore a vita. Morì a Roma l'8 agosto del 1959.

Partito Popolare Italiano

A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini supremi della Patria, senza pregiudizi né preconcetti, facciamo appello perché uniti insieme propugnino nella loro interezza gli ideali di giustizia e di libertà. E mentre i rappresentanti delle Nazioni vincitrici si riuniscono per preparare le basi di una pace giusta e durevole, i partiti politici di ogni paese debbono contribuire a rafforzare quelle tendenze e quei principi che varranno ad allontanare ogni pericolo di nuove guerre, a dare un assetto stabile alle Nazioni, ad attuare gli ideali di giustizia sociale e migliorare le condizioni generali del lavoro, a sviluppare le energie spirituali e materiali di tutti i paesi uniti nel vincolo solenne della « Società delle Nazioni ».

È come non è giusto compromettere i vantaggi della vittoria conquistata con immensi sacrifici fatti per la difesa dei diritti dei popoli e per le più elevate idealità civili, così è imprescindibile dovere di sane internazionali e le perenni ragioni del pacifico progresso della società.

Perciò sosteniamo il programma politico-morale patrimonio delle genti cristiane, ricordato prima da parola augusta e oggi propugnato da Wilson come elemento fondamentale del futuro assetto mondiale, e rifiutiamo gli imperialismi che creano i popoli dominatori e maturano le violente riscosse; perciò domandiamo che la Società delle Nazioni riconosca le giuste aspirazioni nazionali, affretti l'avvento del disarmo universale, abolisca il segreto dei trattati, attui la libertà dei mari, propugni nei rapporti internazionali la legislazione sociale, la uguaglianza del lavoro, le libertà religiose contro ogni oppressione di setta, abbia la forza della sanzione e i mezzi per la tutela dei diritti dei popoli deboli contro le tendenze sopraffattrici dei forti.

Al migliore avvenire della nostra Italia — sicura nei suoi confini e nei mari che la circondano — che per virtù dei suoi figli, nei sacrifici della guerra ha con la vittoria compiuta la sua unità e rinsaldata la coscienza nazionale, dedichiamo ogni nostra attività con fervore d'entusiasmi e con fermezza di illuminati propositi.

A distanza di 100 anni dall'Appello ai Liberi e Forti intendiamo riproporre il valore dei 12 Punti che costituivano il Programma del Partito Popolare Italiano.

A Caltagirone, città natia del Servo di Dio don Luigi Sturzo, onoreremo la felice ricorrenza del Centenario, riaffermando l'attualità di un impegno nuovo ispirato all'idealismo cristiano.

Una rilettura dei 12 Punti del Programma:

- che sia ampia, inclusiva nel metodo, aperta a tutti, senza pregiudizi ideologici, confessionali o di appartenenze;
- che sia un discernimento comunitario sui segni dei tempi, che ponga in dialogo tutte le istanze laiche, ecclesiali, sociali, culturali, accademiche, economiche, politiche vigenti;
- che riformuli l'esigenza di un pensiero generativo, legato alla realtà, ristabilendo un dialogo culturale e sociale con le comunità, a partire e non a prescindere dalla vita della gente, sempre più irretita da scandali, inadempienze e inadeguatezze delle leadership sociali e politiche;
- che riaffermi una democrazia popolare, ispirata ai grandi ideali del Cristianesimo, superando il concetto di potere in luogo di servizio, ispirato al bene comune.

“ La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. ”

Papa Francesco

Incontro con i rappresentanti del V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana, Cattedrale di Santa Maria del Fiore, Firenze, 10 novembre 2015.

Concept organizzativo



L'Iniziativa vede un
Comitato Promotore - Scientifico
composto da:

● **Salvatore Martinez**

Presidente del Polo di Eccellenza della Promozione umana e della solidarietà "Mario e Luigi Sturzo" e della Fondazione "Casa Museo Sturzo" in Caltagirone

● **Matteo Truffelli**

Presidente dell'Azione Cattolica Italiana

● **Nicola Antonetti**

Presidente dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma

● **Gaspere Sturzo**

Presidente del Centro Internazionale Studi Sturzo di Roma

● **Francesco Bonini**

Rettore dell'Università LUMSA di Roma

● **Lorenzo Ornaghi**

Presidente del Comitato scientifico della Fondazione De Gasperi

● **mons. Michele Pennisi**

Arcivescovo di Monreale e presidente della Commissione storica per la causa di canonizzazione di don Luigi Sturzo

e un **Comitato Organizzatore**
formato da:

● **Diocesi di Caltagirone**

● **Comune di Caltagirone**

● **Regione Siciliana**

“ Oggi, a distanza di cento anni, questo Appello risuona nell'animo di quanti hanno a cuore le sorti del Paese, ancora una volta lacerato e diviso; risuona nell'animo di quanti sentono quella spinta ideale che vede nella difesa della vita e nella promozione umana il motivo di fondo di ogni impegno sociale... Ricordatevi dell'Appello di don Luigi Sturzo, che rinnova lo spirito di servizio per ogni umanità futura, così attuale per i nostri giovani e i nostri giorni. ”

card. Gualtiero Bassetti

Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente della CEI, Omelia della Santa Messa in occasione del Centenario dell'Appello ai Liberi e Forti, Basilica dei Santi Apostoli, Roma, 18 gennaio 2019.





IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA

“L’urgenza di riforme istituzionali, economiche e sociali deriva dal dovere di dare risposte efficaci alla nostra comunità, risposte adeguate alle sfide che abbiamo di fronte. Esistono nel nostro Paese energie che attendono soltanto di trovare modo di esprimersi compiutamente... Non servono generiche esortazioni a guardare al futuro ma piuttosto la tenace mobilitazione di tutte le risorse della società italiana. Perché questa speranza non rimanga un’evocazione astratta, occorre ricostruire quei legami che tengono insieme la società. A questa azione sono chiamate tutte le forze vive delle nostre comunità ”

Dal Discorso pronunciato in occasione
della Cerimonia d’insediamento a Montecitorio,
Roma, 3 febbraio 2015.

Concept tematico

Per ogni Punto dell’Appello sono stati interpellati **3 Esperti**, i quali hanno predisposto un elaborato tematico confluito in un **Documento di Base** sintetizzato da un **Rapporteur**.

Ogni singolo **Documento di Base**, afferente a ciascuno dei **12 Punti** dell’Appello, è stato socializzato e rappresenta la piattaforma concettuale su cui i partecipanti del Convegno dialogheranno a Caltagirone nelle **12 Sessioni tematiche**.

Queste le 12 Sessioni del Programma:

- FAMIGLIA E VITA
- SCUOLA ED EDUCAZIONE
- CORPI INTERMEDI E RAPPRESENTANZE (Sussidiarietà orizzontale)
- LAVORO E COOPERAZIONE
- SVILUPPO E AMBIENTE (con focus sul Mezzogiorno)
- STATO E AUTONOMIE LOCALI (Sussidiarietà verticale)
- SALUTE E SOLIDARIETÀ
- CHIESA E LIBERTÀ RELIGIOSA (Interculturalità)
- ECONOMIA E FISCALITÀ
- POLITICA E RIFORME ISTITUZIONALI
- MIGRAZIONI E IMMIGRAZIONE
- EUROPA E PACE (con focus sul Mediterraneo)

I 12 Punti dell'Appello in 12 Sessioni

● FAMIGLIA E VITA

Integrità della **famiglia**. Difesa di essa contro tutte le forme di dissoluzione e di corrompimento. Tutela della moralità pubblica, assistenza e protezione dell'infanzia, ricerca della paternità.

● SCUOLA ED EDUCAZIONE

Libertà di **insegnamento** in ogni grado. Riforma e cultura popolare, diffusione dell'istruzione professionale.

● CORPI INTERMEDI E RAPPRESENTANZE

Riconoscimento giuridico e libertà dell'organizzazione di classe nell'unità sindacale, **rappresentanza di classe** senza esclusione di parte negli organi pubblici del lavoro presso il comune, la provincia, lo Stato.

● LAVORO E COOPERAZIONE

Legislazione sociale nazionale ed internazionale che garantiscono il pieno **diritto al lavoro** e ne regoli la durata, la mercede e l'igiene. Sviluppo del probivato e dell'arbitrato per i conflitti anche collettivi del lavoro industriale e agricolo. **Sviluppo della cooperazione**. Assicurazioni per la malattia, per la vecchiaia e l'invalidità e per la disoccupazione. Incremento e difesa della piccola proprietà rurale e costituzionale del bene di famiglia.

● SVILUPPO E AMBIENTE

Organizzazione di tutte le capacità produttive della nazione con l'utilizzazione delle forze idroelettriche e minerarie, con l'industrializzazione dei servizi generali e locali. **Sviluppo dell'agricoltura**, colonizzazione interna del latifondo a coltura estensiva. Regolamento dei corsi d'acqua. Bonifica e sistemazione dei bacini montani. Viabilità agraria. Incremento della marina mercantile. Risoluzione nazionale del problema del mezzogiorno e di quello delle terre riconquistate e delle province redente.

● STATO E AUTONOMIE LOCALI

Libertà ed **autonomia degli enti pubblici locali**. Riconoscimento delle funzioni proprie del comune, della provincia e della regione, in relazione alle tradizioni della nazione e alle necessità di sviluppo della vita locale. Riforma della burocrazia. Largo decentramento amministrativo ottenuto anche a mezzo della collaborazione degli organismi industriali, agricoli e commerciali del capitale e del lavoro.

● SALUTE E SOLIDARIETÀ

Riorganizzazione dell'assistenza della beneficenza e dell'**assistenza pubblica** verso forme di previdenza sociale. Rispetto della libertà delle iniziative e delle istituzioni private e di beneficenza e di assistenza. Provvedimenti generali per intensificare la lotta contro la tubercolosi e la malaria. Sviluppo e miglioramento dell'assistenza alle famiglie colpite dalla guerra, orfani, vedove e mutilati.

● CHIESA E LIBERTÀ RELIGIOSA

Libertà ed indipendenza della **Chiesa** nella piena esplicazione del suo **magistero spirituale**. Libertà e sviluppo della coscienza cristiana, considerata come fondamento e presidio della vita della nazione, delle libertà popolari e delle ascendenti conquiste della civiltà nel mondo.

● ECONOMIA E FISCALITÀ

Riforma tributaria generale e locale, sulla base dell'imposta progressiva globale con l'esenzione delle quote minime.

● POLITICA E RIFORME ISTITUZIONALI

Riforma elettorale politica con il collegio plurinomiale a larga base con rappresentanza proporzionale. Voto femminile. Senato elettivo con prevalente rappresentanza dei corpi della nazione (corpi accademici, comune, provincia, classi organizzate).

● MIGRAZIONI E IMMIGRAZIONE

Difesa nazionale. Tutela e messa in valore della **emigrazione italiana**. Sfere di influenza per lo sviluppo commerciale del paese. **Politica coloniale** in rapporto agli interessi della nazione e ispirata ad un programma di progressivo incivilimento.

● EUROPA E PACE

Società delle nazioni con i corollari derivanti da una organizzazione giuridica della **vita internazionale**: arbitrato, abolizione dei trattati segreti e della coscrizione obbligatoria, disarmo universale.

14
GIU

Sessione Plenaria di Apertura, ore 17:00 - 20:00

Auditorium Seminario Vescovile di Città "Sala Karol" - Piazza S. Francesco D'Assisi, 9

Moderatore: **Maria Soave**

Giornalista professionista, ha lavorato a Il Messaggero, Il Sole 24 Ore e il Mondo Economico. Oggi è caposervizio della redazione Interni e conduttrice dell'edizione delle 13:30 del Tg1.



● ISTITUZIONI

• Saluti delle Autorità

mons. Calogero Peri

Vescovo di Caltagirone

Gino Ioppolo

Sindaco di Caltagirone

Nello Musumeci

Presidente della Regione Siciliana

Antonio Tajani

Presidente del Parlamento Europeo

• Messaggio di saluto

di Sua Santità **Papa Francesco**



mons. Calogero Peri

Nel 1978 è ordinato sacerdote. Si laurea in Filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana. Dal 2009 è vice preside della Facoltà Teologica di Sicilia. Nel 2010 è eletto vescovo di Caltagirone. È autore di diversi articoli e pubblicazioni.



Gino Ioppolo

Laureato in Giurisprudenza, è avvocato penalista. Nel 2001 viene eletto deputato regionale. Verrà rieletto nel 2012 rimanendo in carica fino al 2016, quando viene eletto sindaco di Caltagirone.



Nello Musumeci

Laureato in Scienze della comunicazione presso l'Università Kore di Enna, è giornalista pubblicista. È autore di alcuni saggi storici. Nel 1994 viene eletto europarlamentare, rieletto nel 1999. Nel 2017 è Presidente della Regione Siciliana.



Antonio Tajani

Laureato in Giurisprudenza all'Università "La Sapienza" di Roma. Dal 2002 è uno dei 10 vicepresidenti del Partito Popolare Europeo. Nel 2014 viene eletto vicepresidente del Parlamento Europeo. Viene eletto Presidente del Parlamento Europeo nel 2017.

● STORIA

• **"Sturzo e il suo tempo"**. Video storico a cura dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma, testo di **Nicola Antonetti**, voce di **Fabio Zavattaro**

• **"Biografia sturziana in rap"**

• **"Per non dimenticare..."**. I 12 Punti dell'Appello letti da **Sebastiano Lo Monaco**

• **"Giovani studiosi in dialogo"** rileggono i 12 Punti del Programma



Sebastiano Lo Monaco

Diplomato all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica. Nel 1989 diventa "capocomico" e produttore dei suoi spettacoli, collezionando diverse importanti collaborazioni.

● EUROPA: L'ATTUALITÀ DI UN IMPEGNO NUOVO

Speaker:

card. Angelo Bagnasco

Presidente del Consiglio delle Conferenze dei Vescovi d'Europa

Joseph Daul

Presidente del Partito Popolare Europeo



card. Angelo Bagnasco

È ordinato sacerdote nel 1966. Si laurea in Filosofia presso l'Università statale di Genova. Nel 2006 è nominato Arcivescovo Metropolita di Genova. Nominato Presidente della CEI nel 2007, è confermato nel 2012. Viene creato cardinale nel 2007. Nel 2016 viene nominato Presidente delle Conferenze Episcopali Europee.



Joseph Daul

Nel 1976 diventa vicepresidente del CNJA. Nel 1999 è eletto membro del Parlamento europeo. Dal 2007 è presidente del gruppo del Partito Popolare Europeo. Nel 2013 diventa il nuovo Presidente del Partito Popolare Europeo.

● IN ONORE DEL CENTENARIO

• **"Il metodo sturziano per un nuovo dialogo culturale e sociale"**

a nome del Comitato Promotore-Scientifico

Salvatore Martinez

Presidente del Polo di Eccellenza della Promozione umana e della Solidarietà "Mario e Luigi Sturzo" e della Fondazione "Casa Museo Sturzo" in Caltagirone

15
GIU

Programma della giornata

Ore 10.30 - 13.00

Sessioni mattutine Segue programma

Le 6 Sessioni mattutine si svolgeranno contemporaneamente nei seguenti luoghi:

SALA MONS. G. NICOTRA (VESCOVADO), SALONE DI RAPPRESENTANZA MUNICIPALE, CHIESA DI S. GIUSEPPE, CHIESA DI S. RITA E S. CHIARA, CHIESA DEL SS. SALVATORE, VECCHIA PESCHERIA.

Ore 13.30

- Pranzo

Ore 15.30

PIAZZA MUNICIPIO

- Saluto del Sindaco di Caltagirone **Gino Ioppolo**
- Testimonianze
- Intervento di **card. Gualtiero Bassetti**
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana
sul tema: **"Da Caltagirone, un Appello al cuore del Paese"**
- Corteo al Mausoleo del Servo di Dio don Luigi Sturzo
- Saluto del Vescovo di Caltagirone **mons. Calogero Peri**
- Preghiera e benedizione conclusiva
di **card. Gualtiero Bassetti**



card. Gualtiero Bassetti

Ordinato presbitero nel 1966. Nel 2009 viene nominato Arcivescovo Metropolitano di Perugia-Città della Pieve. Già vice presidente della CEI (2009-2014) e presidente della CEU (2012). Nel 2014 entra a far parte del Collegio Cardinalizio. Nel 2017 è nominato presidente della CEI.

Ore 17.00 - 19.30

Sessioni Pomeridiane Segue programma

Le 6 Sessioni pomeridiane si svolgeranno contemporaneamente nei seguenti luoghi:

SALA MONS. G. NICOTRA (VESCOVADO), SALONE DI RAPPRESENTANZA MUNICIPALE, CHIESA DI S. GIUSEPPE, CHIESA DI S. RITA E S. CHIARA, CHIESA DEL SS. SALVATORE, VECCHIA PESCHERIA.





Famiglia e vita

15 GIUGNO 2019, CHIESA DEL SS. SALVATORE, ORE 10:30 - 13:00

Moderatore
Don Antonio Rizzolo

Direttore di "Famiglia Cristiana"



Francesco Belletti

Laureato in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Milano, ha lavorato per oltre 15 anni come consulente e ricercatore libero professionista per enti pubblici e privati no profit su tematiche sociali. È docente di Politica sociale e di Sociologia della famiglia presso la Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Collabora con diverse riviste scientifiche in ambito sociologico e fa parte del comitato redazionale della Rivista "Famiglia Oggi". Dal 1990 collabora al Cisf (Centro internazionale studi famiglia) di Milano, dapprima come Vice direttore e dal 2000 come Direttore. Dal 2009 al 2015 è stato Presidente nazionale del Forum delle Associazioni Familiari.



Gianluigi De Palo

Giornalista e scrittore, ha collaborato con Avvenire, Romasette, Vite, Popoli e Missione. Nel 2005 è stato eletto Presidente delle Acli Provinciali di Roma, e poi dal 2009 Presidente del Forum delle Associazioni Familiari del Lazio. Da gennaio 2011 al giugno 2013 è stato Assessore tecnico alla Famiglia, alla Scuola e ai Giovani di Roma Capitale. Nel 2012 fonda "OL3 NÈ INDIGNATI NÈ RASSEGNA TI". Nell'ottobre del 2014 è stato il promotore del 'movimento dei passeggerini' che ha coinvolto migliaia di mamme e papà riempiendo piazza del Campidoglio di passeggerini vuoti. Il 28 novembre del 2015 è stato eletto alla Presidenza Nazionale del Forum delle Associazioni Familiari.

Rapporteur

Nato a Pontecagnano, è laureato in Economia e commercio e ha svolto studi teologici. È funzionario di banca. Partecipa attivamente al Movimento ecclesiale Rinnovamento nello Spirito Santo dal 1977. È stato Coordinatore regionale della Campania dal 1994 al 1996; dal 1997 è membro del Comitato Nazionale e dal 2007 è Coordinatore nazionale. Dal 2012 è Vice presidente della Fondazione Vaticana "Centro Internazionale Famiglia di Nazareth". Dal 2009 è membro del Comitato di presidenza della Consulta nazionale delle Aggregazioni Laicali.

Mario Landi



Si ringrazia per il contributo

Giovanna Rossi, Docente di Sociologia della Famiglia e Sociologia generale - Centro studi Ricerca Famiglia presso Università Cattolica del Sacro Cuore.



Scuola ed Educazione

15 GIUGNO 2019, CHIESA DI S. GIUSEPPE, ORE 10:30 - 13:00

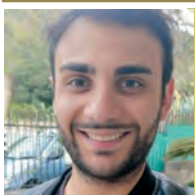
Moderatore
Andrea Monda

Direttore de "L'Osservatore Romano"



Carmen Campo

Nata a Agrigento, si laurea in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Palermo. Dirigente scolastico presso l'Istituto Comprensivo "Leonardo Sciascia" di Racalmuto e fino al 31 agosto 2018 presso l'Istituto di istruzione Superiore "Giovanni Battista Hodierna" di Mussomeli. Ha insegnato per 20 anni "Discipline giuridiche ed economiche", presso gli istituti di istruzione secondaria superiore della provincia di Agrigento. Socia UCIIM (Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi, dirigenti scolastici e alte professionalità della scuola) da circa 25 anni, dopo essere stata presidente provinciale (Agrigento), è attualmente vice presidente regionale vicaria.



Tindaro Santospirito

Nato a Patti (ME), ha conseguito la maturità classica presso il liceo classico-scientifico "Vittorio Emanuele III" di Patti, e successivamente si è iscritto all'Università degli Studi di Messina, in "Lettere curriculum storico" presso il DICAM (Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne). Ha proseguito gli studi con la Laurea Magistrale in "Scienze Storiche. Società, Cultura e Istituzioni d'Europa" nel medesimo Ateneo, laureandosi nel luglio 2018. Fucino da 3 anni, negli ultimi due ha ricoperto la carica di Presidente del gruppo FUCI Messina "Giorgio La Pira". Da maggio 2019 è Segretario Nazionale della FUCI.

Rapporteur

Giornalista, ha lavorato a lungo nella carta stampata (L'Avvenire, Il Sabato) e alla Rai. È stato direttore della televisione del gruppo Il Sole 24 Ore e di Oasis, rivista internazionale promossa dal Cardinale Angelo Scola. È docente nel master di giornalismo dell'Università Cattolica di Milano e responsabile del Centro Internazionale di Comunione e Liberazione

Roberto Fontolan



Si ringrazia per il contributo

Matteo Truffelli, Professore Associato di Storia delle Dottrine Politiche presso l'Università di Parma, Presidente Nazionale Azione Cattolica Italiana.

Gabriella Serra, Presidente Nazionale Femminile FUCI.



Corpi Intermedi e Rappresentanze

15 GIUGNO 2019, SALA MONS. NICOTRA - VESCOVADO, ORE 10:30 - 13:00

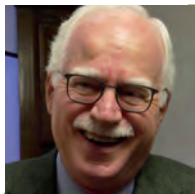
Moderatore
Gianfranco Marcelli

Vice Direttore di "Avvenire"



Lorenzo Ornaghi

Laureato in Scienze politiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove è Ordinario di Scienza politica, in aspettativa. È Presidente sin dalla sua fondazione dell'Alta Scuola di Economia e relazioni internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. È Presidente della Veneranda Biblioteca Ambrosiana e Presidente del Comitato scientifico della Fondazione Alcide de Gasperi. Dal 2002 al 2012 è stato Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. È stato Vice Presidente del Consiglio di amministrazione di Avvenire. Ha presieduto l'Agenzia per le ONLUS dal 2001 al 2006. Già Ministro dei beni, delle attività culturali e del turismo nella XVI legislatura.



Francesco Gregorio Arena

Laureato in Giurisprudenza presso l'Università di Roma "La Sapienza". È Professore ordinario di Diritto amministrativo presso l'Università degli Studi di Trento e Professore incaricato presso la LUISS (Roma). È Presidente di Labsus, il Laboratorio per la sussidiarietà. È Presidente del Centro di documentazione sul volontariato. È socio dell'Associazione italiana dei professori di Diritto amministrativo e membro del Comitato scientifico di Astrid (Associazione per gli studi e le ricerche sulle pubbliche amministrazioni). È membro dell'International Institute of Administrative Sciences e dell'Associazione Italo-Spagnola di Diritto amministrativo.



Monica Poletto

Laureata in Economia e Commercio presso l'Università di Torino. Si occupa di consulenza tributaria per società ed enti non profit. Dal 2009 a marzo 2019 è stata Presidente dell'associazione CDO Opere Sociali. Attualmente è delegata ai rapporti con il Terzo Settore per l'attuazione della Riforma e alla rete di CDO Opere Sociali nel mondo. Dal 2010 è Vice Presidente dell'associazione Compagnia delle Opere. Dal 2010 è membro del tavolo legislativo del Forum Nazionale del Terzo Settore e dal 2015 è membro del suo Coordinamento. Dal 2018 è membro del Consiglio Nazionale del Terzo Settore. È autrice di alcuni libri e altre pubblicazioni.

Rapporteur

È ricercatore in Storia del diritto italiano dal 1996 presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino. Nel 1998 ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia del diritto italiano. È Professore associato di Storia del diritto medievale e moderno nella Facoltà di Giurisprudenza di Torino dal 2005, dove tiene anche il corso di Diritto comune. Per il quinquennio 2005-2010 è stato rappresentante dell'Università di Torino nel Cda dell'Ente regionale per il diritto allo studio universitario (EDISU). È stato componente del Cda dell'Università di Torino per il quadriennio 2008-2012. Presidente del "Centro Culturale Pier Giorgio Frassati" e autore di numerose pubblicazioni.

Michele Rosboch



Lavoro e Cooperazione

15 GIUGNO 2019, SALA DI RAPPRESENTANZA M. SCELBA - MUNICIPIO, ORE 10:30 - 13:00

Moderatore
Paolo Mazzanti

Direttore di "Asknews"



Carlo Costalli

Laureato in Scienze politiche. Dal 2001 è Presidente generale del Movimento Cristiano Lavoratori. Ricopre anche altre cariche, quali quelle di Presidente Patronato Sias, componente del Cnel e dell'Osservatorio dell'Associazionismo presso il Ministero del Lavoro. Proveniente dalla gioventù Aclista, è nel Movimento Cristiano Lavoratori dal 1972, anno della sua fondazione, dove ha ricoperto i seguenti incarichi: Segretario nazionale, Responsabile dell'Ufficio Esteri ed Emigrazione, Responsabile dell'Ufficio Problemi Sociali e del Lavoro, Vice Presidente nazionale. Costalli è stato componente del CGIE, Consiglio Generale degli Italiani all'Estero, dal 1991 al 1998 e componente del Comitato Esecutivo dell'UDELDC, Unione Europea dei Lavoratori Democratici Cristiani, per nove anni.



Annamaria Furlan

Ha iniziato la sua attività sindacale a Genova nel 1980. Nel 1990 ha assunto l'incarico di Segretaria organizzativa della Cisl Liguria e successivamente nel 1997 è stata eletta Segretaria Generale della Cisl di Genova. Nel marzo del 2000 è stata nominata Segretaria Generale della Cisl ligure. Nel 2002 è stata eletta Segretaria Confederale della Cisl dove si è occupata del settore del terziario e dei servizi, oltre alle politiche agroalimentari ed energetiche. Il 24 giugno 2014 viene eletta Segretaria Generale aggiunta della Cisl. L'8 ottobre 2014 il Consiglio Generale la elegge Segretaria Generale. Il 1° luglio 2017 il XVIII Congresso Confederale la rielegge alla carica di Segretaria Generale della Cisl.



Roberto Rossini

Nato a Brescia, laureato in Scienze politiche, è docente di Sociologia presso l'istituto bresciano Maddalena di Canossa. Nel 1994 aderisce alle Acli. Dal 2000 al 2016 è membro della Presidenza Provinciale delle Acli di Brescia. Nell'estate del 2010 diviene il responsabile nazionale della comunicazione, mentre tre anni dopo assume la guida dell'Ufficio studi nazionale. L'8 maggio del 2016 il XXV Congresso nazionale delle Acli lo elegge Presidente nazionale. Amante del tennis e della musica, è sposato e ha due figlie.

Rapporteur

Esperto di politiche scolastiche, insegna "Economia e politica del lavoro e della formazione" presso l'Università degli studi di Firenze. È membro del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione, del Governing Board del Cedefop e del gruppo esperti BIAC dell'OCSE. Dirige la rivista di studi e documentazione sulla dottrina sociale della Chiesa "La Società". È autore di diverse pubblicazioni.

Claudio Gentili





Sviluppo e Ambiente

15 GIUGNO 2019, CHIESA DI S. CHIARA E S. RITA, ORE 10:30 - 13:00

Moderatore
Amerigo Vecchiarelli

Direttore del "SIR"



Francesco Ferreri

Presidente della Federazione regionale Coldiretti dal 2017 e dal 2018 è anche membro dell'Esecutivo Nazionale. È produttore vitivinicolo, comproprietario dell'azienda "Valle dell'Acate" nel Ragusano e Presidente dell'Associazione viticoltori Sicilia (Assovini), nonché membro del Consorzio di tutela del Cerasuolo di Vittoria Docg. Nel corso della sua carriera professionale, dopo gli studi in Scienze e Tecnologie Alimentari e numerose esperienze in aziende siciliane, ha ricoperto varie cariche istituzionali mirate alla tutela del patrimonio agricolo regionale.

Rapporteur

Laureato in Giurisprudenza presso l'Università di Roma "La Sapienza", è avvocato civilista dal 1996. È Prorettore dell'Università Europea di Roma, Professore ordinario di Diritto privato, docente di Filosofia del diritto nella Facoltà di Giurisprudenza e Direttore del Dipartimento di Scienze Umane. Componente del Comitato etico dell'Istituto Superiore della Sanità (dal 2014), della Commissione Permanente per l'Accessibilità della Cultura presso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali (2006-2008), dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia presso il Ministero delle Politiche familiari (2007-2008). Direttore e Condirettore di più Riviste, nonché autore di diversi testi e monografie. Dal 2016 è Presidente nazionale dell'associazione Scienza & Vita.

Alberto Maria Gambino



Si ringraziano per i contributi:

Carlo Borgomeo, Presidente Fondazione con il Sud.

Luigino Bruni, Ordinario di Economia Politica presso Università LUMSA di Roma. Coordinatore Mondiale Economia di Comunione Movimento dei Focolari.



Stato e Autonomie locali

15 GIUGNO 2019, VECCHIA PESCHERIA, ORE 10:30 - 13:00

Moderatore
Antonello Piraneo

Direttore de "La Sicilia"



Francesco Bonini

Professore ordinario di Storia delle Istituzioni Politiche. È Rettore dell'Università LUMSA di Roma. È stato Consigliere del Ministro Leopoldo Elia per le Riforme istituzionali del Governo Ciampi, nel 1993-94. Dal 1997 al 2012 è stato Coordinatore scientifico del Servizio Nazionale per il Progetto Culturale della Chiesa italiana.

Rapporteur

Consegue la laurea in Giurisprudenza presso la LUMSA - sede di Palermo. Consegue il dottorato nel 2008. Dal 2016 è Professore Associato di Diritto Privato presso la LUMSA - sede di Roma.

Pietro Virgadamo



Si ringraziano per i contributi:

Gian Candido De Martin, Docente Emerito di Diritto pubblico della Luiss. Presidente del Centro di Ricerca sulle AA.PP. "Vittorio Bachelet".

Ugo De Siervo, Giurista e Presidente della Corte Costituzionale.

Eduardo Gianfrancesco, Ordinario di Diritto Costituzionale presso Università Lumsa.



Salute e solidarietà

15 GIUGNO 2019, CHIESA DI S. CHIARA E S. RITA, ORE 17:00 - 19:30

Moderatore
Amerigo Vecchiarelli

Direttore del "SIR"



p. Virgino Bebber

Ordinato sacerdote nel 1970. Ha conseguito la Licenza in Sacra Teologia presso la facoltà teologica dell'Università Lateranense. È Presidente Nazionale dell'Associazione Religiosa degli Istituti Socio-Sanitari (ARIS). Tra i suoi numerosi incarichi la direzione della Casa di Cura San Camillo di Cremona, la carica di coordinatore provinciale delle attività sanitarie e assistenziali della Provincia Lombardo-Veneta dei Camilliani, la direzione della Casa di Cura San Camillo di Milano. Dal 1980 ha ricoperto numerosi incarichi di rilievo nell'Associazione: Consigliere Nazionale, rappresentante di settore Case di Cura, Presidente della Regione Aris Lombardia e della Regione Aris Emilia Romagna.



Girolamo Marcantonio

Vice Direttore della Caritas di Sicilia e Direttore della Caritas di Trapani.



Santo Nicosia

Laureato in Pedagogia presso l'Istituto Universitario di Magistero di Catania. È componente dell'Ufficio per la Pastorale dei Problemi sociali e lavoro, giustizia, pace e salvaguardia del creato dell'Arcidiocesi di Catania. È componente del Consiglio Provinciale e del Direttivo Regione Sicilia UNEBA. Dal 2018 è Vice Presidente UNEBA Sicilia.

Rapporteur

È volontario della Croce Rossa Italiana dal 1994, ha ricoperto numerosi incarichi di coordinamento; da ultimo è stato Delegato Provinciale del Comitato Provinciale C.R.I. di Catania per l'assistenza sanitaria al C.A.R.A. di Mineo. Impiegato ed imprenditore, ha preso parte ad un corso di perfezionamento in rischi e patologia nel lavoro organizzato dall'Università degli Studi di Messina. Attualmente è il Presidente del Comitato Regionale C.R.I. della Sicilia.

Luigi Corsaro



Si ringraziano per i contributi:

Francesco Marsico, Responsabile Area Nazionale Caritas Italiana.

Maurizio Giordano, Presidente onorario dell'UNEBA.

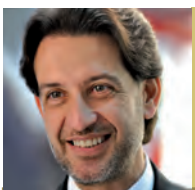


Chiesa e Libertà religiosa

15 GIUGNO 2019, CHIESA DEL SS. SALVATORE, ORE 17:00 - 19:30

Moderatore
Don Antonio Rizzolo

Direttore di "Famiglia Cristiana"



Salvatore Martinez

È Presidente del Rinnovamento nello Spirito Santo, Presidente della Fondazione Vaticana "Centro Internazionale Famiglia di Nazareth" e Consultore del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova evangelizzazione. Presidente della Fondazione "Istituto di promozione umana Mons. Francesco Di Vincenzo", che ha dato vita al Polo di Eccellenza "Mario e Luigi Sturzo" presso il Fondo rurale storico dei venerati fratelli. Presidente della Fondazione "Casa Museo Sturzo" presso il palazzo di città della famiglia in Caltagirone (CT). Presidente dell'Associazione "Laudato si", ha ricoperto il ruolo di Rappresentante Speciale della Presidenza italiana in esercizio OSCE 2018 sulla Lotta al Razzismo, Intolleranza, Xenofobia, Discriminazione dei Cristiani e Appartenenti altre Religioni. È autore di 27 libri tradotti in varie lingue.



mons. Michele Pennisi

È Arcivescovo della Diocesi di Monreale (PA). Presso la Pontificia Università Gregoriana ha conseguito la Licenza in Filosofia e il Dottorato in Teologia. È stato ordinato presbitero nel 1972 a Caltagirone. Ha insegnato Teologia Dogmatica presso lo Studio Teologico "San Paolo" di Catania ed è stato Rettore dell'Almo Collegio Capranica. È stato consacrato vescovo nel 2002 e nel 2013, il Santo Padre Benedetto XVI, lo ha elevato alla dignità di Arcivescovo dell'Arcidiocesi di Monreale. Già membro del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace e del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani. È Presidente della Commissione storica per la causa di beatificazione di don Luigi Sturzo.

Rapporteur

Laureato in Lettere presso l'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, è Professore ordinario di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell'Università degli Studi Roma Tre. Collabora con diversi istituti di ricerca italiani, istituti scientifici russi, ucraini e bielorusi. È socio della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCo), dell'Associazione Italiana Slavisti e dell'Istituto Luigi Sturzo. Dal 2015 è direttore de "Il mestiere di storico", rivista della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea. Collabora con la rivista "Limes", di cui è membro del Consiglio scientifico e sulla quale ha pubblicato numerosi saggi.

Adriano Rocucci



Si ringrazia per il contributo:

Alfredo Mantovano, Magistrato, Presidente di Aiuto alla Chiesa che soffre - Italia.



Economia e Fiscalità

15 GIUGNO 2019, VECCHIA PESCHERIA, ORE 17:00 - 19:30

Moderatore
Paolo Mazzanti

Direttore di "Askanews"



Cesareo Pacioni

Nato a Roma, si laurea in Economia e Commercio presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Dopo un'esperienza presso il Dipartimento finanziario di una Società multinazionale di ingegneria entra, nel 1989, nell'Associazione Nazionale fra le Banche Popolari della quale, dal 2003, è Dirigente e Responsabile dell'Ufficio studi e ricerche economiche. Pubblicista dal 2011.



Leonardo Becchetti

Ha conseguito il Master of Science alla London School of Economics e il PhD ad Oxford. È professore ordinario di Economia politica e Direttore del Master MESCI in cooperazione internazionale presso l'Università Tor Vergata. È editorialista di Avvenire, blogger di Repubblica.it. Per nove anni è stato Presidente del Comitato etico della Banca Popolare Etica. È co-fondatore di Next. È membro del comitato organizzatore delle Settimane Sociali. È Presidente del comitato Etico di Etica Sgr. È uno dei Promotori del Festival dell'Economia Civile la cui prima edizione si è svolta a Firenze a marzo 2019.

Rapporteur

Professore associato di Organizzazione aziendale e Gestione delle Risorse Umane presso la Facoltà di Scienze Economiche e Giuridiche dell'Università Kore di Enna. È autore di diverse pubblicazioni.

Guglielmo Faldetta



Si ringraziano per il contributo:

Stefano Zamagni, Economista. Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze sociali.

Giulio Sapelli, Economista e Accademico

Giuseppe De Lucia Lumeno, Segretario Generale dell'Associazione Nazionale tra le Banche Popolari.



Politica e Riforme Istituzionali

15 GIUGNO 2019, SALA DI RAPPRESENTANZA M. SCELBA - MUNICIPIO, ORE 17:00 - 19:30

Moderatore
Antonello Piraneo

Direttore de "La Sicilia"



Nicola Antonetti

Presidente dell'Istituto Luigi Sturzo dal 2014. Professore emerito di Storia delle dottrine politiche all'Università di Parma. Fa parte dei comitati scientifici internazionali delle riviste «Il Pensiero politico» e «Storia, amministrazione, costituzione», ed è presidente dal 2010 dell'Associazione italiana degli storici delle dottrine politiche. Tra i principali studiosi italiani del pensiero politico cattolico, è uno dei maggiori conoscitori dell'opera di don Luigi Sturzo. I più recenti indirizzi dei suoi studi sono stati rivolti, da un lato, all'evoluzione, tra Otto e Novecento, delle istituzioni e delle organizzazioni politiche italiane ed europee; dall'altro, ai dibattiti giuridici e politici che hanno animato gli sviluppi dei costituzionalismi moderni e contemporanei.



Maria De Benedetto

Laureata in Giurisprudenza, presso l'Università "La Sapienza". Dal 2012 è Professore ordinario di diritto amministrativo, Dipartimento di Scienze Politiche, presso l'Università degli Studi Roma Tre. È membro della Associazione italiana dei Professori di Diritto Amministrativo (AIPDA), della Academic Society for Competition Law (Ascola), della International Association of Legislation (IAL), della International Society of Public Law (Icon-Society). È socio dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Fa parte del Collegio dei Docenti del Dottorato in Discipline Giuridiche, Università Roma Tre.



Cesare Mirabelli

Presidente emerito della Corte Costituzionale. Professore ordinario di diritto ecclesiastico presso l'Università degli studi di Roma Tor Vergata, nonché presso l'Università Europea di Roma, e di diritto costituzionale nella Pontificia Università Lateranense di Roma. Ricopre inoltre la carica di Consigliere generale presso lo Stato della Città del Vaticano.

Rapporteur

Prnipote di Luigi Sturzo, laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Palermo. Dal 1996 al 2001 ha lavorato nella Direzione Distrettuale Antimafia della Procura della Repubblica di Palermo. Nel 2012 è magistrato ordinario col grado di consigliere di Corte d'Appello, fuori ruolo per incarichi extragiudiziali. Viene poi trasferito al tribunale penale di Roma e assegnato alla sezione GIP. Docente di Diritto penale del lavoro presso la Libera Università Maria Santissima Assunta di Roma. Docente di "Misure e metodologie di contrasto alla criminalità organizzata" presso il corso superiore di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza. È Presidente del Centro Internazionale Studi Luigi Sturzo (CISS) di Roma.

Gaspare Sturzo





Migrazioni e Immigrazione

15 GIUGNO 2019, CHIESA DI S. GIUSEPPE, ORE 17:00 - 19:30

Moderatore
Andrea Monda

Direttore de "L'Osservatore Romano"



Delfina Licata

Sociologa e ricercatrice sociale. È referente dell'Area Ricerca e Documentazione della Fondazione Migrantes. Studiosa delle tematiche legate alla mobilità umana e, in particolare, dell'emigrazione italiana all'estero e dell'immigrazione in Italia. È curatrice, coordinatrice e caporedattrice del Rapporto Italiani nel Mondo della Fondazione Migrantes. Ha partecipato a numerosi convegni, conferenze, seminari e lezioni accademiche, in Italia e all'estero, sul tema della mobilità umana. Sugli stessi argomenti ha pubblicato diversi volumi, saggi e articoli in sedi nazionali e internazionali.



Paolo Morozzo della Rocca

È laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli studi di Roma "La Sapienza". È Professore ordinario di diritto privato presso l'Università degli Studi di Urbino, dove è anche Direttore del Dipartimento di Giurisprudenza. Dirige la collana editoriale "Persone, famiglie e cittadinanze". È stato consulente della Commissione parlamentare di inchiesta presso la Camera dei Deputati sul sistema di accoglienza e di identificazione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti. È stato componente, da agosto 2017 sino alla conclusione dei lavori, della Commissione per la riforma dell'ordinamento penitenziario. È docente per i programmi di cooperazione internazionale BRAVO in Mozambico ed in Burkina Faso.

Rapporteur

Nato a Vercelli, è un sociologo italiano, noto in Italia per i suoi studi sulle migrazioni. Insegna sociologia dei processi migratori e sociologia urbana all'Università degli Studi di Milano ed è responsabile scientifico del Centro Studi sulle Migrazioni nel Mediterraneo di Genova, dove dirige la rivista "Mondi Migranti". Ha esposto in più opere i pericoli della cosiddetta integrazione subalterna e l'utilità delle specializzazioni etniche.

Maurizio Ambrosini



Si ringrazia per il contributo:

Gianfranco Cattai, Presidente Focsiv, coordinatore di Retinopera.



Europa e Pace

CALTAGIRONE, 15 GIUGNO 2019, SALA MONS. NICOTRA - VESCOVADO, ORE 17:00 - 19:30

Moderatore
Gianfranco Marcelli

Vice Direttore di "Avvenire"



Michele D'Avino

Direttore dell'Istituto di diritto internazionale della pace "Giuseppe Toniolo" dell'Azione Cattolica Italiana. Segretario generale della città di Chiusi e del comune di San Quirico d'Orcia (Si). Avvocato e dottore di ricerca in governo dell'Unione europea, politiche sociali e tributarie, ha maturato specifiche esperienze professionali e di ricerca nel campo delle relazioni internazionali, del diritto amministrativo e dell'Unione europea. È membro del comitato scientifico di Benecomune.net, rivista della Fondazione Achille Grandi e autore di numerosi testi e articoli sui temi della cittadinanza, del diritto internazionale e della pace.

Rapporteur

Professore ordinario di diritto internazionale nella Facoltà di Diritto Civile nella Pontificia Università Lateranense e dal 2006 è Preside della medesima Facoltà. Direttore scientifico della Scuola di politica internazionale, cooperazione e sviluppo (SPICeS) della FOCSIV. Legal Adviser nelle Delegazioni della Santa Sede alle Nazioni Unite, alla FAO, all'IFAD. Dal 1994 rappresenta la Santa Sede alla Commissione Europea; e dal 2007 all'Advisory Committee del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. È membro del Consiglio Scientifico dell'Istituto di diritto internazionale per la pace "Giuseppe Toniolo". Consulente del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari. Dal 1993 al 2006 ha rappresentato la Santa Sede alle sessioni della Sotto-Commissione dei Diritti dell'Uomo dell'ONU.

Vincenzo Buonomo



Si ringrazia per il contributo:

Sergio Fabbrini, Decano Dipartimento Scienze Politiche Università LUISS.



La Compagnia della Luna
presenta

NICOLA PIOVANI IN LA MUSICA È PERICOLOSA

Sergio Colicchio **Tastiere/Fisarmonica**
Marina Cesari **Sax/Clarinetto**
Pasquale Filastò **Violoncello/Chitarra/Mandolincello**
Ivan Gambini **Batteria/Percussioni**
Marco Loddo **Contrabbasso**
Nicola Piovani **Pianoforte**

Elementi di scena Maria Rossi Franchi
con disegni di Milo Manara

Luci Danilo Facco

Suono Massimiliano Martelli

Direzione di palco Mauro Banella

Direzione tecnica Danilo Facco Segreteria amministrativa Antonella Agassi, Segreteria informatica Fabien Ceffalia Segreteria stampa Daniela Bendoni
Organizzazione e distribuzione Rosi Tranfaglia Prodotta da Nino Piovani per Casa Editrice ALBa www.nicolapiovani.it



16
GIU

Sessione Plenaria di Chiusura, ore 09:45 - 13:30

Auditorium Seminario Vescovile di Città "Sala Karol" - Piazza S. Francesco D'Assisi, 9

- Preghiera iniziale al Servo di Dio don Luigi Sturzo guidata da **mons. Calogero Peri**, Vescovo di Caltagirone

ITALIA: L'ATTUALITÀ DI UN IMPEGNO NUOVO

- Dialogano:

Ferruccio De Bortoli

Giornalista e Presidente della Casa editrice Longanesi

Stefano Zamagni

Economista e Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali



Ferruccio De Bortoli

È un giornalista italiano. È stato due volte direttore del Corriere della Sera, dal 1997 al 2003 e dal 2009 al 2015, nonché direttore del Sole 24 Ore dal 2005 al 2009. Dal 2015 è Presidente dell'Associazione Vidas di Milano. Attualmente è Presidente della Casa editrice Longanesi.



Stefano Zamagni

È Professore ordinario di Economia politica presso l'Università di Bologna e Adjunct professor of International Political Economy alla Johns Hopkins University. Da 1991 è consultore del Pontificio Consiglio di "Iustitia et Pax". Dal 1999 è membro della New York Academy of Sciences e, dal 2013, della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali di cui è divenuto Presidente nel 2019.

CONCLUSIONI E DICHIARAZIONE FINALE

- Intervengono i membri del Comitato Promotore-Scientifico
Nicola Antonetti
Francesco Bonini
Salvatore Martinez
Lorenzo Ornaghi
mons. Michele Pennisi
Gaspere Sturzo
Matteo Truffelli

Ore 12:30 - CATTEDRALE

- Celebrazione Eucaristica presieduta da **mons. Calogero Peri**

Luoghi del Convegno

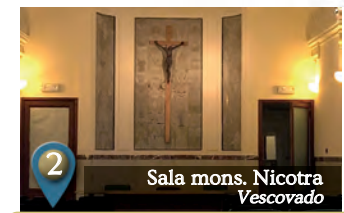


- 1 - Auditorium Seminario Vescovile di Città, "Sala Karol"
- 2 - Sala mons. G. Nicotra - Vescovado
- 3 - Sala Mario Scelba - Salone di rappresentanza
Palazzo del Municipio
- 4 - Chiesa di S. Giuseppe
- 5 - Chiesa di Santa Chiara e Santa Rita
- 6 - Chiesa del SS. Salvatore - Mausoleo Sturzo
- 7 - Vecchia Pescheria
- 8 - Corte Capitaniale - Sala stampa del Convegno



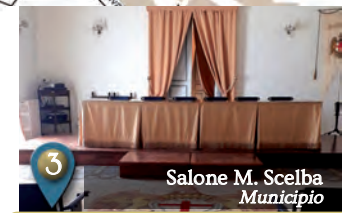
1 Sala Karol – Auditorium Vescovado

È una grande struttura aggregativa nel cuore del centro storico della città annessa al Complesso monumentale dei Frati Minori Conventuali, attuale sede vescovile. Era l'auditorium del Seminario Vescovile e fu costruito durante l'episcopato di mons. Pietro Capizzi Vescovo di Caltagirone ed inaugurato in occasione dell'insediamento episcopale del Servo di Dio mons. Francesco Fasola. Opera fortemente voluta dall'allora rettore mons. Giuseppe Nicotra realizzata su progetto dell'ing. Sebastiano Foti e con l'interessamento di don Luigi Sturzo.



2 Sala mons. Nicotra Vescovado

È l'antico Oratorio dell'Arciconfraternita dell'Immacolata Concezione costituita nel 1676 dai ceramisti che avevano la propria bottega nei pressi della piazza di San Francesco d'Assisi. Sulla volta un affresco incorniciato da stucchi tardo ottocenteschi, raffigura l'Immacolata Concezione che riceve l'omaggio dei quattro continenti rappresentati da figure femminili recanti doni alla Vergine. In seguito venne utilizzato come Parlatorio per accogliere quanti si recavano in visita a chierici e seminaristi.



3 Salone M. Scelba Municipio

Il Palazzo, già residenza dei principi Interlandi di Bellaprime, fu acquistato dal Comune nel 1845 ma solamente nel 1873 si procedette alla sua ristrutturazione, affinché fosse adattato alle nuove esigenze, ad opera di Giovanbattista Nicastro. La facciata posteriore fu invece realizzata dall'architetto caltagirone Saverio Fragapane in stile neogotico. All'interno un monumentale scalone marmoreo conduce alle sale di rappresentanza ed all'antica Sala consiliare.



4 Chiesa di San Giuseppe

Situata ai piedi della monumentale scalinata che conduce alla Chiesa di Santa Maria del Monte, la Chiesa di San Giuseppe è opera dell'arch. Rosario Gagliardi. Spicca il prospetto barocco di pietra, ad intaglio, ornato da un artistico portale dal quale si innalzano due piccoli campanili. L'interno della chiesa, a pianta centrale, è decorato da stucchi e pregevoli opere d'arte.



5 Chiesa di Santa Chiara e Santa Rita

La Chiesa di Santa Chiara, secondo la tradizione, fu fatta edificare dalla stessa Santa di Assisi per favorire la presenza in Sicilia dell'appena fondato Ordine delle Clarisse; più verosimilmente, la fondazione del monastero risale alla prima metà del XVI secolo. A pianta lievemente ellittica, ha un ricco pavimento maiolicato; in maiolica policroma è pure la balastrada della zona absidale. L'uso monastico della chiesa è testimoniato dalle tribunette provviste di gelosie.



6 Chiesa SS. Salvatore Mausoleo Sturzo

Ricostruita dopo il terremoto del 1693, è legata alla presenza delle benedettine a Caltagirone. Vero gioiello di architettura, è a pianta centrale ed è ornata da pregevoli stucchi e statue, in particolare dalla splendida Madonna del Monserrato scultura marmorea di Antonuzzo Gagini (1532). Dal 1962 accoglie le spoglie mortali di don Luigi Sturzo, che in questa chiesa celebrò la sua prima messa.



7 Vecchia Pescheria

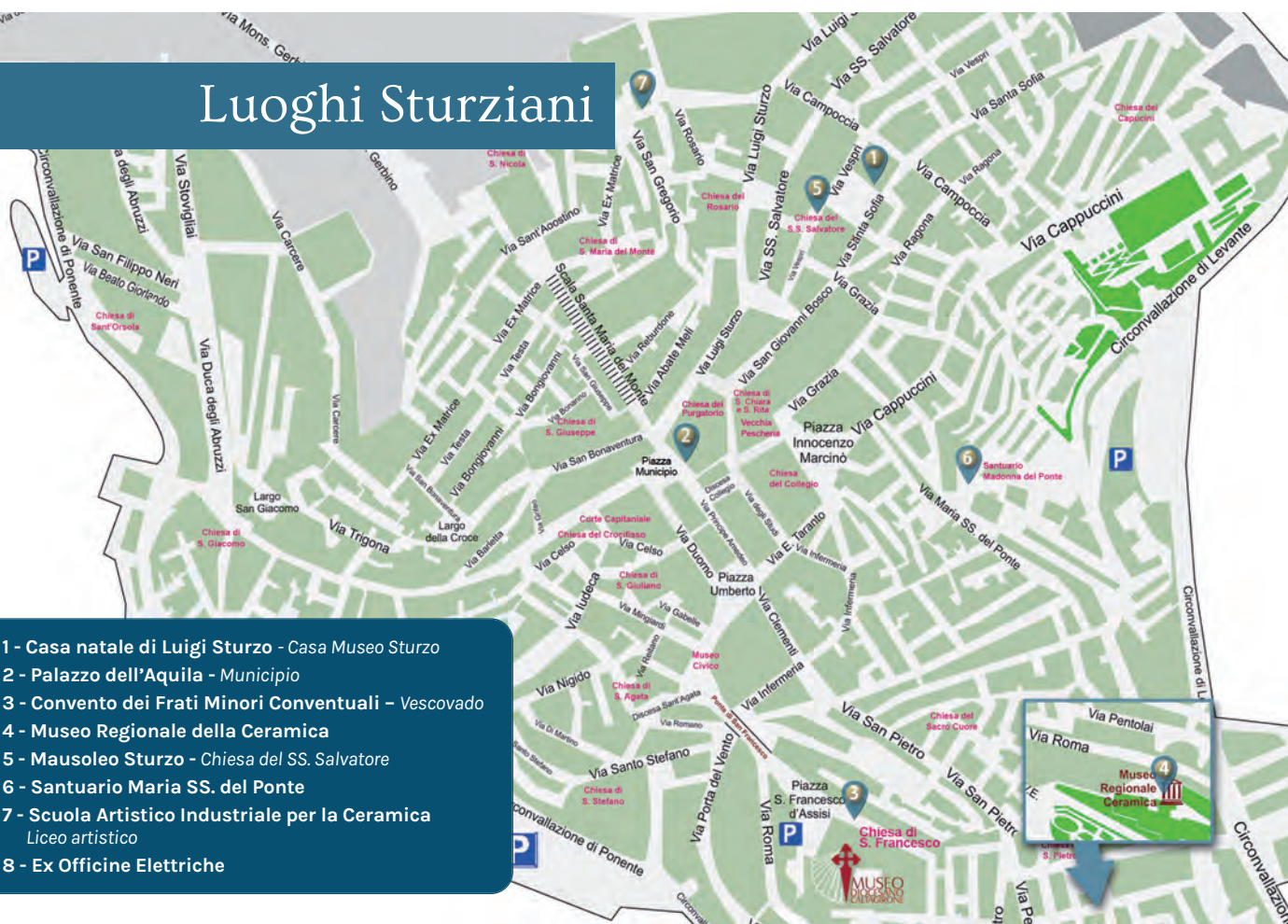
La struttura originaria, realizzata tra il 1914 ed il 1921, ospitava un piccolo mercato all'aperto, successivamente trasformato a "Pescheria" su progetto dell'ing. Saverio Fragapane. I livelli inferiori erano destinati a celle frigorifere e depositi. I locali prospicienti la via Verdumai ospitavano piccole botteghe. All'inizio degli anni duemila la zona emergente della Pescheria è stata sostituita con una struttura "piramidale" che illumina gli ambienti sottostanti destinati oggi a spazi espositivi e sala conferenze.



8 Corte Capitaniale

L'edificio per le Corti di Giustizia, detta Corte Capitaniale, è opera iniziata nel 1601 da Antonuzzo Gagini e continuata dal figlio Giandomenico. Altre decorazioni furono eseguite dal figlio di Giandomenico, Francesco, alcuni anni più tardi, rendendolo uno dei più importanti edifici pubblici rinascimentali oggi esistenti in Sicilia. Nella seconda metà dell'800, nell'ambito degli interventi sulla viabilità cittadina la Corte Capitaniale, venne troncata di una parte al fine di ampliare l'adiacente via Vittorio Emanuele.

Luoghi Sturziani



- 1 - Casa natale di Luigi Sturzo - Casa Museo Sturzo
- 2 - Palazzo dell'Aquila - Municipio
- 3 - Convento dei Frati Minori Conventuali - Vescovado
- 4 - Museo Regionale della Ceramica
- 5 - Mausoleo Sturzo - Chiesa del SS. Salvatore
- 6 - Santuario Maria SS. del Ponte
- 7 - Scuola Artistico Industriale per la Ceramica
Liceo artistico
- 8 - Ex Officine Elettriche



1 Casa natale Sturzo
Casa Museo Sturzo

Attraverso la destinazione d'uso di alcuni ambienti della storica dimora della famiglia all'esposizione museale e alla attività culturali della Fondazione Casa Museo Sturzo, è possibile riportare alla luce l'ingente patrimonio testimoniale della famiglia Sturzo e di importantissime famiglie ad essa collegate, restituendo così alla memoria storica collettiva italiana ed internazionale un'eredità materiale ed immateriale di impareggiabile pregio, a molti sconosciuta e dalle stessa comunità scientifica ancora inesplorata



2 Palazzo dell'Aquila
Municipio

Nel 1845 il Sindaco dott. Luigi Libertini, promosse l'acquisto del Palazzo di Pompeo Interlandi principe di Bellaprima. Per ristrutturare ed adattare il Palazzo alle nuove esigenze, nel 1864 l'Amministrazione bandì un concorso vinto dall'architetto Giambattista Nicastro che nel 1872 iniziò la realizzazione dell'opera. La facciata posteriore è opera dell'architetto caltagirone Saverio Fracapane. In questo luogo don Luigi Sturzo svolse la sua prosindacatura per l'amministrazione della città.



3 Convento dei Frati Minori Conventuali - Vescovado

Il complesso monastico dei Frati Minori Conventuali, edificato nel XIII secolo, dal 1911 fu sede del Seminario Vescovile grazie alla cessione "ad perpetuum" effettuata dall'allora pro-sindaco don Luigi Sturzo. Vi si accede attraverso uno splendido chiostro. Quasi completamente ricostruito dopo il rovinoso terremoto del 1693 e duramente colpito dai bombardamenti del 1943, conserva ancora tracce del suo antico passato: il chiostro, un lavabo in marmo seicentesco, l'arco gotico del Trecento, sono ancora visibili.



4 Museo Regionale della Ceramica

Fu fortemente voluto da don Luigi Sturzo come luogo di conservazione e diffusione della tradizione e dei manufatti artistici in terracotta. È costruito in uno dei luoghi più suggestivi della città e sovrasta il monumentale Teatrino con le sue preziose maioliche policrome, opera di Natale Bonaiuto. Un'opera che grazie ad una eccellente e virtuosa sinergia con la scuola ceramica ha contribuito ad accrescere la fama di Caltagirone città della ceramica.



5 Mausoleo Sturzo
Chiesa SS. Salvatore

La Chiesa ha acquistato maggiore lustro a partire dal 1962, quando in essa furono traslate le spoglie mortali di don Luigi Sturzo, che in questa chiesa celebrò la sua prima messa. Il mausoleo progettato da Ugo Tarchi, è meta di visitatori e fedeli che si ispirano a Luigi Sturzo e ai suoi ideali. Di particolare pregio le opere allegoriche ispirate all'impegno politico e culturale di Sturzo.



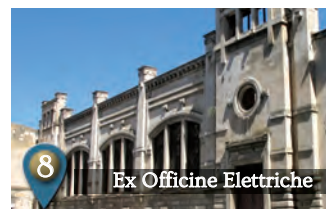
6 Santuario Maria SS. del Ponte

La costruzione del Santuario della Madonna del Ponte risale al 1573, appena un anno dopo la miracolosa apparizione della Beata Vergine Maria ad una fanciulla che vide riflessa l'immagine di Maria in una fontanella. Luogo molto caro a Luigi Sturzo, per la sua devozione contribuì all'erezione in parrocchia del santuario in cui, ancora oggi, è possibile attingere acqua dalla fonte della apparizione.



7 Scuola Artistico Industriale per la Ceramica - Liceo artistico

Per garantire la tradizione e stimolare l'innovazione don Luigi volle la creazione di una Scuola per formare giovani generazioni in grado di affiancare i più valenti artigiani e artisti, che furono chiamati ad insegnare nella scuola da lui creata. Addossata alla torre medievale di San Gregorio, la scuola, oggi Liceo Artistico "Luigi Sturzo", ad un secolo dalla sua fondazione, è testimonianza della lungimiranza di Sturzo per la valorizzazione delle risorse del territorio.



8 Ex Officine Elettriche

Le Officine Elettriche, opera architettonica di Ernesto Basile, sono splendido esempio di edificio industriale in stile liberty realizzato nel luogo in cui sorgeva il Monastero delle Clarisse annesso alla Chiesa di Santa Chiara, ed è testimonianza dell'ardire politico di don Luigi Sturzo. Inaugurata nel 1909 Sturzo riuscì a concretizzare dopo anni di attesa un progetto per l'illuminazione della città e il miglioramento della qualità della vita dei cittadini.

Sei benvenuto al Convegno

La partecipazione a tutte le Sessioni
del Programma è libera e gratuita

Consulta la nostra **Web App**
per i materiali del Convegno
e per informazioni organizzative
www.centenariosturzo.org
oppure scrivi a
segreteria@centenariosturzo.org



Media Partners



@Centenariosturzo

Prefazione del Comitato Promotore e Scientifico



CONVEGNO INTERNAZIONALE CENTENARIO APPELLO AI LIBERI E AI FORTI *Caltagirone, 14 – 16 giugno 2019*

Care amiche, cari amici,

siamo grati alla Presidenza della Regione Siciliana di aver voluto disporre la redazione e la pubblicazione degli ATTI del Convegno Internazionale Sturziano. Un grande lavoro, che attesta la ricchezza di contenuti e di proposte che a Caltagirone si sono palesati, con una coralità di espressioni e un'ampiezza di vedute davvero significative.

Gratitudine che desideriamo qui esprimere e rinnovare anche all'indirizzo di quanti hanno collaborato alla preparazione e alla realizzazione di questo grande evento, così come a quanti si sono resi presenti nelle diverse Sessioni in programma. Una speciale menzione merita la Lettera autografa che il Santo Padre Francesco ha voluto inviare: gesto pontificio che, di fatto, non trova precedenti e che "reimpatria" idealismo e popolarismo sturziani.

"Uniti e insieme" abbiamo onorato la memoria benedetta del servo di Dio don Luigi Sturzo; abbiamo felicemente dato vita a un originale dialogo sociale e culturale, incontrandoci senza preclusioni e preclusioni ideologiche, e soprattutto facendo incontrare la gente con quel grande patrimonio rappresentato dai 12 punti programmatici dell'Appello ai "Liberi e Forti"

Viva è la speranza di continuare a obbedire al "metodo sturziano" che ci ha messi insieme, nel desiderio di offrire al Paese un impegno creativo e responsabile che guardi con speciale attenzione alle sfide del nostro tempo, alla vita e allo sviluppo delle nostre comunità, ai giovani e al loro attivo coinvolgimento.

**Il Comitato Promotore e Scientifico
del Centenario dell'Appello ai Liberi e Forti**



Lettera autografa del Santo Padre Francesco



Cari fratelli e sorelle,

Saluto cordialmente tutti voi, partecipanti al Convegno Internazionale che si terrà a Caltagirone, città natale del servo di Dio Don Luigi Sturzo, in occasione del Centenario dell'Appello "A tutti gli uomini liberi e forti". Ringrazio il Comitato Promotore Scientifico e il Comitato Organizzatore per aver dato vita a questa pregevole iniziativa, unitamente a tutte le Organizzazioni, i Movimenti, le Associazioni, le Istituzioni accademiche e culturali che sono presenti in spirito di collaborazione.

È una felice intuizione onorare "uniti e insieme" un anniversario così importante per la storia d'Italia e d'Europa, rileggendo con un largo e qualificato contributo di idee, di esperienze e di buone prassi i dodici Punti che costituivano il Programma dell'Appello, per risentirne il valore e l'attualità e riaffermare la sua praticabilità tra la gente, attraverso un nuovo dialogo culturale e sociale che sia ispirato, oggi come ieri, "ai saldi principi del cristianesimo".

In occasione del V Convegno nazionale della Chiesa Italiana, ho sottolineato l'importanza di questo metodo, che sta alla base del grande impegno profuso da Don Luigi Sturzo e dai laici cristiani dell'epoca, prima della formulazione dell'"Appello": «La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media. [...] Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà» (Firenze, 10 novembre 2015). Mi pare di poter cogliere nella vostra iniziativa un esaudimento di queste parole e, pertanto, vi incoraggio a proseguire su questa strada in nome della cultura dell'incontro e del dialogo che tanto mi sta a cuore.

Questo centenario ci dà l'occasione di riflettere sulla concezione cristiana della vita sociale e sulla carità nella vita pubblica secondo il pensiero, la vita e le opere del servo di Dio Don Luigi Sturzo. Per il sacerdote di Caltagirone, il compito di informare cristianamente la vita sociale e politica appartiene soprattutto ai laici cristiani che, attraverso il proprio impegno e nella libertà che loro compete in tale ambito, attuano gli insegnamenti sociali della Chiesa, elaborando una sintesi creativa tra fede e storia che trova il suo fulcro nell'amore naturale vivificato dalla grazia divina.

In polemica con quanti sostenevano un dualismo tra etica e politica, tra Vangelo e società umana e limitavano la legge dell'amore alla vita privata, Don Sturzo affermava: «La legge dell'amore non è una legge politica; sta bene in chiesa, sta bene nelle famiglie, sta bene nei rapporti privati. È vero che molti oggi, anche cristianelli annacquati, posano a fieri censori di coloro che si occupano di vita pubblica; e definiscono la politica una sentina di mali, un elemento di corruzione, uno scatenamento di passioni; e quindi da starne lontani; costoro confondono il metodo cattivo con quella che è invece doverosa partecipazione del cittadino alla vita del proprio Paese. Il fare una buona o cattiva politica, dal punto di vista soggettivo di colui che la fa, dipende dalla rettitudine dell'intenzione, dalla bontà dei fini da raggiungere e dai mezzi onesti che si impiegano all'uopo. Così ragionano i cristiani di ogni tempo e di ogni Paese. E con questo spirito, l'amore del prossimo in politica deve stare di casa e non deve essere escluso come un estraneo: né mandato via facendolo saltare dalla finestra, come un intruso. E l'amore del prossimo non consiste nelle parole, né nelle moine: ma nelle opere e nella verità» (da "Il Cittadino di Brescia", 30 agosto 1925: *La vera vita. Sociologia del soprannaturale*, Bologna 1943).

La moralizzazione della vita pubblica è legata per Don Sturzo soprattutto a una concezione religiosa della vita, da cui deriva il senso della responsabilità morale e della solidarietà sociale. L'amore è per lui il vero vincolo sociale, il motivo ispiratore di tutta la sua attività. Egli, in modo assai originale, cercò di realizzare una "ortoprassi" cristiana della politica, basata su un corretto rapporto fra etica e vita teologale, tra dimensione spirituale e dimensione sociale.

In questa prospettiva si comprende come Don Luigi Sturzo sia stato definito da San Giovanni Paolo II «infaticabile promotore del messaggio sociale cristiano e appassionato difensore delle libertà civili» (Discorso nell'Università di Palenno, 20 novembre 1982: *Insegnamenti V, 3* [1982], 1355). Il mio venerato predecessore ebbe a indicarlo come modello ai seminaristi e ai sacerdoti: «La vita, l'insegnamento e l'esempio di Don Luigi Sturzo - il quale nella piena fedeltà al suo carisma sacerdotale seppe infondere non solo nei siciliani ma nei cattolici italiani il senso del diritto-dovere della partecipazione alla vita politica e sociale, alla luce dell'insegnamento della Chiesa - siano presenti e ispirino il loro apostolato di evangelizzazione e di promozione umana» (Discorso ai Vescovi di Sicilia in Visita ((ad limina apostolorum", Il dicembre 1981: *Insegnamenti IV, 2* [1981], 907).

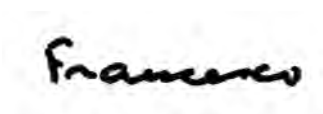
Luigi Sturzo, prima che statista, politico, sociologo e poliedrico letterato, era un sacerdote obbediente alla Chiesa, un uomo di Dio che ha lottato strenuamente per difendere e incarnare gli insegnamenti evangelici, nella sua terra di Sicilia, nei lunghi anni di esilio in Inghilterra e negli Stati Uniti e negli anni ultimi della sua vita a Roma.

Nel suo testamento spirituale, redatto il 7 ottobre del 1958, egli scriveva: «A coloro che mi hanno criticato per la mia attività politica, per il mio amore alla libertà, il mio attaccamento alla democrazia, debbo aggiungere, che a questa vita di battaglie e di tribolazioni non venni di mia volontà, né per desiderio di scopi terreni né di soddisfazioni umane: vi sono arrivato portato dagli eventi». E aggiungeva: «Riconosco le difficoltà di mantenere intatta da passioni umane la vita sacerdotale e Dio sa quanto mi sono state amare le esperienze pratiche di 60 anni di tale vita; ma ho offerto a Dio e tutto indirizzato alla sua gloria e in tutto ho cercato di adempiere al servizio della verità».

Il suo insegnamento e la sua testimonianza di fede non devono essere dimenticati, soprattutto in un tempo in cui è richiesto alla politica di essere lungimirante per affrontare la grave crisi antropologica. Vanno dunque richiamati i punti-cardine dell'antropologia sociale sturziana: il primato della persona sulla società, della società sullo Stato e della morale sulla politica; la centralità della famiglia; la difesa della proprietà con la sua funzione sociale come esigenza di libertà; l'importanza del lavoro come diritto e dovere di ogni uomo; la costruzione di una pace giusta attraverso la creazione di una vera comunità internazionale. Questi valori si basano sul presupposto che il cristianesimo è un messaggio di salvezza che si incarna nella storia, che si rivolge a tutto l'uomo e deve influire positivamente sulla vita morale sia privata che pubblica.

A distanza di cento anni dall'Appello "A tutti gli uomini liberi e forti", il Convegno che si svolge a Caltagirone rimanda a un Impegno creativo e responsabile dei cristiani, chiamati a interpretare i segni dei tempi alla luce del Vangelo, per realizzare una prassi sociale e politica animata dalla fede e vissuta come esigenza intrinseca della carità. Penso soprattutto ai giovani, che vanno adeguatamente coinvolti, perché possano portare nuova passione, nuova competenza, nuovo slancio all'impegno sociale e politico. Con questa speranza, auguro che le vostre giornate di lavoro e di riflessione siano proficue e portino frutti abbondanti e duraturi. A tutti imparto di cuore la mia benedizione, chiedendovi di continuare a pregare per me.

Dal Vaticano, 13 giugno 2019

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Francesco". The signature is written in a cursive, slightly slanted style.

Intervento di

Mons. Calogero Peri

Vescovo di Caltagirone

Do il benvenuto a tutti in questa nostra città, in questa nostra Diocesi, perché ve lo da Don Luigi Sturzo, uno che facendo tante cose ha sintetizzato la sua vita, l'abbiamo ascoltato, dicendo semplicemente che era un Prete, cioè era un punto di vista per guardare la sua storia, la sua vita, ma per guarda la storia e la vita di quelli che lo circondavano. Io relativamente a questo Appello ai liberi e forti, giocando sempre tra l'attualità e l'attuabilità di questo discorso e di questo messaggio, voglio semplicemente dire questo: non si tratta di ripetere la lezione che Don Luigi Sturzo ci ha lasciato, qui si tratta non di dire le stesse cose, non di dirle oggi, ma di cercare di capire il metodo, come lui ha saputo leggere il suo tempo, come lui ha saputo interpretarlo. C'è una parola che mi sta a cuore che vorrei comunicare a voi, è un timore che noi oggi parliamo ma senza pensare. Ecco lui ha fatto un appello ai liberi e forti, io farei un appello ai liberi e a quelli che pensano e pensano per arrivare alla verità. Noi, lo sapete, siamo in un tempo di post verità, in cui se io dico o non dico la verità non importa, quello che importa è che quello che dico è come possa servire. Allora se riusciamo ad invertire che la verità non ci serve, ma che dobbiamo servire la verità allora forse avremmo attualizzato quel messaggio. Ecco perché quel "come" di Don Luigi Sturzo oggi significa parlare alle intelligenze, parlare al cuore delle persone e non semplicemente lasciarsi trasportare tutti più o meno dall'emozione che gli avvenimenti, i fatti e la storia che avvengono sempre per la prima e l'unica volta, forse ci danno. Io invoco Don Luigi Sturzo perché questa nostra società e ciascuno di noi personalmente riesca per davvero ad avere i piedi piantati per terra, ma non a ragionare con i piedi, ma mi auguro finalmente con la testa. Grazie a tutti.

Intervento di Gino Ioppolo *Sindaco di Caltagirone*

A me compete rivolgere a tutti voi e ad ognuno di voi un sentito ringraziamento ed un affettuoso benvenuto. A cominciare da Sua Eminenza Bagnasco, al Signor Prefetto, al Signor Presidente della Regione, a tutte le autorità religiose, politiche e militari che in questo momento stanno dando vita a un evento di portata cruciale, di portata fondamentale. Ci siamo a lungo chiesti, personalmente mi sono a lungo chiesto nella mia qualità di Sindaco della città natale di Don Luigi Sturzo, se valesse ancora la pena, dopo 100 anni *dall' Appello agli uomini liberi e forti*, dopo 60 anni dalla dipartita del Prete caltagirone, impegnare e impiegare tempo, uomini, risorse, per ricordare quel dato storico e quel fatto storico di epocale importanza. Ovviamente la risposta è stata positiva, perché in un tempo come quello che attraversiamo un Appello ai liberi e forti a un significato prima ancora che contenutistico e materiale, ha un forte significato metodologico. E' la politica, la buona politica, quella politica che non insegue i fatti, quella politica che non insegue, non si fa condizionare dalla società, ma la politica che guida la società, che la interpreta, che dispone un pensiero e un sistema di idee per farla guardare sempre più avanti. Bene, se non fossero valse le ragioni di merito, sarebbero bastate le ragioni di metodo, perché questo evento di oggi si realizzasse così come si realizzerà in questa importante tre giorni. E allora sì che ne è valsa la pena e ne è valsa la pena perché l'insegnamento sturziano è rimasto attuale, come ci dirà il Presidente del Parlamento Europeo a cui riservo un particolare e affettuoso benvenuto, l'on. Tajani, perché questa nostra società sta perdendo di vista i valori veri della solidarietà, della comunità. Ed anche chi non ha la stessa tradizione di pensiero e ideale, che vede in Don Sturzo uno dei massimi esponenti, forse il massimo esponente, del cattolicesimo liberale, beh con lui condivide una zona limitrofa che è quella della concezione sociale, che è quella della concezione politica in difesa dei ceti più deboli, in difesa dei ceti che non devono rimanere indietro. C'è chi ancora si ostina a chiamarli moderati e chi si ostina a individuare una zona della nostra società che può essere definita di moderazione. Non è un problema di nome, non è un problema di definizione, anche lì è un problema di sostanza. Io preferisco chiamarlo ceto medio, quel grande ceto medio produttivo italiano che oggi non si riconosce in quasi nessuna delle offerte ideali e politiche che sono sul campo. Ed è la gran parte della società nazionale, così come è la gran parte della società europea. Io credo quindi che questa tre giorni sarà particolarmente attenta anche e soprattutto a ragionare, senza quella rabbia urlata, che sembra essere diventata di moda, ma con la riflessione e la capacità di chi sa parlare all'interno per poi proiettarsi all'esterno, all'esterno di una società che non aspetta altro che di essere finalmente e definitivamente interpretata e guidata, per recuperare, e ho concluso, quei valori iniziali a cui facevo riferimento, quei valori che sono indispensabili perché una società, ovunque essa sia sulla carta geografica, o nel mappamondo se preferite, a nord come a sud, ad est come ad ovest, concepisce ed ambisce e cioè un nuovo benessere, che intanto è un benessere spirituale, è un benessere ideale, per poi trasformarsi in benessere sociale e materiale. Grazie. Grazie davvero a tutti quanti hanno reso possibile questo grande evento, a cominciare dal dott. Martinez, grazie ai colleghi sindaci che sono presenti, grazie al clero della città e delle Diocesi intera presenti. Davvero una tre giorni nella quale Caltagirone ritorna, senza esserne mai uscita, al centro dell'attenzione siciliana, nazionale ed europea. Ancora grazie e buon lavoro a tutti.

Intervento di Nello Musumeci

Presidente della Regione Siciliana

Eminenza Reverendissima,
Eccellenza,
Signor Prefetto,
Signor Presidente,
cari deputati,
cari assessori regionali,
cari sindaci,
cittadine e cittadini,

È davvero un grande onore per me potere ascrivere la Regione Siciliana fra gli enti organizzatori di questa celebrazione, che non obbedisce al calendario, ma al contrario coglie l'occasione per offrire un momento di serena riflessione, su un personaggio lontano, per certi aspetti, dalla mia cultura politica, essendo io, come è noto, uomo di destra, e al quale da qualche anno mi accosto con grande rispetto nella lettura, nel sacramento della lettura, perché spenti i fuochi delle ideologie, messo da parte il secolo degli scontri forti, veementi, implacabili, il secolo degli errori e degli orrori, ognuno di noi ha il dovere di guardare con serenità d'animo alle pagine che hanno fatto la storia politica italiana ed europea. Don Luigi Sturzo appare sempre più gigante, in una dimensione, lo ricordava poco fa il Sindaco di Caltagirone, in un contesto in cui la povertà ideale rende la desertificazione della politica quasi senza speranza. Vedo i giovani sempre più iscritti a un grande orfanotrofio delle idee, non ci sono più padri ai quali guardare, e la politica si accontenta di essere lo specchio di una società malata, invece di alimentarsi dell'ambizione di essere testimonianza, esempio, guida per una società. Ecco perché mi piace Don Luigi Sturzo, implacabile accusatore del suo stesso partito. Nel dopoguerra all'interno della Democrazia Cristiana, Don Luigi Sturzo era guardato con sofferenza, con disagio, con sospetto, assieme a grandi apprezzamenti naturalmente. Quando rientrò dall'esilio, lui che ebbe il coraggio di condannare anche il regime fascista, non c'era nessuno del governo nazionale ad attenderlo. Sono ormai patrimonio di tutti le accuse che muoveva al germe della partitocrazia, questo tiranno senza volto che occupava lo spazio delle istituzioni. Don Sturzo implacabile anche nei confronti del Vaticano, che gli aveva suggerito nel '23 di lasciare l'Italia per non turbare gli accordi che già stavano in cantiere col regime mussoliniano. Mi piace. E lo dico da uomo di destra, prima ancora che da Presidente della Regione Siciliana, il cui ruolo mi porta a guardare tutto e tutti con grande serenità e con responsabile distacco. Sturzo era convinto che non esistesse una questione meridionale. Sulla Croce di Costantino ho letto con mia sorpresa, quando avevo più tempo per farlo, alcuni anni fa Eccellenza: la questione meridionale, disse, è una questione nazionale, perché l'Italia non ha dove andare senza il sud e il sud non ha alcuna speranza senza il nord. E' il sistema Italia al quale dobbiamo guardare, invocava Don Sturzo, che voleva uno Stato non giocatore, ma arbitro perché sul campo a giocare dovevano restare le autonomie locali, quelle che oggi sono fortemente mortificate avviliti da un neostatalismo, per altro incapace di potere dare risposte alle domande che arrivano dalla periferia. Per questo, ma non solo per questo, sono felice di aver potuto dire subito sì al mio Vescovo, Sua Eccel-

lenza Mons Calogero, perché assieme al Comune di Caltagirone e alla Diocesi, abbiamo dato vita, col l'abile appassionata regia del dott. Martinez, a queste celebrazioni che appunto voglio augurarmi, al di là dell'omaggio all'uomo, al sociologo, al politologo e politico, possano rappresentare un sereno momento di riflessione. Ognuno con la propria identità, ma tutti con la stessa appartenenza, quella del partito della Nazione, del partito che deve guardare al futuro con rinnovata fiducia. E ve lo dice chi, per volontà popolare, è stato chiamato a guidare una regione che ha trovato ultima nella graduatoria nazionale. Sarà difficile, Eminenza, risalire la china, sarà difficile, ma tutti abbiamo il dovere di provarci, magari sforzandoci di capire e di distinguere quel che appare giusto e quel che appare utile, perseguendo sempre quel che appare giusto. Ecco, questo è l'insegnamento che oggi, a tutte le aree politiche, lascia il pensiero di Don Luigi Sturzo, senza divisioni, perché c'è da prendere di buono in tutti i pensieri politici del '900, quelli che guardano alla dignità dell'uomo, al protagonismo dell'uomo, in una società ordinata, in una società solidale, in una società che sia orgogliosa della propria identità e proprio perché orgogliosa della propria identità non deve aver paura di confrontarsi con le identità degli altri. Mi perdonerà il Card. Bagnasco, mi perdonerà il mio Vescovo, ma io sono convinto che l'Europa debba essere solidale con i popoli sofferenti, nel rispetto delle norme e nel rispetto dei principi, ma chi viene a casa nostra deve farlo con grande rispetto per questa cultura e per questa civiltà che è latina, che è ellenica, che è ebraica, che è cristiana, perché l'Europa si è formata all'ombra della Croce di Cristo. Ognuno si preghi il proprio dio, ma avere rispetto per le religioni degli altri non significa doversi vergognare della propria. Buon lavoro a tutti.

Intervento di Antonio Tajani

Presidente del Parlamento Europeo

Eminenza Reverendissima,

Eccellenza,

Signor Presidente,

Signor Sindaco,

autorità tutte,

carissimo Salvatore,

caro amico Joseph, Presidente del Partito Popolare Europeo, grazie per essere qui con noi a Caltagirone per parlare di un personaggio come Don Sturzo.

Due giorni fa a San Sebastian, nel Paese Basco in Spagna, il leader del Partito Popolare Spagnolo, nel corso di un intervento, nell'ambito di una tre giorni organizzata dal Partito Popolare Europeo, diceva testualmente, che il Partito Popolare Europeo è il partito delle persone, di ogni singola persona ognuna differente dall'altra. Ascoltandolo e pensando a quello che avrei dovuto dire quest'oggi a Caltagirone, mi è venuta in mente un'osservazione naturale: Don Sturzo è attuale oggi come nel '19 come nel '46, perché un visionario come lui, una fotografia esatta di come deve essere la società, quali devono essere i valori fondanti di una società, ma anche moderna, ma i valori non possono cambiare, dava e dà un contributo al pensiero politico e all'azione politica e all'azione di governo. Perché un visionario come lui tratteggia qual è il modello organizzativo di quella che dovrebbe essere la società a dimensione di persona. Disegna un modello di società organica, ma anche rappresentativa. Quando parla della Patria, non si vergognava ad usare la parola Patria, quando parla dello Stato, sottolineandone l'importanza del ruolo che deve svolgere lo Stato, ma anche ribadendo qual è il ruolo dei corpi intermedi, qual è il ruolo delle autonomie locali. Beh, disegnava una società impregnata di un modello cristiano. Anche quando denunciava la politica economica che è quella della Dottrina Sociale della Chiesa, se vogliamo chiamarla dell'economia sociale di mercato, dove il mercato è utile e indispensabile, l'attività produttiva, lui parlava molto di agricoltura, la società non era ancora industrializzata come oggi, ma l'economia reale serviva a creare ricchezza, il mercato serviva a creare ricchezza, ma quella ricchezza doveva essere poi distribuita fra i cittadini. Ecco un modello di società dove lo Stato non è il Leviatano di Hobbes, lo Stato è arbitro e rappresenta l'unità nazionale, rappresenta l'unità di tutti quegli enti e quegli organismi di sussidiarietà verticale e di sussidiarietà orizzontale che compongono una società, ed è una visione che non può essere né di destra né di sinistra, è la visione di una società a dimensione umana, a dimensione di persona, non a dimensione di gruppi e di masse, a dimensione di ciascuno, visto che ciascuno di noi è diverso dall'altro. E quando come primo punto del suo programma politico indicava la famiglia, non lo faceva, credo, soltanto perché fosse un sacerdote difensore del vincolo matrimoniale, ma perché guardava la famiglia come prima cellula fondamentale della società, di un modello sociale, dove l'elemento più importante della dimensione sussidiaria è la famiglia. Quindi una visione complessiva, perché cari amici non possiamo pensare anche in un momento di grave confusione, in Italia ma anche in Europa, di non fare scelte politiche non basate su valori fondanti la nostra società. Perché se noi rinunciamo a quei valori, ogni scelta po-

litica è destinata ad avere vita breve e ad essere veramente miope. Ecco perché riflettere sul pensiero di Don Sturzo e sull'immagine di società di Don Sturzo, ricordiamo anche il ruolo che lui attribuisce al lavoro, ci fa tornare in mente San Benedetto "ora et labora", guardare in alto ma anche operare sulla terra, e il lavoro è finalizzato anche ad una dimensione trascendente, ma questo riguarda Don Sturzo sacerdote, non tocca a me ci saranno autorevoli uomini di Chiesa più bravi di me ad affrontare questo tema, ma l'aspetto valoriale è fondamentale. Se si vogliono occupare degli spazi politici, se si vuole dare una speranza, in un momento così difficile per il nostro Paese e per l'intera Unione Europea, se non si crede in alcuni valori si è destinati a fallire, si è destinati a far precipitare la società in basso. Una società dove non ci si parla più, dove anche quando si va al ristorante con la moglie o con la fidanzata o con i figli tutti quanti guardiamo il nostro smartphone non abbiamo il coraggio di guardare le persone negli occhi, dove nelle relazioni umane ci si fidanza o ci si sfidanza con lo smartphone. Ecco, la dimensione umana, la dimensione di ogni persona. Ma non sono soltanto i valori quelli che sottolineava Sturzo, una visione complessiva della società, ripeto una società organica e rappresentativa, è molto chiara la fotografia che lui fa di quella che deve essere la società ideale a dimensione di cittadino, a dimensione di persona. Ma quando lui indica i tre grandi mali della democrazia moderna, erano gli anni '50, indica i mali che sono ancora attuali.

Lo statalismo. Uno Stato che si occupa di tutto e del contrario di tutto, che vessa il cittadino e non serve il cittadino. Lui è stato sempre molto chiaro: "Io critico lo Statalismo, non lo Stato". E Statalismo significa anche abuso da parte di tutte le altre istituzioni del potere.

L'altro grande male: la partitocrazia. Leggendo i giornali di questi giorni sembra che le parole di Don Sturzo siano state scritte per un giornale, per fare un commento su un giornale di oggi o di domani, guardiamo quello che succede nel mondo della magistratura, o quello che succede in tante nomine, dove i partiti mettono una persona che rappresenta una forza politica, ma dove i partiti mettono le mani dove non dovrebbero metterle e magari non le mettono invece dove dovrebbero metterle.

E il terzo grande male: lo sperpero del denaro pubblico. Sembra un messaggio di straordinaria, anche questo, attualità. Mentre l'Italia discute sulle norme di debito pubblico, che a ciascuno di noi grava per 40 mila euro, anche al bambino che nasce in questo momento ci sono 40 mila euro di debiti che ha. E il debito pubblico cresce perché evidentemente non si governa il tesoro dello Stato con lo spirito del buon padre di famiglia e non possiamo lamentarci se poi riceviamo richiami dal livello europeo, perché troppo spesso, lo dicevo l'altro giorno proprio a San Sebastian, si confonde il medico, che può essere pure antipatico, con la malattia, ma non è che se ci fosse qualcuno di più simpatico di Juncker o di Moscovici ci sarebbe meno debito pubblico italiano. Poi si può studiare come curarlo, ma il debito pubblico c'è, evidentemente c'è stato troppo sperpero di denaro dei cittadini.

Ecco i tre grandi mali individuati da Sturzo, i grandi mali della nostra democrazia. Riflettere, e a me piace l'idea che si possa ripetere, ne parlavamo oggi a colazione con l'amico Martinez, ripetere questa iniziativa ogni anno per riflettere, per discutere, perché si strilla troppo e si ragiona poco, si sentono slogan ma si leggono pochi libri. Per fare bene bisogna anche cercare di approfondire i problemi, non basta uno slogan per risolvere la questione dell'immigrazione o per risolvere la questione della povertà, bisogna riflettere, ragionare, studiare, conoscere i messaggi e gli insegnamenti che ci hanno lasciato i grandi del passato e fra questi, come politici italiani, non possiamo non annoverare Don Sturzo. Indipendentemente dall'appartenenza partitica, a me quello che interessa è il pensiero, l'indicazione dei problemi e delle soluzioni dei problemi, ma soprattutto il modello di società, perché se la politica lavora soltanto per cercare qualche 0,1 in più nei sondaggi e pensa soltanto a quello che accadrà domani o dopodomani commette un errore, la politica lì non è più un servizio. La politica deve

costruire una società a dimensione di cittadino, al servizio del cittadino, ecco perché l'altro giorno ascoltando il giovane segretario del Partito Popolare Spagnolo mi è corsa la mente qui a Caltagirone da Don Sturzo. La persona. Se la politica non comincia a comprendere che in questa sala ci sono 500 persone diverse, allora non raggiungerà l'obiettivo che deve raggiungere, che è quello di cercare di fare una sintesi senza però mai dimenticare l'identità di ciascuno di noi. E credo che Don Sturzo questo ce lo abbia insegnato molto bene. Per questo sono molto contento di essere qui e credo anche che un messaggio positivo, in conclusione, di debba dire sull'Europa, che tante cose sbaglia, che ha commesso errori gravi, penso alla vicenda dell'austerità, alla vicenda dell'immigrazione, ma che, come chiedeva Don Sturzo, ci ha regalato 70 anni di pace. Siamo l'unico continente al mondo dove non c'è la pena di morte, dove nessuno si può arrogare il diritto di togliere la vita a chicchessia, anche al peggiore. Io ricordo una bellissima esperienza, a una giornata di Rimini del Rinnovamento nello Spirito, quando due ergastolani condannati, pluriomicidi, hanno detto di essersi pentiti, di aver cambiato vita, di esser diventati credenti e di voler scontare fino all'ultimo giorno la pena dell'ergastolo, ma essendosi redenti potevano aiutare altri detenuti, altri ergastolani a recuperare la propria dignità, la propria identità, la propria libertà nello Spirito. Se fossero stati decapitati o impiccati non avrebbero potuto aiutare gli altri e questo l'Europa lo ha permesso. E ritorniamo sempre al discorso iniziale: per proteggere il cittadino nel momento delle grandi sfide, noi non possiamo fare a meno dell'Europa, che rappresenta la nostra storia, la nostra identità, che noi non possiamo e non vogliamo rinnegare. E più, caro Presidente, siamo forti della nostra identità, più siamo coraggiosi nel difendere la nostra identità, più potremo accogliere, perché chi è debole ha paura dell'altro, chi è forte, pensiamo a cosa faceva l'Impero Romano, non aveva paura di accogliere gli altri, chi è forte può aprire le proprie braccia. E allora per essere forti bisogna anche studiare e credere e, insomma, cercare anche un po' di copiare Don Sturzo. Grazie.

Intervento del Card. Angelo Bagnasco

*Arcivescovo di Genova e presidente della CCEE
(Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee)*

Mi rallegro per il desiderio di ricordare la figura di don Luigi Sturzo, figlio di questa terra di Sicilia, a cento anni dall' "Appello agli uomini liberi e forti". L'evento di oggi cade in una contingenza che lo rende particolarmente attuale e utile: le recenti elezioni del Parlamento Europeo.

La coscienza europea

Credo che l'appuntamento elettorale appena concluso possa essere considerato forse il primo che rivesta un significato veramente europeo; sembra cioè che sia andato oltre l'aspetto del test nel confronto politico interno ai singoli stati. Forse, a causa di fatti nuovi come la Brexit britannica e le spinte centrifughe che sono sorte, ognuno ha improvvisamente avvertito che l'Europa Unita non è qualcosa di lontano, ma che in qualche misura riguarda direttamente ciascuno. Da qui la necessità di prendere posizione: così è avvenuto. Ne è segno la complessiva e forse inattesa posizione. A questo riguardo – pur in mezzo a dubbi, incertezze, delusioni – si è voluto affermare, spero non solo sulla spinta di timori, che bisogna camminare insieme; che il mondo globale lo richiede; che l'interesse di chi ci vuole divisi per mercanteggiare meglio alla lunga non è vincente; che l'Occidente compatto dovrebbe favorire il continente unito in mezzo a giganti vecchi e nuovi, che vorrebbero non la spartizione ma la sudditanza dell'Europa.

La chiesa crede nell'Europa Unita

I vescovi europei – che ho l'onore di rappresentare – credono all'Europa unita e ritengono che nessuno possa seriamente sostenere che – per principio – sia meglio "da soli" che "insieme": questo principio vale per le persone come per i gruppi, le Nazioni e gli Stati, anche se da ogni parte è stato riconosciuto che la questione centrale non è il "se" ma il "come" camminare insieme.

Romano Guardini, descrivendo l'età della giovinezza, dice che il giovane ha "la sensazione che il mondo sia infinitamente dischiuso e che le energie siano illimitate; da qui l'aspettativa che la vita offra doni di portata incalcolabile e la certezza di poter fare grandi cose, è un atteggiamento rivolto verso l'infinito, l'infinito di quanto non si è ancora provato a iniziare. Questo atteggiamento ha il carattere dell'incondizionato... contemporaneamente, però, manca l'esperienza della realtà. Mancano la conoscenza del reale contesto e la misura di quanto si può fare, di quanti altri possono fare. Manca la coscienza dell'enorme ostinatezza della realtà, e della resistenza che essa oppone alla volontà. Pertanto, è molto forte il pericolo di ingannarsi, di scambiare l'assolutezza delle convinzioni con la forza con la quale si possono affermare (...) Manca quell'atteggiamento tanto banale quanto fondamentale per qualsiasi riuscita, che è la pazienza" (Le età della vita, Vita e pensiero 1993, pagg.46-47), e io aggiungerei l'umiltà.

In questa acuta descrizione, mi sembra siano descritti alcuni tratti dell'Unione Europea, che sta vivendo un'età di passaggio, cioè di crisi. Il pericolo potrebbe essere quello di rifiutare la crisi, tempo di grazia, e di confermarsi con "ostinatezza" nelle proprie visioni giudicando la realtà con sufficienza. Se questo fosse l'atteggiamento, sarebbe a rischio il sogno dei gradi spiriti ai quali dobbiamo l'Europa come destino e come opera. Al giovane, continua Gardini, "manca la capacità di vedere e di elabo-

rare ciò che ha visto. Pertanto, il giovane non può fare a meno dell'esperienza altrui (cit. pag. 58). La chiesa confida che l'Europa accolga il tempo di crisi come tempo di grazia, per esaminare il percorso fatto e ripensare se stessa non innanzitutto come una architettura da applicare, ma come un cammino di popoli. Nella prima prospettiva il rischio è quello di accelerare e imporre, nella seconda può essere quello di una eccessiva lentezza: ma nel primo caso la reazione è il distacco dei popoli da qualcosa che è percepito esterno e lontano, nel secondo il risultato è l'adesione a un sogno crescente e condiviso che emerge dal mondo interiore degli uomini e delle Nazioni.

Tre versanti di revisione

A poca distanza dalle elezioni, vediamo un nuovo quadro politico: nuovi soggetti sono entrati a condividere la responsabilità di un cammino unitario. Era prevedibile. Ora la politica deve fare il proprio dovere: il primo dovrebbe essere quello di mettersi al tavolo senza la sindrome del nemico, bensì con la fiducia nelle diversità, quelle differenze che sono esaltate in alcuni campi, ma sono odiate e emarginate in altri. È il solito schema dei due pesi e delle due misure! La politica è l'arte della sintesi alta non della esclusione a priori o del compromesso al ribasso, tanto meno della faziosità: deve partire dalla convinzione sincera che ogni soggetto può portare un frammento di verità, di istanze legittime, di metodi da non escludere a prescindere.

Finora, la scena politica europea sembra impegnata a ridefinire i quadri istituzionali: ma è da ricordare che sono il Consiglio d'Europa e il Parlamento che dovranno avere la visione e dare le linee, registrare i tempi, rivedere i modi. Non si tratta – mi sembra – solo di ridistribuire rapidamente i compiti, ma di ripensare il cammino, e questo può essere fatto con fiducia, poiché non si parte da zero, l'esperienza non è né breve né inconsistente, i popoli hanno già detto molte volte e in molti modi le loro storie, e i Padri hanno consegnato a noi parole e sentimenti chiari e alti entro i quali segnare il percorso dei cittadini europei. La via è quella della comunione e della comunità, che evoca la famiglia, luogo di stima, fiducia, rispetto, solidarietà, responsabilità.

Un primo piano di ripensamento sembra quello dove l'attenzione si è subito applicata: quello dei problemi di ordine economico e finanziario. Legate a questi si impongono le politiche per la famiglia, il lavoro e la disoccupazione, le migrazioni, la difesa, ma anche bisogna rivedere le materie di competenza: l'Europa deve essere più leggera per essere più efficace.

Un secondo piano mi sembra quello della purificazione della memoria: se il continente ha una vocazione unitaria, ricca di storie peculiari, allora bisogna guardare in faccia queste storie che si sono incrociate nei secoli, alleate o scontrate con alterne vicende, basta pensare al secolo scorso. Questa storia complessa dovrebbe essere purificata per non pregiudicare il progetto comune: pregresse aspirazioni, successi o delusioni, supremazie o annessioni ... dovrebbero essere purificate da quel sogno che si chiama Europa Unita. Essa, da quelle vicende, deve trarre insegnamento e direzione, senza rinnovare aspirazioni egemoniche di nessun tipo: procedere nella fila non significa imporre il passo a tutti. Il terzo piano di riflessione è quello più profondo e quindi fondativo: è quello che Platone – nella "Repubblica" – chiama "la cura dell'anima". Ragionando sulla polis greca come un fenomeno alto di democrazia egli sostiene che ciò è stato possibile fino a quando Atene si è presa cura dell'anima: secondo Patocka, fu questa la forza spirituale che generò la città stato e l'impero romano, e in seguito generò l'Europa. Naturalmente questa energia si incontrò con il diritto romano, e il cristianesimo ne fece sintesi con il Vangelo. È un dato storico, perché non riconoscerlo.

Che cosa intendeva Platone con la "cura dell'anima"? Intendeva la ricerca della verità, delle grandi verità che stanno oltre le cose quotidiane e che riguardano l'esistenza umana; le verità che danno senso alla vita personale, che superano la frammentazione, che portano verso un'unità che non omo-

loga ma armonizza. Ora come allora, e come sempre nella storia, l'uomo sente in sé e si pone il problema dell'eternità: esso nasce dalla ineludibile esperienza del limite, della finitezza e della morte, della fragilità metafisica dell'essere che si scontra con l'anelito insopprimibile verso una felicità piena e definitiva. Viene alla memoria quanto scrive Pirandello: "non possiamo comprendere la vita, se in qualche modo non ci spieghiamo la morte" (Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*). È la cura dell'anima che permette al continente di non essere l'Europa dei mercati e della finanza, ma innanzitutto l'Europa dello spirito. Se nella storia di ieri e di oggi molti popoli hanno potuto resistere in situazioni materiali gravissime, dove mancano i beni primari insieme alle libertà fondamentali, ciò significa che, al di là del benessere materiale, esiste una energia di tipo immateriale che è la forza dello spirito. È questa forza che genera il senso di appartenenza, l'impegno e il sacrificio, in una parola la passione per realizzare qualcosa di alto come un continente unito e solidale.

"Se l'Europa si staccasse totalmente da Cristo, allora cesserebbe di essere" (Novalis, *La cristianità*, ossia l'Europa). In conclusione, cerco di presentare alcune brevi considerazioni distinte su due aspetti. Perché Novalis fa una affermazione così netta? Accenno a tre ragioni:

Innanzitutto perché il Cristianesimo fonda la dignità dell'uomo; la fonda al livello più alto e inviolabile, quello di Dio. È interessante rilevare che le Carte internazionali parlano della dignità umana ma non entrano nel merito del fondamento: lo danno per acquisito, con tutte le conseguenze!

In secondo luogo, perché il cristianesimo si presenta come fede universale che, rivolgendosi alle singole persone, supera i vincoli particolari senza negarli, e permette una comunità universale, mentre l'impero incarnava l'idea di una autorità politica universale, il cristianesimo pone la differenza tra civiltà e politica, e quindi tra universalità spirituale e particolarità civile.

Infine, perché la fede cristiana pone l'idea della superiorità della persona sulla natura: la vita dell'uomo non è la vita del cosmo, essa viene direttamente da Dio. Per questo inizia senza paura l'indagine sulla natura per governarla a suo servizio, fino a pretendere di superare il limite e di voler possedere il creato: in questa prospettiva, Romano Guardini aveva previsto la sfida decisiva per l'Umanità: "l'epoca futura non dovrà affrontare il problema dell'aumento del potere ... ma quello del suo dominio" (R. Guardini, *Il potere*, Morcelliana 1963, pag.9). Le ultime due guerre sono state il triste riscontro di questa sfida.

Quali sono i problemi più delicati ai quali i credenti devono dare delle risposte? Uno l'abbiamo già indicato: fondare la dignità della persona umana con le parole della ragione, attraverso cioè un "linguaggio istituzionale" come affermava Habermas: ciò impone una riflessione sulla trascendenza, cioè se l'uomo sia fondamento di sé stesso oppure si auto comprenda in rapporto ad una istanza che lo trascende, e quindi è universale, ma di cui è partecipe. E poi, il rapporto tra politica e religione, tra monoteismo e democrazia, laicità e laicismo, la questione del fondamento del diritto, che a sua volta rimanda al rapporto tra natura e cultura, tra diritto e giustizia.

Rispetto a questi fronti, i cristiani hanno una grande responsabilità e forse qualche ritardo. I luoghi del pensiero e le istituzioni accademiche cattoliche sono chiamate a essere più presenti nel pubblico dibattito, e portare le ragioni di quei valori che sono proposti dal Vangelo, ma che appartengono all'esperienza universale. Oggi sono stravolti a causa di un individualismo esasperato che vede nel principio dell'autodeterminazione la chiave di volta, la base della metamorfosi antropologica in atto. Il cosiddetto "trans umanesimo" fonda se stesso non sulla ragione come facoltà del vero, ma sulla volontà assoluta che Levin chiama "decisione". Questa pretende di porre la realtà delle cose e di sé stesso fino a reinventarsi. Paradossalmente, quanto più l'agire è innaturale, più si ritiene affermata la dignità umana. Il primato della volontà senza verità porta alla negazione della persona e alla disgregazione sociale.

Cristianesimo e Europa

Vorrei concludere con una citazione di don Luigi Sturzo: “A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini supremi della Patria, senza pregiudizi né preconcetti facciamo appello perché uniti insieme propugnino nella loro interezza gli ideali di giustizia e di libertà” (Luigi Sturzo, *Appello agli uomini liberi e forti*, 1919). Sturzo pensava alla Società delle Nazioni, che possiamo tradurre anche come “Comunità di popoli”. È una visione alta che – prima che essere organizzativa, esprime l’anima delle genti, il desiderio – prima che la legittima opportunità – di camminare insieme con quella virtù umana e cristiana che si chiama solidarietà: essa significa portare in solidum la vita, e richiede anche il principio di sussidiarietà, per cui ognuno viene valorizzato ed è fiero non solo di ricevere ma anche di dare il meglio del suo cuore e della sua intelligenza, della sua storia e della sua vita.

Intervento di Joseph Daul

Presidente del Partito Popolare Europeo

Eminenza Cardinale Bagnasco,
Eccellenza Mons. Peri,
Signor Presidente del Parlamento europeo, caro Antonio,
Cari Presidenti,
Signor Sindaco,
Cari membri del Comitato Promotore Scientifico e del Comitato Organizzatore,
Signore e signori,

È un piacere per me essere qui con voi oggi a Caltagirone, città natale di don Luigi Sturzo, per celebrare il centenario dell'*Appello ai liberi e forti* e della nascita del Partito Popolare Italiano.

Due mesi fa ero a Roma per la presentazione di un libro su Alcide De Gasperi, padre dell'Europa e della democrazia cristiana italiana. Inoltre, non è un caso che i due membri italiani della fondazione politica del PPE, l'Istituto Luigi Sturzo e la Fondazione De Gasperi, portano i nomi di questi due pilastri della nostra famiglia politica.

Ma l'esperienza di De Gasperi non sarebbe stata possibile senza le basi gettate da Sturzo. Perché è grazie a lui che i cattolici italiani hanno riscoperto l'importanza dell'impegno politico. Con lui, si pose fine a questo periodo di isolamento iniziato nel 1874 con il *non expedit*.

Oggi i cattolici, in Italia come in Europa, sono chiamati a un nuovo impegno. Mettere di nuovo tutte le loro energie al servizio di questa missione che è al centro della nostra fede: lavorare per il bene comune e per il futuro dei nostri figli e nipoti.

Vorrei quindi concentrarmi, nel mio intervento, sull'attualità del messaggio di Luigi Sturzo e sui valori cristiano-democratici che ha incarnato. Perché è solo da questi valori che possiamo rispondere alle sfide del presente e costruire un'Europa migliore.

Innanzitutto, in un momento in cui nazionalisti e populistici predicano l'odio l'uno con l'altro e giocano sulle divisioni, Sturzo ci ricorda il vero significato della parola "cattolico". Come ben sapete, "katholikos" in greco significa "universale". Perché il messaggio cristiano non conosce confini, razze o nazioni.

Il cristiano è quindi chiamato ad aprirsi agli altri e a costruire "ponti di amicizia" contro le "mura della paura e dell'ignoranza" erette da estremisti di ogni tipo. È quanto afferma Papa Francesco nel messaggio che ha inviato ai "fratelli e sorelle musulmani" in occasione del Ramadan.

La diversità ci arricchisce. Caltagirone, crocevia di civiltà e terra di accoglienza come tutta la Sicilia, ne è l'esempio.

Ma aprirsi agli altri non significa perdere se stessi. Non significa rinunciare ad affermare chi siamo, a rivendicare con fierezza la nostra identità, la nostra religione e le nostre origini. È ancora una volta il Papa che ce lo ricorda, invitandoci ad avere allo stesso tempo "il dovere dell'identità e il coraggio dell'alterità".

Ciò che è vero per le persone è vero anche per le nazioni. Così come l'apertura verso gli altri non minaccia la nostra identità, ma la completa, così la cooperazione internazionale non limita la sovranità nazionale, ma la rafforza.

Per Sturzo, la legittima salvaguardia degli interessi nazionali deve sempre coniugarsi con un “sano internazionalismo”. Avendo vissuto gli orrori della Grande Guerra, conosceva bene il danno del nazionalismo. E proprio come De Gasperi all’indomani della seconda guerra mondiale, sapeva che il percorso verso la pace, la stabilità e la prosperità passava necessariamente per la cooperazione tra le nazioni. Quindi, la debolezza della Società delle Nazioni ci ha resi vulnerabili all’ascesa del fascismo, portandoci a un conflitto fratricida. Oggi, la forza dell’Unione europea ci protegge. L’integrazione europea ci ha salvato non solo dalla guerra e dal declino economico, ma anche dall’emarginazione sulla scena internazionale. Insieme, siamo tutti più forti. Non lo dimentichiamo. L’isolamento offerto dai cosiddetti sovranisti limiterebbe di fatto la nostra sovranità.

Dal lavoro di Sturzo possiamo anche trarre importanti lezioni di democrazia.

Aveva talmente a cuore la democrazia che arrivò a definirla “imperfetta” nel 1948 perché la Democrazia Cristiana aveva avuto una vittoria così schiacciante alle elezioni che non aveva rivali. Che differenza rispetto ai populistici di oggi, che non tollerano alcuna forma di opposizione, nessun limite al loro potere, nessuna opinione contraria!

Una democrazia di successo si basa sempre su una società civile forte e vivace. I media, le università, le ONG e le associazioni costituiscono il sistema immunitario delle nostre società. Rappresentano il baluardo più efficace contro i virus dell’autoritarismo, dell’intolleranza, del razzismo e dell’antisemitismo. Ecco perché i regimi autoritari, ovunque e in qualsiasi periodo storico, sono sempre stati contro di loro. La società civile deve tornare a questo ruolo oggi. Opporsi al populismo e al nazionalismo e ricordare alle persone ciò che l’Europa ha fatto e continua a fare per loro.

Fedele alla dottrina sociale della Chiesa e al principio di sussidiarietà, Sturzo ha sempre difeso il ruolo cruciale della società civile. Lo stato doveva limitarsi ad accompagnarla, senza mai costringerla o soffocarla. Uno stato onnipotente non era solo economicamente inefficiente. Rappresentava anche una minaccia per lo stato di diritto e le libertà individuali.

Infine, un principio fondamentale di qualsiasi democrazia è la separazione tra Stato e Chiesa.

Per Sturzo, i valori cristiani dovevano ispirare l’azione politica. Ma la politica e la religione dovevano rimanere due sfere distinte e autonome. Non avrebbe mai concluso una campagna elettorale baciando il rosario! Aveva troppo rispetto per la religione per usarla a scopi politici. E non aveva bisogno di mettere in mostra la sua fede. La viveva giorno per giorno, con le sue azioni e le sue parole.

Signore e signori,

Il Partito popolare europeo è oggi l’erede della tradizione di Luigi Sturzo.

Il nostro partito è stato fondato nel 1976 da dei cristiani democratici. La Democrazia Cristiana italiana è stata uno dei membri fondatori. Successivamente, ci siamo allargati ad altri partiti, centristi, conservatori o liberali. Questo ci ha permesso di diventare la più grande forza politica in Europa. Ma non abbiamo mai rinunciato ai tre pilastri su cui si fonda la nostra famiglia politica: i valori democratico-cristiani, l’economia sociale di mercato e l’impegno al progetto europeo.

Questi valori e principi ispirano e modellano tutta la nostra azione politica. E siamo convinti che siano ancora rilevanti oggi per soddisfare le aspettative dei nostri concittadini. Per offrire loro soluzioni concrete, giuste ed efficaci per le sfide del XXI secolo.

Prima la sfida migratoria. Dall’inizio della crisi, la Sicilia si è trovata in prima linea nell’accogliere migranti e rifugiati. Siciliani e italiani hanno aperto le loro porte e i loro cuori a quelle famiglie che fuggivano da guerre, miseria e persecuzioni nei loro paesi. Hanno dato una lezione straordinaria di solidarietà. Ma questo ha avuto un prezzo. I populistici hanno saputo giocare sulle paure e sui sentimenti di insicurezza generati da questi flussi senza precedenti. Li hanno nutriti e sfruttati. La sensa-

zione di essere stata abbandonata dall'Unione Europea, di essere stata lasciata sola di fronte a questa sfida, ha alimentato l'euroscetticismo in questo paese fondatore dell'Unione Europea.

In realtà, grazie alle politiche promosse dal PPE, gli arrivi illegali sono diminuiti di oltre il 90% rispetto al picco del 2015. E la Commissione europea ha sempre cercato di trovare soluzioni condivise e solidali per la gestione dei migranti. Ma non è stata seguita da alcuni paesi, mossi dall'egoismo, certamente, ma anche dall'impressione che l'Italia non gestisse i suoi confini in modo responsabile.

Perché solidarietà e responsabilità devono sempre andare di pari passo. I paesi di prima accoglienza devono assumersi la responsabilità della protezione delle frontiere esterne dell'Unione; ma anche gli altri paesi devono dimostrarsi solidali a questo sforzo comune. La solidarietà verso i veri rifugiati è un dovere morale; ma non possiamo accogliere tutti i migranti economici. Non possiamo trascurare le nostre responsabilità nei confronti dei nostri cittadini, che dobbiamo proteggere dai pericoli della migrazione incontrollata; ma neanche verso i migranti che rischiano la vita in mare e i loro paesi di origine, che stiamo svuotando delle loro risorse umane.

Il vostro paese è stato anche colpito duramente dalla tempesta economica e finanziaria che si è abbattuta sull'Europa 10 anni fa. Anche in questo caso, il binomio solidarietà/responsabilità svolge un ruolo cruciale.

Tutti i paesi devono gestire le proprie finanze in modo responsabile. Lo devono ad altri paesi, perché nell'odierna economia interconnessa i nostri destini sono indissolubilmente legati. I problemi di alcuni si riflettono su tutti gli altri. Ma lo devono soprattutto ai propri cittadini e specialmente alle giovani generazioni, che non possono essere sopraffatte dall'onere di un debito insostenibile.

Pertanto questi paesi non devono essere lasciati soli di fronte alle loro difficoltà. Ancora una volta, all'Europa è stato puntato contro il dito ed è stata accusata di mancanza di solidarietà verso l'Italia. Ma la realtà è che nessun paese ha goduto di tanta flessibilità da parte della Commissione europea. Sfortunatamente, l'irresponsabilità del governo italiano e la mancanza di progressi nelle riforme stanno irritando sempre più i partner europei, che stanno iniziando a perdere la pazienza.

La crisi è ormai alle spalle, per fortuna. Negli ultimi 5 anni siamo tornati alla crescita. Quasi 13 milioni di nuovi posti di lavoro sono stati creati in Europa e il tasso di disoccupazione non è mai stato più basso in 10 anni. E con il fondo Juncker, abbiamo mobilitato quasi 400 miliardi di investimenti, a beneficio di 950.000 PME. Tutto ciò è stato possibile grazie al PPE. Al presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker; a quello del Consiglio, Donald Tusk; e ovviamente al Presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani. Antonio si è sempre fatto portavoce dell'Italia in Europa. Ha mostrato cosa si può ottenere quando si preferisce il dialogo al confronto; quando si lavora in modo costruttivo con i partner europei anziché insultarli.

È chiaro, tuttavia, che ancora non tutti gli europei godono dei benefici dei progressi raggiunti. Non possono approfittare di un'economia in crescita, né delle opportunità offerte dalla globalizzazione, dalla rivoluzione digitale, dall'automazione e dall'intelligenza artificiale. Questi fenomeni sono una grande fonte di crescita e creazione di posti di lavoro e possono concretamente migliorare la nostra vita quotidiana. Eppure molti dei nostri concittadini li percepiscono come minacce. È quindi nostro dovere aiutarli affinché in Europa nessuno rimanga indietro.

Questa si chiama economia sociale di mercato, un altro principio chiave della democrazia cristiana, derivato dalla Dottrina Sociale della Chiesa. Come Sturzo, fuggiamo da qualsiasi ingerenza da parte dello Stato nell'economia. Crediamo nella libertà e nell'iniziativa individuale. Perché sono le imprese che creano lavoro, non lo Stato o le istituzioni europee. Ma esso deve essere sempre accompagnato

da solide politiche sociali, che proteggano il più vulnerabile dei nostri concittadini. E soprattutto, mediante politiche che offrono a ciascun europeo gli strumenti per trarre il massimo vantaggio da questi sviluppi. Educazione e formazione permanente, accordi di libero scambio basati sulle nostre norme e i nostri standard, una politica agricola comune ben finanziata e strategica che aiuti i nostri agricoltori ad affrontare la concorrenza internazionale... ecco alcuni esempi di come il PPE mette concretamente in pratica il principio dell'economia sociale di mercato.

Infine, non possiamo dimenticare la sfida del cambiamento climatico. Perché la protezione dell'ambiente non è una prerogativa dei Verdi. Come ce lo ha ricordato il Papa nella sua Enciclica "Laudato si", la "salvaguardia della casa comune" è un dovere di ogni cristiano. Abbiamo un solo pianeta su cui vivere e dobbiamo proteggerlo. A differenza dei Verdi, tuttavia, non siamo disposti ad attuare politiche troppo onerose, che soffocherebbero le nostre imprese, minando la loro competitività e pesando eccessivamente sui meno fortunati tra noi. Chiudere una fabbrica inquinante senza preoccuparsi delle migliaia di persone che perdono il lavoro o aumentare le tasse sul carburante senza pensare all'impatto sul bilancio delle famiglie più povere non è una soluzione. Economia circolare, bioeconomia, agricoltura intelligente, mobilità sostenibile... ecco alcuni esempi di come il PPE mira a conciliare la protezione dell'ambiente con le esigenze economiche e sociali.

Di fronte alle sfide migratorie, economiche o ambientali, due principi devono sempre guidarci: la centralità della persona umana e una visione della politica come missione al servizio degli altri. Questo è ciò che abbiamo imparato dall'insegnamento di Sturzo.

Il PPE, che rimane il partito leader in Europa e la forza motrice dell'integrazione europea, si pone questo come missione: continuare a lavorare per offrire a ogni europeo un futuro migliore e per costruire un'Europa più sicura, che protegga i suoi cittadini. Un'Europa prospera ed equa per tutti, che offra a tutti un futuro migliore. Un'Europa sostenibile, che combini politiche ecologiche, creazione di posti di lavoro e difesa dell'industria europea. Un'Europa che difenda i nostri valori e i nostri interessi nel mondo, in grado di parlare con una sola voce e di agire insieme.

Un'Europa in cui i nostri concittadini possano di nuovo innamorarsi.

Intervento di Salvatore Martinez

Presidente del Polo di Eccellenza della Promozione umana e della Solidarietà "Mario e Luigi Sturzo" e della Fondazione "Casa Museo Sturzo" in Caltagirone

«Non si può avere fiducia passiva nella Provvidenza, né mai bisogna perdere il contatto con gli ideali», affermava don Luigi Sturzo, il 20 settembre 1946, a due settimane dal rientro in Italia, dopo un esilio forzato lungo 22 anni.

Se per noi è un vero dono della Provvidenza ritrovarci a Caltagirone, allora siamo qui proprio perché non vogliamo perdere il contatto con gli ideali, con le verità che promanano dal Programma in 12 Punti dell'Appello "A tutti gli uomini liberi e forti". Giungiamo qui per sciogliere, un debito di gratitudine verso don Luigi e al contempo un debito di speranza verso il Paese.

A Caltagirone e da Caltagirone "uniti e insieme", nel desiderio di ridestare la nostra coscienza cristiana e onorare i nostri padri, in un tempo che è orfano di padri, di paternità morali, sociali, politiche e dunque sempre più incauto, smemorato, decentrato dai grandi e fecondi ideali di carità e di giustizia, i soli che regolano la nostra vita comune e fondano il bene comune.

Un tempo che spesso ci ha visti indifferenti, protesi a salvaguardare noi stessi o le nostre piccole rendite di posizione; talvolta contrapposti anche in nome della comune fede che professiamo; finanche divisi nell'obbedienza a quel Magistero spirituale e sociale di cui tutti noi siamo figli ed espressioni, ciascuno dove è posto e opera ed è chiamato ad essere testimone.

Ci siamo mossi dalle nostre città, dalle nostre case, dalle sedi delle nostre realtà ecclesiali, sociali, accademiche, culturali, politiche, perché guardando all'Appello ai Liberi e Forti "non possiamo non dirci sturziani".

Un desiderio che è nato circa un anno fa, quando maturava l'idea di fare qualcosa insieme, di onorare insieme questo Anniversario. Ci siamo così trovati con mons. Michele Pennisi, Arcivescovo di Monreale e Presidente della Commissione storica per la Causa di Beatificazione di don Luigi Sturzo; con gli amici Matteo Truffelli, Presidente dell'ACI, con Nicola Antonetti, Presidente dell'Istituto Sturzo, con Gaspare Sturzo, Presidente del CISS, con Francesco Bonini, rettore della LUMSA; con Lorenzo Ornaghi, presidente del Comitato Scientifico della Fondazione De Gasperi. Nasceva così un Comitato Promotore – Scientifico, che in questi mesi ha camminato insieme, condiviso orientamenti e scelte, supportato da collaboratori di ciascuna di queste realtà; segretari, assistenti, giornalisti ai quali dobbiamo gratitudine per tutto il lavoro che hanno svolto a nostro supporto.

E poi, qui in Sicilia e a Caltagirone, la pronta e convinta disponibilità a coorganizzare del Vescovo Calogero Peri, del Sindaco Gino Ioppolo, del Presidente della Regione Nello Musumeci. Grazie a loro e ai loro preziosi collaboratori, oggi si rende possibile questo nostro Incontro. Grazie per l'ospitalità che ci offrite; grazie per la piena condivisione del percorso che ci ha portato fin qui.

A Lei, signor presidente della Regione, in special modo grazie per avere contribuito al reperimento delle risorse economiche necessarie per la realizzazione dell'evento.

Un grazie speciale è doveroso dirlo agli ospiti che mi hanno preceduto, il card. Bagnasco e l'on. Daul.

Un sincero grazie a tutti gli esperti relatori, ai rapporteur e ai moderatori delle 12 Sessioni che nella giornata di domani faranno il Convegno e che realizzeranno ciò che il nostro Comitato P - S ha solo predisposto. Sono circa 50 gli amici che si sono dedicati a riflettere sui 12 Punti dell'Appello. Ognuno di loro meriterebbe una menzione per ciò che rappresenta e che ogni giorno offre al Paese; a ciascuno di loro vada il nostro abbraccio. Domani potranno in dialogo, in un clima di vera libertà, i loro pensieri e le loro proposte. I loro nomi li trovate nella brochure; i loro contributi in una speciale webapp Centenario**sturzo.org** creata *ad hoc* e che ha fatto e farà da prezioso supporto organizzativo al nostro Convegno.

E, non ultimo, grazie a tutti Voi qui presenti e, in anticipo, a tutti coloro che domani e domenica raggiungeranno Caltagirone per vivere l'intenso programma che abbiamo preparato. Non posso non ricordare il Card. Gualtiero Bassetti, che ha fortemente voluto essere presente e che domani dalla Piazza del Comune farà un Appello al cuore del Paese e poi guiderà il corteo che ci porterà tutti sulla tomba del servo di Dio don Luigi Sturzo per un momento di preghiera.

Cari amiche e amici

rileggere insieme *l'Appello ai Liberi e Forti* indica già un impegno, come un primo frutto di questo Centenario: la volontà nostra di dare nuova cittadinanza a quell'umanesimoordinato secondo lo spirito cristiano, fortemente voluto e testimoniato dal prete di Caltagirone. Un umanesimo spirituale e sociale insieme, che prima che essere scritto in un Appello fu testimoniato nell'esperienza civile e politica del prosindaco di Caltagirone don Luigi Sturzo. Il monito, in fondo, è ancora forte, ed è lo stesso, ripreso lapidariamente anche da Papa Francesco: «*I credenti sono cittadini!*».

Ci ricorda don Sturzo che *"La vita cristiana è vita sociale, della nostra società con Dio e della nostra società fraterna in Dio"* (in *"Problemi spirituali..."*, pag. 76).

Dunque l'uomo non è isolato, ma in società. «*Guai a chi resta solo*», ammonisce il profeta Qoelet (4). Non possiamo isolarci, ma avere contatti, stabilire relazioni, fusioni continue; moltiplicare gli sforzi per superare il male e trovare il bene che manca nella nostra vita sociale. Ogni società per sua natura è fatta di diseguaglianze, ma senza società non c'è vita. E il dolore di chi ci sta a fianco, la disillusione e la sfiducia dei giovani, la tristezza e lo spaesamento dei più anziani, la rabbia e la protesta dei poveri, devono essere le nostre.

Il Centenario ci invita a guardare con libertà e con responsabilità alla realtà di questa vita sociale, al nostro presente che non è quello di don Luigi; non sono ammesse operazioni nostalgiche, anacronistiche o ideologiche. Attuali sono le *12 Parole* del Programma, ma la loro attuazione richiede studio, discernimento comunitario, proposta, progettualità sociale e politica. Immutabile rimane, però, quel complesso di tradizioni, abitudini, idee, sentimenti, concretizzati nelle istituzioni pubbliche e pri-

vate, nella cultura, nei corpi intermedi, nelle realtà aggregative, nella stessa vita economica e politica che rimontano più che all'Appello alla nostra fede incardinata nella storia, alla nostra voglia di non essere marginali e poco significativi.

L'Appello ai liberi e forti rappresenta un'affermazione ragionevole e vitale dell'identità cristiana. Un'identità che va risvegliata, non sventolata al cielo; un'identità che variprecisata nella nostra storia, nell'originalità di in un dialogo aperto, sincero, umile e deciso insieme, con tutti, che nessuno escluda, che non accetti la menzogna e le strumentalizzazioni e che torni a essere a servizio di tutti: nelle nostre comunità, prima che nei partiti o nelle istituzioni; nelle nostre famiglie, prima che nelle nostre associazioni ed enti intermedi.

Recita l'Appello: *«Ci presentiamo nella vita politica con la nostra bandiera morale e sociale, ispirandoci ai saldi principii del Cristianesimo che consacrò la grande missione civilizzatrice dell'Italia»*. È questo un invito a essere laici e laici cristiani; un invito concreto ed efficace, paradossale e profetico a essere laici, "portatori sani" di laicità nella storia. Parole che indicano, cento anni fa come oggi, la possibilità di essere socialmente organizzati per rendere politicamente agibili i grandi valori del Cristianesimo.

È bene, però, non tacere che siamo immersi in una profonda crisi spirituale! La crisi antropologica, morale, culturale, sociale, politica, economica che gli uomini e i credenti del nostro tempo soffrono, sono solo una diretta conseguenza della crisi spirituale che è in atto. Manon può esserci "sciopero della speranza", anche quando disperare è facile; sperare, invece, e costruire seminando speranza creatrice, è d'obbligo!

Non è lecito rassegnarsi a una sorta di "recessione dello spirito". Oggi non basta cercare di rimuovere le "diseguaglianze sociali" per creare una società più giusta. Nell'era della globalizzazione la sfida è altra: non mortificare le differenze ma esaltarle nella fraternità, riconciliando gli opposti e dando nuova "soggettività sociale" a coloro che fino a ieri erano solo "oggetto" di politiche assistenziali o clientelari.

Rifare il tessuto spirituale della società umana rimane ancora oggi la nostra grande missione.

Per cogliere l'attualità dell'Appello, occorre ricordare che don Luigi Sturzo aggettivava "cristiana" la democrazia nel senso che la delineava in nome di principi saldi, eticamente validi, spiritualmente stringenti, al fine di contenere il dilagare dell'immoralità pubblica; dunque, dell'individualismo, dell'elitarismo, della dimenticanza dei poveri, in definitiva di tutto ciò che poteva discendere dall'esercizio del "potere" in luogo del "servizio", con tutte le ingiustizie sociali che ne conseguono.

Scrivendo don Sturzo: *"Anche nella vita pubblica è necessario creare o ricreare l'atmosfera della moralità cristiana, e questo non può essere fatto che dai veri cristiani. Se questi, invece di cooperare, si tengono in disparte per paura della «politica» (quante volte nella mia vita ho sentito pronunciare questa parola con un senso di disgusto, non so se per ignoranza, fariseismo, egoismo, pigrizia o peggio), allora partecipano direttamente o indirettamente alla corruzione della vita pubblica, mancano negativamente o positivamente al loro dovere di carità e, in certi casi, anche di giustizia (in "Problemi spirituali...", pag. 82).*

Dunque, mancano della vera nozione di moralità coloro che si escludono, che si censurano; coloro che la concepiscono solo in modo puramente individuale e individualista, mentre essa ha sempre un carattere pubblico, comunitario, sociale. Senza una morale che si riconduca a valori spirituali, la morale razionale

rimarrà solo nell'ordine materiale e presto scadrà nel calcolo, nel vantaggio immediato, nell'egoismo, nella sopraffazione.

Il pericolo peggiore che sta attraversando il nostro Paese è l'assuefazione del popolo di fronte al dilagare dell'immoralità. È paradossale che l'insensibilità al male, l'arrendevolezza dinanzi ai mali sociali che denigrano la dignità della persona e mortificano il valore della stessa comunità umana, si vadano giustificando con l'idea che sia sinonimo di modernità una vita pubblica moralmente inquinata, in cui è vera libertà l'autonomia da ogni legge morale o da ogni verità, con l'affermarsi del bene individuale sul bene comune, della forza sino alla prepotenza di pochi sulle debolezze di molti.

Chi pone rimedio a questi squilibri? C'è, talvolta, tra noi, una sorta di complesso d'inferiorità dinanzi al male che si accanisce sulla storia. Si vorrebbe una sorta di cristianesimo svilito, diluito, banalizzato, anonimo. Ebbene, come ha scritto un celebre martire cristiano evangelico del Novecento, il pastore Dietrich Bonhoeffer, *«noi cristiani dobbiamo tornare all'aria aperta; dobbiamo tornare all'aria aperta del confronto spirituale con il mondo»* (* in *“Resistenza e Resa”*).

Spetta ai laici cristiani elaborare una sintesi creativa fra fede e storia, tra fede e cultura, tra fede e carità, tra fede e servizio; una sintesi che trovi il suo fulcro nell'amore, che renda l'uomo capace di resistere al male e di vincere il male con il bene.

La fede non è una teoria; è una via, quindi una prassi, meglio un insieme di buone prassi. Tra il nostro *“essere cristiani in questo mondo”* ed *“essere uomini e donne in questo mondo senza essere del mondo”* non potrà mai esserci coincidenza: ed ecco il nostro permanente soffrire, il disagio della coscienza, il prezzo della coerenza, di una fede che è autenticata dalla sua immersione nella vita sociale e politica di un popolo.

La missione non è cambiata, è la stessa di sempre. *“Dall'idea al fatto”* (diceva Sturzo), potremmo ridire dagli ideali alle buone pratiche, dai principi alla loro attuazione. Una missione suffragata oggi da un grande bisogno di trasparenza, di partecipazione, di corresponsabilità: istanze che emergono impetuose dalla gente; voci che invocano aiuto e che anche nella protesta, nell'antipolitica, nella scelta di seguire la logica del *“male minore”* ribadiscono, in fondo, l'urgenza di una democrazia che torni ad essere *“popolare”*, soprattutto nel rapporto tra i *“decisori”* e i *“destinatari”* della vita politica.

In realtà, ed è la buona notizia spesso taciuta, l'Italia può ancora contare più di ogni altro Paese al mondo su una società civile ricca di fermenti ideali, religiosi, culturali, economici: reti sociali, movimenti, associazioni, fondazioni, comunità. Sono una straordinaria forza *“prepolitica”*, capace di riaffermare ideali e valori in modo concreto e di tradurli in buone prassi; sono la dimostrazione tangibile che l'umanesimo cristiano non ha ancora trovato alternative vincenti capaci di rispondere ai bisogni essenziali dell'uomo e di rispondere alle domande fondamentali che riguardano la vita e una vita che sia veramente umana.

Onorare *l'Appello ai Liberi e Forti*, oggi come cento anni or sono, significa dare slancio a nuove e concrete esperienze di sussidiarietà orizzontale, ancor meglio diremmo di sussidiarietà *“comunitaria”*. Far sì, cioè, che i soggetti sociali radicati e diffusi sul territorio si aggregino tra loro non per sostituirsi

tuirsi allo Stato, ma per ricucire le maglie di fiducia sociale sfibrate, provando a occupare quegli spazi di costruzione e di sviluppo in cui lo Stato stesso si mostra inadeguato, addirittura impreparato, ripartendo dal territorio con un nuovo e diffuso coinvolgimento della gente.

Perché tutto questo accada serve, innanzitutto, una vera *discontinuità generazionale*: la necessità di coinvolgere in prima istanza i giovani, una nuova generazione di leader, preparati, appassionati, che siano sempre più capaci di interpretare questa stagione di cambiamenti e di trasformazioni che sta profondamente segnando la nostra epoca.

E poi una *discontinuità metodologica*. Occorre, cioè, proseguire su questa via dell'incontrarci, del dialogare, del progettare, del costruire insieme; quella che Papa Francesco chiama "la cultura dell'incontro". Il "metodo sturziano", vorrei dire, quello di fare appello a tutti, di chiamare tutti a dire qualcosa, a condizione che si torni a dire le cose con il loro vero nome, senza infingimenti e approssimazioni di senso.

Don Sturzo era chiaro: *"La menzogna interrompe il dialogo umano; per rivivere, la vita sociale deve provare di non dire menzogne, anzi di non dirne più; l'uso delle mezze verità, l'alterazione dei fatti, la confusione dei dati, l'abuso delle statistiche, la ripetizione artificiosa per far credere un fatto nuovo, mentre è lo stesso ripetuto sotto diversi aspetti; la propaganda amplificatrice, la denigrazione dell'avversario, sono tutti mezzi deplorabili e usati comunemente senza alcuna attenuazione da gruppi e partiti"* (in *"Problemi spirituali..."*, pagg. 194-195).

In fondo, noi siamo qui un esaudimento di ciò che Papa Francesco ha raccomandato alla Chiesa Italiana in occasione del V Convegno nazionale della Chiesa Italiana: *"La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà"* (Cattedrale di Firenze, 10 novembre 2015).

E poi, guardando alla nostra Europa, una *discontinuità culturale*. Urge una cultura dei diritti umani che sia vera *cultura di pace*. Non sono sopportabili norme e costituzioni che stanno denigrando sino a immiserirla la dignità dell'uomo, sempre integrale e trascendente; di ogni uomo, di ogni razza, di ogni ceto, di ogni confessione religiosa. Nessun diritto umano è al sicuro se non ci s'impegna a tutelarli tutti! Quando si accetta, senza reagire, la violazione di uno qualsiasi dei diritti umani fondamentali, si pongono a rischio tutti gli altri. L'osservanza integrale dei diritti umani è la strada più sicura per stringere relazioni solide tra le religioni, tra i popoli e tra gli Stati.

Un'Europa che riparte, dopo le recenti elezioni, in un caos derivante dallo snaturamento della sua identità e dal venir meno delle sue forze interiori e spirituali portanti, che registra un insopportabile spirito di morte dinanzi al diritto alla vita, all'accoglienza, alla giustizia sociale, alla libertà religiosa.

Profetizzava Thomas Eliot: *«Se il cristianesimo se ne va, se ne va tutta la nostra cultura. E allora voi dovrete ricominciare faticosamente da capo e non potrete indossare una cultura già fatta. Dovrete attraversare molti secoli di barbarie»* (in *Appunti per una definizione della cultura; Opere 1939-1962*).

E con lui il maggiore pensatore della Repubblica Ceca del XX secolo, JanPatočka: «Senza cura dell'anima, come base spirituale, l'Europa è morta e cade nuovamente nell'oblio» (in *Platone e l'Europa*).

Uno sguardo alla brochure che avete tra le mani...

Concludiamo con un memorabile monito di don Luigi: *“Il passato ci serve a comprendere il presente, il futuro ci serve ad agire nel presente; l'uomo di suo non ha che il presente: l'ora, l'attimo che fugge. Nei rapporti con Dio non possiamo far altro che lasciare il nostro passato alla sua misericordia; il nostro futuro alla sua provvidenza, mentre il presente è nostro perché si redima un passato di colpe e perché si ottenga un futuro di grazie. Il presente solo è l'ora nostra; l'ora dei nostri pensieri e delle nostre azioni; l'ora del bene e del male”* (in *“Problemi spirituali...”*, pag. 183).

Viviamo allora questa ora; la nostra ora. E che sia ora di amicizia, di condivisione, di collaborazione, di aiuto reciproco, di novità. Un'ora spalancata al futuro!

Intervento del Card. Gualtiero Bassetti

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Da Caltagirone un appello al cuore del Paese

Carissimi amici e amiche,

più di cento anni fa, il 18 gennaio 1919, don Luigi Sturzo lanciava l'appello a tutti gli uomini Liberi e Forti con cui fondava il Partito popolare. Un grande storico del passato, Federico Chabod, ha definito questo momento come "l'avvenimento più notevole della storia italiana del XX secolo". Senza dubbio, quell'appello ai Liberi e ai Forti fu un manifesto politico di grande importanza. Ma non fu solo questo. Fu anche il traguardo di un lungo processo di maturazione, personale e collettivo, che investì Sturzo in prima persona, ma anche tutti quei cattolici che da decenni erano impegnati nella vita pubblica del Paese.

Quell'appello si colloca, infatti, alla fine di un lungo cammino che era iniziato molti anni prima. Se volessimo indicare una data d'inizio di questo processo potremo indicare, senza dubbio, il 15 maggio 1891: il giorno della pubblicazione dell'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII. Un'enciclica che lo stesso Sturzo definì come "la prima finestra" sul mondo operaio.

Il seme piantato dall'enciclica leonina, dunque, ha prodotto il suo frutto a molti anni di distanza dalla sua piantagione e con modalità, tempi e protagonisti assolutamente non preventivati. Basti pensare al protagonista di questa complessa vicenda, Luigi Sturzo, che quando venne pubblicata la *Rerum novarum*, non era ancora stato ordinato sacerdote e che poi ha percorso i sentieri accidentati della storia senza avere un progetto preordinato, ma con la fede semplice dell'uomo di Dio. La sua esperienza di vita rappresenta un'autentica testimonianza cristiana straordinariamente attuale.

In più occasioni il Papa ha ripetuto, infatti, che come credenti non dobbiamo affannarci per "occupare spazi di potere", ma al contrario siamo chiamati ad "avviare processi" perché "Dio si manifesta nel tempo ed è presente nei processi della storia". Le strade dell'uomo non sempre collimano con quelle di Dio. Sta a noi, però, scrutare "i segni dei tempi". Da questo punto di vista, l'esempio sturziano è formidabile. E quello che facciamo oggi qui a Caltagirone risponde proprio a questa visione: è iniziato un processo di cui non conosciamo l'esito e di cui non esiste un progetto preconfezionato.

Esiste però la consapevolezza – che io vedo espressa simbolicamente nel discorso di Francesco a Firenze nel 2015 – di trovarci di fronte ad un "cambio d'epoca" eccezionale che necessita un ripensamento del nostro stare al mondo: sia per ciò che riguarda l'opera di evangelizzazione e sia per quello che concerne l'impegno sociale. Negli ultimi anni, in più occasioni, ho parlato della necessità di un "nuovo patto sociale" tra tutti gli uomini e le donne di buona volontà e ho anche auspicato la costruzione di una rete di persone che abbiano a cuore il destino dell'Italia.

Oggi, venendo qui a Caltagirone, ho la netta sensazione che questo auspicio stia prendendo forma in modo concreto e totalmente autonomo. Si è iniziato a tessere quella rete di relazioni umane e di esperienze sociali di cui il nostro Paese ha un grande bisogno. E di questo risultato ringrazio pubblicamente gli organizzatori e il comitato scientifico che hanno promosso questo convegno in occasione del Centenario dell'appello ai Liberi e ai Forti.

La ricorrenza di questo Centenario ci obbliga, però, a farci una domanda importante: cosa rimane oggi di quell'appello? A mio avviso rimangono tre grandi eredità su cui vale la pena riflettere.

In primo luogo, rimane la fede, la cultura e l'umanità di don Sturzo. Vittorio Bachelet ha scritto di lui dicendo che "don Luigi Sturzo fu prima di tutto un sacerdote. Un santo sacerdote". Un prete siciliano, figlio del nostro tragico e stupendo Mezzogiorno. Indiscutibilmente un uomo di Dio. Ciò che colpiva del sacerdote di Caltagirone, scrisse Jacques Maritain, "era la pace dell'anima, la fiducia soprannaturale e una straordinaria serenità la cui sorgente era nascosta in Dio".

La fede viene prima di tutto: prima dell'impegno sociale, prima della cultura e prima della politica. Sturzo è uno dei grandi cattolici italiani del '900 che hanno testimoniato con la propria vita che la roccia della propria esistenza è Cristo. E questa fede in Cristo si traduceva poi nella fedeltà alla Chiesa anche quando insorgevano difficoltà o visioni difformi.

Questa sua esperienza di vita, oggi, non può non essere di grande insegnamento per tutti noi. L'essere cristiani significa, infatti, far parte, prima di tutto, di un corpo vivo in cui il dialogo è un elemento fondamentale del nostro essere in relazione. Si possono e si debbono avere idee diverse ma sempre nel rispetto reciproco, senza scadere in uno "spirito di divisione" caratterizzato da "invidie e gelosie" o addirittura da polemiche tristi e volgari.

Diceva Sturzo che "la libertà è come l'aria". Se "l'aria è viziata, si soffre; se l'aria è insufficiente, si soffoca; se l'aria manca si muore". Ho la sensazione che qualche volta, soprattutto sul web, l'aria sia viziata da polemiche eccessive e da un uso irresponsabile della propria libertà. Scriveva Giovanni Paolo II che la libertà deve sempre essere accompagnata dalla verità e dall'amore altrimenti è un "nome vuoto" e "pericoloso". Si è veramente liberi, dunque, soltanto quando si è pienamente responsabili delle proprie azioni e quando, con umiltà, non ci si sente mai migliori degli altri.

Ecco allora l'insegnamento che viene dalla testimonianza di fede di Sturzo: mettiamo la nostra libertà di figli di Dio al servizio del bene comune, con gratuità, speranza e carità. E non prestiamoci al gioco del principe di questo mondo che semina ovunque la zizzania perché ci vuole divisi e in rovina. Questa riflessione mi permette di introdurre la seconda eredità dell'appello ai Liberi e ai Forti: ovvero la vocazione all'impegno sociale. Giovanni Paolo II, parlando all'Università di Palermo nel 1982, disse che don Luigi Sturzo "seppe infondere nei cattolici italiani il senso del diritto-dovere della partecipazione alla cosa pubblica al servizio della verità e dei più deboli, mediante l'applicazione dei principi della dottrina sociale della Chiesa".

La dottrina sociale della Chiesa cattolica è un deposito di conoscenze e pratiche di inestimabile valore su cui tante volte anche io ho richiamato l'attenzione di tutti i fedeli. È infatti assolutamente necessario conoscerla, approfondirla e studiarla in ogni suo aspetto per capire fino in fondo la sua grande ricchezza e la sua utilità. D'altra parte, come ci insegna don Sturzo non bisogna "agire da ignoranti, né da presuntuosi. Quando non si sa – scrive il prete di Caltagirone – occorre informarsi, studiare, discutere serenamente e obiettivamente, e senza mai credere di essere infallibili".

Per questo motivo – non mi stancherò mai di ripeterlo – è fondamentale superare quella dannosa e sterile divisione del passato tra i cosiddetti "cattolici del sociale" e i "cattolici della morale" che ancora continua a resistere nelle nostre comunità. Non ci si può dividere tra coloro che si occupano solo di bioetica e coloro che si occupano soltanto di povertà, perché non esistono tematiche di serie A e di serie B. Esiste invece un messaggio unitario del Vangelo e della dottrina sociale. Dobbiamo quindi tornare a questa unità evangelica e capire che la difesa della vita e della famiglia sono collegate inscindibilmente con la cura dei poveri, degli ultimi e degli scarti della società.

D'altronde, cento anni fa, quando Sturzo scrisse quell'appello aveva di fronte un'umanità travolta dalla Prima guerra mondiale: milioni di morti sul campo di battaglia e un mondo capovolto nei suoi valori e nelle sue gerarchie. Oggi, abbiamo un'umanità ferita nella parte più profonda della sua anima perché la guerra si è combattuta non solo nei campi di battaglia, ma nei cuori e sui corpi degli uomini e delle donne.

Viviamo infatti in una società in cui tutto il corpo umano è stato mercificato – persino l'utero della donna – e si è arrivati a mettere in discussione la concezione di uomo e donna, di maschile e femminile, di famiglia e di vita. A questa guerra biopolitica si è poi aggiunta una durissima crisi economica che ha distrutto certezze sociali che sembravano granitiche e ha generato paure collettive e riesumato antichi odi ideologici che minano la pacifica convivenza degli uomini.

Per questi motivi, oggi, abbiamo di fronte a noi una “nuova questione sociale” che caratterizza la società in cui viviamo. Una “nuova questione sociale” che comprende al suo interno sia la “questione antropologica” che il grande “problema della povertà”. Mai come oggi, pertanto, è attualissima l'esortazione a costruire la cultura per un “nuovo umanesimo”. Ovvero una cultura che rispetti l'incalpevole dignità umana in ogni momento e in ogni luogo dell'esistenza. Affinché possiamo dire che l'altro che ci sta di fronte è Cristo.

Infine, come ultima eredità di quell'appello ai Liberi e ai Forti, rimane un amore sincero e profondo per l'Italia. Non vi nascondo che il 30 maggio 2018, in un momento di difficoltà del Paese, firmai in prima pagina per “Avvenire” un appello dal titolo Prima il bene comune che era direttamente ispirato all'appello sturziano. Mi ispirai a Sturzo perché il sacerdote di Caltagirone può essere annoverato, senza dubbio, tra i grandi italiani del '900. Un italiano del Sud, un figlio fedele della Chiesa e un esponente autentico di quest'Italia bella e fragile. Un'Italia divisa storicamente dalle passioni e dalle montagne. Ma anche un'Italia unita dalla bellezza e dalla cultura, da un popolo creativo e dalla millenaria presenza della Chiesa che ancora oggi, in mille modi diversi, è presente su tutto il territorio, da Aosta a Caltagirone.

La multiforme presenza dei cattolici nella società italiana – di cui anche qui, in questo convegno, abbiamo un esempio – è il frutto di una storia ricchissima e di un deposito vastissimo di esperienze e cultura. I cattolici, infatti, per secoli sono stato il cuore pulsante della penisola. E più recentemente possono essere annoverati tra i “soci fondatori” della Repubblica italiana. E lo possono rivendicare con orgoglio, coraggio e senza paura. Per questi motivi, la presenza dei cattolici nella società italiana è un valore prezioso per l'Italia. Un valore che non può essere dimenticato o cancellato.

E proprio in virtù di questo bagaglio immenso di valori e responsabilità, anche oggi vorrei rivolgere un appello paterno a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, invitandoli a prendersi cura del nostro amatissimo Paese per ricucirne il tessuto sociale che oggi appare sfibrato. Un'opera di rammendo da svolgere con spirito di servizio e carità, senza piegarsi a visioni ideologiche, utilitaristiche o di parte. Senza seguire lo spirito del mondo e i pifferai magici dalle promesse facili. E partendo proprio da questo Mezzogiorno maltrattato e dimenticato, ricco di talenti ma povero di lavoro e di opportunità.

“C'è del buono in questo mondo” faceva dire Tolkien ad uno dei suoi personaggi. Perciò vale la pena impegnarsi per la difesa e lo sviluppo della nostra cara e diletta Italia. Un impegno che deve trasformarsi in una missione per il bene del Paese e nel nome delle più alte tradizioni storiche del nostro Paese. Tra queste si colloca, senza dubbio, il popolarismo sturziano.

Cari amici e amiche, mi avvio alla conclusione. L'appello di Sturzo continua a parlare all'uomo di oggi, interroga profondamente la nostra società così marcatamente individualista e soprattutto esorta

ad una riflessione profonda tutti i cattolici. Perché quell'appello, come ho detto altre volte, è il prodotto di una stagione alta e nobile del cattolicesimo politico italiano che ha dato un contributo fondamentale a costruire l'Italia contemporanea e a formare una civiltà basata sull'umanesimo cristiano. Una civiltà basata sulla centralità della persona umana e che rinuncia, in nome del Vangelo, ad ogni volontà di oppressione del povero, ad ogni mercificazione del corpo umano e ad ogni rigurgito xenofobo.

Oggi come ieri essere "liberi e forti" significa andare controcorrente, rimanendo fedeli al Vangelo in ogni campo dell'agire umano, anche in quello politico, e farsi annunciatori gioiosi dell'amore di Cristo con mitezza, sobrietà e carità. Come ho già avuto modo di dire – e lo ripeto ancora oggi – essere "liberi e forti" significa farsi difensori coraggiosi della dignità umana in ogni momento dell'esistenza: dalla maternità al lavoro, dalla scuola alla cura dei migranti. Perché, in definitiva, la vita non si uccide, non si compra, non si sfrutta e non si odia.

CONTRIBUTI
E RELAZIONI DI SINTESI
"12 PUNTI DELL'APPELLO"



Famiglia e Vita



Convegno Internazionale Sturziano

Contributo di

GIOVANNA ROSSI

Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia, Università Cattolica di Milano

Le presenti considerazioni fanno tesoro dell'ampio lavoro culturale condotto negli anni nell'ambito del Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia. PER LA COSTRUZIONE DELLA TESI SUL PUNTO TEMATICO DELL'APPELLO: 1_ Quali elementi di similitudine sussistono tra l'attuale cambiamento d'epoca e il momento storico in cui è stato elaborato il punto tematico legato alla PAROLA CHIAVE a Lei sottoposta in esame, tratta dall'Appello ai Liberi e Forti del 18.1.1919. La similitudine è rappresentata dal termine sfide. All'epoca la necessità della ricostruzione implicava sfide relative alla famiglia di carattere economico, sociale, culturale, riconducibile alla parità di genere per quanto riguarda la titolarità dei diritti civili per le donne. Oggi una prima sfida è rappresentata dalla problematizzazione dell'identità della famiglia. La tesi della pluralizzazione delle forme famigliari, che domina attualmente nel mondo occidentale, costringe a problematizzare l'idea di famiglia, ad interrogarsi sul significato di una relazione che fino a qualche decennio fa era dato per scontato: è in atto un processo inevitabile e irreversibile che porta all'aumento della variabilità che attraversa tutto il mondo sociale investendo anche la famiglia. Si citano a titolo esemplificativo: le famiglie costituite da persone attualmente coniugate sia attraverso il matrimonio religioso sia civile, i coniugati che hanno precedentemente convissuto, i separati/divorziati -questo percorso comprende separati/divorziati con precedente convivenza e separati/divorziati che attualmente convivono, i conviventi, i celibi/ nubili- in grande aumento nel nostro paese- e i cosiddetti LAT -living apart together). Il processo di pluralizzazione sopra citato è ben documentato da alcuni trend demografici evidenziati dal rapporto Censis 2018: nell'arco di un decennio, dal 2006 al 2016, i matrimoni sono calati del 17,4%, con un vero e proprio naufragio del rito religioso (-33.6%), un aumento delle seconde nozze (+19,1%), delle separazioni (+14%) e dei divorzi, lievitati addirittura del 100% in 10 anni. Ma il dato più eclatante in quanto indicatore di un declino della famiglia e non in favore di nuove famiglie, è quello dei single non vedovi, cresciuti del 50,3%. Attualmente sfidante circa l'identità della famiglia è l'insorgere dell'omogenitorialità che chiama in causa una molteplicità di fattori di cui il più rilevante riguarda l'impossibilità di conoscere e riconoscere le proprie origini (Scabini e Cigoli, 2002, 2012; Canzi, 2017; Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia, 2017). Una seconda sfida, connessa alla precedente, riguarda l'impatto dei processi di secolarizzazione sulla famiglia che possiamo riassumere nel termine di 'individualizzazione degli individui', dalla sua costituzione al suo sviluppo. Una terza sfida che coinvolge la vita delle famiglie è rappresentata dai processi di globalizzazione, che modificano radicalmente gli stili comunicativi e relazionali delle persone e delle famiglie. Le nuove tecnologie comunicative e informatiche consentono una moltiplicazione di messaggi e contatti. Ma spesso la comunicazione diventa più superficiale e, per diventare fonte di senso, deve essere continuamente riconsiderata nella conversazione interiore ed esteriore delle persone e nella riflessività delle loro relazioni. Queste sfide rendono problematica la dimensione generativa della famiglia ben evidenziata da Scabini e Cigoli (2017) rilevante anche a livello sociale.

2_ SE e COME il punto tematico, legato alla PAROLA CHIAVE a Lei sottoposta in esame, può essere utile sfida per creare un ponte tra una democrazia popolare e i grandi ideali del Cristianesimo legati all'amore per il prossimo e al rispetto di verità e giustizia.

Per quanto riguarda la famiglia, il ponte tra una democrazia popolare e i grandi ideali del Cristianesimo legati all'amore per il prossimo e al rispetto di verità e giustizia è rappresentato dall'emergere, nell'ambito della Dottrina Sociale della Chiesa del concetto di sussidiarietà.

Attraverso di esso infatti è possibile giungere al riconoscimento della famiglia come soggetto sociale, dotata pertanto di una specifica identità sociale derivante dalla sua originalità e originarietà.

In proposito l'Esortazione apostolica di Giovanni Paolo II *Familiaris consortio* (1981) riassume la dottrina sociale cattolica in tema di famiglia. La soggettività della famiglia è definita in vari passi. In particolare: al pr. 15, al pr. 45, al pr. 46. Più esplicitamente sotto il profilo sociologico:

La famiglia in quanto è soggetto sociale, svolge primarie funzioni per la società ad esempio educative, di cura intesa in senso lato, di salvaguardia della memoria intergenerazionale.

La famiglia in quanto è soggetto sociale pone un nesso particolare fra libertà di scelta e responsabilità delle conseguenze, non solo per quanto riguarda le azioni dei singoli membri della famiglia fra di loro, ma anche per quanto attiene le funzioni societarie, dotate di senso, della famiglia come relazione sociale.

La famiglia in quanto è soggetto sociale ha una sua cittadinanza (la cittadinanza della famiglia) in quanto è una "persona sociale", titolare di un diritto soggettivo sociale, che va al di là dei diritti soggettivi individuali.

3_ SE il punto tematico, legato alla PAROLA CHIAVE a Lei sottoposta in esame, può superare l'attuale concetto di "potere" ed introdurre quello di "servizio" nella realizzazione del "bene comune", e COME possa divenire strumento diverso per amministrare la COSA PUBBLICA, che sia concreta risposta alle sensibilità di TUTTI i cittadini, che chiedono partecipazione, trasparenza, semplicità degli adempimenti e coerenza nelle decisioni.

Se la famiglia è intesa come soggetto sociale, dotata di propri diritti di cittadinanza, può divenire "strumento diverso per amministrare la COSA PUBBLICA", essendo considerata soggetto di politiche sociali partecipative, plurali e in tal modo può contribuire alla realizzazione del bene comune.

I principi cardine di tali politiche sociali potrebbero essere i seguenti, già esplicitati nel PIANO NAZIONALE PER LA FAMIGLIA, L'alleanza italiana per la famiglia, approvato nel 2012 e rimasto fino ad oggi inattuato (vedi allegato).

Politiche esplicite e dirette sul nucleo familiare. In passato gli interventi a favore delle famiglie sono stati o dettati dall'emergenza e quindi necessariamente frammentati e disorganici, o indiretti, cioè riflesso a volte inconsapevole di altre politiche. Si tratta invece ora di delineare un quadro organico di interventi che abbiano la famiglia come destinatario. In questa ottica si colloca l'ineludibile sostegno alla natalità e le misure volte a conciliare famiglia e lavoro.

Equità sociale verso la famiglia. Nel prelievo fiscale e nell'allocazione delle risorse, specie per via redistributiva (fiscaltà), è necessario utilizzare un criterio universalistico di equità nei confronti del "carico familiare complessivo" (numerosità dei componenti e loro condizioni di età e salute). Una attenta considerazione è svolta in relazione al processo di attuazione del federalismo fiscale, dal momento che la legge delega n. 42/2009 espressamente prevede (art. 2) un riferimento importante al favor familiare dal punto di vista del federalismo fiscale.

Sussidiarietà e welfare abilitante. Gli interventi sono compiuti in modo da non sostituire ma sostenere e potenziare le funzioni proprie e autonome delle famiglie, in particolare mediante la scelta dei servizi esterni (in particolare i servizi sociali relazionali, come l'educazione dei figli, la mediazione

familiare, l'assistenza domiciliare, ecc.). Sussidiarietà e sviluppo del capitale umano e sociale vanno infatti di pari passo. L'obiettivo è di promuovere un welfare familiare che sia compatibile con le esigenze di sviluppo del Paese, il quale richiede politiche di capacitazione (empowerment) delle famiglie anziché di mero assistenzialismo.

Solidarietà. Gli interventi sostengono la solidarietà interna fra i membri della famiglia (evitando incentivi alla frammentazione dei nuclei) e la solidarietà tra le famiglie mediante il potenziamento delle reti associative delle famiglie, specie laddove si tratti di organizzazioni familiari e di privato sociale che erogano servizi alle persone e costituiscono sostegno e difesa dalla solitudine e sono luogo di confronto e di scambio.

Alleanze locali per la famiglia. L'obiettivo è di sostenere la diffusa attivazione di reti locali, costituite dalle forze sociali, economiche e culturali che, in accordo con le istituzioni, promuovano nuove iniziative di politiche family friendly nelle comunità locali, impegna tutti gli stakeholders e cercando la collaborazione di tutte le istituzioni e i soggetti coinvolti.

Importante è inoltre il tema del monitoraggio dei provvedimenti legislativi, secondo cui le misure adottate devono contemplare degli strumenti adeguati volti a monitorare gli effetti degli interventi stessi. In tal modo si attua una correlazione positiva fra il bene comune nella famiglia e il bene comune nella sfera pubblica.

4_ SE il punto tematico, legato alla PAROLA CHIAVE a Lei sottoposta in esame, può dare slancio a quelle "buone prassi" capaci di elevare la dignità dell'uomo e di concorrere al progresso e al benessere della Nazione, indicando come queste "buone prassi" possono declinarsi nel risanare la crisi morale e culturale della nostra comunità e tradursi in riforme delle nostre Istituzioni pubbliche e private.

Una "buona pratica" familiare, dovrebbe considerare i seguenti quattro aspetti:

Innanzitutto, la qualità delle risorse impiegate e l'efficienza dei processi di erogazione dei servizi tenendo conto del fatto che le famiglie vengano coinvolte come risorse attive e non compaiano soltanto come "beneficiari" indiretti di interventi sull'individuo. In altre parole, servizi "con" le famiglie. Ciò è più probabile che avvenga se vengono implicate le reti di famiglie e le loro associazioni, che costituiscono una forma di auto-organizzazione e di attivazione massimamente relazionale.

In secondo luogo, l'obiettivo del servizio deve essere chiaramente inteso come un benessere della famiglia e non solo di un suo membro e il servizio stesso deve far parte di un piano più complesso di politiche sociali tese a supportare tutte le transizioni familiari, attraverso una pluralità di strumenti che consentano alle famiglie di scegliere liberamente la soluzione più in sintonia con le proprie specifiche esigenze.

In terzo luogo, ci si deve interrogare circa gli attori che hanno progettato e realizzato l'intervento, verificando che siano state attivate le reti relazionali dei soggetti, e circa la modalità di progettazione che deve essere a pieno titolo partecipata.

In quarto luogo va preso in considerazione il modello culturale di riferimento (se partecipativo, riflessivo, plurale) o, in altri termini "la qualità etica dei fini perseguiti"; quest'ultima è in stretta relazione con l'empowerment dei soggetti e in primis delle loro relazioni familiari, che devono risultare né solo producer né solo consumer, ma prosumer di beni "relazionali", ovvero prodotti e fruiti insieme nell'ambito delle reti familiari dei soggetti; in ultima analisi, bisogna verificare che venga rispettato il principio di sussidiarietà nel loro coinvolgimento e l'esigenza di pluralizzazione, tipica di un welfare sussidiario.

Tali azioni attivate nel mondo della vita quotidiana delle persone e delle famiglie (livello micro) hanno indubbe ricadute a livello meso e macro per quanto attiene il benessere dei singoli, dei contesti locali e dell'intera società (bene comune) (cfr. l'ampia documentazione contenuta in Donati, 2012).

5_ SE e COME il punto tematico, legato alla PAROLA CHIAVE a Lei sottoposta in esame, può ricostruire quei legami che tengano insieme la nostra comunità nazionale ma siano giusto viatico per l'affermarsi di un giusto senso dei diritti e degli interessi nazionali con un sano europeismo ed internazionalismo.

Un legame del tutto specifico che qualifica le relazioni familiari e migliora la vita quotidiana a livello nazionale e internazionale è quello intergenerazionale. Anche alla luce dei cambiamenti demografici che hanno riguardato le società e le famiglie dei Paesi occidentali, si è verificata una vera e propria rivoluzione silenziosa, che ha mutato, ma non cancellato il significato e la rilevanza delle mediazioni familiari tra le generazioni.

Infatti la famiglia è il luogo in cui le generazioni s'intrecciano, in cui è visibile il fatto che le generazioni sono fra loro in rapporto "generativo" e non solo giustapposte le une alle altre. La famiglia -in quanto relazione di piena reciprocità tra i sessi e le generazioni - è da sempre il luogo privilegiato dell'incontro/scontro, o, in altri termini, del confronto tra le generazioni. In famiglia avvengono scambi intergenerazionali che sono espressione della cura e del dono, ossia del dare-ricevere-ricambiare tra le generazioni. Se la riflessione teorica e la ricerca empirica hanno approfondito il significato di questo "circuito", mostrandone gli aspetti di ambiguità e ambivalenza, dobbiamo constatare come esso rimanga elemento essenziale per la costruzione dell'identità personale, familiare e della società, perché costituisce e mantiene i legami e permette di trasmettere e tramandare tra le generazioni il patrimonio (materiale e immateriale, ossia simbolico e valoriale) e la storia della famiglia. Nel nuovo intreccio generazionale delineatosi in conseguenza delle trasformazioni strutturali e culturali (simboliche) che hanno coinvolto la società e la famiglia nel nostro Paese, come in tutti quelli avanzati, emerge la presenza di "nuove" generazioni, come ad esempio quella dei nonni e dei giovani adulti. (Rossi G., 2012 b)

Bibliografia di riferimento

Canzi E., Omogenitorialità, filiazione e dintorni, Quaderni del Centro Famiglia, 29, Vita e Pensiero, Milano, 2017.

Censis, 52° Rapporto sulla situazione sociale del Paese, 2018.

Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia, La generatività nei legami familiari e sociali, Vita e Pensiero, Milano, 2017.

Donati P. (a cura di), La famiglia in Italia, Sfide sociali e innovazioni nei servizi, Volume II, Nuove best practises nei servizi alle famiglie, Osservatorio nazionale sulla famiglia, Carocci, Roma, 2012.

Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica, Familiaris Consortio, 1981.

Rossi G., Servizi e interventi sociali per e con le famiglie lungo il ciclo di vita, in P. Donati (a cura di), La famiglia in Italia. Sfide sociali e innovazioni nei servizi, volume II, Osservatorio nazionale sulla famiglia, Carocci, Roma, (2012 a), pp. 245 – 267).

Rossi G., Famiglia e generazioni, in Rossi G.-Bramanti D. (a cura di), La famiglia come intreccio di relazioni: la prospettiva sociologica, Vita e Pensiero, Milano (2012 b), pp. 31-58.

Scabini E. - Cigoli V., Il famigliare. Legami, simboli e transizioni, Raffaello Cortina, Milano, 2000.

Scabini E.- Cigoli V., Alla ricerca del famigliare: il modello relazionale-simbolico, Raffaello Cortina, Milano, 2012.

Scabini E.- Cigoli V., Generatività: la natura del famigliare, in Scabini E. e Rossi G. (a cura di), La natura dell'umana generazione, Studi interdisciplinari sulla famiglia, 29, Vita e Pensiero, Milano, 2017.

Contributo di

FRANCESCO BELLETTI

Direttore Cisf (Centro Internazionale Studi Famiglia)

Le presenti considerazioni fanno tesoro dell'ampio lavoro culturale condotto negli anni nell'ambito del Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia.

1_Rileggere dopo 100 anni le parole sulla famiglia dell'Appello "ai Liberi e Forti" colpisce per la loro carica profetica. In effetti "col senno di poi", dall'osservatorio dei nostri giorni, la famiglia del 1919, quella concreta che vedeva don Sturzo, sembra ben più solida, stabile, definita nei suoi orizzonti valoriali e nei suoi elementi identitari, se confrontata con la "liquidità" ed evanescenza della contemporaneità. E quelle parole, paradossalmente, sembrano molto più aderenti all'oggi che non allo scenario del 1919. Forse don Sturzo intravedeva già, nella società italiana appena uscita dal dramma della Grande Guerra, alcune ferite nel corpo familiare, alcuni "veleni" che poi avrebbero lentamente lavorato. Sta di fatto che, pur con volti e manifestazioni radicalmente diversi, la tutela della moralità pubblica, la protezione dell'infanzia, il nodo della paternità, la dissoluzione della famiglia, il problema dell'integrità della famiglia, sono tutte emergenze ancora da affrontare, oggi molto più che cent'anni fa. Ma la modernità - e la carica profetica - di questo primo punto sta proprio nell'averlo voluto inserire nell'Appello, e nell'averlo inserito al primo posto. A dire che nessun progetto di buona politica o di promozione di bene comune può realizzarsi senza includere la famiglia, luogo di responsabilità pubblica, istituzione insostituibile o, con linguaggio moderno, vero capitale sociale per una cittadinanza responsabile e solidale. Nessuna agenda politica di bene comune può quindi escludere la famiglia - e invece la storia di questi cento anni, e soprattutto degli ultimi trenta, testimonia proprio l'opposto -, ma anche, rovesciando un po' l'onere della prova, nessuna famiglia può pensarsi senza una esplicita responsabilità di bene comune.

2_In altri termini, oggi più che cent'anni fa, queste parole dell'Appello non sollecitano solo la politica a "farsi carico" della famiglia, ma soprattutto richiamano le famiglie alla loro responsabilità sociale, all'esercizio di una cittadinanza attiva, nei propri compiti educativi, nelle proprie scelte economiche, nei propri progetti di vita. Esattamente, il contrario di quella privatizzazione delle relazioni familiari che ha invaso lo story telling contemporaneo sulla famiglia, e l'ha ridotta ad un puro spazio emotivo e istintuale, dove promessa, progetto, stabilità e responsabilità verso l'altro cedono il passo a narcisismo, autorealizzazione, individualismo e rifiuto di ogni impegno sul futuro.

Le parole dell'Appello sono quindi non solo una "vertenza pubblica" di fronte alla politica, ma anche il richiamo, ad ogni famiglia, ad esercitare una democrazia popolare che sia prima di tutto azione pro-sociale, agire solidaristico, senso del bene comune, da perseguire mentre si persegue il legittimo progetto di vita della propria famiglia. È quindi un invito ad allargare la solidarietà intrafamiliare anche a chi ne è esterno, in ogni scelta. Così, nei processi educativi verso i propri figli, ma anche nei propri stili di vita, ogni famiglia può e deve valorizzare il rispetto degli altri, la solidarietà, la tutela dell'ambiente, l'etica del lavoro e della responsabilità, l'apertura dei propri confini, l'accoglienza degli altri, la fiducia, e non limitarsi a privilegiare successo professionale, competenze individuali, benes-

sere economico, autorealizzazione (tutti elementi virtuosi, ma potenziali "idoli", se non accompagnati e subordinati ad orientamenti pro-sociali). Riscoprire il passaggio dal sé al noi, dall'io al Tu: questa è la grande sfida educativa della famiglia, vero e insostituibile *seminarium rei publicae*, palestra dove si impara a costruire il bene comune. Ed è quasi commovente percepire, nell'Appello del 1919, che proprio su questa "generatività di bene comune" le radici valoriali del Cristianesimo e della dottrina sociale della Chiesa diventano una possibilità non solo interna alla Chiesa, ma orizzonte di valore per ogni uomo e donna di buona volontà e per ogni famiglia: per ogni "libero e forte", appunto, e non solo per ogni "credente battezzato".

3_ Nella triangolazione tra "potere", "servizio" e "bene comune" occorre riflettere sia sull'interno familiare, sia sulla relazione tra famiglia e contesto esterno. Secondo il primo ambito (quello interno), la famiglia è cambiata molto, in questi cento anni, in modo prevalentemente positivo, ma anche ambivalente. Nei modelli tradizionali il potere (autoritario) era un ordinatore potente delle relazioni familiari, sia nella coppia, tra uomo e donna, sia nelle relazioni intergenerazionali, tra genitori e figli (anche da adulti), e chi "serviva" si trovava poi in condizioni subordinate. I processi di modernizzazione da questo punto di vista hanno riequilibrato questa polarizzazione, generando relazioni familiari più dialogiche, più orizzontali, più "democratiche". I figli hanno finalmente avuto diritto di parola e crescenti spazi di libertà, le donne hanno potuto manifestare con maggiore franchezza la propria soggettività, alcuni compiti e funzioni sono stati maggiormente condivisi. Tuttavia questo processo virtuoso è stato "esasperato" e travolto da un altro processo culturale, catalizzato dal passaggio epocale definibile come "il Sessantotto", che ha radicalmente contestato la possibilità stessa di relazioni educative autorevoli, indebolendo così le responsabilità educative che sono connaturate all'esperienza familiare. Così, oggi, anche in famiglia è difficile educare al servizio e al bene comune dell'intera collettività, perché ognuno si fa norma a se stesso, e prevale il "particolare" di ciascuno, senza spirito di servizio né tantomeno amore al bene comune.

Ma è nella relazione tra famiglia e società che la relazione tra servizio, potere e bene comune si fa ancora più paradossale, perché la famiglia si trova ad essere un'istituzione che ancora "genera cura", che è ancora "a servizio" dei bisogni dei propri membri fragili, contribuendo così al bene comune. Ma questo, anziché attribuirle titolarità e rilevanza sociale e pubblica, la trasforma nella "Cenerentola" del welfare state: sfruttata e utilizzata come il più importante "ammortizzatore sociale" del Paese, ma "senza voce né potere", ridotta a strumento di "solidarietà a basso costo". Non era certo questa l'idea di "democrazia popolare" (o partecipativa, diremmo oggi) dell'Appello di don Sturzo.

4_ "Ripartire dalla famiglia per ricostruire un popolo" non è uno slogan, ma è prima di tutto la consapevolezza che il bene comune è rigenerato prima di tutto dallo sguardo dei cittadini, prima ancora che da riforme istituzionali o da conversioni etiche dell'agire politico. Una grande sfida prima di tutto educativa e culturale, che mette in gioco la famiglia come "corpo intermedio", mediatore e filtro nel rapporto e nella soggettività di ogni persona rispetto alla vita sociale, economica, politica. Si tratta di innescare un circuito virtuoso: uomini e donne che prima di tutto rigenerano il proprio "piccolo" spazio di vita e di responsabilità, a partire dall'intimo della propria dimora, nelle relazioni familiari, fino ad arrivare al loro agire economico, come lavoratori o imprenditori, e in ogni manifestazione della propria vita -da politici nell'amore al bene comune, da operatori dell'informazione nell'amore alla verità, da atleti per uno sport pulito... Come dicevano i genitori di San Bernardo, "... stabilimmo che Dio ci aveva posto in questo minuscolo punto dell'universo, che si chiama casa, con l'unico fine di rendere questo puntino bello ai suoi sguardi infiniti". Una vertigine, dall'infinitamente piccolo, la propria casa, fino all'infinitamente grande dello sguardo di Dio, passando per il bene comune della famiglia umana.

Se si vuole poi riflettere sulle istituzioni vere e proprie, una logica di questo tipo esige processi partecipativi reali, un costante dialogo tra famiglie e personaggi pubblici (non solo i politici), e strumenti e meccanismi che sappiano costruire reti e collaborazioni tra tutti. Una sussidiarietà concreta, dove i processi comunicativi tra tutti prevalgono sulle prerogative formali dei singoli soggetti. Questo farebbe bene alle famiglie, questo le saprebbe valorizzare e coinvolgere anche nella vita delle istituzioni. E in questo la dimensione associativa tra le famiglie assume un'ulteriore centralità, non solo nella sua valenza di solidarietà interna (auto e mutuo aiuto), ma soprattutto come strumento per dare voce e rappresentanza alla famiglia nel dibattito pubblico e nell'interazione con le altre istituzioni (nuovo soggetto sociale/corpo intermedio). Utilizzando per brevità uno slogan, "famiglie associate, per fare meglio la propria famiglia, per fare più famiglia nella società".

5_ Dal punto di vista antropologico la famiglia è sempre stata il primo e più importante luogo di conciliazione delle differenze radicali dell'umano: ha saputo -e dovuto -tenere insieme maschile e femminile, si è costruita sui legami tra generazioni (genitori e figli, anziani e nuove generazioni...), ha saputo e dovuto regolare incontri e alleanze tra gruppi familiari, che si incontravano (anziché combattersi) nella coppia, in cui si "sposava" anche la famiglia del proprio amato o amata. Questa capacità della famiglia di "pacificare l'incontro delle differenze" è data oggi per scontata, e proprio per questo è sempre più in grave crisi, come confermano le troppe rotture coniugali, o gli abbandoni di anziani, o i troppi genitori che "si arrendono" davanti alla crescita tumultuosa dei propri figli, abdicando alla propria funzione di educatori, nell'illusione che la "libertà" dei propri figli non sia insegnare ed accompagnarli ad amare la verità, la giustizia e la bellezza, ma si realizzi nel lasciarli privi di vincoli, stimoli e guida - e quindi liberi sì, ma di "essere soli".

Oggi l'accettazione delle differenze è una delle grandi sfide epocali dell'umanità, anche nel nostro Paese -e non solo per i grandi movimenti migratori in atto, che pure costituiscono un imponente banco di prova di tale capacità di accettazione. Un popolo sarà tanto più solido quanto più saprà governare le differenze in modo pacifico e dialogico, anziché rifiutarle: in questo la famiglia potrebbe e dovrebbe essere un potente luogo di integrazione e di accoglienza: perché l'apertura all'altro è parte integrante e irrinunciabile del genoma familiare -con buona pace dei teorici del familismo amorale. Anche in questo caso la famiglia può essere una grande risorsa educativa e culturale (anche se spesso solo "in potenza"), per poter vincere gli isolazionismi e i corporativismi, testimoniando la bellezza di "appartenere ad una famiglia": dalla piccola famiglia della propria dimora, passando per la famiglia del proprio popolo, della propria città, della propria nazione, per arrivare alla grande famiglia umana. Solo così i confini (limes) saranno un giusto aiuto alle definizioni delle identità, ma sapranno essere anche una soglia (limen) che si può varcare, e non più "barriera all'altro".

Contributo di

GIANLUIGI DE PALO

Giornalista e scrittore

Egregio Comitato promotore, innanzitutto grazie per l'avermi considerato adeguato a offrire un contributo a questo ancora attuale dibattito, a cento anni dall'appello sturziano. Grazie per l'opportunità che mi date. Spero di essere all'altezza dei vostri propositi.

Mi avete affidato l'Area Tematica che fonda la sua ragion d'essere sulla parola-chiave "famiglia". All'inizio, mi sono chiesto: "Perché io?". La prima risposta che mi è venuta in mente è stata: perché ricopro il ruolo di Presidente Nazionale del Forum delle Associazioni familiari. Sì, è vero. Ma prima ancora io sono padre, sono figlio, sono fratello. Ed è, quindi, da questo punto di vista che vorrei parlarvi; da una visione di prossimità, appunto, 'familiare', che parla della carne e del sangue propri della vita quotidiana di ogni famiglia.

1_ Non è assolutamente un caso che la parola 'famiglia', anche dal punto di vista visivo, risulti al centro dell'appello di Don Luigi (se ci mettessimo davanti a un foglio con l'Appello, noteremmo che la parola 'famiglia' si trova proprio al centro del foglio). E non è un caso -neppure questo -se la parola 'famiglia' i Padri Costituenti la vollero all'interno della nostra Carta Fondamentale, sulla quale si sarebbe fondata la Repubblica Italiana.

Mi chiedete di similitudini tra l'attuale cambiamento d'epoca e il '19. Sicuramente parliamo di un grande momento di confusione e smarrimento. La guerra è - possiamo dire - appena finita, si è appena avviata una ricostruzione, non solo fisica o degli edifici, ma anche morale. Con gli uomini, i padri, i figli che tornano a casa dopo l'avvenimento bellico, speranzosi di ritrovare le loro mogli e i loro figli, di cui hanno perso le grandi tappe della crescita; e i combattenti più giovani che cercano i loro genitori. Dunque, un ritrovarsi delle famiglie. Naturalmente per chi ha potuto, per chi non è mancato in guerra. Fare lo sforzo di rimettersi in una condizione ex ante, con tutti gli interrogativi in merito a ciò che proporrà loro il futuro.

Ebbene, con le dovute - per fortuna! - distinzioni, avverto che questa incertezza sul domani accomuni le famiglie del '19 con quelle di oggi. La precarietà di non sapere che cosa accadrà nel futuro prossimo. «Potrò fare il mestiere che desidero?», si chiede oggi un adolescente: «Avremo un futuro insieme?», s'interrogano oggi due fidanzati; «Potremo dare un futuro ai nostri figli?», si domandano oggi due genitori. Sfido voi a contestualizzare queste tre domande nel 1919 e a vedere se, anche nel passato come adesso, non si faticò a dare risposte concrete. Potrei andare avanti, ma il limite che mi avete giustamente proposto, m'impone di passare al quesito successivo.

2_ La famiglia è sinonimo di Bene Comune. La famiglia è Bene Comune. In famiglia, il Bene Comune è l'unico, esclusivo ed imprescindibile faro che guida la vita di chi la compone. Mi spingo oltre: la famiglia è Cristianesimo. Un figlio, anche se piccolo, ha la concezione innata che dal genitore riceverà quegli insegnamenti e quelle istruzioni che gli saranno utili per la vita. E quindi il rispetto per i fratelli, per i genitori, per il prossimo, il non dire bugie, quindi il postulato del dire la verità, è in famiglia che vengono recepiti per la prima e immancabile volta. In famiglia vi è giustizia. La famiglia è la

prima custode del patto intergenerazionale. Certo, 'giustizia' non significa 'concedere tutto a tutti', ma 'concedere ciò che spetta'. Allora come oggi, le famiglie rivendicano e bramano semplicemente giustizia: nelle politiche fiscali ed economiche, nel sostegno sociale a chi è più in difficoltà, nella cura particolare a chi, in una famiglia, merita un'attenzione tutta particolare, perché disabile o non autosufficiente. Non una posizione di privilegio, ma le condizioni necessarie e sufficienti affinché possano esprimere nuovamente tutto il loro potenziale creativo e costruttivo della società e delle comunità in cui vivono.

In tal senso, non può esistere sempre un 'colpevole', un capro espiatorio cui potersi riferire in modo indefinito, tenendo le mani in tasca.

Fare il Bene Comune vuol dire andare oltre gli interessi particolari, fare 'rete', scegliere di remare tutti nella stessa direzione, ma soprattutto mettere passione e coraggio in tutto quello che si fa. Se il popolo smette di esercitare le proprie prerogative pienamente democratiche, nelle quali rientra anche la sussidiarietà, e sta volutamente in silenzio a guardare, poiché egoisticamente sta bene nella sua condizione, nel suo 'ego-chamber', finisce per dimenticarsi dell'altro, per trascurare il Bene Comune.

«La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale», recita la nostra Costituzione, che la legittima al pari di tutti gli altri corpi intermedi. È questo il più grave allarme dei giorni nostri: la crisi di queste realtà, che sono vere e proprie estrinsecazioni di prossimità dell'apparato statale. Ed ecco, a cascata, la crisi della sussidiarietà, che solo le famiglie sono in grado di esprimere in modo tanto bello ed efficace: quell'opzione che ha rappresentato, da sempre, un punto di forza per l'Italia. Dov'è finito il primo e più importante 'ammortizzatore sociale' del Paese? Siamo ancora in grado di garantirgli un ruolo nell'incontro-confronto con lo Stato? Don Luigi aveva capito che la realtà statale, da sola, non avrebbe potuto farcela a realizzare la democrazia. Ancora prima del varo della Costituzione, scrisse nell'Appello: «Ad uno Stato accentratore, tendente a limitare e regolare ogni potere organico [...] vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali».

Bisogna ripartire da qui. Potremo lamentarci di tutte leggi elettorali che vogliamo, ma quanto facciamo 'unione', 'fronte comune', quanto sfruttiamo gli strumenti di rango costituzionale di cui già siamo dotati? Quanto siamo decisi a spaccarci la schiena per preservare questi preziosi elementi di comunità? "Fare squadra", "metterci insieme"... non sono forse queste le fondamenta di un animo cristiano? Per vincere la sfida che la società odierna ci pone non basta parare un rigore, se poi si smette di giocare. Bisogna segnare una rete in più dell'avversario, giocare la partita, sudare fino all'ultimo istante, 'finché l'arbitro non fischia la fine'. Con questo spirito e con i meccanismi che l'impianto costituzionale ci mette tra le mani potremo allora, sì, creare un ponte tra Stato e Fede. Un ponte di fondamentale importanza.

3_ Mi piace pensare che "potere" sia un verbo e non un sostantivo. Preghiamo un "Maestro" che il Giovedì Santo si è messo a lavare i piedi: quanto di più umile e, se volete, mortificante si possa fare. Politica è lavare i piedi, non farseli lavare. Politica è servire, non essere serviti. Bisogna partecipare, non c'è alcun dubbio in questo. Bisogna chinarsi e lavare i piedi. Anzitutto, ognuno nel proprio ruolo: come possiamo pensare di migliorare un Paese se non facciamo nulla per quei luoghi in cui operiamo ogni giorno e non li rendiamo migliori? «La bellezza salverà il mondo», diceva Fedor Dostoevskij; ecco, l'ideale secondo cui ciascuno di noi può pian piano trasformare ogni 'luogo' in cui abita e vive in un piccolo capolavoro è il discrimine reale tra la fantasia e la realtà in politica. La famiglia? Sì. Il mio posto di lavoro? Sì. Ma anche la mia città, il mio marciapiede, la scuola di mio figlio, il mio supermercato. San Francesco, patrono d'Italia, soleva dire: «Cominciate col fare ciò che è

necessario, poi ciò che è possibile. E all'improvviso vi sorprenderete a fare l'impossibile». Partiamo dalle piccole cose quotidiane. Smussiamo, limiamo e scolpiamo con fiducia il 'bozzetto del Canova' che la vita ci mette davanti. Col tempo ci accorgeremo, anche con l'ausilio degli strumenti costituzionali, di aver restituito Bellezza e aver fatto Bene a noi stessi e a chi abbiamo intorno. «C'è del buono in questo mondo -scrive Tolkien nel 'Signore degli Anelli', introducendo questo concetto -vale la pena combattere per esso».

4_ Non voglio tirare acqua al mio -che ho buona ragione di pensare sia il 'nostro' -mulino, ma la famiglia è il primo baluardo educativo della nazione. Molto banalmente: una donna partorisce cittadini, ricordiamocelo questo. E la famiglia è anche il termometro di uno Stato. Per vedere in che condizioni sia un Paese, gli statistici -non per nulla -si chiedono come stiano le famiglie. Don Luigi -e anche qui risiede l'attualità dell'Appello -richiama a «urgenti riforme nel campo della previdenza e della assistenza sociale, nella legislazione del lavoro [...] alla elevazione delle classi lavoratrici [...], la lotta contro l'analfabetismo». In queste parole dimora l'elevata attenzione che il prete calatino ha per lo Stato, che non può prescindere dall'attenzione per le famiglie. E ci dice che Famiglia e Stato rappresentano una fusione indissolubile. Non due facce della stessa medaglia, ma la stessa identica medaglia, se è vero che tutto educa e tutti possono educare. Ed è lo Stato che deve prendere ad esempio la famiglia -non lo dico io, ma il nostro Codice Civile, che erge il "buon padre di famiglia" a criterio di misurazione della diligenza. La buona prassi non può che essere questa. Lo Stato e, con esso, le istituzioni scolastiche, non devono essere avvertiti come un nemico, ma come un padre che vuole il meglio per noi e che, correggendoci, ci rende migliori di quel che siamo. Sempre, senza dimenticarci del ruolo dei padri e delle madri di famiglia in questo.

5_ «Domandiamo che la Società delle Nazioni riconosca le giuste aspirazioni nazionali, [...] propugnando nei rapporti internazionali la legislazione sociale». Riparto dalle parole di Don Luigi all'interno dell'Appello. Stati consapevoli fanno una comunità internazionale consapevole. Il termine "famiglia", mi viene da pensare, fuori dai nostri confini viene spesso legato alle cosiddette "famiglie politiche" dei partiti -ad esempio "la famiglia socialdemocratica", "la famiglia liberale" ecc. -che poi, magari, al loro interno, di legami familiari hanno ben poco.

I comparatisti, giustamente, nei loro studi s'impegnano a trovare entità che possano ritrovarsi in uno Stato come in un altro; ma anche le peculiarità che li differenziano. Nessuno dice che non c'è organo più equivalente e identico, nel panorama mondiale, della famiglia. Perché non è qualcosa che ci siamo inventati, che abbiamo istituito con legge: è, come dice la Costituzione, una 'società naturale'. Cresciamo bambini della generazione Schengen, della generazione Erasmus, i quali danno per scontati i loro liberi spostamenti, le occasioni che possono cogliere, le LIM che hanno a scuola, mentre tutto questo non potrebbero averlo se mancasse l'Europa. Quell'Europa che, all'occorrenza, è madre e all'occorrenza è matrigna. Ma un giovane che va fuori a studiare, a imparare nuove culture, non è forse una ricchezza per la famiglia, per lo Stato di appartenenza, come pure per lo Stato che lo ospita? C'è ancora, in questo concetto, un profumo di futuro non trascurabile. Ebbene, credere in questa Europa è un dovere, anche e soprattutto nei confronti di chi ha dato la sua vita per metterla in piedi. Condannare, emettendo una sentenza, non è tra le cose che interessano a un Cristiano, ma -cito ancora Don Luigi - «migliorare le condizioni generali [...] di tutti i Paesi uniti nel vincolo solenne della Società delle Nazioni» deve essere il nostro unico compito. Costruire e migliorare, mai distruggere. Nel nostro tempo non possiamo più pensare che uno Stato, da solo, possa contare qualcosa. Pensiamo a cosa accadrebbe se uno Stato qualsiasi dell'Unione Europea si lanciasse oggi in solitudine nell'economia mondiale: verrebbe probabilmente surclassato, segnando la propria fine. I prodromi di qual-

cosa di simile li stiamo già 'annusando' con la cosiddetta "Brexit". Pensare all'Europa oggi dovrebbe essere - più che pensare ai singoli Paesi come dei vicini di casa - pensare a tanti figli di un'unica famiglia: ciascuno con il proprio carattere, le proprie aspirazioni, i propri gusti, la propria personale e unica sensibilità; ognuno inevitabilmente differente, eppure tutti insieme quando davvero conta. E come in ogni famiglia che si rispetti, si può litigare, strillare, ci si può prendere a cuscinate e, magari, una notte si può dormire sul divano. Ma poi, già il giorno dopo, non c'è mai crisi che non torni a posto, che non venga ricomposta per il Bene Comune.

In questo senso, l'identità nazionale, il desiderio di patria, le aspirazioni dei singoli Paesi sono stati e debbono sempre più diventare sentimenti che uniscano un popolo all'altro, mai che lo dividano. Ce lo chiedono il presente e il futuro dei nostri figli, dei nostri nipoti, delle nostre famiglie.

Rileggere Don Luigi oggi, pertanto, ci ricorda che, a tutti livelli, possiamo e dobbiamo richiamare i nostri diritti nella misura in cui non ci ritiriamo dai nostri doveri. Nella misura in cui non smettiamo di amare e dare la vita per ciò in cui crediamo, nel silenzio quotidiano, da Paese reale che sa andare oltre l'indignazione, oltre la rassegnazione, oltre gli scioperi, che risolve problemi e non si arrende nonostante gli insulti e i bastoni tra le ruote della burocrazia, scongiurando costi sociali che altrimenti ricadrebbero sulla collettività.

Sono questi i principi che ci fanno ottimi cittadini, ottimi italiani, ottimi europei: così com'erano stati pensati da Adenauer, Schuman, De Gasperi -quest'ultimo non a caso, in qualche modo, erede ideale del contributo politico sturziano. Quel senso profondo dei diritti e dei doveri che si vive ogni giorno nelle nostre famiglie. E che ci fa, in conclusione, anche ottimi cristiani.

Relazione di sintesi di

MARIO LANDI

Vicepresidente Fondazione Vaticana – Coordinatore Nazionale RnS

1_ Il contesto sociale, politico ed economico dell'Italia post bellica nel '19 presentava un grande momento di confusione e smarrimento. La guerra è appena finita, si è appena avviata una ricostruzione fisica e degli edifici, spesso in assenza di una ricostruzione morale. Le famiglie sono state segnate profondamente dagli eventi; gli uomini, i padri, i figli che tornano a casa dopo l'avvenimento bellico, finalmente sicuri di ritrovare le loro mogli e i loro figli, di cui però, hanno perso le grandi tappe della crescita, a volte fisica, ma spesso anche sociale e antropologica.

Certamente Don Luigi ha davanti a se la famiglia del 1919, ben più solida, stabile, definita nei suoi orizzonti valoriali e nei suoi elementi identitari, se confrontata con la "liquidità" ed evanescenza delle famiglie contemporanee. Paradossalmente, le parole di Don Luigi, sembrano molto più aderenti all'oggi che non allo scenario del 1919. Forse don Sturzo intravedeva già, nella società italiana appena uscita dal dramma della Grande Guerra, alcune ferite nel corpo familiare, alcuni "veleni" che poi avrebbero lentamente lavorato e inquinato il bene comune con l'indebolimento della famiglia. Possiamo scorgere allora almeno tre similitudini, che vedono le parole dell'appello ancora gravide di senso e profeticamente attuali.

La prima similitudine forte ed evidente riguarda "l'incertezza sul domani", che sembra accomunare le famiglie del '19 con quelle di oggi. La precarietà di non sapere che cosa accadrà nel futuro prossimo. In questo contesto di incertezza e precarietà sociale e di "mutate e nuove relazioni familiari", storicamente già in atto, ma che la "grande guerra" aveva accentuato e velocizzato, Don Luigi mette proprio all'inizio del suo appello l'attenzione sulla famiglia, nel cercare di dare una bussola di orientamento e di discernimento.

La seconda similitudine di contesto, è sulla capacità della famiglia di incidere come agenzia educativa e corpo intermedio nella vita sociale e pubblica. Per Don Luigi è evidente il fondamentale contributo della famiglia per costruire una società giusta. Per tale ragione la inserisce al primo posto, a dire che nessun progetto di buona politica o di promozione di bene comune può realizzarsi senza includere la famiglia, luogo di responsabilità pubblica, istituzione insostituibile. Ieri come oggi, nessun'agenda politica di bene comune può escludere la famiglia - e purtroppo, invece la storia di questi cento anni, e soprattutto degli ultimi trenta, testimonia proprio l'opposto.

La terza similitudine di contesto, forse la più gravida di conseguenze, consiste nel valutare i processi dei profondi mutamenti della famiglia e cercare di comprenderne la portata e le implicazioni non sempre positive, spesso nefaste, sia sul piano antropologico, che su quello sociale.

Sta di fatto che, pur con volti e manifestazioni radicalmente diversi, la tutela della moralità pubblica, la protezione dell'infanzia, il nodo della paternità, la dissoluzione della famiglia, il problema dell'integrità della famiglia, sono tutte emergenze ancora da affrontare, oggi molto più che cent'anni fa. Se all'epoca la necessità della ricostruzione implicava sfide relative alla famiglia di carattere economico, sociale, culturale, riconducibile (ad esempio alla parità di genere per quanto riguarda la titolarità dei diritti civili per le donne), oggi una sfida è rappresentata dalla problematizzazione

dell'identità stessa della famiglia. La tesi della "pluralizzazione" delle forme famigliari, che domina attualmente nel mondo occidentale, costringe a problematizzare l'idea di famiglia, ad interrogarsi sul significato di una relazione che fino a qualche decennio fa era dato per scontato: è in atto un processo inevitabile e irreversibile che porta all'aumento della variabilità, che attraversa tutto il mondo sociale, investendo anche la famiglia e di conseguenza la società.

Si citano a titolo esemplificativo: le famiglie costituite da persone attualmente coniugate sia attraverso il matrimonio religioso, sia civile, i coniugati che hanno precedentemente convissuto, i separati/divorziati - questo percorso comprende separati/divorziati con precedente convivenza e separati/divorziati che attualmente convivono, i conviventi, i celibi/ nubili- in grande aumento nel nostro paese- e i cosiddetti LAT - living apart together).

I trend demografici evidenziati dal rapporto Censis 2018: nell'arco di un decennio, dal 2006 al 2016, i matrimoni sono calati del 17,4%, con un vero e proprio naufragio del rito religioso (-33.6%), un aumento delle seconde nozze (+19,1%), delle separazioni (+14%) e dei divorzi, lievitati addirittura del 100% in 10 anni. Ma il dato più eclatante, in quanto indicatore di un declino della famiglia e non in favore di nuove famiglie, è quello dei single non vedovi, cresciuti del 50,3%.

Su tale sfida circa l'identità della famiglia, sta avanzando anche l'insorgere dell'omogenitorialità che chiama in causa una molteplicità di fattori, di cui il più rilevante riguarda l'impossibilità di conoscere e riconoscere le proprie origini. Infine, un vulnus è rappresentato dai processi di globalizzazione, che modificano radicalmente gli stili comunicativi e relazionali delle persone e delle famiglie. Le nuove tecnologie comunicative e informatiche, consentono una moltiplicazione di messaggi e contatti, ma spesso la comunicazione diventa più superficiale e, per diventare fonte di senso, deve essere continuamente riconsiderata nella conversazione interiore ed esteriore delle persone e nella riflessività delle loro relazioni. Queste sfide rendono problematica la dimensione generativa della famiglia, rilevante anche a livello sociale.

2_ Per quanto riguarda la famiglia, il ponte tra una democrazia popolare e i grandi ideali del Cristianesimo, legati all'amore per il prossimo e al rispetto di verità e giustizia, è rappresentato dall'emergere, nell'ambito della Dottrina Sociale della Chiesa del concetto di sussidiarietà.

Attraverso di esso infatti è possibile giungere al riconoscimento della famiglia come soggetto sociale, dotato, pertanto, di una specifica identità sociale derivante dalla sua originalità e originarietà. In proposito l'Esortazione apostolica di Giovanni Paolo II "Familiaris consortio" (1981) riassume la dottrina sociale cattolica in tema di famiglia. La soggettività della famiglia è definita in vari passi. In particolare: al pr. 15, al pr. 45, al pr. 46. Più esplicitamente sotto il profilo sociologico:

La famiglia, in quanto è soggetto sociale, svolge primarie funzioni per la società ad esempio educative, di cura intesa in senso lato, di salvaguardia della memoria inter-generazionale.

La famiglia, in quanto è soggetto sociale, pone un nesso particolare fra libertà di scelta e responsabilità delle conseguenze, non solo per quanto riguarda le azioni dei singoli membri della famiglia fra di loro, ma anche per quanto attiene le funzioni societarie, dotate di senso, della famiglia come relazione sociale.

La famiglia, in quanto è soggetto sociale ha una sua cittadinanza (la cittadinanza della famiglia) in quanto è una "persona sociale", titolare di un diritto soggettivo sociale, che va al di là dei diritti soggettivi individuali.

Oggi più che cent'anni fa, le parole dell'Appello non sollecitano solo la politica a "farsi carico" della famiglia, ma soprattutto richiamano le famiglie alla loro responsabilità sociale, all'esercizio di una cit-

tadinanza attiva, nei propri compiti educativi, nelle proprie scelte economiche, nei propri progetti di vita. Esattamente, il contrario di quella privatizzazione delle relazioni familiari che ha invaso lo story telling contemporaneo sulla famiglia, e l'ha ridotta ad un puro spazio emotivo e istintuale, dove: promessa, progetto, stabilità e responsabilità verso l'altro, cedono il passo a: narcisismo, autorealizzazione, individualismo e rifiuto di ogni impegno sul futuro.

3_ Nella dialettica tra "potere", "servizio" e "bene comune", occorre riflettere sia sull'interno familiare, sia sulla relazione tra famiglia e contesto esterno. Secondo il primo ambito (quello interno), la famiglia è cambiata molto, in questi cento anni, in modo prevalentemente positivo, ma anche ambivalente.

Ambito interno

Nei modelli tradizionali il potere (autoritario) era un ordinatore potente delle relazioni familiari, sia nella coppia, tra uomo e donna, sia nelle relazioni intergenerazionali, tra genitori e figli (anche da adulti), e chi "serviva" si trovava poi in condizioni subordinate.

I processi di modernizzazione da questo punto di vista hanno riequilibrato questa polarizzazione, generando relazioni familiari più dialogiche, più orizzontali, più "democratiche". I figli hanno finalmente avuto diritto di parola e crescenti spazi di libertà, le donne hanno potuto manifestare con maggiore franchezza la propria soggettività, alcuni compiti e funzioni sono stati maggiormente condivisi.

Tuttavia questo processo virtuoso è stato "esasperato" e travolto da un altro processo culturale, catalizzato dal passaggio epocale definibile come "il Sessantotto", che ha radicalmente contestato la possibilità stessa di relazioni educative autorevoli, indebolendo così le responsabilità educative che sono connaturate all'esperienza familiare. Così, oggi, anche in famiglia è difficile educare al servizio e al bene comune dell'intera collettività, perché ognuno si fa norma a se stesso, e prevale il "particolare" di ciascuno, senza spirito di servizio, né tantomeno amore al bene comune.

Ambito esterno

Ma è nella relazione tra famiglia e società che la relazione tra servizio, potere e bene comune si fa ancora più paradossale, perché la famiglia si trova ad essere un'istituzione che ancora "genera cura", che è ancora "a servizio" dei bisogni dei propri membri fragili, contribuendo così al bene comune.

Ma questo, anziché attribuirle titolarità e rilevanza sociale e pubblica, la trasforma nella "Cenerentola" del welfare state: sfruttata e utilizzata come il più importante "ammortizzatore sociale" del Paese, ma "senza voce né potere", ridotta a strumento di "solidarietà a basso costo". Non era certo questa l'idea di "democrazia popolare" (o partecipativa, diremmo oggi) dell'Appello di don Sturzo. In tale prospettiva sono ancora attuali e urgenti i principi cardini, già esplicitati nel PIANO NAZIONALE PER LA FAMIGLIA, L'alleanza italiana per la famiglia, approvato nel 2012 e rimasto fino ad oggi inattuato, di cui di seguito vanno ad indicarsi alcuni punti cardine:

Politiche esplicite e dirette sul nucleo familiare: delineare un quadro organico di interventi che abbiano la famiglia come destinatario. In questa ottica, si colloca l'ineludibile sostegno alla natalità e le misure volte a conciliare famiglia e lavoro.

Equità sociale verso la famiglia. Nel prelievo fiscale e nell'allocazione delle risorse, specie per via redistributiva (fiscalità), è necessario utilizzare un criterio universalistico di equità nei confronti del "carico familiare complessivo" (numerosità dei componenti e loro condizioni di età e salute).

Sussidiarietà e welfare abilitante. Gli interventi sono compiuti in modo da non sostituire, ma sostenere e potenziare le funzioni proprie e autonome delle famiglie, in particolare mediante la scelta dei servizi esterni (in particolare i servizi sociali relazionali, come l'educazione dei figli, la mediazione

familiare, l'assistenza domiciliare, ecc.).

Solidarietà. Gli interventi sostengono la solidarietà interna fra i membri della famiglia (evitando incentivi alla frammentazione dei nuclei) e la solidarietà tra le famiglie mediante il potenziamento delle reti associative delle famiglie, specie laddove si tratti di organizzazioni familiari e di privato sociale che erogano servizi alle persone e costituiscono sostegno e difesa dalla solitudine e sono luogo di confronto e di scambio.

Alleanze locali per la famiglia. L'obiettivo è di sostenere la diffusa attivazione di reti locali, costituite dalle forze sociali, economiche e culturali che, in accordo con le istituzioni, promuovano nuove iniziative di politiche family friendly nelle comunità locali, impegnano tutti gli stakeholders, cercando la collaborazione di tutte le istituzioni e i soggetti coinvolti.

4_ La famiglia è anche il termometro dello stato di salute di un paese. Per vedere in che condizioni sia un Paese, gli statistici -non per nulla -pongono grande attenzione e studio sulle famiglie. Don Luigi -e anche qui risiede l'attualità dell'Appello -richiama a «urgenti riforme nel campo della previdenza e della assistenza sociale, nella legislazione del lavoro [...] alla elevazione delle classi lavoratrici [...], la lotta contro l'analfabetismo». In queste parole dimora l'elevata attenzione che il prete calatino ha per lo Stato, che non può prescindere dall'attenzione per le famiglie e dal contributo alle "buone prassi", di cui la nostra società ha estremo bisogno.

Le buone prassi per le famiglie

Le buone prassi familiari quando interessano la famiglia come oggetto di riferimento, richiedono che la qualità delle risorse impiegate e l'efficienza dei processi di erogazione dei servizi, debbano vedere le stesse coinvolte come risorse attive e non compaiano soltanto come "beneficiari" indiretti di interventi sull'individuo. In altre parole, servizi "con" le famiglie. Ciò è più probabile che avvenga se vengono implicate le reti di famiglie e le loro associazioni, che costituiscono una forma di auto-organizzazione e di attivazione massimamente relazionale. L'obiettivo del servizio deve essere chiaramente inteso come un benessere della famiglia e non solo di un suo membro e il servizio stesso deve far parte di un piano più complesso di politiche sociali tese a supportare tutte le transizioni familiari, attraverso una pluralità di strumenti che consentano alle famiglie di scegliere liberamente la soluzione più in sintonia con le proprie specifiche esigenze. E' importante che gli attori che hanno progettato e realizzato l'intervento, verifichino che siano state attivate le reti relazionali dei soggetti, e con modalità di progettazione che deve essere a pieno titolo partecipata. Infine, il modello culturale di riferimento (se partecipativo, riflessivo, plurale) o, in altri termini "la qualità etica dei fini perseguiti"; quest'ultima è in stretta relazione con l'empowerment dei soggetti e in primis delle loro relazioni familiari, che devono risultare né solo producer, né solo consumer, ma prosumer di beni "relazionali", ovvero prodotti e fruiti insieme nell'ambito delle reti familiari dei soggetti.

Le buone prassi dalle famiglie

L'affermazione che è fondamentale "Ripartire dalla famiglia per ricostruire un popolo" si fonda pertanto sulla consapevolezza che il bene comune è rigenerato prima di tutto dallo sguardo dei cittadini, prima ancora che da riforme istituzionali o da conversioni etiche dell'agire politico.

Una grande sfida prima di tutto educativa e culturale, che mette in gioco la famiglia come "corpo intermedio", mediatore e filtro nel rapporto e nella soggettività di ogni persona rispetto alla vita sociale, economica, politica. Si tratta di innescare un circuito virtuoso: uomini e donne che prima di tutto rigenerano il proprio "piccolo" spazio di vita e di responsabilità, a partire dall'intimo della propria dimora, nelle relazioni familiari, fino ad arrivare al loro agire economico, come lavoratori o imprenditori, e in ogni manifestazione della propria vita -da politici nell'amore al bene comune, da

operatori dell'informazione nell'amore alla verità, da atleti per uno sport pulito. Se si vuole poi riflettere sulle istituzioni vere e proprie, una logica di questo tipo esige processi partecipativi reali, un costante dialogo tra famiglie e personaggi pubblici (non solo i politici), e strumenti e meccanismi che sappiano costruire reti e collaborazioni tra tutti.

Una sussidiarietà concreta, dove i processi comunicativi tra tutti prevalgono sulle prerogative formali dei singoli soggetti. Questo farebbe bene alle famiglie, questo le saprebbe valorizzare e coinvolgere anche nella vita delle istituzioni. In questo la dimensione associativa tra le famiglie assume un'ulteriore centralità, non solo nella sua valenza di solidarietà interna (auto e mutuo aiuto), ma soprattutto come strumento per dare voce e rappresentanza alla famiglia nel dibattito pubblico e nell'interazione con le altre istituzioni (nuovo soggetto sociale/corpo intermedio). Utilizzando per brevità uno slogan, "famiglie associate, per fare meglio la propria famiglia, per fare più famiglia nella società".

5_ Dal punto di vista antropologico la famiglia è sempre stata il primo e più importante luogo di conciliazione delle differenze radicali dell'umano: ha saputo -e dovuto -tenere insieme maschile e femminile, si è costruita sui legami tra generazioni (genitori e figli, anziani e nuove generazioni...), ha saputo e dovuto regolare incontri e alleanze tra gruppi familiari, che si incontravano (anziché combattersi) nella coppia, in cui si "sposava" anche la famiglia del proprio amato o amata. Questa capacità della famiglia di "pacificare l'incontro delle differenze" è data oggi per scontata, e proprio per questo è sempre più in grave crisi, come confermano le troppe rotture coniugali, o gli abbandoni di anziani, o i troppi genitori che "si arrendono" davanti alla crescita tumultuosa dei propri figli, abdicando alla propria funzione di educatori, nell'illusione che la "libertà" dei propri figli, non sia insegnare ed accompagnarli ad amare la verità, la giustizia e la bellezza, ma si realizzi nel lasciarli privi di vincoli, stimoli e guida -e quindi liberi, ma di "essere soli".

Infatti la famiglia è il luogo in cui le generazioni s'intrecciano, in cui è visibile il fatto che le generazioni sono fra loro in rapporto "generativo" e non solo giustapposte le une alle altre. La famiglia -in quanto relazione di piena reciprocità tra i sessi e le generazioni - è da sempre il luogo privilegiato dell'incontro/scontro, o, in altri termini, del confronto tra le generazioni. In famiglia avvengono scambi intergenerazionali che sono espressione della cura e del dono, ossia del dare-ricevere-ricambiare tra le generazioni. Se la riflessione teorica e la ricerca empirica hanno approfondito il significato di questo "circuito", mostrandone gli aspetti di ambiguità e ambivalenza, dobbiamo constatare come esso rimanga elemento essenziale per la costruzione dell'identità personale, familiare e della società, perché costituisce e mantiene i legami e permette di trasmettere e tramandare tra le generazioni il patrimonio (materiale e immateriale, ossia simbolico e valoriale) e la storia della famiglia. Nel nuovo intreccio generazionale delineatosi in conseguenza delle trasformazioni strutturali e culturali (simboliche) che hanno coinvolto la società e la famiglia nel nostro Paese, come in tutti quelli avanzati, emerge la presenza di "nuove" generazioni, come ad esempio quella dei nonni e dei giovani adulti. (Rossi G., 2012 b)

L'accettazione delle differenze è una delle grandi sfide epocali dell'umanità, anche nel nostro Paese -e non solo per i grandi movimenti migratori in atto, che pure costituiscono un imponente banco di prova di tale capacità di accettazione. Un popolo sarà tanto più solido, quanto più saprà governare le differenze in modo pacifico e dialogico, anziché rifiutarle: in questo la famiglia potrebbe e dovrebbe essere un potente luogo di integrazione e di accoglienza: perché l'apertura all'altro è parte integrante e irrinunciabile del genoma familiare -con buona pace dei teorici del familismo amorale. Anche in questo caso la famiglia può essere una grande risorsa educativa e culturale (anche se spesso solo "in potenza"), per poter vincere gli isolazionismi e i corporativismi, testimoniando la bellezza

di “appartenere ad una famiglia”: dalla piccola famiglia della propria dimora, passando per la famiglia del proprio popolo, della propria città, della propria nazione, per arrivare alla grande famiglia umana. Solo così i confini (limes) saranno un giusto aiuto alle definizioni delle identità, ma sapranno essere anche una soglia (limen) che si può varcare, e non più “barriera all’altro”.

In questo senso la famiglia è di per se un luogo generativo di relazioni, che superano i confini di uno stato o il limite geografico di un confine. I comparatisti del diritto internazionale, giustamente, nei loro studi s’impegnano a trovare entità che possano ritrovarsi in uno Stato come in un altro; ma anche le peculiarità che li differenziano. Tale impegno spesso però prescinde dalla valutazione di ciò che è comune a tutte le nazioni, prima ancora delle legislazioni o delle relazioni sociali: la famiglia.

In tale prospettiva nessuna autentica dimensione internazionale può prescindere da essa, perché non è qualcosa che ci è inventati, o istituito con legge: è, come dice la Costituzione, una ‘società naturale’. Ciò è evidente in questi ultimi trent’anni anche nelle esperienze dirette delle famiglie. Cresciamo ed educiamo i bambini della generazione Schengen, della generazione Erasmus, i quali danno per scontati i loro liberi spostamenti, le occasioni che possono cogliere, le LIM che hanno a scuola, mentre tutto questo non potrebbero averlo se mancasse l’Europa. Quell’Europa che, all’occorrenza, è madre e all’occorrenza è matrigna. Ma quando un giovane va fuori a studiare, a imparare nuove culture, non è forse una ricchezza per la famiglia, per lo Stato di appartenenza, come pure per lo Stato che lo ospita? C’è ancora, in questo concetto, un profumo di futuro non trascurabile. Ebbene, credere in questa Europa è un dovere, anche e soprattutto nei confronti di chi ha dato la sua vita per metterla in piedi. Condannare, emettendo una sentenza, non è tra le cose che interessano a un Cristiano, ma -cito ancora Don Luigi - «migliorare le condizioni generali [...] di tutti i Paesi uniti nel vincolo solenne della Società delle Nazioni» deve essere il nostro unico compito. Costruire e migliorare, mai distruggere. Pensare all’Europa oggi dovrebbe essere - più che pensare ai singoli Paesi come dei vicini di casa - pensare a tanti figli di un’unica famiglia: ciascuno con il proprio carattere, le proprie aspirazioni, i propri gusti, la propria personale e unica sensibilità; ognuno inevitabilmente differente, eppure tutti insieme quando davvero conta.

In questo senso, l’identità nazionale, il desiderio di patria, le aspirazioni dei singoli Paesi sono stati e debbono sempre più diventare sentimenti che uniscano un popolo all’altro, mai che lo dividano. Ce lo chiedono il presente e il futuro dei nostri figli, dei nostri nipoti, delle nostre famiglie.

Sono questi i principi che ci fanno ottimi cittadini, ottimi italiani, ottimi europei: così com’erano stati pensati da Adenauer, Schuman, De Gasperi -quest’ultimo non a caso, in qualche modo, erede ideale del contributo politico sturziano. Quel senso profondo dei diritti e dei doveri che si vive ogni giorno nelle nostre famiglie. E che ci fa, in conclusione, anche ottimi cristiani.



Scuola ed Educazione



Convegno Internazionale Sturziano

Contributo di

CARMEN CAMPO

*Dirigente Scolastico I.C. "Leonardo Sciascia" di Racalmuto (Ag)
e Vice Presidente Regionale vicaria dell'UCIIM SICILIA*

Le analogie tra il periodo immediatamente successivo alla fine della Prima Guerra Mondiale, ed il nostro tempo sono sicuramente riconducibili alle gravi difficoltà economiche che allora come adesso affliggono il Paese. La disoccupazione dei primi anni Venti del Novecento era principalmente ascrivibile alle difficoltà connesse alla riconversione industriale post-bellica, da militare a civile ed al ritorno dei reduci dal fronte. L'eziologia della disoccupazione attuale è sicuramente diversa, poiché deriva dalla difficile soluzione di concomitanti fenomeni un tempo contrapposti, nel senso che richiedono interventi correttivi di segno diverso, quali l'inflazione, perlopiù strisciante, e la stagnazione economica, quando non diventa vera e propria recessione. Il comune denominatore è, quindi, da una parte la crisi economica che colpisce particolarmente i ceti medi e le classi a reddito fisso, e che inibisce meccanismi virtuosi di crescita e di sviluppo, con il conseguente aumento del numero complessivo dei "poveri". Dall'altra, un elemento di analogia è la crisi sociale che si manifesta nella "violentizzazione" delle relazioni sociali, con l'esplosione di fenomeni di intolleranza, di illiceità, di ricerca di nuovi movimenti che interpretino i confusi sentimenti di insoddisfazione e di rabbia sociale delle masse. Probabilmente un fenomeno che lo stesso don Sturzo aveva individuato come un male del suo tempo, la "scristianizzazione" del popolo, oggi ha assunto una portata preoccupante ed imprevedibile. Se, infatti, nei primi decenni del '900 l'etica, cattolica, o meglio evangelica, permeava diffusamente l'educazione morale delle giovani generazioni, pur in un momento storico di laicizzazione, oggi la morale evangelica è ignota alla maggioranza dei giovani, nonostante la percentuale ancora piuttosto alta di bimbi battezzati, e spesso è esplicitamente rifiutata e contestata, senza l'elaborazione di una altrettanto forte e convincente etica laica.

Viene da chiedersi se questo tempo sia propizio al sorgere di personalità di spicco quale quella di Sturzo e se la passione politica possa nuovamente coinvolgere la nostra società, caratterizzata da un generalizzato riflusso nel privato, con il rifiuto della "cosa pubblica" identificata con fenomeni corruttivi ed in generale illeciti.

Le tensioni sociali esplodono in tutta Europa ed anche nel nostro Paese in modo preoccupante, alimentate dall'incapacità delle masse di dialogare e di argomentare. In un quadro siffatto l'istituzione "scuola" potrebbe avere un ruolo importante, anzi fondamentale, nell'educazione al dialogo e alla dialettica, alla capacità di argomentare, alla tolleranza e al rispetto.

Se certamente la scuola non può sostituirsi alla famiglia nell'educazione morale delle giovani generazioni, può tuttavia trasmettere i valori positivi sui quali costruire il futuro del Paese, la solidarietà (che è *Jus positum* sin dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, art. 2), il rispetto della dignità umana, l'uguaglianza e la libertà di manifestazione del pensiero.

La crisi morale e sociale investe, tuttavia, (è inutile nascondere) anche la stessa istituzione "scuola", le cui donne e i cui uomini sono proprio quel ceto medio frustrato e deluso dalle difficoltà economiche e confusamente alla ricerca di nuovi equilibri sociali. Tra questi uomini e donne di scuola c'è una

componente di “liberi e forti” (l’UCIIM ne è testimonianza viva e diretta) ai quali appellarsi per un impegno che, partendo dalla coerenza di fede e di condotte, dia avvio ad una crescita morale quanto mai auspicabile come argine alla “violentizzazione” anzidetta. Pertanto, parafrasando don Sturzo, potremmo dire, anche riferendoci alla scuola e all’educazione, che è giunta l’ora, ed invero è già tardi, che i cattolici, staccandosi da una concezione puramente clericale (che talvolta si scorge anche ai giorni d’oggi tra i credenti), scendano in campo animati da quei principi morali che derivano dalla civiltà cristiana come informatrice perenne e dinamica della morale privata e pubblica.

La scuola, oltre al fine istituzionale dell’istruire, non può non avere anche quello dell’educare, della formazione globale dell’uomo e del cittadino. In particolare l’educazione alla cittadinanza, obiettivo specifico di tutti gli ordini di scuola, può trasmettere ai giovani una nuova passione per la democrazia. Se certamente è disdicevole che i ragazzi arrivino al diploma senza conoscere le istituzioni democratiche e la Costituzione repubblicana, tanto che le recenti riforme reintroducono uno spazio temporale ben definito (un’ora settimanale, ovvero 33 annue) da destinare allo studio dell’educazione civica, d’altra parte è ancora più preoccupante che manchi la capacità di fruire adeguatamente degli istituti giuridici della democrazia. Appare un obiettivo educativo trasmettere il piacere del confronto democratico attraverso, ad esempio, la rivitalizzazione degli spazi della rappresentanza studentesca nella scuola secondaria di secondo grado. L’elezione dei rappresentanti, la partecipazione agli organi collegiali e lo svolgimento delle assemblee sono divenuti ormai fatti banalmente routinari e adempitivi, mentre potrebbero ritornare ad essere palestra di confronto, di dialogo e di democrazia. Non è una sfida semplice, poiché i nostri ragazzi, nativi digitali, hanno perso l’attitudine e l’abitudine, nonché il piacere dell’interazione faccia a faccia, dell’accettazione dell’altrui punto di vista, dell’affermazione appassionata del proprio. La scuola dovrebbe destinare risorse economiche ed umane alla formazione della rappresentanza studentesca della quale si sono appropriate derivate autoritarie, nel senso che la maggioranza dei ragazzi percepisce il rappresentante come colui che decide ed impone una linea, generalmente soltanto riguardo ad astensioni di massa e a varie occasioni di elusione dell’impegno scolastico, piuttosto che come colui che coordina un dibattito dal quale democraticamente possa scaturire una linea comportamentale, una decisione condivisa. Un’educazione al valore evangelico della fratellanza universale dovrebbe essere il sostrato e l’alimento di questa educazione alla democrazia, a partire dalla rappresentanza scolastica.

Preliminarmente va detto che “Scuola/Educazione” e “potere” sono termini che mal si conciliano, nel senso che la scuola ha come peculiare destinazione di scopo il successo formativo che si identifica nello sviluppo del massimo potenziale di ciascuno. In questo senso la scuola è in radice “servizio” alla persona, per fornirle, a livello individuale, opportunità di realizzazione umana, economica e sociale (empowerment) e, a livello collettivo, progresso civile ed economico. Il lavoro, spesso socialmente misconosciuto, di tanti operatori della scuola che agiscono con professionalità e dedizione è proprio servizio alla realizzazione del bene comune, attraverso “la rimozione degli ostacoli” che impediscono il pieno sviluppo della persona e l’uguaglianza dei cittadini (art. 3 Cost.). Occorre, tuttavia, garantire, in una costante tensione al miglioramento, un servizio scolastico di qualità, che risponda alle istanze dei cittadini, anche in termini di trasparenza (si pensi ai momenti valutativi) e di soddisfazione del bisogno sociale di formazione. In questo senso l’impegno del sistema scuola dev’essere ancora più forte ed incisivo, atteso che nel passaggio, ormai consolidato, da una scuola elitaria (riforma Gentile) ad una scuola di massa (scuola media unica), di tutti e di ciascuno, non sempre si sono raggiunti soddisfacenti livelli di qualità, pertanto occorre un ripensamento delle pratiche didattiche ed anche, eventualmente, dei curricoli e degli ordinamenti, affinché si persegua l’obiettivo di una “qualità di massa”.

Attraverso la scuola i giovani possono e devono conseguire conoscenze, ma soprattutto competenze che consentiranno loro di aspirare ai livelli economici e sociali più soddisfacenti in rapporto al loro potenziale umano. Inoltre la scuola deve dare risposta alla domanda di senso e di valori dei giovani, ponendo al centro un vero e autentico umanesimo. La scuola deve educare più con le pratiche che con le prediche al riconoscimento del valore prezioso ed insostituibile di ogni persona e della sua vita. Il contributo che la scuola può dare in tal senso deve partire da un'etica della professione docente che si nutra il più possibile "ai valori cristiani della morale pubblica" (Sturzo), in uno sforzo di coerenza che porti ogni insegnante a riconoscere in ciascun alunno il proprio prossimo e lo stesso volto santo di Dio (a Sua immagine lo creò). Il richiamo sturziano ai liberi e forti, trasportato in ambito scolastico, può tradursi nell'appello a quella percentuale di docenti, forse minoritaria, ma resa forte dall'essersi nutrita alla mensa della Parola e della Grazia, che si ispira ai valori cristiani a farsene coraggiosi testimoni, pur in uno Stato laico, pur in una scuola laica, mediante l'impegno a "vivere l'Eucaristia" nella quotidianità dell'aula, nell'accoglienza degli alunni più fragili, nella serietà dell'approccio al lavoro, nella cura educativa per essere fonte di insegnamento con la propria professione e con la propria vita.

È necessario, dinanzi a tanti fenomeni di disadattamento giovanile, di bullismo, di disagio psichico e sociale e, nei casi estremi, di suicidi curare il benessere a scuola e l'autostima dello studente. Ciò consentirà anche di ridurre gli abbandoni e la dispersione scolastica, nonché l'insuccesso formativo. Già da alcuni anni la scuola italiana ha posto in essere, attraverso l'inclusione dei diversamente abili e la personalizzazione dei percorsi come risposta ai vari bisogni educativi speciali, metodiche capaci di elevare la dignità della persona in quanto tale, a prescindere dalle eventuali situazioni patologiche o di disagio, nelle varie sfaccettature semantiche che questo termine può assumere. Le pratiche inclusive contribuiscono a sviluppare il senso dell'accettazione della diversità e della tolleranza, contro ogni deriva razzista e persecutoria, per un'autentica educazione alla pace ed al buon volere. La scuola, non essendo centro di potere, non può direttamente incidere sulle riforme pubbliche o private, ma può formare cittadini maggiormente sensibili e solidali, capaci di uscire dalla brutale logica hobbesiana dell'homo homini lupus per sposare l'idea di una politica al servizio dell'uomo e delle sue difficoltà.

Il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, nella sua opera di indirizzo alle istituzioni scolastiche ha diramato le "Linee guida per l'educazione alla pace e alla cittadinanza globale" che mira ad orientare il lavoro dei docenti nel senso di valorizzare il rapporto con il territorio, con la comunità locale, le istituzioni, le famiglie e le tradizioni, ma che, nel contempo, valorizzi l'educazione al rispetto delle differenze, al dialogo tra le culture, alla pace intesa non solo come auspicabile assenza di guerra, ma come positivo complesso di beni materiali e immateriali, o, in una dimensione cristologica, come complesso di beni messianici. Il mondo è sempre più interconnesso e interdipendente, ciò genera complessità, ma anche ricchezza! Occorre insegnare ad attuare pratiche di benvolere e di pace ("artigiani della pace", come afferma papa Francesco) e a declinare la cittadinanza al plurale: locale, regionale, nazionale, europea, globale. La scuola può essere, altresì, il luogo in cui si costruisce la cittadinanza, considerato che essa non coincide più con un'identità etnica, come educazione a quello "zoccolo comune" di valori che può costituire la base per una cittadinanza intesa come "idem sentire de re publica", come comunanza di valori, tra i quali fondanti sono quelli cristiani, largamente assunti in sede costituente al rango di principi giuridici del nostro Stato.

Contributo di

GABRIELLA SERRA

*Presidente Nazionale femminile per il biennio 2017-2019
e nominata dal Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana*

1_È sempre molto complesso mettere a paragone due periodi storici, anche se vi si possono trovare dei tratti comuni.

Nel 1919 non c'era un sistema scolastico libero in ogni grado d'insegnamento, collegato al mondo del lavoro ed alla realtà imprenditoriale. Oggi, certamente abbiamo un sistema scolastico libero, ma che non sempre garantisce il diritto allo studio per tutti. I sussidi certamente vi sono, ma non sono abbastanza. Il collegamento tra il sistema scolastico e il mondo del lavoro è minimo, non ben costruito, dovuto alle poche possibilità lavorative. Solo chi si può permettere determinate esperienze di studio ha la possibilità di lavorare immediatamente. Certamente vi è una grande differenza con il 1919, sono epoche diverse, secoli diversi, millenni diversi, allora don Sturzo combatteva contro l'analfabetismo diffuso, ma oggi ci troviamo a combattere contro l'analfabetismo funzionale. Diverso certo, ma pur sempre analfabetismo.

2_La ricerca della Verità, che è amore e giustizia. Una ricerca che nasce nella scuola e nella passione per lo studio, perché va oltre lo studio. È un comprendere il senso più profondo delle cose, un conoscere il prossimo per conoscere se stesso, il comprendere che c'è una Verità più grande di quella che può apparire nel quotidiano. Educare significa trasmettere e la grande sfida è il riuscire a trasmettere valori così alti come democrazia, amore, rispetto per il prossimo, verità e giustizia.

3_L'educazione è il potere più grande messo a disposizione di tutti i cittadini. Attraverso l'educazione ciascuno ha la possibilità di pensare con la propria mente, non essere fuorviato da pensieri altrui, cosa che purtroppo, ultimamente capita molto spesso. Se questo "potere" è a disposizione di tutti, allora sarà anche a servizio di tutti e della realizzazione del bene comune. Senza educazione non si può amministrare la "cosa pubblica", lo Stato. Ce lo ha ricordato molto bene il nostro Presidente della Repubblica dicendo che "la politica è un'attività fortemente impegnativa che richiede una dedizione alle volte completa, perché le scelte politiche in un grande Paese come l'Italia sono impegnative, complesse, non possono essere adottate in maniera approssimativa, senza approfondita preparazione e studio, non possono essere prese per sentito dire".

4_Già nel 1948 con la nascita della nostra Costituzione l'educazione, la formazione del pensiero, la capacità di mettere insieme le forze lasciando da parte i partiti presi hanno dimostrato quanto bene si possa fare. Da quella crisi morale e culturale l'Italia si è risolledata, dando nuovo slancio e nuove energie a un Paese devastato dalla guerra. Da quell'unione di uomini e donne formati, capaci di mettersi in discussione e con il desiderio del bene comune abbiamo avuto la libertà, il bene più grande. È dalla formazione che bisogna ripartire, per non abbandonarsi a quello che qualche politico vuole farci credere, per non essere manipolati o peggio ancora sfruttati. Per risanare una crisi, per attuare delle sane riforme c'è bisogno di maturare un pensiero che non può non passare dalla formazione, dall'educazione, dall'istruzione. Il cambiamento, per essere reale e concreto, invece, ha bisogno di un

progetto, di un pensiero, di un fine. Prima ancora del risanare una crisi morale e culturale della nostra comunità, bisogna risanare il pensiero della comunità, rendendolo indipendente. E l'unico modo con cui un pensiero può essere libero è l'istruzione. Solo attraverso un investimento concreto e credibile (a volte si fa finta di investire) nella scuola e nell'università potremmo concorrere al progresso e al benessere della nostra Nazione.

5_È a scuola che si può imparare e apprendere il valore di comunità, la forza dello stare insieme nella diversità. È a scuola che il bambino scopre che non si è tutti uguali, ma che la diversità è forza, non debolezza. Perché è lì che per la prima volta ci si confronta con l'altro. È nell'educazione che si scoprono che ci sono opinioni diverse, modi diversi di pensare, ma si impara anche che il pensiero diverso, la diversità, non è un limite, quanto una risorsa. È nell'educazione in questa forma di comunità che si impara a stare in una comunità più grande. Si scopre l'altro da me. Si scopre la bellezza della diversità. Si scopre la forza dell'unione delle diversità. Solo con la conoscenza del diverso si impara a non averne paura. E ad averne rispetto. Si impara che tutti sono liberi e che tutti hanno dei diritti. Si impara che se ci si chiude si rischia di morire. È dall'altro che posso trarre la mia forza, il mio slancio, il desiderio di costruire un mondo più giusto. Gli interessi del singolo sono futili e prima o poi svaniscono se non si considerano quelli degli altri. E per riportarlo da un livello personale ad un livello politico, gli interessi nazionali implodono se non si considera che facciamo parte di qualcosa di più grande: l'Europa e poi il mondo.

Contributo di

MATTEO TRUFFELLI

*Ordinario di Storia delle Dottrine Politiche presso l'Università di Parma
e Presidente Nazionale Azione Cattolica Italiana*

1_Esistono naturalmente differenze sostanziali tra oggi e 1919. Il Paese usciva allora dalla prima guerra mondiale, la “questione romana” non era ancora sciolta, non c’era ancora stata la rivoluzione del Concilio Vaticano II. Tuttavia si può individuare oggi come allora il bisogno di una nuova educazione all’esercizio alla cittadinanza nelle sue diverse dimensioni, sia nella dimensione territoriale-locale cui era molto legato il pensiero di Sturzo e del Partito Popolare, sia nella dimensione nazionale; una dimensione, quest’ultima, che è oggi completamente risignificata in una visione di apertura internazionale e inserita - sostanzialmente immersa - nella nuova cittadinanza europea, certamente da approfondire e delineare ma non per questo meno attuale e urgente.

Al tempo dell’appello sturziano all’ordine del giorno era indubbiamente la dialettica libertà-educazione, temi che Sturzo riprenderà anche nel 1947 durante i lavori della Costituente con alcuni suoi articoli pubblicati su *Sophia* e *Idea* su *La libertà della scuola*. Oggi è forte il bisogno di un convinto investimento sui luoghi di costruzione della consapevolezza della cittadinanza: quindi scuola e università, come luoghi in cui non solo formarsi ma anche praticare ed esercitare la cittadinanza e le istanze di partecipazione.

2_Indubbiamente il tema è centrale in questa fase storica, si pensi alle sfide poste dalla distanza tra le generazioni e alla scarsa e inadeguata responsabilità educativa esercitata dalle generazioni adulte nei confronti dei più giovani; all’utilizzo dei nuovi mezzi di comunicazione, alla necessità che di questi si faccia un utilizzo critico e alle difficoltà che hanno le generazioni adulte nell’interfacciarsi con i più giovani su questi temi e a porsi come validi e credibili educatori in un ambito nel quale si muovono con difficoltà.

Anche dal punto di vista dell’impegno educativo il Cristianesimo ha molto da dire sul ruolo e l’approccio dell’uomo nei confronti della vita e del Creato, l’attenzione nei confronti delle marginalità e dei più deboli. Un patrimonio grande che siamo chiamati a mettere a disposizione della società con la testimonianza e la formazione.

3_La scuola e l’università sono da concepire come luoghi di corresponsabilità educativa, luoghi in cui la struttura non deve essere informata a criteri di potere ma al principio di corresponsabilità e integrazione tra funzioni diverse, non relazionate tra loro in una dinamica gerarchia.

Delle giovani generazioni educate a questa dimensione non tenderebbero a replicare nei vari ambienti di vita le dinamiche utilitaristiche che contraddistinguono i rapporti politici economici; potrebbero contagiare gli ambiti lavorativi e gradualmente portare uno stile ispirato alla ricerca del bene comune, improntato alla logica del servizio disinteressato.

4_La priorità per l’istruzione in Italia non sono certamente le riforme. Ce ne sono state già molte, con processi decisionali scarsamente ponderati ed esiti non monitorati, e tanto meno utilizzati per le riforme successive.

La vera riforma urgente è un cambio di visione complessiva nel nostro Paese che concepisca tutte le

esperienze educative, scuola e università, ma anche volontariato e terzo settore, come investimento centrale per il futuro dell'Italia.

La scuola e i centri formativi possono diventare, ed in parte lo sono già, centri di trasformazione del tessuto sociale ed economico in cui si collocano. Si pensi alle seconde generazioni dei migranti: se la scuola fosse pensata come luogo in cui le generazioni si integrano potrebbe costituire un investimento con ricadute per tutta la società, andando a risolvere sul lungo periodo molte questioni e dissennando alcune tensioni latenti, se non manifeste.

5_L'istruzione è uno snodo fondamentale per il futuro del nostro Paese. La scuola dovrebbe diventare non solo luogo di istruzione, ma anche di educazione alla solidarietà, alla democrazia e ai valori costituzionali.

In questo senso mi sembra una iniziativa significativa, sia per le finalità che per le modalità sinergiche con cui è stata portata avanti, l'iniziativa dell'Anci a cui ha aderito il Movimento Studenti di Azione Cattolica promuovere l'educazione civica nelle Scuole.

Un'altra prospettiva fertile per la nostra scuola è quella dei processi di interculturalità e di scambio con l'estero. La cosiddetta generazione erasmus non deve rimanere numericamente limitata ma sempre più giovani devono poter accedere ad una esperienza altamente qualificante e arricchente che più di ogni teoria può contribuire ad una educazione alla prospettiva europea.

Quello che spesso è percepito come un costo a cui provvedere difficilmente nelle leggi di bilancio deve diventare, anche per l'opinione pubblica e nella dialettica politica, una risorsa e un investimento per il Paese.

Relazione di sintesi di

ROBERTO FONTOLAN

*Docente master di giornalismo dell'Università Cattolica di Milano
e Responsabile del Centro Internazionale di Comunione e Liberazione*

“Libertà di insegnamento in ogni grado. Riforma e cultura popolare, diffusione dell'istruzione professionale”. Così il punto secondo del Programma. Da cosa scaturiva questa affermazione, così essenziale e densa? Rileggiamo il paragrafo dell'Appello che viene dopo la forte messa in guardia sullo “Stato accentratore” e l'indicazione delle riforme necessarie per uno “Stato veramente popolare”. Riforme che -dice il paragrafo- sarebbero vane se non avessero “l'anima della nuova Società”. In cosa consiste questa anima? Nel “vero senso di libertà, rispondente alla maturità civile del nostro popolo e al più alto sviluppo delle sue energie”. Segue un elenco di quattro libertà:

- religiosa, riferita agli individui e alla missione spirituale della Chiesa;
- di insegnamento, con la specificazione: “senza monopoli statali”;
- alle organizzazioni di classe;
- comunale e locale.

Dunque per Sturzo e gli estensori dell'Appello la libertà di insegnamento, che viene subito dopo quella religiosa, è componente cruciale della nascita di un nuovo mondo, di quella nuova Società che deve emergere dalle rovine del vecchio ordine distrutto dalla guerra. L'indicazione ricevuta dai promotori di queste giornate è di rileggere e riattualizzare l'appello secondo una griglia di cinque domande. In questa sessione intitolata “Scuola/educazione” vediamo come, secondo i tre estensori dei contributi, risuona oggi lo slogan programmatico dell'Appello.

Similitudini tra i contesti storici

Fatte salve le riserve sulle evidenti e profonde distanze che ci separano dal 1919, è interessante notare quali sono gli elementi di analogia messi in luce:

- la crisi economica che colpisce particolarmente i ceti medi e dilata l'area della povertà;
- l'assenza di un sistema scolastico collegato al mondo del lavoro, fatto che sostanzialmente accentua gli effetti della crisi;
- il bisogno di una nuova educazione, allora legata al territorio e alla nazione, oggi aperta all'Europa e alla dimensione internazionale (in questo viene sottolineato un aspetto particolare: la lotta contro l'analfabetismo, allora letterale, oggi funzionale);
- la “scristianizzazione del popolo”, che insieme ci separa e ci avvicina a quell'epoca: Sturzo già avvertiva un fenomeno che nel tempo è diventato imponente.

Emerge qui la prima grande sfida che viene dall'attualizzazione dell'Appello: educare alla cittadinanza, investire su scuola e università come “luoghi di costruzione della consapevolezza della cittadinanza”, rinnovare l'impegno della trasmissione di valori positivi come solidarietà, rispetto della dignità umana, libertà di pensiero. Soprattutto a fronte del dilagare delle tensioni sociali e culturali, delle manifestazioni di intolleranza e odio, della rabbia diffusa.

Democrazia e ideali cristiani

E' nel grande patrimonio cristiano che possiamo trovare l'orizzonte valoriale e le ragioni dell'educare.

Nell'impegno a una formazione integrale siamo chiamati a metterlo a disposizione. Perché il Cristianesimo è e non può non essere passione per l'uomo, per la vita, per la verità. E ha molto da dire sull'io e sull'altro, sulla famiglia umana e sul Creato, sulla libertà e sulla fragilità. In questo si gioca la grande responsabilità di testimonianza dell'adulto nell'accompagnare i giovani, senza sostituirsi ad essi, nella ricerca di senso. Così può venire superata la distanza tra le generazioni - distanza che a volte sembra incolmabile ed è accentuata dalle nuove modalità della comunicazione - e recuperata credibilità alla figura dell'educatore. Solo in questa prospettiva il gioco democratico, a partire da quello delle rappresentanze scolastiche, acquista o riacquista vita e attrattiva.

Potere e servizio

In realtà l'educazione ha come obiettivo il vero potere: il potere di pensare con la propria testa (Vaclav Havel lo definiva "il potere dei senza potere"). Al di là del gioco di parole, si capisce bene la portata del processo educativo. La natura della scuola è infatti in tutto e per tutto servizio alla persona: profilo "istituzionale" e costituzionale (articolo 3 della Carta) consistono nello sviluppo del massimo potenziale di ciascuno. In questo senso libertà di insegnamento implica insegnamento di libertà. La "buona educazione" introduce la persona alla capacità del bene comune, al desiderio di una responsabilità verso la res publica in quanto casa di tutti, fino ad assumere ruoli di potere-servizio, fino ad amministrare le cose pubbliche con passione, competenza, umiltà. Il bene comune si colloca all'origine e al traguardo di un sistema formativo articolato sui principi di corresponsabilità e integrazione tra funzioni diverse e proteso ad una continua innovazione delle pratiche didattiche e degli ordinamenti.

Le buone prassi

Da cosa partire? Non serve una ennesima riforma, serve invece un cambio di paradigma concettuale, molto più incidente e globale: l'esperienza educativa in tutte le sue fasi e accezioni (incluso il mondo del volontariato e del Terzo settore) diventi l'investimento più rilevante del nostro Paese. Il contesto odierno necessita di energie nuove, quelle energie cui si appellava Sturzo, le stesse energie che hanno dato vita alla rinascita italiana dopo la Seconda Guerra Mondiale. Ciò è possibile se ripartiamo dalla formazione, se rimettiamo la formazione al centro. Perché è in quest'ambito che l'incontro-scontro tra le diverse libertà apre la strada ad un pensiero autonomo, responsabile, aperto, capace di futuro. Ed è in quest'ambito che il contributo di cristiani "liberi e forti" è cruciale. Essi sono chiamati a testimoniare una pienezza di vita che si manifesta nell'amore al lavoro, nella compagnia agli alunni, nell'accoglienza delle fragilità. Dunque la prima "buona prassi" non è altro che l'umile e tenace "umanesimo quotidiano" che nasce dal nutrimento dell'Eucarestia. Ciò sarà segno evangelico, cioè desterà l'interesse di altri, giovani o adulti che siano: perché fai così, cosa ti rende capace di fare questo? Esiste poi tutto lo spazio per una creatività e una bellezza di specifiche esperienze formative, già esistenti o da immaginare. Pensiamo ad esempio al grande tema delle diversità. Da anni la scuola ha posto in essere, attraverso l'inclusione dei diversamente abili e la personalizzazione dei percorsi di risposta a bisogni educativi speciali, metodiche capaci di riconoscere e valorizzare la dignità del singolo in quanto essere umano voluto, amato ed ascoltato. E' una realtà preziosa per sviluppare il senso dell'accettazione della diversità e del rispetto per l'altro. E dalla quale trarre indicazioni per affrontare le sfide della multiculturalità. Guardiamo all'universo dei migranti: singoli, famiglie, seconde e terze generazioni: quasi sempre la scuola è il primo ambito di conoscenza e interrelazione; e se fosse pensata come luogo in cui le generazioni si integrano, ci sarebbero ricadute positive per tutta la società.

Nazione, Europa, mondo

In questo quinto punto tornano con più evidenza e urgenza tematiche già accennate. In particolare due, che rappresentano i "fili rossi" delle riflessioni: la cittadinanza e il rapporto con l'altro da sé.

E' nella scuola che si apprende e sperimenta concretamente il valore della comunità, la forza dello stare insieme nella diversità. E' dalla scuola che l'esperienza di un positivo rapporto con l'altro si sviluppa fino a investire il quartiere e la città, fino a "contaminare" livelli sociali sempre più alti e complessi. Interconnessione e interdipendenza del mondo possono generare paura e rabbia come anche apertura e ricchezza. Sta a noi usare, e insegnare ad usare, le nuove infrastrutture del villaggio globale in un senso o in un altro. Lo stesso Ministero mira a orientare il lavoro dei docenti alla valorizzazione educativa del percorso che va dal locale al globale: famiglia, territorio, tradizioni, comunità, istituzioni, dialogo, pace. Ed esperienze come la promozione dell'educazione civica nelle scuole hanno proprio la finalità di costruire cittadinanza nella dimensione più autentica di partecipazione ad una comunità di valori.



Corpi Intermedi e Rappresentanze



Convegno Internazionale Sturziano

Contributo di

MONICA POLETTO

Consulente tributario per società ed enti non profit, Vice Presidente dell'associazione Compagnia delle Opere e membro del Coordinamento del Forum Nazionale del Terzo Settore

1_Chi oggi accetti di guardare la realtà con apertura e il più possibile senza difese, può rendersi conto della verità delle parole di Papa Francesco alla Chiesa italiana riunita a Firenze: non è un'epoca di cambiamenti, è un cambiamento d'epoca.

I cambiamenti esigono innanzitutto di essere compresi nella loro reale portata, che si svela un po' alla volta.

Il grande dato che sembra emergere dalla nostra società è quello di tante persone isolate, incerte sul senso della propria esistenza, facili prede di illusioni prive di fondamento, persone che, viste nel loro insieme, rischiano di fare semplicemente massa, proprio come le grandi e drammatiche ideologie di fine '800 e inizio '900 avevano preconizzato. Guardando ai tanti ragazzi apparentemente privi del gusto di vivere, all'incremento dell'uso di droghe, ai disturbi mentali, alla violenza che si insinua anche nelle relazioni più intime, emerge con evidenza che c'è qualcosa che non va. Che l'uomo solo, privato dei legami che lo alimentano, è incapace di realizzare se stesso, è facile oggetto di manipolazioni e strumentalizzazioni, di paura.

Allo stesso tempo impressiona percepire la grande attesa, di un senso, di una casa, che anima i nostri fratelli uomini. Si vede dappertutto. In posti dove nessuno se lo aspetta emergono squarci di umanità immediatamente riconoscibili come corrispondenti ai cuori e alle attese.

I corpi intermedi sono frutto di questo impeto mai definitivamente sopito, espressione dell'irriducibilità del cuore dell'uomo, che sempre può essere ridestato e, una volta rimessosi in piedi, non resta da solo.

Le circostanze esteriori possono cambiare, come cambiano i poteri avversi. Ma non cambia il cuore dell'uomo, desideroso di bene e di relazioni a cui darsi e in cui ritrovarsi.

2_La democrazia ha bisogno di uomini liberi e responsabili. Senza soggetti che, liberamente e responsabilmente, decidono di vivere insieme orientati al bene comune, essa si tramuta in un formalismo, subito e non ricercato e costruito.

Questa educazione necessita di luoghi in cui si possa fare esperienza di un modo di vivere all'altezza del nostro essere uomini, pena lo svuotamento dei grandi ideali.

Per questo non vi è democrazia senza corpi intermedi, senza luoghi in cui l'uomo possa sperimentare una vita di relazioni autentiche, di messa a disposizione di sé per la costruzione di un ideale che lo superi.

3_In occasione della Riforma del Terzo Settore, con tanti amici di associazioni e corpi intermedi abbiamo avuto modo di sperimentare come il mettersi insieme al servizio, e non per un potere, abbia generato un soggetto in grado di parlare con le Istituzioni, contribuendo alla stesura della Riforma con un apporto insostituibile.

L'insostituibilità del nostro semplice apporto trae origine da un metodo che abbiamo scoperto adeguato: non spostare lo sguardo dalla realtà, amarla e per questo descriverla, rappresentarla, certi che nessuna legge è, né sarà, una buona legge se mortifica ciò che di buono nella realtà c'è ed opera.

Abbiamo scoperto che ogni decisione, ogni norma, per attuare il principio di sussidiarietà devono essere sussidiari nella loro genesi, cioè nascere da percorsi partecipati con coloro che vivono in prima linea l'affronto dei problemi e dei tentativi di costruzione: i corpi intermedi.

4_Le buone prassi sono il segno di una società che non si arrende.

Vanno guardate e comprese, per far emergere i fattori che ne hanno permesso la nascita, la crescita e la diffusione. Non per replicarle artificialmente, ma per tendere alla rimozione degli ostacoli che possono impedirne lo sviluppo o la creazione di nuove.

Mi ha sempre molto colpito, chiedendo il perché una "buona prassi" fosse nata, non imbattemi in progetti costruiti a tavolino, ma in persone che hanno incontrato un bisogno, che spesso sono state colpite personalmente da dolori o fallimenti, e hanno deciso di rispondere. Persone che non si sono arrese alla parola "fine" che queste avversità suggerivano, ma che ne hanno assecondato la profezia di nuovo inizio che racchiudevano.

Le buone prassi, come molte cose reali della vita, si diffondono per contagio e necessitano, innanzitutto, della libertà. Libertà di nascere e di crescere.

5_I corpi intermedi costituiscono il tessuto della società. Senza di essi, senza luoghi in cui il senso di appartenenza a una comunità venga vissuto ed educato, le società si impoveriscono, divengono luoghi in cui non si incontrano risposte a bisogni e pertanto in cui l'altro uomo tende ad essere visto come antagonista anziché come un compagno di strada.

Se non si incontrano luoghi in cui imparare la tensione al bene comune, a rispondere ai bisogni, a confrontarsi con gli altri certi che il loro apporto ci svelerà aspetti della realtà che non avevamo incontrato, il senso dei diritti è destinato ad affievolirsi nell'astrattezza, fino a rappresentare qualcosa di lontano, estraneo alla quotidiana fatica del vivere; gli interessi nazionali saranno oggetto di rivendicazione e contrapposizione e l'europeismo e l'internazionalismo rimarranno concetti vuoti.

Dunque, è grande la responsabilità dei corpi intermedi nella ricostruzione dei legami. Per questo, essi per primi devono riscoprirsi luoghi di apertura e non di chiusi corporativismi; di collaborazione, di superamento dell'autoreferenzialità, di abbattimento dei muri.

Luoghi di dialogo autentico, che come ha ricordato papa Francesco nel discorso alla Chiesa Italiana riunitasi a Firenze, non può realizzarsi senza "l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo", necessario per scoprire "le ragioni dell'altro" e per capire che "il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze".

I corpi intermedi sono luoghi privilegiati per scoprire che l'altro "è fratello". Questa scoperta è la base per la costruzione di legami stabili e positivi.

Contributo di

GREGORIO ARENA

*Professore Ordinario di Diritto amministrativo presso l'Università degli Studi di Trento,
Professore incaricato presso la LUISS (Roma) e Presidente di Labsus, il Laboratorio per la sussidiarietà*

1_ Il principio di sussidiarietà nella Costituzione

Da alcuni anni accanto al modello tradizionale di amministrazione si sta sviluppando all'interno del nostro sistema amministrativo un altro modello, definito "amministrazione condivisa" e fondato sul principio di sussidiarietà orizzontale di cui all'art. 118, u.c. della Costituzione, il quale dispone che: "Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà".

La novità di questo nuovo modello sta tutta nel diverso rapporto fra politica, amministrazioni e cittadini. Nel caso del modello tradizionale, politica e amministrazione si presentano rispetto ai cittadini come un unico blocco da essi separato e distinto quanto ad interessi perseguiti; nel caso dell'amministrazione condivisa, invece, politica, amministrazione e cittadini convergono nel perseguimento dell'interesse generale, secondo quanto previsto dall'art. 118, u.c. della Costituzione.

I soggetti sono gli stessi sia nell'uno, sia nell'altro modello di amministrazione; quella che cambia completamente è l'impostazione del rapporto fra di loro. Si passa da un rapporto fra le istituzioni ed i cittadini di tipo verticale, bipolare, gerarchico ed unidirezionale ad uno orizzontale, multipolare, paritario e circolare; da un rapporto fondato sulla separazione e la reciproca diffidenza, ad uno fondato sulla comunicazione e la leale collaborazione; da un rapporto fondato sul trasferimento di risorse dal pubblico al privato ad uno in cui soggetti pubblici e cittadini mettono in comune le proprie risorse per affrontare insieme i problemi di una società sempre più complessa e sempre più difficile da amministrare.

La radicale novità rappresentata dal modello dell'amministrazione condivisa si apprezza meglio se si tiene conto che alla base del modello tradizionale di amministrazione vi è un potente schema teorico, definito paradigma "bipolare", il quale ha informato e tuttora continua ad informare di sé sia la scienza del Diritto amministrativo sia l'agire quotidiano delle amministrazioni, condizionando il modo stesso di concepire il ruolo delle amministrazioni pubbliche nella nostra società.

Secondo tale schema i soggetti pubblici sono gli unici legittimati ad operare nell'interesse generale, mentre i cittadini sono per definizione nella posizione di amministrati, utenti, clienti, cioè in una posizione passiva, meri destinatari dell'intervento dei pubblici poteri. Ma a questo paradigma, che è stato e continua ad essere estremamente efficace per spiegare il modo di operare del modello tradizionale di amministrazione, è necessario oggi affiancare un altro paradigma, quello della sussidiarietà, alla luce del quale vanno riletti non solo gli elementi costitutivi dell'amministrazione, bensì anche i rapporti tradizionalmente instaurati da questa ultima con i privati, in modo da poter distinguere ciò che rientra nel modello tradizionale da ciò che rientra nel nuovo modello di amministrazione.

Da questo punto di vista, non si ha applicazione del principio di sussidiarietà laddove l'amministrazione attribuisca a soggetti privati, retribuendone l'attività, lo svolgimento di funzioni pubbliche. L'esternalizzazione di funzioni o servizi pubblici, nelle varie forme in cui essa può manifestarsi (dagli appalti all'outsourcing), è un modo di amministrare che rientra nell'ambito del paradigma bipolare, non di quello sussidiario, perché l'amministrazione rimane pur sempre l'unico soggetto legittimato al perseguimento dell'interesse generale ed il privato è solo un suo strumento.

Il soggetto privato cui viene affidata l'erogazione di un servizio pubblico si attiva se ed in quanto da tale attività ricavi un vantaggio economico; il suo obiettivo non è la massimizzazione dell'interesse generale, secondo quanto previsto dall'art. 118, u.c., bensì del proprio. E l'amministrazione opportunamente fa leva su tale motivazione per ottenere, in una logica di mercato, il miglior servizio possibile al costo minore; se il soggetto prescelto non dà buona prova, l'amministrazione è libera di scegliere un altro privato di cui servirsi.

Il modello dell'amministrazione condivisa fondato sul paradigma sussidiario presuppone invece un convergere di soggetti pubblici e privati verso il comune obiettivo rappresentato dall'interesse generale. I privati in tal caso non sono selezionati dall'amministrazione bensì si attivano autonomamente; il loro scopo non consiste nel ricavare vantaggi economici dalle proprie iniziative, che sono finalizzate soprattutto se non esclusivamente al perseguimento dell'interesse generale; infine essi non sono strumenti dell'amministrazione bensì suoi alleati, che liberamente scelgono di esser tali in seguito ad un'assunzione di responsabilità le cui motivazioni possono essere le più varie.

L'art. 118, u.c. della Costituzione è immediatamente applicabile, ma per dare piena attuazione al principio di sussidiarietà orizzontale è necessaria la collaborazione di più soggetti: da un lato i cittadini, dall'altro le pubbliche amministrazioni ed i rispettivi vertici elettivi.

Tuttavia se i cittadini non si attivano e se le istituzioni pubbliche non li sostengono (anche promuovendone l'assunzione di responsabilità), il principio di sussidiarietà non si realizza, perché la Costituzione riconosce ai cittadini la titolarità del diritto a svolgere, assumendone l'iniziativa, attività che i pubblici poteri sono tenuti a favorire in quanto di interesse generale. Si tratta di un'importante legittimazione del ruolo che già migliaia di persone svolgono da anni, spesso scontrandosi con l'indifferenza quando non addirittura con l'ostilità delle istituzioni; grazie al principio di sussidiarietà di cui all'art. 118, u.c. la cittadinanza attiva, che come volontariato è da tempo radicata nella società italiana, viene ora legittimata anche sul piano costituzionale come componente essenziale di un nuovo sistema di governance, di governo allargato e partecipato.

Le azioni poste in essere dai cittadini in base al principio di sussidiarietà sono dunque produttrici di diritto, fonti viventi di Diritto costituzionale e amministrativo; ed i cittadini in questione sono soggetti che fanno vivere la Costituzione esercitando un nuovo diritto, il diritto a perseguire con proprie autonome iniziative l'interesse generale.

Come spesso accade con i cosiddetti "nuovi diritti" (si pensi al diritto all'ambiente) anche questo è un diritto "non egoistico", in quanto la sua realizzazione avvantaggia anche (se non soprattutto) soggetti diversi da quelli che agiscono. I cittadini che si attivano ai sensi dell'art. 118 u.c. esercitano dunque una libertà nuova, che non rientra né fra i diritti di libertà tradizionali (libertà personale, di opinione, riunione, associazione, etc.), né fra i diritti sociali ("libertà dal bisogno"), bensì si caratterizza per essere una forma di libertà "solidale e responsabile", dal cui esercizio traggono vantaggio sia il soggetto agente sia ogni altro soggetto. Secondo quanto disposto dalla Costituzione, tale libertà consiste nell'autonoma decisione di attivarsi nell'interesse generale. Ma questo evidentemente pone il problema della definizione di ciò che si considera essere nell'interesse generale.

Si può conferire maggior concretezza al concetto di interesse generale definendo come attività di interesse generale quelle volte alla produzione, cura e valorizzazione dei beni comuni.

I beni comuni sono quei "beni",⁴ come il territorio, l'ambiente, l'acqua, l'aria, i beni culturali, le scuole, gli spazi pubblici, il verde pubblico, la sicurezza, la fiducia nei rapporti sociali, la legalità, l'integrazione sociale, i diritti fondamentali e sociali, la regolazione del mercato, la sanità, l'istruzione, le infrastrutture (le strade, le scuole, gli ospedali, i musei...), i servizi pubblici, e altri simili a questi, di cui ciascuno può godere liberamente ma che proprio per tale motivo sono continuamente minacciati da un uso egoistico. Il loro arricchimento arricchisce tutti, così come il loro impoverimento equivale ad un impoverimento di tutta la società; detto in altri termini, il loro arricchimento è nell'interesse generale, così come lo è evitare il loro impoverimento.

Preoccuparsi della produzione, cura e riproduzione dei beni comuni, cioè del loro mantenimento e arricchimento, vuol dire fare cose concrete, pratiche, anche molto semplici; questo è importante, perché come s'è detto la cittadinanza attiva consente a chiunque di tradurre il concetto astratto di interesse generale in azioni quotidiane che sono alla portata di tutti. Non si tratta di impegnarsi per il perseguimento del "bene comune", altro concetto astratto come quello di interesse generale, bensì di prendersi cura, nel senso letterale del termine, di beni che essendo di tutti e potendo da tutti essere utilizzati, sono continuamente a rischio di un uso di tipo predatorio, in cui ciascuno massimizza il proprio interesse individuale a danno di quello generale.

Inoltre, sono nell'interesse generale tutte quelle attività intraprese autonomamente dai cittadini i cui fini coincidono con fini previsti da norme vigenti. Secondo questa definizione, si applicano anche alle iniziative dei cittadini svolte sulla base dell'art. 118, u.c. i principi di legalità e di uguaglianza; né potrebbe essere diversamente, anche considerando che tali iniziative devono essere sostenute da amministrazioni le quali sono a loro volta tenute a rispettare tali principi sia quando agiscono secondo il modello di amministrazione tradizionale, sia quando operano secondo il modello dell'amministrazione condivisa, favorendo le iniziative dei cittadini volte a realizzare il principio di sussidiarietà.

2_ Sussidiarietà e solidarietà

Tradurre in azioni concrete volte a prendersi cura dei beni comuni quello che nella Costituzione è un astratto riferimento all'interesse generale consente di mettere in evidenza lo stretto rapporto che lega fra loro il principio di sussidiarietà ed un altro principio fondamentale, quello di solidarietà.

Della solidarietà si possono dare definizioni diverse, a seconda dei punti di vista, ma fa certamente parte del nucleo essenziale di tale concetto il riferimento al "prendersi cura" di un altro. Non è un caso, del resto, se una delle più antiche e conosciute rappresentazioni della solidarietà, quella contenuta nella parabola del buon Samaritano, descriva con grande efficacia i gesti molto concreti attraverso i quali si manifesta la capacità di essere solidale nei confronti di qualcuno.

Un viandante scendeva da Gerico a Gerusalemme... così inizia la parabola. Lungo la strada fu assalito dai ladroni che lo percossero, lo depredarono e lo abbandonarono più morto che vivo sul ciglio della strada. Passarono poi di lì un sacerdote e un levita, due personaggi i quali avrebbero dovuto essere solidali per "dovere d'ufficio", per così dire; ma proseguirono oltre.

Passò poi un Samaritano, uno che non aveva nessun dovere istituzionale di solidarietà e che anzi per gli Ebrei era sostanzialmente un eretico. Ma il Samaritano era uno di quelli che di fronte ad un problema non gira la testa dall'altra parte, non delega, aspettando che qualcun altro intervenga, ma fa quello che può con i mezzi a sua disposizione. Dunque scende dal cavallo e medica con olio e vino le ferite del poveretto malmenato dai briganti, poi lo porta in un ostello e continua a prendersi cura di lui.

Il giorno dopo, avendo degli appuntamenti di lavoro e dovendo quindi proseguire il cammino, paga l'oste affinché durante la sua assenza si prenda a sua volta cura di lui. Ma essendo un uomo di mondo, sa benissimo che l'oste va motivato facendo appello non tanto alla sua solidarietà, bensì al suo interesse di locandiere; e dunque per evitare il rischio che, non appena lui si fosse allontanato, l'oste buttasse per strada il ferito, gli promette un'ulteriore ricompensa se al suo ritorno lo avesse trovato risanato.

Come si vede, la solidarietà del Samaritano non si esprime a parole, ma attraverso fatti, gesti, azioni concrete, così come quella dei cittadini attivi si esprime prendendosi concretamente cura dei beni comuni. I beni comuni però sono strutture, relazioni, servizi, non sono persone; in che modo allora quelle dei cittadini attivi che si prendono cura dei beni comuni sono azioni solidali? Lo sono perché i beni comuni vanno protetti e sviluppati non in quanto siano un valore in sé, bensì in quanto essi hanno un ruolo essenziale nel garantire a tutti condizioni di vita migliori. E dunque prendersi cura dei beni comuni è come prendersi cura indirettamente delle persone che grazie a quei beni possono meglio realizzare se stesse, le proprie aspirazioni, i propri progetti di vita, secondo quanto prevede l'art. 3, 2° c. della Costituzione.

Dietro ai beni ci sono le persone. E quello che conta non sono i beni, ma ciò che i beni consentono di fare. I beni comuni consentono a milioni di persone di vivere in condizioni infinitamente migliori di quanto sarebbe possibile senza di essi; per questo prendersi cura dei beni comuni equivale a prendersi cura delle persone che stanno "dietro", per così dire, a tali beni, aiutandole a vivere meglio.

I cittadini attivi che in nome del principio di sussidiarietà si assumono autonomamente la responsabilità di produrre, curare e sviluppare i beni comuni svolgono dunque da un lato un ruolo fondamentale nel contrastare quella che è stata definita la "tragedia dei beni comuni", quel fenomeno cioè in seguito al quale "i beni di tutti sono esposti al degrado ed alla distruzione in seguito a processi di usura senza risarcimento da parte di attori egoistici",⁶ dall'altro dimostrano in tal modo concretamente la propria solidarietà nei confronti dei propri concittadini, che grazie al loro impegno vivranno meglio, in un "ambiente" sotto tutti i profili migliore.

Vi è dunque senza dubbio un legame assai stretto fra sussidiarietà e solidarietà. Tuttavia, a questo proposito, vi sono alcuni punti che debbono essere chiariti onde evitare equivoci.

In primo luogo, nell'art. 118, u.c. non c'è nulla che possa consentire alle amministrazioni di selezionare le attività da sostenere in base alle motivazioni di chi le propone né all'organizzazione cui aderisce. Come tutti i principi costituzionali anche quello di sussidiarietà, nella sua formulazione costituzionale, è un principio "laico"; i cittadini che desiderano attivarsi per prendersi cura dei beni comuni non sono tenuti ad aderire previamente ad ideologie né ad organizzazioni di alcun genere. Ciò che conta, ai fini del loro riconoscimento come soggetti che fanno vivere la Costituzione e che dunque vanno sostenuti nella loro azione, sono i risultati della loro attività, la loro capacità di produrre, curare e sviluppare i beni comuni.

In secondo luogo, il fatto che in genere alla base dell'impegno dei cittadini attivi vi sia una motivazione solidaristica non esclude affatto che chi opera possa trarre da un'iniziativa realizzata in nome del principio di sussidiarietà un vantaggio, come singolo o come gruppo, purché tale vantaggio non corrisponda ad un compenso per l'attività svolta. Affinché possa rientrare nella previsione costituzionale è indispensabile che tale iniziativa porti vantaggi anche a gruppi più ampi di cittadini o, meglio ancora, all'intera comunità. È il caso, per esempio, di un gruppo di cittadini che organizza la manutenzione di uno spazio verde nel proprio quartiere, purché tale spazio sia aperto a tutti; di un'associazione di commercianti che interviene per abbellire la strada in cui operano i propri esercizi

commerciali; di un'associazione di disabili che si attiva per abbattere le barriere architettoniche, perché una città senza barriere è comunque una città in cui tutti vivono meglio; di un gruppo di pendolari che decide di svolgere un'azione di monitoraggio sulla qualità del servizio di trasporto di cui usufruiscono e altri casi simili a questi, in cui chi si attiva riceve comunque un vantaggio da un'assunzione di responsabilità nei confronti di beni la cui cura è nell'interesse generale.

Del resto "...l'idea che sia escluso ogni possibile vantaggio di chi opera, ragionevolmente, non può essere sostenuta neppure nel caso che l'attività sia svolta gratuitamente e per puro spirito altruistico. La gratificazione del volontariato infatti non è materiale, ma c'è: il consenso diffuso e la riconoscenza personale sono 'poste' spirituali di uno scambio sociale ugualmente rilevante. Il volontario opera per i beni comuni, ma anche per il proprio personale bene, comunque egli lo intenda".

3_ Sussidiarietà e democrazia

Quello che i cittadini attivi fanno è molto di più che non semplicemente (e lodevolmente) prendersi cura dei beni comuni, dando vita al nuovo modello di amministrazione condivisa, bensì è qualcosa che ha a che fare con l'essenza stessa della democrazia e con lo sviluppo dei suoi valori. È proprio il modo di essere cittadini, di fare i cittadini, che cambia grazie al principio di sussidiarietà.

Il nuovo spazio pubblico di partecipazione potenzialmente occupato dai cittadini attivi ha a che fare soprattutto con la sfera dell'amministrazione piuttosto che non con quella della politica. Ma i risvolti politici, in senso lato, della cittadinanza attiva sono molteplici, sotto diversi punti di vista.

C'è innanzitutto un nesso inscindibile e fortissimo fra democrazia e cittadinanza attiva. Risulta infatti difficile immaginare che in un regime in cui ai cittadini è impedita o fortemente limitata la partecipazione alla vita politica e l'esercizio dei diritti fondamentali sia invece loro consentito diventare cittadini attivi, assumendo autonomamente iniziative nell'interesse generale. Sarebbe impensabile per i governanti di un simile regime, per i quali l'esercizio di quella libertà solidale attraverso cui si manifesta la cittadinanza attiva può essere potenzialmente altrettanto pericoloso quanto l'esercizio delle libertà fondamentali, tipiche dei sistemi democratici. E sarebbe impossibile per i governati che, in quanto privi dei diritti fondamentali, non potrebbero attivarsi nell'interesse generale.

Diritti fondamentali e cittadinanza attiva fondata sulla sussidiarietà sono infatti assolutamente complementari, due facce della stessa medaglia, perché per assumere iniziative autonome nell'interesse generale è indispensabile che ai soggetti che si attivano siano garantiti i diritti di libertà e riconosciuti i diritti sociali. Insomma, per poter essere cittadini attivi è necessario innanzitutto esser liberi: liberi di esprimere le proprie opinioni, di riunirsi, associarsi, spostarsi, comunicare, confrontarsi con altri. Ma poi anche "liberi dal bisogno", cioè essere stati messi in condizione di poter realizzare le proprie capacità, perché come si può pensare che qualcuno possa assumersi la cura dei beni comuni, preoccuparsi dell'interesse generale, quando non è nemmeno in grado di soddisfare le esigenze basilari della propria vita?

I cittadini attivi sono dunque cittadini che "usano", per così dire, al massimo i propri diritti costituzionalmente garantiti. E così facendo li sviluppano, li arricchiscono, li radicano nella vita di tutti i giorni attraverso modalità inedite di partecipazione alla vita pubblica che si realizzano non con il voto (e quindi la delega ad altri per la soluzione dei problemi di interesse generale), ma piuttosto attraverso una diretta assunzione di responsabilità per la concreta soluzione di quei medesimi problemi.

Anche in tal modo si realizza quella "effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" che la Costituzione si preoccupa di garantire insieme con la rimozione degli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana (art. 3, 2°c. Cost.).

Ma è una forma di partecipazione che i membri dell'Assemblea Costituente mai avrebbero potuto immaginare in questi termini, considerato che all'epoca la partecipazione che essi avevano in mente era principalmente quella che poteva manifestarsi attraverso l'esercizio del diritto di voto e la partecipazione alle attività dei partiti politici, dei sindacati e delle altre formazioni sociali. Una partecipazione alla vita del Paese mediata dalla partecipazione a soggetti collettivi quali i partiti e i sindacati, i quali a loro volta esprimevano nelle sedi istituzionali la volontà dei propri aderenti.

L'attivarsi dei cittadini sulla base del principio di sussidiarietà configura dunque una nuova forma di partecipazione alla vita pubblica, non riconducibile alle categorie tradizionali della partecipazione politica, che si esprime attraverso quelle autonome iniziative dei cittadini per lo svolgimento di attività di interesse generale cui fa riferimento l'art. 118, u.c..

4_ Sussidiarietà e partecipazione

Si è visto come ci sia uno stretto rapporto fra sussidiarietà e solidarietà. Ma se la sussidiarietà è il principio costituzionale che legittima la cittadinanza attiva e quest'ultima è appunto una forma nuova di esercizio della sovranità popolare, allora altrettanto stretto è il rapporto fra sussidiarietà e sovranità popolare. Sussidiarietà, solidarietà, sovranità popolare: tre concetti fra loro strettamente intrecciati.

I cittadini attivi sono al tempo stesso solidali e sovrani. E il nesso fra democrazia e principio di sussidiarietà messo in evidenza più sopra fa sì che attraverso l'attuazione di tale principio nascano nuove forme di partecipazione democratica, che trovano alimento nei diritti di libertà tradizionali ma al tempo stesso si configurano come una nuova e più moderna forma di esercizio della sovranità popolare. Grazie al principio di sussidiarietà i cittadini attivi possono esercitare la propria sovranità in forme inedite, ma non meno significative e incisive delle forme tradizionali ai fini della realizzazione di una maggiore democrazia complessiva nel nostro Paese.

Queste nuove forme di partecipazione alla vita pubblica non vanno peraltro confuse con le ormai consolidate esperienze di partecipazione dei privati al procedimento amministrativo e, più in generale, a quelli che vengono definiti "processi decisionali inclusivi"⁸. Questi ultimi ricadono infatti pur sempre all'interno del paradigma tradizionale, non concretizzandosi in attività autonome dei cittadini che si affiancano o sostituiscono all'attività amministrativa, bensì essendo interni a tale attività e funzionali all'adozione di decisioni di esclusiva pertinenza dell'amministrazione.

Tuttavia, benché distinte, la partecipazione che si realizza grazie al principio di sussidiarietà orizzontale e la partecipazione ai processi decisionali pubblici in sede amministrativa sono fra loro complementari, non alternative. In altri termini, sono possibili varie combinazioni, per cui i medesimi cittadini possono partecipare al processo decisionale di un'amministrazione secondo le modalità previste dall'ordinamento e, contemporaneamente, prendersi cura di beni comuni sulla base del principio di sussidiarietà, partecipando in questo ulteriore modo alla vita della comunità cui appartengono. Oppure, viceversa, i cittadini che si sono mobilitati per risolvere autonomamente un problema di interesse generale vengono poi coinvolti dalle amministrazioni nel processo decisionale riguardante quel particolare settore, contribuendo con la loro esperienza ad assumere decisioni più efficaci.

Non sempre, nella pratica, sarà facile distinguere fra partecipazione ai processi decisionali e azioni che realizzano il principio di sussidiarietà, tuttavia un primo criterio distintivo è dato dal fatto che la sussidiarietà è una forma nuova di libertà anche perché comporta soprattutto un "fare" piuttosto che non un "dire", una partecipazione non soltanto alla discussione ed alla decisione sui problemi, bensì anche direttamente ed autonomamente alla soluzione dei problemi stessi.

5_ Il "valore aggiunto" della sussidiarietà

Il principio di sussidiarietà, nel suo nucleo essenziale, riguarda il rapporto fra soggetti pubblici e pri-

vati nel perseguimento di fini di pubblica utilità. Essendo un concetto eminentemente relazionale è dunque suscettibile di interpretazioni anche molto diverse fra loro a seconda del punto di vista da cui ci si pone nel valutare i ruoli rispettivi del pubblico e del privato nello svolgimento di attività che, pur essendo svolte con strumenti diversi, hanno in comune l'obiettivo, ovvero la realizzazione dell'interesse generale.

C'è una visione "in negativo" della sussidiarietà secondo la quale essa andrebbe collocata all'interno di una prospettiva "... che mette a confronto diretto il singolo individuo e lo Stato, oppone la libertà e l'intervento pubblico, si fonda su una concezione antagonistica del rapporto fra Stato e società, in cui la funzione del principio di sussidiarietà è una funzione prevalentemente di delimitazione dell'intervento statale e di difesa da questo". Si tratta di una visione coerente con quel paradigma bipolare su cui da circa due secoli si fondano i rapporti fra amministrazioni e cittadini, secondo il quale "...lo Stato ed il diritto pubblico sono dominati dal conflitto Stato- cittadino, due poli irriducibili e in contrasto tra di loro ... due poli separati, né convergenti, né contrattanti, ma in contrapposizione, a causa della superiorità di uno sull'altro".

Poiché secondo tale concezione il rapporto fra l'amministrazione ed i cittadini non può essere altro che conflittuale, anche il nuovo (per il nostro ordinamento) principio di sussidiarietà orizzontale viene interpretato in maniera coerente con tale assunto, come principio regolatore di un rapporto antagonistico, non come paradigma su cui fondare un nuovo e diverso rapporto fra amministrazioni e cittadini. È da sottolineare che il risultato pratico cui perviene tale interpretazione della sussidiarietà consiste in un netto ridimensionamento del ruolo dei soggetti pubblici nel realizzare fini di pubblica utilità; ma per quanto rilevante sia tale esito sul piano pratico, ancor più rilevante è il fatto che questa interpretazione della sussidiarietà rimane tutta all'interno del vecchio schema bipolare, senza saperne (o volerne) cogliere le straordinarie potenzialità di cambiamento, la sua "portata dirompente ... equiparabile a quella della separazione dei poteri", tale da farne "un'idea forte del costituzionalismo contemporaneo".

Vi è infatti nel principio di sussidiarietà una carica innovativa che investe l'essenza stessa della democrazia, lo sviluppo dei suoi valori, il modo di essere cittadini. Per cogliere tale aspetto della sussidiarietà bisogna però capire che nel modello dell'amministrazione condivisa politica, amministrazione e cittadini convergono nel perseguimento dell'interesse generale superando il vecchio schema bipolare e conflittuale perché glielo impone la realtà delle cose, il fatto che, da un lato, i soggetti pubblici senza la collaborazione dei cittadini non sono in molti casi in grado di realizzare da soli l'interesse generale e, dall'altro, che è nell'interesse stesso dei cittadini uscire in alcune circostanze dal comodo ruolo di semplice amministrato per assumere quello, più impegnativo, di cittadino attivo. I soggetti sono gli stessi in entrambi i modelli, quello tradizionale e quello dell'amministrazione condivisa, ma cambia radicalmente l'impostazione del rapporto fra di loro, perché si passa da un rapporto fondato sulla separazione e la diffidenza ad uno in cui i cittadini mettono le proprie risorse spontaneamente a disposizione della comunità per affrontare insieme con l'amministrazione problemi di interesse generale. In questa prospettiva non si tratta di sostituire i cittadini all'amministrazione, né di "sfruttare" le loro capacità per supplire a carenze delle amministrazioni, bensì di creare un'alleanza fra soggetti che rimangono distinti e diversi, così come diverse sono le rispettive responsabilità, che tuttavia in determinate circostanze decidono di collaborare perché entrambi, cittadini e amministrazioni, riconoscono che i problemi di queste nostre società sono così complessi e intrecciati fra loro da non poter essere risolti da un solo soggetto.

Anche secondo questa interpretazione "in positivo" della sussidiarietà essa rimane un principio il cui

nucleo essenziale riguarda il rapporto fra soggetti pubblici e privati nel perseguimento di fini di pubblica utilità. Ma mentre nella visione "in negativo" la sussidiarietà serve soprattutto a regolare i confini fra una sfera pubblica ed una privata fra loro ineluttabilmente confliggenti, nella prospettiva che qui si propone la sussidiarietà è invece la piattaforma costituzionale sulla quale fondare non solo il nuovo modello dell'amministrazione condivisa, ma soprattutto un nuovo modello di società caratterizzato dalla presenza diffusa di cittadini attivi, cioè cittadini autonomi, solidali e responsabili. Che la sussidiarietà interpretata "in positivo" possa contribuire allo sviluppo di tale nuovo modello di società è dimostrato dal fatto che quando i cittadini si prendono cura dei beni comuni non si limitano a fare qualcosa che comunque potrebbe o dovrebbe fare l'amministrazione, non si limitano in altri termini a fare gli amministratori. Essi fanno molto di più, producono capitale sociale, realizzano forme nuove di partecipazione, creano senso di appartenenza, sono di esempio ad altri, danno coraggio perché prefigurano una società diversa.

La presenza diffusa dei cittadini attivi è dunque un "bene in sé", che va promosso e tutelato non solo e non tanto per gli effetti positivi che ha sulla cura dei beni comuni, ma soprattutto per il "valore aggiunto" che la cittadinanza attiva fondata sulla sussidiarietà introduce nel sistema sociale, politico ed economico ricostruendo i legami che tengono insieme le nostre comunità, producendo fiducia e coesione sociale, creando occasioni di incontro e di confronto, sviluppando il pluralismo delle opinioni e dando vita ad esperienze concrete di democrazia e partecipazione.

PUNTO 3 - CORPI INTERMEDI E RAPPRESENTANZE (SUSSIDIARIETA' ORIZZONTALE)

Contributo di

LORENZO ORNAGHI

Presidente dell'Alta Scuola di Economia e relazioni internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Presidente della Veneranda Biblioteca Ambrosiana e Presidente del Comitato scientifico della Fondazione Alcide de Gasperi.

Per una rilettura e attualizzazione dell'Appello

“Ad uno Stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali - la famiglia, le classi, i Comuni - che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private. E perché lo Stato sia la più sincera espressione del volere popolare, domandiamo la riforma dell'istituto parlamentare sulla base della rappresentanza proporzionale, non escluso il voto alle donne, e il Senato elettivo, come rappresentanza direttiva degli organismi nazionali, accademici, amministrativi e sindacali; vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e la semplificazione della legislazione, invochiamo il riconoscimento giuridico delle classi, l'autonomia comunale, la riforma degli enti provinciali e il più largo decentramento nelle unità regionali.”

La 'naturale' esistenza, le funzioni specifiche e insurrogabili, le pur variabili forme storiche della rappresentatività politica dei corpi intermedi hanno costituito per secoli lo stesso modo di essere della *societas christiana*, vivificata dalla fede e tenuta insieme dall'universalismo pluralista della *Christiana Respublica*: vera e propria “società di società”, non di individui slegati fra loro.

Con il venir meno di tale 'universalismo' (fondato sull'unità politica e religiosa) e con l'affermarsi del 'particolarismo' delle compagini statali si è avviata una messa in discussione della priorità e della stessa naturalità delle comunità intermedie, fino alla loro liquidazione (in nome dell'individualismo egualitario) da parte della Rivoluzione francese e la loro sottomissione alla volontà dello Stato nazionale nel secolo XIX.

In questo contesto la nascente dottrina sociale della Chiesa (già a partire dalla *Rerum novarum* di Leone XIII) ha individuato proprio nella libertà associativa e nella centralità delle comunità intermedie il cuore di una concezione della società basata su un'antropologia positiva e personalistica, sull'interconnessione e sulla responsabilità: questi presupposti hanno dato origine ai principi di sussidiarietà e di solidarietà su cui si orienta, ancora oggi, la visione sociale e politica dei cattolici, fino a determinarne le scelte politiche contingenti.

L'appello di Luigi Sturzo riprende e coerentemente ripropone anche su tale punto la dottrina sociale, sia sottolineando l'importanza di uno Stato che, limitato e decentrato, è soprattutto (e di necessità) legittimato dagli “organismi naturali” operanti al suo interno, sia riconoscendo la priorità della persona e della sua iniziativa rispetto allo Stato. Da qui discende un'immagine di democrazia non meramente procedurale, in cui la rappresentanza si esprime attraverso il sistema proporzionale e la voce dei soggetti intermedi (sindacati, organizzazioni di interessi, associazioni civili e volontariato, auto-

nomie funzionali, università, etc). Qui trovano anche riconoscimento e pieno valore la libertà religiosa e la stessa *libertas Ecclesiae*.

L'attualità del messaggio di Sturzo è indubbia e si accorda in pieno con i richiami più recenti del magistero. Proprio le condizioni di stagnazione e affanno di pressoché tutti i sistemi democratici (rappresentativi-elettivi) dell'Occidente, oltre che la crisi dell'individualismo liberale, mettono in primo piano l'urgenza di una ripresa del ruolo e del protagonismo delle comunità intermedie, sia di quelle 'naturali' (come la famiglia) o tradizionali (partiti, sindacati, autonomie funzionali) sia di quelle di nuova formazione (enti del terzo settore o reti). Le comunità intermedie rappresentano l'unica possibilità di recupero di una politica 'affidabile' nelle sue finalità rispetto alla società e di uno Stato genuinamente "popolare". Esse si basano su una visione dell'essere umano come persona, superando perciò le riduzioni individualiste e collettiviste (che assumono oggi nuove e pericolose forme omologanti); inoltre, curando e facendo crescere i legami sociali trasmettono e incentivano la diffusione di valori, ideali e tradizioni, consentendo anche un equilibrio fra la libertà positiva (come adesione a tali ideali) e il necessario ambito di autodeterminazione e sviluppo dei diritti individuali. Ancora, le comunità intermedie difendono il singolo dagli eccessi del mercato e dai rischi della disintermediazione; infine, sono una palestra delle libertà civiche e, incoraggiando l'impegno responsabile, possono favorire la rinascita (anche fra i cattolici) di un ceto politico formato e ricco di un patrimonio ideale. In sintesi, oggi più che mai le comunità e i corpi intermedi devono – e possono – essere al cuore della società e della politica. Priva delle comunità e dei corpi intermedi (o quando questi diventassero inerti o impediti rispetto a ogni rapporto falsamente 'diretto' fra cittadini e democrazia), una società ricca di soggetti e autenticamente plurale sarebbe inesorabilmente condannata a trasformarsi in una società massiva e al tempo stesso frammentata, parossisticamente pluralistica e in realtà fatta di individui soli, facilmente irresponsabili e 'sudditi' dei poteri dominanti e mediatici.

La rinnovata vitalità delle società intermedie è essenziale oggi contro il gigantismo irreggimentante delle burocrazie (vecchie e nuove, statali e 'private') e dei potentati economico-finanziari. È indispensabile, soprattutto, per evitare che la politica diventi sempre più 'assoluta' e, assolutizzandosi, svuoti la democrazia dei suoi valori fondanti e fondamentali.

1_Oggi come cento anni fa i corpi intermedi e la sussidiarietà orizzontale sono osteggiati dal potere e dalle rappresentazioni sociali-culturali predominanti: allora dallo statalismo nazionalista e dal collettivismo, oggi dall'individualismo proprio della globalizzazione e della disintermediazione, le quali favoriscono la pretesa della politica di essere 'assoluta'. Un secondo elemento di similitudine è da cercare nell'indebolimento delle «energie della società» (di cui Sturzo chiede invece un rinnovamento e rafforzamento): allora per effetto dei cambiamenti determinati dall'avvento della 'massa', oggi (in parte significativa) dalle più negative conseguenze del 'consumismo di massa'. In entrambi i casi, oltretutto, un tale indebolimento risulta più vistoso (e pericoloso) per il contestuale disorientamento delle tradizionali élite politiche e sociali, che tendono a rannicchiarsi su se stesse e a irrigidirsi.

2_Senza un ruolo da protagonista delle comunità intermedie e senza i valori che queste conservano, attualizzano nelle successive stagioni storiche e trasmettono di generazione in generazione, la democrazia regredisce a puro formalismo e si riduce a procedure. Così si acuisce la distanza fra cittadini e istituzioni e la partecipazione alla vita politica, quando non appaia una mera formula retorica o ideologica, inevitabilmente suscita in una quota crescente di cittadini disaffezione, disinteresse, diffidenza o anche ostilità. Per ovviare a questo non bastano richiami generici al "senso dello Stato" o all'impegno, ma bisogna curare i legami sociali da cui possono rinascere anche le "civiche virtù". Lo slogan a suo tempo individuato (e anche di recente autorevolmente ripreso) "Più società, meno

Stato” bene esprime tale preoccupazione. Il “ponte” fra democrazia popolare e grandi ideali del Cristianesimo, per essere costruito, richiede infine e soprattutto - come più volte ha insistito Sturzo - un’attività intensa e costante nella «educazione», in particolare al «metodo della libertà».

3_I corpi intermedi si basano per lo più sull’impegno disinteressato e idealmente motivato, secondo un prevalente spirito di servizio (officium, dovere). In questo senso le comunità intermedie favoriscono la crescita della responsabilità verso gli altri e verso le stesse istituzioni. La logica della sussidiarietà (soprattutto in senso orizzontale) si basa completamente sul principio di responsabilità e di stretta interconnessione fra soggetti pubblici e privati. In questo senso la sussidiarietà orizzontale riesce a dare concretezza alla nozione (altrimenti evanescente e controversa) di ‘bene comune’. Inoltre proprio nelle comunità e nelle aggregazioni intermedie possono crescere nuove leadership, senza che queste perdano il nesso con la vita reale e con i veri bisogni della società.

4_Il ricco e variegato mondo del terzo settore e della cooperazione costituisce una risorsa essenziale per il nostro Paese e la salvezza dello stesso nostro welfare, rinsaldato, riequilibrato e rinnovato alla luce delle necessità attuali che erano (ovviamente) ignote alle antiche forme di ‘assistenzialismo statale’. Quali esempi possiamo evidenziare quelli nati direttamente dalle realtà in cui siamo direttamente impegnati: la Compagnia delle Opere, il Forum del Terzo Settore, l’Università Cattolica (e la rete di Università e scuole libere operanti in Italia), le scuole di formazione politica avviate nell’alveo del popolarismo e della dottrina sociale della Chiesa (PolitiCall, Winter e Summer school, etc). Ognuna di queste realtà ha “buone prassi”, di cui è importante conoscere la storia, le finalità perseguite, le possibilità di estensione a campi contigui.

5_Proprio le comunità intermedie sono la più importante riserva di legami sociali e di risposta quotidiana ai bisogni sociali emergenti nel nostro Paese. La stessa idea di Europa delineata dai padri fondatori, anche sulla scorta del popolarismo sturziano, si basava sui valori cristiani e su una cooperazione fra i popoli e le comunità in vista della pace. Lo smarrimento di tali idealità a favore di visioni economicistiche e burocratiche ha sminuito, di fatto, il ruolo delle tradizioni, delle comunità nazionali e dei corpi intermedi. Pertanto solo il rispetto del ruolo delle comunità e dei loro valori da parte delle istituzioni europee può consentire di recuperare un sano e costruttivo ‘progetto d’Europa’, di cui è essenziale saper prefigurare sia il preciso assetto politico-istituzionale (anche in rapporto ai corpi intermedi), sia la possibile funzione riguardo alle trasformazioni in corso nel sistema globale.

PUNTO 3 - CORPI INTERMEDI E RAPPRESENTANZE (SUSSIDIARIETA' ORIZZONTALE)

Relazione di sintesi di

MICHELE ROSBOCH

Professore associato di Storia del diritto medievale e moderno nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino e Presidente del "Centro Culturale Pier Giorgio Frassati"

Per una rilettura e attualizzazione dell'Appello

"Ad uno Stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali - la famiglia, le classi, i Comuni - che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private. E perché lo Stato sia la più sincera espressione del volere popolare, domandiamo la riforma dell'istituto parlamentare sulla base della rappresentanza proporzionale, non escluso il voto alle donne, e il Senato elettivo, come rappresentanza direttiva degli organismi nazionali, accademici, amministrativi e sindacali; vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e la semplificazione della legislazione, invociamo il riconoscimento giuridico delle classi, l'autonomia comunale, la riforma degli enti provinciali e il più largo decentramento nelle unità regionali." La 'naturale' esistenza, le funzioni specifiche e insurrogabili, le pur variabili forme storiche della rappresentatività politica dei corpi intermedi hanno costituito per secoli lo stesso modo di essere della *societas christiana*, vivificata dalla fede e tenuta insieme dall'universalismo pluralista della *Christiana Respublica*: vera e propria "società di società", non di individui slegati fra loro. Con il venir meno di tale 'universalismo' (fondato sull'unità politica e religiosa) e con l'affermarsi del 'particolarismo' delle compagini statali si è avviata una messa in discussione della priorità e della stessa naturalità delle comunità intermedie, fino alla loro liquidazione (in nome dell'individualismo egualitario) da parte della Rivoluzione francese e la loro sottomissione allavolontà dello Stato nazionale nel secolo XIX. In questo contesto la nascente dottrina sociale della Chiesa (già a partire dalla *Rerum novarum* di Leone XIII) ha individuato proprio nella libertà associativa e nella centralità delle comunità intermedie il cuore di una concezione della società basata su un'antropologia positiva e personalistica, sull'interconnessione e sulla responsabilità: questi presupposti hanno dato origine ai principi di sussidiarietà e di solidarietà su cui si orienta, ancora oggi, la visione sociale e politica dei cattolici, fino a determinarne le scelte politiche contingenti. L'appello di Luigi Sturzo riprende e coerentemente ripropone anche su tale punto la dottrina sociale, sia sottolineando l'importanza di uno Stato che, limitato e decentrato, è soprattutto (e di necessità) legittimato dagli "organismi naturali" operanti al suo interno, sia riconoscendo la priorità della persona e della sua iniziativa rispetto allo Stato. Da qui discende un'immagine di democrazia non meramente procedurale, in cui la rappresentanza si esprime attraverso il sistema proporzionale e la voce dei soggetti intermedi (sindacati, organizzazioni di interessi, associazioni civili e volontariato, autonomie funzionali, università, etc). Qui trovano anche riconoscimento e pieno valore la libertà religiosa e la stessa *libertas Ecclesiae*. L'attualità del messaggio di Sturzo è indubbia e si accorda in pieno con i richiami più recenti del magistero. Proprio le condizioni di stagnazione e af-

fanno di pressoché tutti i sistemi democratici (rappresentativi-elettivi) dell'Occidente, oltre che la crisi dell'individualismo liberale, mettono in primo piano l'urgenza di una ripresa del ruolo e del protagonismo delle comunità intermedie, sia di quelle 'naturali' (come la famiglia) o tradizionali (partiti, sindacati, autonomie funzionali) sia di quelle di nuova formazione (enti del terzo settore o reti). Le comunità intermedie rappresentano l'unica possibilità di recupero di una politica 'affidabile' nelle sue finalità rispetto alla società e di uno Stato genuinamente "popolare". Esse si basano su una visione dell'essere umano come persona, superando perciò le riduzioni individualiste e collettiviste (che assumono oggi nuove e pericolose forme omologanti); inoltre, curando e facendo crescere i legami sociali trasmettono e incentivano la diffusione di valori, ideali e tradizioni, consentendo anche un equilibrio fra la libertà positiva (come adesione a tali ideali) e il necessario ambito di autodeterminazione e sviluppo dei diritti individuali. Ancora, le comunità intermedie difendono il singolo dagli eccessi del mercato e dai rischi dell'adisintermediazione; infine, sono una palestra delle libertà civiche e, incoraggiando l'impegno responsabile, possono favorire la rinascita (anche fra i cattolici) di un ceto politico formato e ricco di un patrimonio ideale. In sintesi, oggi più che mai le comunità e i corpi intermedi devono -e possono -essere al cuore della società e della politica. Priva delle comunità e dei corpi intermedi (o quando questi diventassero inerti o impediti rispetto a ogni rapporto falsamente 'diretto' fra cittadini e democrazia), una società ricca di soggetti e autenticamente plurale sarebbe inesorabilmente condannata a trasformarsi in una società massiva e al tempo stesso frammentata, parossisticamente pluralistica e in realtà fatta di individui soli, facilmente irresponsabili e 'sudditi' dei poteri dominanti e mediatici. La rinnovata vitalità delle comunità intermedie è essenziale oggi contro il gigantismo irreggimentante delle burocrazie (vecchie e nuove, statali e 'private') e dei potentati economico-finanziari. È indispensabile, soprattutto, per evitare che la politica diventi sempre più 'assoluta' e, assolutizzandosi, svuoti la democrazia dei suoi valori fondanti e fondamentali.

Risposte alle cinque domande

1_ Oggi come cento anni fa i corpi intermedi e la sussidiarietà orizzontale sono osteggiati dal potere e dalle rappresentazioni sociali-culturali predominanti: allora dallo statalismo nazionalista e dal collettivismo, oggi dall'individualismo proprio della globalizzazione e della disintermediazione, le quali favoriscono la pretesa della politica di essere 'assoluta'. Un secondo elemento di similitudine è da cercare nell'indebolimento delle «energie della società» (di cui Sturzo chiede invece un rinnovamento e rafforzamento): allora per effetto dei cambiamenti determinati dall'avvento della 'massa', oggi (in parte significativa) dalle più negative conseguenze del 'consumismo di massa'. In entrambi i casi, oltretutto, un tale indebolimento risulta più vistoso (e pericoloso) per il contestuale disorientamento delle tradizionali élite politiche e sociali, che tendono a rannicchiarsi su se stesse e a irrigidirsi.

2_ Senza un ruolo da protagonista delle comunità intermedie e senza i valori che queste conservano, attualizzano nelle successive stagioni storiche e trasmettono di generazione in generazione, la democrazia regredisce a puro formalismo e si riduce a procedure. Così si acuisce la distanza fra cittadini e istituzioni e la partecipazione alla vita politica, quando non appaia una mera formula retorica o ideologica, inevitabilmente suscita in una quota crescente di cittadini disaffezione, disinteresse, diffidenza o anche ostilità. Per ovviare a questo non bastano richiami generici al "senso dello Stato" o all'impegno, ma bisogna curare i legami sociali da cui possono rinascere anche le "civiche virtù". Lo slogan a suo tempo individuato (e anche di recente autorevolmente ripreso) "Più società, meno Stato" bene esprime tale preoccupazione. Il "ponte" fra democrazia popolare e grandi ideali del Cristianesimo, per essere costruito, richiede infine e soprattutto -come più volte ha insistito Sturzo - un'attività intensa e costante nella «educazione», in particolare al «metodo della libertà».

3_I corpi intermedi si basano per lo più sull'impegno disinteressato e idealmente motivato, secondo un prevalente spirito di servizio (*officium, dovere*). In questo senso le comunità intermedie favoriscono la crescita della responsabilità verso gli altri e verso le stesse istituzioni. La logica della sussidiarietà (soprattutto in senso orizzontale) si basa completamente sul principio di responsabilità e di stretta interconnessione fra soggetti pubblici e privati. In questo senso la sussidiarietà orizzontale riesce a dare concretezza alla nozione (altrimenti evanescente e controversa) di 'bene comune'. Inoltre proprio nelle comunità e nelle aggregazioni intermedie possono crescere nuove leadership, senza che queste perdano il nesso con la vita reale e con i veri bisogni della società.

4_Il ricco e variegato mondo del terzo settore e della cooperazione costituisce una risorsa essenziale per il nostro Paese e la salvezza dello stesso nostro welfare, rinsaldato, riequilibrato e rinnovato alla luce delle necessità attuali che erano (ovviamente) ignote alle antiche forme di 'assistenzialismo statale'. Quali esempi possiamo evidenziare quelli nati direttamente dalle realtà in cui siamo direttamente impegnati: la Compagnia delle Opere, il Forum del Terzo Settore, l'Università Cattolica (e la rete di Università e scuole libere operanti in Italia), le scuole di formazione politica avviate nell'alveo del popolarismo e della dottrina sociale della Chiesa (*PolitiCall, Winter e Summer school, etc*). Ognuna di queste realtà ha "buone prassi", di cui è importante conoscere la storia, le finalità perseguite, le possibilità di estensione a campi contigui.

5_Proprio le comunità intermedie sono la più importante riserva di legami sociali e di risposta quotidiana ai bisogni sociali emergenti nel nostro Paese. La stessa idea di Europa delineata dai padri fondatori, anche sulla scorta del popolarismo sturziano, si basava sui valori cristiani e su una cooperazione fra i popoli e le comunità in vista della pace. Lo smarrimento di tali idealità a favore di visioni economicistiche e burocratiche ha sminuito, di fatto, il ruolo delle tradizioni, delle comunità nazionali e dei corpi intermedi. Pertanto solo il rispetto del ruolo delle comunità e dei loro valori da parte delle istituzioni europee può consentire di recuperare un sano e costruttivo 'progetto d'Europa', di cui è essenziale saper prefigurare sia il preciso assetto politico-istituzionale (anche in rapporto ai corpi intermedi), sia la possibile funzione riguardo alle trasformazioni in corso nel sistema globale.



Lavoro e Cooperazione



Convegno Internazionale Sturziano

Contributo di

CARLO COSTALLI

*Segretario Nazionale, Responsabile dell'Ufficio Esteri ed Emigrazione,
Responsabile dell'Ufficio Problemi Sociali e del Lavoro, Vice Presidente Nazionale*

1_L'Appello è stato elaborato alla fine di un conflitto mondiale in un momento di grave crisi per il Paese: una crisi che aveva investito tutti gli aspetti della società di allora. Anche oggi viviamo in un periodo di grave crisi e confusione, siamo attanagliati da una crisi economica che non sembra scemare all'orizzonte e che non possiamo definire solo economico-finanziaria perché sarebbe estremamente riduttivo: la crisi che stiamo vivendo ha la sua chiara origine nello squilibrio di elementi e impostazioni culturali e valoriali.

In questo squilibrio che ha travolto la nostra società, il lavoro è stato sempre più ridotto nella sua portata, corrotto da precarietà e sfruttamento, considerato quasi superato, mentre al suo posto ha preso piede un modello basato su rendite professionali, finanziarie, speculative. Una delle conseguenze più gravi è stata la perdita progressiva del senso del lavoro. E' necessaria una forte rivalutazione della centralità e del valore del lavoro come elemento di affermazione concreta e quotidiana della libertà, della speranza e della dignità di ogni persona umana che, attraverso il lavoro, può conseguire un reddito adeguato per sé e per un progetto di vita familiare, un riconoscimento delle proprie capacità professionali come contributo alla positiva crescita della comunità in cui vive. Diventa allora un obiettivo strategico anche di questa fase storica l'elaborazione sul piano culturale, economico e sociale di un "nuovo umanesimo del lavoro": essenziale per una positiva evoluzione della coesione sociale.

L'Appello si rivolgeva ai "Liberi e Forti" chiedendo loro di guardare più in alto e più lontano e questa domanda interpella anche noi, oggi, nella complessità di questo tempo che siamo chiamati a presidiare e a difendere il valore del lavoro.

La potenza di un documento come l'Appello sta proprio nel continuare a rappresentare una preziosa fonte d'ispirazione per poter affrontare anche i problemi nuovi del nostro tempo.

2_La stretta connessione tra persona e lavoro ha in sé un esplicito richiamo storico alle radici cristiane della nostra società e ci attribuisce una responsabilità specifica nel sistema delle relazioni economiche e politiche, dalle quali dipende il nostro futuro. Nella nostra civiltà, le donne e gli uomini esprimono, attraverso il lavoro, le loro attitudini, i loro talenti, contribuendo a realizzare le loro aspettative. Il frutto del lavoro, la sua ricchezza e il valore che ne scaturisce rappresentano la condizione e il fondamento della dignità e della libertà di tutti. Il lavoro è parte decisiva della vita delle donne e degli uomini, in grado di far emergere virtù quali dedizione, creatività, cooperazione, onestà, rettitudine, lealtà, appartenenza comunitaria: in poche parole "senso e significato di una vita pienamente umana". Lavorando l'uomo, infatti, non produce solo beni o servizi, né porta semplicemente a casa ciò che gli occorre per mantenere la famiglia, ma realizza soprattutto se stesso, compiendo una vocazione - umana e al tempo stesso sociale - e contribuendo attivamente al bene comune del prossimo. Le nostre comunità devono diventare luoghi dove si educa al lavoro e ai suoi valori fondamentali, alle

sue dimensioni umane e cristiane, al suo senso profondo e dove si possono mettere insieme idee e risorse: solo così ritengo si possa creare poi una democrazia fondata su valori condivisi, in grado di conciliare la libertà politica con la giustizia sociale e che garantisca alle persone la dignità e il lavoro.

3_Una delle grandi criticità del nostro tempo sta nella differenza tra la politica popolare che rispetta il popolo e la sua autonomia e la politica populista che rende il popolo ostaggio di chi è al potere. Ci troviamo a vivere in un contesto di ripiegamento identitario da cui scaturisce una politica che, anziché cercare mediazioni e progetti condivisi, esaspera le contrapposizioni. Dichiararsi contrari a questo stato di cose non porta a nulla, ora più che mai sono necessari soggetti "liberi e forti" che elaborino proposte alternative e in grado di raccogliere il consenso dei molti che non si riconoscono nella retorica politica oggi dominante: una proposta politica convincente per un impegno politico democratico e partecipato. Una politica che sappia promuovere la partecipazione dei cittadini e che permetta ai corpi intermedi di compiere la loro fondamentale funzione di mediazione. Paolo VI amava ricordare che "la politica è la più alta forma di carità": un invito ai cattolici a servire le comunità in cui operano dando significato concreto alla politica come servizio per la realizzazione del bene comune.

Non si può continuare a sottovalutare il contributo che la fede cristiana può dare alla politica e alla società, proprio per questo, ritengo essenziale che il mondo cattolico riscopra la necessità di una presenza pubblica nell'esperienza di fede. Essere 'Chiesa in uscita' significa, infatti, assumerci anche la responsabilità di portare nelle istituzioni quei valori fondamentali della vita, della famiglia, del lavoro, della solidarietà. E' tempo di "metterci la faccia" e lavorare sul territorio per dare voce alle istanze che vengono dal basso.

4_Di fronte alla pericolosa caduta di ogni tensione ideale che caratterizza il nostro tempo, segnato dall'ossessiva aspirazione al benessere effimero e dall'edonismo, siamo chiamati con lucidità e realismo a coltivare la speranza. Ristabilire la coscienza della dignità e della nobiltà del lavoro umano è l'istanza che ci deve stare più a cuore. Dobbiamo mantenere una visione alta del lavoro umano, promuovendo i diritti fondamentali dei lavoratori, pur nella necessità di adattarne le forme giuridiche; coltivando la dimensione comunitaria e solidale del lavoro e della stessa impresa, argine all'individualismo e alla frammentazione; avendo costantemente la consapevolezza che il lavoro ha il primato sul capitale e che l'uomo ha il primato sul lavoro; confermando la convinzione che il lavoro deve servire anche al mantenimento della famiglia; armonizzando il lavoro e la vita complessiva della persona che lavora, rispettando il riposo e il tempo della festa; facendo procedere di pari passo ed in connessione le politiche del lavoro e quelle della famiglia; garantendo la possibilità reale e concreta di strumenti di previdenza sociale; incrementando la capacità di fare impresa; valorizzando l'economia civile e solidale.

Dobbiamo perseguire l'obiettivo del "lavoro per tutti", degno ed equamente retribuito, perché senza lavoro viene meno la dignità stessa dell'uomo. Ma il lavoro passa dallo sviluppo del sistema produttivo in tutte le sue accezioni. Quindi, è fondamentale un piano strategico di sviluppo industriale per capire quali direzioni prenderà il mondo del lavoro, quali saranno i lavori che avranno più opportunità e quali invece scompariranno. Ed è necessario operare di concerto con il sistema industriale, con il mondo dei servizi, dell'agricoltura, dell'artigianato e, sempre di più, con il mondo del terzo settore. Solo lavorando insieme sarà possibile raggiungere un equilibrio in termini di progresso e di benessere per le persone. Il lavoro dovrà essere centrale anche nell'economia futura e non si potrà parlare di sviluppo o di crescita solo guardando gli impersonali dati del PIL. Non ci sarà crescita se non associata ad un risolutivo aumento dei posti di lavoro. Ma se ci si sofferma solo sulle soluzioni di carattere tecnico si rischia di non fare un buon servizio alla società. Servono principi e

valori che abbiamo la fortuna di aver nel nostro DNA, nel nostro bagaglio ereditario. E' la Dottrina sociale che rende possibile di legare i valori e gli indirizzi alle questioni attuali che incontriamo tutti i giorni, e con questo influenzare e orientare i cambiamenti e le trasformazioni sociali.

5_Le nostre comunità negli ultimi anni si sono disgregate lasciando spazio ad un individualismo devastante: è così venuto meno il senso di solidarietà e condivisione. In questo difficile terreno l'unica soluzione per ricostruire legami e vincoli solidi, per cui le persone si possano sentire protagoniste di un cammino comune, è che si rimanga saldamente ancorati a valori certi che noi troviamo nel cristianesimo. Se l'economia è solo economia, se stare insieme significa solo essere vicini, se il lavoro è solo produzione e il progresso solo crescita, se niente chiama ad essere di più e se non chiama noi ad essere di più, le relazioni sociali implodono su se stesse. E allora anche la società sarà solo una somma di individui, non una vera comunità. Bisogna invece convertirsi a vedere l'economia e il lavoro, la famiglia e la comunità, come una chiamata ad un'assunzione solidale di responsabilità per il bene comune. Il cambiamento sarà possibile solo se i "liberi e forti" che anche oggi popolano la società italiana ed europea sentiranno ancora "il dovere di cooperare", senza chiudersi dietro barriere di interessi e appartenenze.

Contributo di

ANNAMARIA FURLAN

Segretaria Generale Cisl

A distanza di un secolo, il pensiero e l'esperienza politica di Don Luigi Sturzo rimangono più che mai attuali e carichi di stimoli. Le sue tesi sul decentramento regionale, amministrativo e finanziario, l'idea di una federazione solidale tra regioni, la valorizzazione dei comuni come autentica espressione di governo locale: tutto questo rappresenta per i cattolici democratici impegnati nel sindacato e nel mondo dell'associazionismo, un punto di riferimento costante, un patrimonio culturale e morale da consolidare e valorizzare.

L'appello a "tutti gli uomini liberi e forti" nel programma del partito popolare rappresentava la difesa del primato della persona umana, il rispetto per la dignità del lavoratore e cittadino, una critica rispetto allo stato liberale, al suo centralismo, al trasformismo elettorale, all'assenza di una politica specifica per il Mezzogiorno. Pochi ebbero come Sturzo la lucidità e la capacità di analisi sugli effetti del processo di espansione del capitalismo industriale, sottolineando fin dai primi anni del novecento il pericolo di una concorrenza spietata del mercato, l'impoverimento degli operai, dei ceti artigiani e dei contadini. Il suo meridionalismo non era basato sull'assistenzialismo ma sulla valorizzazione delle autonomie locali, l'organizzazione del credito agrario attraverso le casse rurali e le cooperative anche in previsione di una piccola e media proprietà agricola, a fianco delle quali deve svilupparsi anche la piccola e media industria. Era un vero "modello" economico di sviluppo e di crescita del nostro paese, fondato su un rapporto equilibrato tra istituzioni, politica e società civile, sulla necessità di una maggiore coesione e condivisione delle scelte di Governo. Una visione cooperativa e nazionale della vita pubblica di cui oggi c'è ancora un estremo bisogno. In tanti oggi si affrettano a proclamarsi "eredi" delle intuizioni sturziane.

Ma le sue proposte ed i suoi insegnamenti preziosi, non hanno nulla da spartire con l'idea di una autonomia amministrativa e legislativa delle regioni che disarticola il sistema dei diritti e alimenta nuove disuguaglianze e divari territoriali, soprattutto con il Mezzogiorno. L'autonomia è prevista dalla Costituzione italiana su alcune competenze e noi crediamo possa essere molto positiva, di stimolo alla crescita, alla responsabilizzazione della classe dirigenziale, al protagonismo delle regioni e degli enti locali. Ma è necessario garantire i livelli essenziali delle prestazioni relative ai diritti civili e sociali dei cittadini in maniera uniforme sull'intero territorio nazionale a partire dall'istruzione, dalla sanità e dalla sicurezza: aspetti che costituiscono la cifra identificativa della nostra Repubblica democratica. L'obiettivo comune deve rimanere quello di promuovere una società più inclusiva, senza muri e barriere, offrire la possibilità e l'opportunità concreta a tutti i cittadini, a prescindere dalla loro provenienza geografica o ceto sociale, di avere un lavoro dignitoso e stabile, la giusta formazione scolastica e culturale, un eguale livello di servizi sociali. Per questo la Cisl continuerà a battersi con convinzione contro ogni discriminazione, sfruttamento, precarietà. Bisogna mobilitarsi per favorire una crescita economica solidale ed equa in tutte le aree del paese, per una vera lotta alla povertà, alle disuguaglianze sociali, per un fisco che in primo luogo abbassi le tasse ai lavoratori ed ai

pensionati che sono quelli che contribuiscono alla quasi totalità delle entrate pubbliche. Il lavoro e la convergenza di interessi tra il fattore umano e l'impresa, come diceva Sturzo, rappresentano la "garanzia per un paese sano e prospero". Il pensiero di Sturzo è connotato a salvaguardare i principi dell'economia sociale di mercato, per i quali l'iniziativa privata, compreso il privato sociale, e la concorrenza trasparente, non devono essere dominati da un capitalismo senza regole, ma devono essere orientati dalla politica al perseguimento del bene comune, alla partecipazione, alla valorizzazione della contrattazione, ad un rapporto corretto tra le nuove tecnologie ed il ruolo indispensabile del lavoro, contro ogni forma di esclusione e di discriminazione. Per questo, oggi l'appello sturziano ai "liberi e forti" si concretizza proprio nel rilancio e nel riconoscimento, del dialogo sociale e della concertazione come "Politica" di governo a tutti i livelli, nazionale, regionali e locale, attraverso la quale le istituzioni, ed i diversi soggetti sociali, condividono obiettivi di bene comune, ricomponendo, in modo trasparente, la parzialità degli interessi, e si assumono la responsabilità, ciascuno nella propria autonomia, di comportamenti coerenti per il loro conseguimento. Al sistema di protezione sociale, che deve mantenere il carattere universalistico e solidaristico, vanno destinate maggiori risorse per riequilibrarlo nelle politiche per la famiglia, per i servizi alla persona, per il sostegno ai più deboli e non autosufficienti, per la formazione e per l'inserimento sociale e lavorativo dei giovani. Questa è la grande eredità cultura e morale che ci ha lasciato Sturzo. Una eredità che non dobbiamo disperdere.

Contributo di

LUIGI SBARRA

Segretario Generale Aggiunto Cisl

La nascita del Partito Popolare, la pubblicazione dell'appello ai "liberi e forti", sono avvenimenti che segnano uno spartiacque nella storia del Paese.

Il richiamo di Sturzo dà fondamenta concrete alle illuminate parole della Rerum Novarum. Costruisce l'impalcatura di un nuovo impegno comune e universale, ispirato ai valori del cristianesimo ma capace di rivolgersi a tutti. Finalità di questo impegno -dopo gli orrori della Grande Guerra -doveva essere quella di rigenerare il tessuto sociale, produttivo, economico, attraverso un modello partecipativo, democratico, plurale.

A cavallo del cambiamento

L'industrializzazione e l'economia di massa partite con il conflitto mondiale mostrano subito a Sturzo i terribili rischi ma anche le formidabili opportunità di ogni grande transizione.

Il campo in cui si giocavano sia i pericoli che le occasioni era quello dei rapporti tra Capitale e Lavoro. Il grande sacerdote siciliano riesce a vedere con straordinaria lungimiranza i pericoli di un modello di sviluppo asimmetrico, che metteva i lavoratori in posizione subalterna rispetto a un assetto capitalistico in rapida ascesa.

Assetto che di lì a qualche anno, per usare le parole di Piero Gobetti, avrebbe avuto la propria "palingenesi" nel fascismo.

Popolarismo antidoto del Populismo

Sturzo capisce tutto questo. Vede l'enorme disuguaglianza che lo circonda, la tensione deflagrante che ne deriva, e -illuminato dalla dottrina sociale -comprende che il rimedio al disastro si chiama partecipazione del lavoro ai processi decisionali.

Lavoro che Sturzo declina nella dimensione della cooperazione, l'unica che potesse garantire rapporti pienamente solidali e mutualistici in anni in cui tanti diritti dei lavoratori erano ancora da conquistare.

L'importanza della cooperazione

In particolare, nel lavoro cooperativo e nell'esperienza delle Casse rurali il sacerdote vede uno strumento capace di servire e sollevare dalla povertà soprattutto i contadini della sua Sicilia e del suo Mezzogiorno.

Vittime -fino e oltre la riforma agraria del secondo dopoguerra- sfruttatori e latifondisti senza scrupoli. Sturzo sa che:

- senza una rete solidale e partecipativa che unisca le filiere della produzione e del credito;
- senza un sindacato autonomo e non "istituzionalizzato";
- senza una politica ispirata alla dignità della persona, l'Italia non sarebbe mai riuscita a tagliare i traguardi della crescita e dello sviluppo umano, dell'innovazione e della giustizia sociale.

Protagonismo del lavoro

Il suo popolarismo è, in questo senso, il più grande antidoto al populismo, al totalitarismo, agli istinti antiliberali di chi -da sempre -tenta di imbrigliare il popolo fingendo di parlare per lui.

Strumento principe di questo percorso verso la libertà, l'emancipazione personale e collettiva è il lavoro. Da convinto anti-dirigista e anti-Statalista, sa che solo l'impulso vivo e dinamico di persone emancipate e consapevoli, della società organizzata, dei corpi intermedi, offre garanzie sufficienti sull'equa distribuzione delle risorse e delle opportunità, oltre che sul controllo dell'azione pubblica.

E consapevole che alla base di questo paradigma non può che esserci il protagonismo dei lavoratori. Su questo passaggio, come su tanti altri, il monito di Sturzo è di un'attualità cocente. A cento anni dall'Appello l'Italia è un Paese "ancora una volta lacerato e diviso", come ha ricordato il Presidente della Cei, Cardinal Bassetti.

Attualità del suo monito

Ovviamente in modo diverso, con caratteristiche specifiche, ma sarebbe da stolti non vedere le tante dinamiche che ci avvicinano a quegli anni.

- Oggi come allora attraversiamo una stagione di cambiamento epocale che rivoluziona il quadro economico, tecnologico e culturale di riferimento.

- Oggi come allora, la società è stratonata da poderose forze centrifughe indotte da un rapporto asimmetrico tra capitali finanziari speculativi ed economia reale del lavoro.

- Oggi come allora le disuguaglianze crescono paurosamente, insieme a una rabbia diffusa che alimenta nazionalismi.

Contro una globalizzazione predatoria

Far proprio l'esempio di Sturzo significa ritrovarsi nella critica a una mondializzazione che in questi anni ha danneggiato i lavoratori, famiglie, pensionati,

Che ha provocato livelli di sperequazione che -insieme a una vera e propria "mistica della tecnologia" -ha determinato frammentazione dei rapporti sociali, svalutazione della persona e del ruolo del lavoro, individualismo e solitudini di massa.

C'è, alla base di questa analisi, la consapevolezza dei danni materiali e morali di quella economia dello "scarto" -come la chiama Papa Francesco - che mina il vincolo di solidarietà nelle nostre comunità.

Centralità della persona

Pericolo che dà la misura della ricchezza della Dottrina sociale e del bisogno di entrare in una nuova stagione che riaffermi la centralità della persona, del diritto a un'occupazione e a un reddito dignitoso per tutti.

Lavoro e reddito – questo era il faro che muoveva Sturzo e che orienta da sempre la Cisl – non sono solo mezzi di sostentamento, ma strumenti attraverso i quali l'individuo si fa persona, si fa creatore di ricchezza comune, fiorisce nel partecipare attivamente al bene comune.

Il ruolo del sindacato

È proprio in questo spazio che si deve collocare il lavoro del Sindacato. Che - ha indicato il Pontefice - è profetico "ogni volta che dà voce a chi non ce l'ha, ogni volta che smaschera chi calpesta i diritti dei più fragili, ogni volta che difende la causa degli ultimi".

Presidiare le periferie esistenziali

Il luogo dove si esercita questa funzione è quello delle periferie esistenziali che costellano le nostre comunità.

Per usare le parole di Papa Bergoglio, il sindacato deve essere vigile sentinella "sulle mura della città del lavoro" per proteggere "chi è dentro e chi è fuori", affinché il percorso di crescita e sviluppo non escluda nessuno.

La sfida consiste nel ricucire gli strappi, sostituendo il principio del conflitto con quello della partecipazione.

Coesione e partecipazione

Significa ricomporre il Capitale al Lavoro e riconoscere maggiore partecipazione ai lavoratori ai risultati e alle decisioni d'impresa, secondo il faro della democrazia economica.

Significa riconnettere Sud e Nord, sconfiggere l'abuso della criminalità e realizzare vera convergenza sociale.

Significa, ancora, riavvicinare ceti deboli e forti, contrastare la povertà, lottare contro evasione e corruzione, operare una forte redistribuzione fiscale e salariale.

Patto generazionale

E poi vuol dire realizzare un ricambio generazionale che non metta in opposizione padri e figli. Come ha detto il Santo Padre, "stolto" è il Paese che costringe i propri anziani a lavorare troppo a lungo e che esclude oltre il 40 per cento dei ragazzi dalla partecipazione alla vita economica.

Di qui il bisogno di mettere in campo una più forte e convinta politica di sostegno all'occupazione giovanile, specialmente in un Mezzogiorno che intercetta e amplifica tutte le criticità nazionali.

Al Sud come al Nord, sapremo essere all'altezza della sfida se daremo certezza a milioni di ragazze e ragazzi scoraggiati, delusi, che vivono l'eterno presente di una vita negata al progetto.

Riscattare il lavoro povero

Lavoro che si presenta più che mai diseguale e frammentato, e nel quale il sindacato "di profezia" ha il dovere di inserirsi per riempire ogni vuoto.

Lo dobbiamo fare per contrastare l'isolamento e per rinsaldare il tessuto connettivo tra le persone e tra tutte le comunità lavorative: da quelle tradizionali, fino alle maglie più fragili dell'economia delle piattaforme digitali, passando per le sfide della quarta rivoluzione industriale.

Sfida che impone molta più attenzione pubblica su innovazione, formazione, ammortizzatori sociali e politiche attive.

C'è una grande ferita aperta che riguarda nel nostro Paese almeno 3 milioni di lavoratori poveri. Donne e uomini che vanno condotti nel perimetro delle tutele e dei diritti, e verso i quali dobbiamo orientare gli sforzi di tutto il sistema-Paese.

Servono nuove tutele, nuove competenze, sistemi che permettano di interagire con ecosistemi formativi e produttivi integrati. Canali che mettano la persona in rapporto costante con le esigenze del proprio territorio.

Non dobbiamo temere la tecnologia

In questo, l'innovazione tecnologica può venirci in aiuto. Non dobbiamo opporci ideologicamente ad essa. Ma, anzi, interrogarci su come metterla a disposizione di un nuovo e più efficace modo di fare legislazione, contrattazione e rappresentanza sociale. Sapendo che il progresso vero non è "idolatria del nuovo", ma costruzione di una prospettiva di crescita per tutti.

Il ruolo della contrattazione

Il Mondo del lavoro, la Cisl sicuramente, attraverso l'impegno e la coerenza ai propri valori, vuole continuare in questo solco, ponendosi come argine ai populismi e offrendo un approdo solido alle tante persone che hanno bisogno di attenzioni, di tutele, di promozione sociale.

Conquista che ci avvicina a questi obiettivi è il Patto per la Fabbrica, che rilancia il tema della contrattazione di prossimità, della partecipazione, del welfare generativo e di una formazione a contatto con la viva pelle delle comunità.

In tempi tormentati come questi, diventano più attuali e necessarie soluzioni negoziali inclusive e mutualistiche, con avanzati strumenti di conciliazione, un welfare sussidiario che aumenti la protezione familiare, leve bilaterali che diano maggiori certezze previdenziali e sanitarie.

Serve un patto

Occorre recuperare una dimensione solida e strutturata di dialogo tra la sfera pubblica e le Parti Sociali nella definizione di un grande Accordo per il lavoro e la coesione. Significa lavorare sul piano delle nostre comunità territoriali, riconoscendo la dovuta autonomia e responsabilità alle singole amministrazioni, come indicava Sturzo.

L'imprescindibile dimensione europea

Dobbiamo raccordare le esperienze locali in un disegno nazionale ed europeo che metta al centro il lavoro, il welfare, gli investimenti la solidarietà.

Forte ed essenziale il richiamo europeista di Sturzo, che ci dà la misura della distanza siderale tra il suo autonomismo e certe proposte federaliste disgreganti ed antieuropeiste che circolano in questi anni.

Il sacerdote sapeva che senza Europa dei Popoli vince l'Europa dei Populismi.

"Occorre il tempo"

E allora è qui, in questa dimensione e affrontando questa sfida, che dobbiamo saper lavorare uniti. Con decisione, chiarezza e radicalità. Ripartendo dai valori che abbiamo ereditato dai Padri della nostra Repubblica.

Con la consapevolezza, al tempo stesso, che non ci sono scorciatoie e che il lavoro non sarà né breve, né semplice.

Ma d'altra parte lo scriveva proprio don Sturzo:

"Nella politica, come in tutte le sfere dell'attività umana, occorre il tempo, la pazienza, l'attesa del sole e della pioggia, il lungo preparare, il persistente lavoro, per poi, infine, arrivare a raccoglierne i frutti".

Contributo di

ROBERTO ROSSINI

Presidente nazionale del Congresso Nazionale delle Acli

La cornice di riferimento dell'azione civile e politica di don Sturzo è il nuovo orizzonte del pensiero sociale della Chiesa inaugurato dall'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, pubblicata 28 anni prima dell'Appello ai liberi e forti (il 15 maggio del 1891). Con questa enciclica la Chiesa cerca di dare una risposta alla condizione di crisi e di disagio morale dell'uomo contemporaneo, travolto dal repentino sviluppo industriale, indicando due principi guida per un percorso di cambiamento: la solidarietà e la giustizia sociale. Proprio il lavoro, sulle spinte della questione operaia, rappresenta uno dei fenomeni complessi dei nuovi tempi, una "questione difficile e pericolosa. Difficile perché ardua cosa è segnare i precisi confini nelle relazioni tra proprietari e proletari, tra capitale e lavoro. Pericolosa perché uomini turbolenti ed astuti, si sforzano ovunque di falsare i giudizi e volgere la questione stessa a perturbamento dei popoli" (*Rerum Novarum*, 1). Nelle parole del Papa traspare la preoccupazione che le dinamiche conflittuali ed ideologiche possano intrappolare la storia in una sorta di determinismo economicistico di stampo liberale o marxista.

Sturzo coglie la novità del messaggio leoniano, la forza e lungimiranza. Intuisce la complessità dei fatti e i rischi connessi ai cambiamenti in atto, guardando però alla condizione sociale dei lavoratori non solo con gli occhi di chi comprende, ma anche con l'intelligenza e il cuore di chi vuole mettersi alla testa del cambiamento; è la prospettiva del leader che vuole educare il popolo, i lavoratori, i giovani; di chi vuole proporre parole e idee nuove.

Suggestionato dai contenuti sociali della *Rerum Novarum*, Sturzo ha una visione critica dello Stato liberale: le questioni che più lo preoccupano sono il centralismo, il trasformismo elettorale e l'assenza di una politica per il Mezzogiorno. Proprio un'attenta riflessione sulla questione meridionale, in particolare sulla condizione contadina negli anni della crisi agraria, gli suggerisce la necessità di promuovere tra il 1895 e il 1900 le prime forme di resistenza e di sostegno economico, ovvero casse rurali e cooperative, che consentissero ai ceti più deboli di auto-organizzarsi e di sollevarsi dalla povertà. L'associazionismo contadino e la cooperazione di credito, rappresentano, una forza riformatrice, una delle maniere per sopperire ai limiti dei vari tipi di contratto agrario e per giungere ad una riforma dei patti coloniali. Nella visione sturziana del lavoro la cooperazione è, dunque, una dimensione e un'esperienza qualificante del lavoro umano: il lavoro è l'esperienza più sociale dell'uomo e l'oggetto dell'economia non è mai individuale ma sociale, poiché è una grande rete di rapporti di cooperazione prima che di competizione.

Gli ideali di giustizia e di libertà e il miglioramento delle condizioni generali del lavoro che animano l'impegno politico di Sturzo sin dalle origini, rimangono gli obbiettivi dichiarati dell'Appello ai liberi e forti, con cui chiama a raccolta chi sente "il dovere di cooperare" per il raggiungimento di questi valori di riferimento per l'azione politica.

La difesa e la promozione dei diritti del lavoro e dei lavoratori sono temi centrali anche nel confronto di lunga durata tra Sturzo e Achille Grandi, colui che nel 1944 fondò le Acli. Sturzo coinvolge Grandi

nel progetto del Partito Popolare fin dall'inizio, a cominciare dalla stesura dei dodici punti dell'Appello. Proprio a Grandi, profondo conoscitore del mondo industriale e agricolo lombardo, sono riconducibili alcuni dei riferimenti al tema del lavoro presenti nell'Appello come la questione della "colonizzazione del latifondo" e della "libertà delle organizzazioni di classe", senza tralasciare quella della riforma della previdenziale, della legislazione del lavoro e l'attenzione alla tutela della piccola proprietà.

Gli stessi concetti, sono affrontati da Grandi in occasione del primo congresso del Partito Popolare (Bologna, 1919): Sturzo gli affida, infatti, la relazione introduttiva sui temi economico-sociali, che catalizza la seconda e la terza giornata di discussione. Nel testo finale licenziato dal Congresso, si propone "il graduale trapasso dall'odierna economia liberale capitalista a salariato, ad una economia più umana e cristiana, in cui il capitale, subordinato al lavoro, sia ricondotto alla sua naturale funzione di mero agente materiale della produzione compensato in limiti ben definiti, e al lavoro, invece, sia intellettuale che materiale, venga assicurato il massimo frutto dello sforzo produttivo". Non mancano riferimenti al diritto per i lavoratori di partecipare agli utili aziendali, all'esproprio e alla ripartizione tra le famiglie dei contadini delle terre prive di razionale coltivazione. Anche in questa occasione Grandi ha un ruolo di rilievo e si deve a lui il riferimento al tema del probivirato, dell'arbitrato, delle assicurazioni per malattia, vecchiaia, invalidità e disoccupazione.

L'analisi del rapporto tra lavoro e capitale rimane una costante nel pensiero politico di Sturzo, anche se in alternativa alla lotta di classe sollecita una collaborazione tra capitale e lavoro. Nell'articolo "Capitalismo e corporativismo" del 1938 parla di "unità morale dell'impresa" fra padroni e operai, ponendo, però, una chiara distinzione tra capitalismo e capitale: "Ci sono persone che uniscono nella stessa condanna il capitalismo e il capitale e ciò è un errore". La critica al capitalismo non significa quindi condanna del capitale, poiché il capitale per Sturzo è necessario per ogni impresa economica dei singoli, dei gruppi e dello Stato. Anche in questo caso, è chiara la sua adesione alla prospettiva indicata dalla *Rerum Novarum*, che sostiene proprio la necessità di una collaborazione tra lavoratori e datori di lavoro in opposizione al paradigma marxista.

La cooperazione è il modello che consente di superare gli egoismi del capitalismo.

È significativo quanto Luigi Sturzo, di ritorno dall'esilio americano (1947), scrive in una lettera Agli amici Siciliani, impegnati a riorganizzare il movimento cooperativo cattolico nell'isola. L'esortazione è fare della cooperazione la struttura basilare di ogni attività e di ogni organizzazione sociale integra, superando gli egoismi e le detestabili forme di appropriazione che finirebbero solo nel dividere ulteriormente i poveri: "La cooperazione, in tutte le sue forme, deve essere alla base di ogni riforma sociale; e noi dobbiamo preferirla perché tende, per il suo carattere specifico a superare gli egoismi tanto del capitalismo reazionario e sfruttatore che del sindacalismo politicante e a base di lotta di classe [...]".

Vorrei ricordare anche un altro scritto che mostra come per don Luigi la cooperazione fosse una scelta cruciale, sul piano economico, capace di orientare il Paese. Il 27 marzo 1946 Sturzo firma l'editoriale del primo numero de "l'Italia cooperativa", l'organo di Confcooperative che sarebbe uscito quasi un mese dopo. Si tratta di un testo che segna un cambio di paradigma in un momento storico unico: "Il mio augurio - questo l'incipit dell'editoriale - è che l'Italia cooperativa sia non solo il titolo del settimanale che riafferma l'idea e la pratica della cooperazione fra gli italiani, ma l'insegna per il futuro del nostro paese". Una prospettiva riformistica ancora oggi estremamente attuale e che richiama le istanze che hanno portato il Parlamento a formulare una nuova veste per l'impresa sociale. Per Sturzo "lo spirito della cooperazione abbraccia ogni ramo di attività perché fa appello alla fratellanza umana

e alla collaborazione reciproca...Ormai i fatti ci provano che si può trasformare intere regioni in una rete di cooperative così fitta da non esserci più luogo per le imprese a scopo di lucri capitalistico; e che anche si possono avere, in forma cooperativa, grandi imprese industriali, dove il profitto va a vantaggio dei produttori e consumatori insieme uniti. Queste larghe e promettenti esperienze si sono ormai inserite con la economia capitalistica al punto di formarvi delle zone veramente libere e franche”.

Questo nuovo modello ha il compito di “rifare il nostro Paese sano e prospero sulla base della sua intima potenzialità che è principalmente la potenzialità del lavoro in cooperazione e in convergenza di interessi”, quindi “riprendere l’attività cooperativa, con adeguata preparazione tecnica, con larghe vedute economiche e appoggi politici è il dovere dell’oggi per il domani. Il domani sarà nostro quando l’Italia, risanata e rifatta, potrà riprendere le tradizioni gloriose delle sue maestranze, dei suoi artigiani e dei suoi primi cooperatori e dare al lavoro d’insieme, un impulso così largo da potere veramente realizzare il sogno di un ‘Italia cooperativa’ ”.

Nella visione di Sturzo la cooperazione è, dunque, il cuore di una concezione dell’economia e dei rapporti di lavoro che punta sulla collaborazione: solidarietà, cooperazione e collaborazione devono essere tenute insieme in un disegno che definisce i rapporti sociali ed economici in modo nuovo.

La visione del lavoro e dei rapporti all’interno dell’impresa che emerge dall’Appello ai liberi e forti e dall’elaborazione successiva realizzata anche dal Ppi, che troverà un’importante esplicitazione anche sul piano giuridico, qualche anno dopo, nell’art. 46/Cost., dove si dichiara che “La Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende”.

Il programma del Partito Popolare, in antitesi al liberismo laico, al materialismo socialista e al centralismo statalista, è ancora molto attuale: “Il lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, in cui l’uomo esprime e accresce la proprietà della propria vita” dell’Evangelii Gaudium, così come l’attenzione al Meridione, sono ancora oggi le vere sfide della politica. Ma la sfida ancora più grande per i cattolici è l’incubazione di una classe dirigente preparata, sensibile, motivata, in grado di rispondere ai mutamenti in atto nella società contemporanea. Non è più il tempo di limitarsi a resistere a certe forme di indebolimento della democrazia. È necessario elaborare un pensiero lungo, una visione sostenibile di futuro, investendo sui giovani e sulla loro formazione al concetto di bene comune, così centrale nel pensiero politico di Sturzo e così essenziale oggi per ridefinire la missione dei cattolici in ambito politico.

In definitiva, l’eredità di Sturzo sul piano sociale, politico e culturale, la spinta che viene dal suo pensiero ai cattolici impegnati in politica, ma anche nella società e nell’economia, è quella di non essere portatori di interessi di parte ma di essere soggetti consapevoli della crisi in corso, per essere capaci di lavorare nel tessuto della società orientando le scelte politiche in vista del bene comune.

Contributo di

MARCO BENTIVOGLI

Segretario generale della Federazione Italiana Metalmeccanici (FIM CISL)

In un momento in cui il lessico della politica ha perso la capacità di rappresentare la realtà, in cui battute e opinioni hanno preso il posto delle idee per dissolversi in poche ore, le celebrazioni del centenario dell'Appello "ai liberi e forti" di don Sturzo ci ricordano che il potere della parola, quando è sostenuta da un pensiero forte, è tanto grande da plasmare la storia.

Le parole di don Sturzo sono giunte fino a noi da un'epoca lontana e ciò nonostante, se rettamente intese, rappresentano ancora una bussola in grado di orientare il futuro.

Le difficoltà che accompagnarono la genesi e poi la ricezione del suo appello, acute anche nel mondo cattolico del tempo, non sono riuscite a mettere in ombra la portata del messaggio. Perché? Credo che la risposta vada ricercata in un testo posteriore, a mio avviso rivelatore della personalità del sacerdote siciliano e del modo in cui egli intendeva l'impegno politico: "Io non ho nulla, non possiedo nulla, non desidero nulla. Ho lottato tutta la mia vita per una libertà politica completa, ma responsabile. Alla perdita della libertà economica, verso la quale si corre a gran passo in Italia, seguirà la perdita effettiva della libertà politica, anche se resteranno le forme elettive di un Parlamento apparente, che giorno per giorno seguirà la sua abdicazione di fronte alla burocrazia... agli enti economici, che formeranno la struttura del nuovo stato. Che Dio disperda la mia profezia". (Don Luigi Sturzo, 4 ottobre 1951). Sono parole forti e garbate di un uomo-profeta che ha sfidato il conformismo del suo tempo.

Un secolo è passato dall'Appello "ai liberi e forti". L'Italia di allora si dibatteva nella crisi politica e sociale del dopoguerra, una crisi che di lì a poco sarebbe sfociata nella presa del potere da parte dei fascisti e nell'instaurazione del regime. Sturzo, che vedeva montare la marea dell'estremismo e conosceva i limiti delle classi dirigenti, comprese che la salvezza del Paese poteva venire solo da una forza autenticamente popolare, in grado di inserire l'eredità storica della civiltà italiana – in cui ovviamente annoverava in posizione preminente il contributo del cattolicesimo sociale - nel filone della modernità europea ed occidentale.

Con la sua aconfessionalità ed il suo interclassismo l'Appello archiviava ad un tempo la grande frattura tra cattolici e laici e, raccogliendo i frutti della *Rerum Novarum* sul terreno dell'economia e dell'impegno sociale, disegnava un nuovo spazio politico per una forza che ambiva ad essere "centrale" (non amo gli aggettivi "centrista" e "moderato": spesso sono solo la maschera dietro cui si riparano i tiepidi), riformatrice, aperta, ed al tempo stesso distante dal rivoluzionarismo massimalista dei socialisti e dal conservatorismo del declinante ceto dirigente liberale.

L'Appello non solo accettava, bensì esaltava il ruolo della Società delle Nazioni, difendeva le libertà religiose contro ogni attentato di "setta", il ruolo della famiglia, la libertà d'insegnamento, la libertà dei sindacati, dei corpi intermedi e delle donne. Su alcuni punti di questa "agenda", per usare il nostro linguaggio, gli attriti con la gerarchia non mancarono. Si poneva particolare attenzione a riforme democratiche come l'ampliamento del suffragio elettorale, compreso il voto alle donne, si esaltava il ruolo del decentramento amministrativo e della piccola proprietà rurale contro il latifondismo. Un programma

moderno, come si vede, imperniato su una visione aperta e democratica della società. Una visione che oggi dovrebbe trovare un nuovo approdo nel progetto di una casa comune europea, unico ancoraggio possibile per la "società aperta" contro i nuovi devoti delle "società chiuse".

Questa è la grande attualità della visione e del messaggio di don Luigi Sturzo, che rende il "popolarismo" del prete di Caltagirone ancora oggi una buona piattaforma per poter lavorare al presente e rappresenta un nemico terribile di ogni "populismo" che di questi tempi - anche grazie alle sirene della rete e della demagogia contro gli immigrati, contro l'Europa, contro il futuro è tornato di gran moda. Don Sturzo invece aveva una fede sincera nella persona, che è fiducia nella libertà e nella poliarchia, o "plurarchia"; tutto il contrario del simulacro della democrazia sotto forma di clic digitale. Sturzo ci parlava di una società senza centro e senza vertice, che vedeva la modernità e il progresso non come ostacolo ma come tempo favorevole, "drammatico e stupendo". Come quarant'anni dopo disse Papa Paolo VI: "Non molle e vile è il cristiano, ma fedele e forte" (Ecclesiam suam).

Oggi che imperversano webstar a caccia di clic e di consenso sintetico, partiti e movimenti che scandagliano i peggiori umori della rete per confezionare messaggi politici "su misura", unicamente tesi al consenso di breve termine, appare ancora più forte il bisogno di riferimenti forti e liberi. Non esistono maestri senza queste virtù: in un'epoca di grande smarrimento, di grandi "rumori", di esaltate paure, di assenza di pensiero, di vuoto di leadership coraggiose, c'è il bisogno che la politica torni ad essere una forma esigente di carità, perché servizio a favore del prossimo, ricerca ed attuazione del bene comune, un dovere civico.

A cento anni dall'Appello ai "liberi e forti", l'Italia è un paese "ancora una volta lacerato e diviso". Lo ha ricordato il presidente della Cei, cardinale Gualtiero Bassetti: "Risueona nell'animo di quanti hanno a cuore le sorti del Paese - ha detto - risueona nell'animo di quanti sentono quella spinta ideale che vede nella difesa della vita e nella promozione umana il motivo di fondo di ogni impegno sociale". Ancor più importante è il riconoscimento che Bassetti tributa a Sturzo per il suo impegno, pagato di persona ed a caro prezzo, in favore della verità, della libertà, della giustizia, dell'amore e della pace, ricordando le sue incomprensioni con la gerarchia e la sua opposizione al fascismo, ripercorrendo "la storia di un uomo, di un sacerdote che ha percorso la strada della santità e dell'impegno cristiano attraverso un particolare impegno pubblico" assunto "per amore del Cristo che ha scorto sofferente nei suoi concittadini nudi e affamati. Lo ha fatto per il suo amato Paese, che vedeva preda delle fazioni più estreme, nell'oscuramento dei valori della dignità umana e del progresso civile". Da tutto ciò discende che l'Appello parla "direttamente anche agli uomini di oggi, interroga profondamente la nostra società così chiusa, rancorosa, individualista e nichilista. E soprattutto esorta a una riflessione profonda tutti i cattolici". Smettiamola di aspettare il cambiamento solo da un leader illuminato, il "potere forte" siamo noi, come ha scritto sulle pagine di "Avvenire" l'amico Leonardo Becchetti. Siamo noi con le nostre scelte di consumo responsabile, con il nostro impegno civico. Il bene comune per funzionare, ha bisogno di quattro mani: il mercato, istituzioni lungimiranti, cittadinanza attiva e imprese responsabili.

"Ai liberi e forti" è anche un monito contro le strumentalizzazioni della fede a fini politici: contro chi, per stare sempre all'attualità, pronuncia giuramenti sul Vangelo e la Croce durante un comizio elettorale. Tutto il contrario del lascito sturziano, che invita a considerare la dignità umana incalpestando, ad essere fedeli al Vangelo in ogni campo dell'agire umano, anche in quello politico, con mitezza, sobrietà e carità. Essere prima di tutto difensori coraggiosi della vita, perché "la vita non si uccide, non si compra, non si sfrutta e non si odia". Qui siamo al cuore del problema dell'immigrazione. Non possiamo voltare le spalle né ripararci dietro l'opportunismo. Si tratta di un fenomeno di portata

epocale e come tale va studiato, compreso, affrontato. I 30 mila morti che riposano in fondo alle acque del Mediterraneo sono un pugno allo stomaco per tutta l'Europa. Il tema dei migranti si incrocia con quello delle diseguaglianze, della povertà, delle guerre, della mancanza di istruzione, da cui non può essere disgiunto. L'Italia e l'Europa debbono e possono rappresentare un laboratorio di accoglienza e integrazione ma anche di solidarietà e aiuto per i popoli, in particolare quello africano, attraverso investimenti in scuole, istruzione e cultura, unici seri contributi all'autodeterminazione di quei popoli. Le difficoltà di Sturzo con la gerarchia e con la politica di allora sono le stesse di sempre nei luoghi dei corpi sociali e politici, dove il conformismo è l'incapacità di custodire la libertà: quello che Mauro Magatti chiama il "vuoto promettente", che mette insieme le persone con idee e percorsi diversi, è indispensabile affinché tali percorsi siano generativi di cambiamento. Sturzo fu pro-sindaco, organizzò cooperative rurali e bancarie, creò scuole, fondò giornali, costruì una rete di "complicità" con altri giovani sacerdoti della sua età. Dalle sue iniziative emerse la sua figura come leader nazionale. Ricevette il messaggio dell'impegno sociale e politico dall'enciclica *Rerum Novarum*, che è del 1891. Tutte innovazioni che ieri come oggi condannarono i burocrati custodi delle sacralità dei ruoli mentre il mondo andava altrove. Oggi in un'epoca di profondi cambiamenti che tecnologia e innovazione stanno portando avanti a ritmi esponenziali, bisogna avere la capacità di saper scrivere, con coraggio e visione, come fece Don Sturzo su un foglio bianco. Il crescente impegno di Sturzo gli fece declinare la questione morale ben prima di Enrico Berlinguer: statalismo, partitocrazia, sperpero di denaro pubblico, tre emergenze che sintetizzano la questione morale ancora non affrontata nel paese. A evocarle era proprio don Luigi Sturzo, che non "stava nel mezzo" dell'ambiguità di troppi centristi delle sue terre e nel 1946 richiamava l'attenzione della politica e delle istituzioni sulle virtù imprescindibili da coltivare nello Stato Repubblicano. Tre emergenze cronicizzate e a Sud, insieme al cancro della malavita organizzata e a ragioni storiche mai risolte, nonostante le grandi potenzialità, sono diventate una zavorra pesantissima.

Servire, non servirsi: è la prima regola del buon politico. Sturzo ha contrastato con forza il dilagare dello Stato imprenditore, un ruolo che egli giudicava "pericoloso", per le tante tentazioni che un forte afflusso di risorse alla politica avrebbe potuto creare e per la sicura inefficienza che si accompagna allo statalismo. Arrivò a parlare anche di "sindacatocrazia" lanciando, allora, un monito al sindacato: "L'infezione statalista si è estesa nei partiti, nei sindacati e negli enti pubblici. Come conseguenza il decadimento morale si estende nel Paese". Fu un monito importante accolto purtroppo dal silenzio. Ma quando il potere legittimo, in nome dello Stato, si confonde con quello illegittimo, i limiti morali e legali cedono. In ogni ambito le regole condivise devono valere più del consenso se si scomoda la parola "democratico". Altrimenti la libertà non è più garantita e l'arbitrio ne prende il posto. Anche sotto questo aspetto l'Appello è un richiamo a recuperare orizzonti lunghi e a superare il ricatto di breve termine a cui ricorrono tutti i populismi, a volte anche quelli che allignano nella classe dirigente del nostro Paese.

Il popolarismo sturziano rimane un efficace antidoto al populismo dilagante: la sua cultura dell'incontro, la sua laicità positiva, il suo riformismo coraggioso e responsabile, la sua concezione di una democrazia sostanziale, pluralistica, solidale orientata al bene comune sono ancor oggi un valido strumento per superare la grave crisi politica attuale.

Sturzo, Dossetti e De Gasperi sono figure diversissime, tutte dirompenti e spesso considerate addirittura "sovversive" nei loro ambienti di provenienza. Eppure le loro parole sono ancora forti come tuoni. Il nazionalpopulismo ha vinto anche per questo: oggi la mediocrazia e il conformismo e la richiesta di fedeltà sono più forte di ogni cosa, anche negli spazi dove storicamente nasce il cambia-

mento. L'Appello ai liberi e forti è il più bell'appello alla libertà come valore insopprimibile di fioritura del genere umano, difendiamola sempre, ovunque e da chiunque. "La libertà è come l'aria: si vive nell'aria; se l'aria è viziata, si soffre; se l'aria è insufficiente, si soffoca; se l'aria manca, si muore". Da ricordare per tornare a essere #popolari.

Relazione di sintesi di

CLAUDIO GENTILI

Direttore "La Società", Comitato Settimane Sociali

Dalla Rerum Novarum a Don Sturzo

L'idea di lavoro e cooperazione di Don Sturzo si colloca nel nuovo orizzonte del pensiero sociale della Chiesa inaugurato dall'enciclica Rerum Novarum di Leone XIII, pubblicata 28 anni prima dell'Appello ai liberi e ai forti (il 15 maggio 1891). Sturzo coglie la novità del messaggio leoniano. Guarda alla condizione dei lavoratori con l'intelligenza e col cuore di chi vuole mettersi alla testa del cambiamento. Due i principi guida: la solidarietà e la giustizia sociale. Una attenta riflessione sulla questione meridionale e sulla condizione dei lavoratori negli anni della crisi agraria gli suggerisce, tra il 1895 e il 1900, di promuovere le prime forme di sostegno economico, le cooperative e le casse rurali, che consentissero ai ceti più deboli di auto-organizzarsi e di sollevarsi dalla miseria.

Una eredità viva

Pochi ebbero come Sturzo la lucidità e la capacità di analisi sugli effetti dell'espansione del capitalismo industriale, sottolineando fin dai primi del Novecento il pericolo di una concorrenza spietata, l'impovertimento degli operai, dei ceti artigiani e dei contadini. Il suo meridionalismo non era basato sull'assistenzialismo ma sulla valorizzazione delle autonomie locali, l'organizzazione del credito agrario, le casse rurali e le cooperative, la promozione della piccola impresa agricola, lo sviluppo della piccola e media industria. Una grande eredità, una eredità viva, un vero e proprio modello di sviluppo, fondato sulla economia civile e su un equilibrato rapporto tra istituzioni, politica e corpi intermedi. Un modello che merita di essere valorizzato ad Assisi, nel marzo del 2020, nel grande meeting mondiale di economisti e imprenditori proposto da papa Francesco (Economy of Francesco).

Il lavoro: una esperienza umana fondamentale

E' necessaria una forte rivalutazione del valore del lavoro in vista di un "nuovo umanesimo del lavoro". Le nostre comunità devono diventare luoghi dove si educa al lavoro e ai suoi valori fondamentali. Il lavoro coinvolge integralmente la persona e la comunità. Esso dice prima di tutto quanto desiderio di amore c'è nel mondo: si lavora per vivere con dignità, per dar vita a una famiglia e far crescere i figli, per contribuire allo sviluppo sociale. Il lavoro umano è una esperienza dove convivono Venerdì Santo e Pasqua, fatica e realizzazione personale, contratto e dono, ferialità e festa. Lavorare significa non solo creare ricchezza, ma partecipare alla creazione del mondo. Dobbiamo mantenere e coltivare una visione alta del lavoro umano (fondamento costituzionale della Repubblica italiana), avendo costante consapevolezza che il lavoro ha il primato sul capitale e che l'uomo ha il primato sul lavoro, armonizzando lavoro e vita della persona, rispettando il riposo e il tempo della festa, incrementando la capacità di fare impresa, valorizzando l'economia civile e solidale.

Il lavoro per tutti

Negare a un giovane di partecipare a questo grande progetto comune, sfruttare il lavoro altrui, discriminare in base in base all'identità di genere o razziale è violenza sociale. Anche per gli immigrati è il lavoro lo strumento più efficace di integrazione. Ciò è tanto più vero nel Mezzogiorno tanto amato

da Sturzo dove ancor oggi persistono sacche di sfruttamento, caporalato e discriminazione e dove l'aspirazione a un lavoro dignitoso spesso non è soddisfatta.

Il lavoro non lo porta la cicogna

Dire lavoro è dire impresa che produce ricchezza e da lavoro. Il compito dell'imprenditore non si esaurisce però nel creare valore economico. In una economia sana e aperta il valore economico deve tradursi in reddito e qualità della vita e consentire lavoro dignitoso e inclusione sociale. Sulla scia dell'Appello di Don Sturzo, San Giovanni Paolo II pone la moderna economia di mercato al servizio della libertà umana integrale e nella cornice di un solido sistema di regole (Centesimus Annus, 42) e Papa Francesco ricorda che il lavoro lo crea l'impresa rispettosa dei principi di sostenibilità sociale e ambientale (Genova, 27 maggio 2017).

Promuovere una cultura d'impresa

Molti giovani si chiedono legittimamente: "ci sarà un lavoro anche per me quando avrò finito gli studi?". Una domanda che resta spesso senza risposta a causa del dramma della disoccupazione. Al tempo stesso nello spirito di Don Sturzo, che amava la libertà economica e la società aperta, occorre che, specie al Sud, un sempre maggior numero di giovani di talento si chieda: "finiti gli studi quanti posti di lavoro saprò creare?". Promuovere una cultura d'impresa significa investire sulla capacità di essere protagonisti della propria vita, sul realismo e sulla fatica del rischio, dell'intraprendenza e dei tempi lunghi necessari a vincere la sfida della creazione di lavoro.

L'impresa cooperativa

Per Sturzo lo spirito di cooperazione abbraccia ogni ramo di attività perché fa appello alla fratellanza e alla collaborazione reciproca.

Nella visione sturziana del lavoro, l'impresa cooperativa è una esperienza centrale. D'altro canto il lavoro è una esperienza sociale e l'oggetto dell'economia è sociale perché competere vuol dire cercare (petere) insieme (cum). La prima forma di competizione è la cooperazione. Gli ideali di giustizia e libertà e il miglioramento delle condizioni dei lavoratori rimangono gli obiettivi dell'Appello ai liberi e ai forti con cui si chiama a raccolta chi sente "il dovere di cooperare". Riforma previdenziale, nuova legislazione del lavoro, libertà delle organizzazioni sindacali, attenzione e tutela della piccola impresa sono obiettivi che vanno realizzati in modo sintonico. Per Sturzo la cooperazione in tutte le sue forme sta alla base di ogni riforma sociale. E noi dobbiamo preferirla perché tende a superare gli egoismi tanto del "capitalismo reazionario e sfruttatore" quanto del "sindacalismo politicante basato sulla lotta di classe" (Sturzo, Lettera agli amici siciliani, 1947).

Nella lungimirante idea di Sturzo "si possono avere in forma cooperativa grandi imprese industriali dove il profitto va a vantaggio dei produttori e dei consumatori insieme uniti" (Sturzo, Editoriale del primo numero dell'Italia Cooperativa, organo di Confcooperative, 27 marzo 1946).

Le sfide del futuro

Negli ultimi anni e tanto più nei cento anni che ci separano dall'Appello di Don Sturzo il mondo del lavoro è cambiato tanto in fretta da rivoluzionare stili di vita, comportamenti e modelli etici. Quali sono i (nuovi) diritti e doveri di chi lavora? E' giusto sostituire al reddito frutto del lavoro nuove forme assistenziali (come il reddito di cittadinanza) tanto utili a favorire il sostentamento delle famiglie meno abbienti quanto lontane da una idea dignitosa del lavoro e inclini a favorire forme di cittadinanza passiva? Come sconfiggere la disoccupazione e quale formazione professionale e continua assicurare per preparare i giovani ai cambiamenti futuri e tutelare i lavoratori a rischio di licenziamento? Con quali competenze gestire il rapporto tra a persona che lavora e i robot tanto diffusi dalla rivoluzione digitale? Su quali conoscenze devono investire i giovani? E infine come in tutti i cam-

biamenti epocali, quali forme di tutela efficaci per il “lavoro degno” è necessario trovare al tempo dell’industria 4.0? Sono tutte domande su cui la riflessione che svolgeremo a Caltagirone il 15 giugno potrà concentrarsi.

Evangelii Gaudium e 48ma Settimana Sociale dei Cattolici

“Nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale l’essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita” (Papa Francesco, Evangelii Gaudium, 192).

Sulle orme di Don Sturzo e di Papa Francesco dobbiamo combattere l’economia dello scarto e la violenza che ne deriva. Bisogna mobilitarsi per favorire una crescita economica equa e solidale in tutte le aree del Paese, per una vera lotta alla povertà, alle diseguaglianze sociali, per un fisco che abbassi le tasse ai pensionati e ai lavoratori.

Al tempo stesso assicurare l’opportunità a tutti i cittadini di un lavoro dignitoso e combattere discriminazioni, sfruttamento e precarietà. Su questi temi grande è stato il contributo che ci è stato offerto, in termini di lucide analisi e di realistiche proposte dalla 48ma Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Cagliari, 26-29 ottobre 2017).

Formazione e lavoro

Per arrivare dalla cittadinanza al lavoro c’è una strada maestra: la formazione di qualità.

Una formazione che a 100 anni dall’Appello sturziano in troppe aree del paese non è garantita. Per evitare che una scolarizzazione senza specializzazione crei disoccupati è necessario l’inserimento di programmi di formazione tecnica e professionale che arricchiscano i curricula scolastici con forme di apprendimento basate sul lavoro. Al tempo stesso occorre rilanciare la alternanza scuola-lavoro, prematuramente abbandonata assicurandone qualità didattica e raccordo con le imprese e la sperimentazione del sistema duale nella filiera dei centri di formazione professionale accreditati presso la Regioni.

Politica attiva del lavoro

La vera politica attiva del lavoro è rafforzare con adeguati finanziamenti la filiera della formazione professionale di qualità, gli Istituti Tecnici Superiori (ITS) e la formazione degli adulti. Di fronte alle sfide di industria 4.0 ma anche all’arrivo di tanti giovani immigrati occorre un grande investimento nella formazione in cui si apprende nel lavoro e attraverso il lavoro.

Un ruolo centrale in questa prospettiva è svolto dalle imprese cooperative soprattutto per la capacità di inclusione di giovani immigrati, persone svantaggiate, senza dimenticare le eccellenze che, in particolare in Sicilia ma non solo, responsabilizzano i detenuti attraverso il lavoro riducendo la recidiva carceraria e generando rilevanti risparmi per le finanze pubbliche. Infine occorre ricordare che le cooperative sono state in molti casi lo strumento con cui le imprese in dismissione o sequestrate alla mafia sono state rigenerate e i lavoratori sono diventati “imprenditori di se stessi”.

La quarta rivoluzione industriale

Cogliere le sfide della quarta rivoluzione industriale (che cambia spazio e tempi del lavoro umano) significa ripensare, anche dentro la fabbrica e i luoghi di lavoro, le tutele del diritto del lavoro di stampo fordista e post-fordista e favorire la contrattazione aziendale. L’intelligenza artificiale e la robotizzazione ci interrogano sulla componente umana del lavoro. Gli scenari e le previsioni circa la sostituzione dei posti di lavoro da parte dei robot sono incerti e a volte molto pessimistici. La rivoluzione digitale non va demonizzata ma accompagnata. Gli esseri umani sono più creativi di quanto pensiamo e (come più volte accaduto nel corso della storia) molte mansioni lavorative saranno sostituite dalla macchine ma molti lavori nuovi nasceranno. Magari per progettare, controllare, mantenere e programmare le nuove macchine.

L'impresa sociale

La riforma del Terzo Settore e dell'impresa sociale apre un capitolo nuovo e promettente. La sfida culturale e antropologica sottesa all'idea di un mercato sociale e civile è al centro del nostro futuro economico. Molti dei nuovi lavori del futuro origineranno da questo comparto, come pure dalla green economy e dall'economia circolare. Analogamente occorre ridefinire i nuovi confini del lavoro. Numerosi studi internazionali prevedono un nuovo modo di concepire il lavoro full time, diminuendo le ore di lavoro per investirle nella cura - intesa come assistenza e prendersi cura - dei bambini, dei più anziani, dei più deboli, in famiglia, nel quartiere. Un tempo di lavoro ridotto e una maggiore capacità di cura a favore di chi ne ha bisogno permetterebbe allo Stato di risparmiare in alcune spese di assistenza e la riduzione dell'orario di lavoro permetterebbe a più persone di lavorare. Le imprese sociali potrebbero fare da start up in questa intrapresa favorendo il lavoro femminile e aiutando chi ha meno possibilità di ricorrere a forme di assistenza integrativa.

Contro l'economia dello scarto

Combattere l'economia dello scarto, se non vuol ridursi a esercizio retorico, implica la ricerca di soluzioni realistiche che favoriscano una rete di protezione universale. Un pilastro fondamentale delle politiche economiche è quello di una strategia per rimettere in pista gli scartatati e gli esclusi. I principi della Dottrina Sociale, che ci ricordano che la dignità della persona non sta nel ricevere ma nel dare, ci spingono a valorizzare il volontariato, a favorire la cura della relazione e della prossimità, per restituire dignità e capacità agli esclusi, le cui ferite hanno spesso radici relazionali.

Pregare per il lavoro

Mettere in valore l'eredità di Sturzo significa ricordarci sempre che il lavoro e la custodia del creato sono frontiere avanzate della nuova evangelizzazione e di un nuovo umanesimo del lavoro. Questo significa, riprendendo il dettato della Costituzione e della Dottrina Sociale, assicurare una rinnovata rilevanza pubblica dei cattolici in Italia. Sulla realtà del lavoro e sulle soluzioni alle nuove sfide prima descritte si gioca il futuro dell'Italia ma anche la responsabilità dei cattolici nella costruzione del bene comune. Abbandonando gli idoli del nostro tempo che sono il consumerismo e la massimizzazione del guadagno finanziario. "Se svendiamo il lavoro al consumo, con il lavoro presto svenderemo anche tutte le sue parole sorelle: dignità, rispetto, onore, libertà. Non dobbiamo permetterlo, e dobbiamo continuare a chiedere il lavoro, a generarlo, a stimarlo, a amarlo. Anche a pregarlo: molte delle preghiere più belle dei nostri genitori e nonni erano preghiere del lavoro, imparate e recitate prima, dopo e durante il lavoro".

(Papa Francesco, Discorso all'Ilva di Genova, 27 maggio 2017)



Sviluppo e Ambiente



Convegno Internazionale Sturziano

Contributo di

CARLO BORGOMEIO

Presidente Fondazione con il Sud

1_ Indubbiamente il confronto tra i due momenti storici non consente di parlare di similitudine, se non nel senso della percezione di attraversare una fase storica di grandi cambiamenti, che richiede uno sforzo vigoroso di pensiero e di governo dei processi. Sturzo, su questo punto, traccia un percorso di coraggiose ed impegnative riforme strutturali con un grande respiro riformatore e con tratti di grande discontinuità. Elementi questi, che certamente non si intravedono nel nostro dibattito politico e sono ancora incerti nello sforzo di studio e di riflessione. L'unico riferimento, a livello planetario, che ha il respiro che deve accompagnare un forte, diffuso, coraggioso impegno per il cambiamento è costituito dalla "Laudato sì" di Papa Francesco, che accanto alla definizione di un nuovo generale paradigma dello sviluppo, fornisce anche una serie di indicazioni più strettamente politiche, cioè di scelte da fare, alcune anche con una grande urgenza. Ma rileggendo il punto 5 dell'Appello di Sturzo, non si può non sottolineare come, soprattutto per due questioni, il secolo sembra essere trascorso invano. Il primo è quello relativo all'assetto idrogeologico: siamo ancora in enorme ritardo ed ancora non riusciamo a porre la questione tra le priorità delle politiche di sviluppo del Paese. La seconda è quella del Mezzogiorno, per la quale stiamo ancora tentando di convincere il Paese della necessità di una "risoluzione nazionale" del problema. Certamente molte cose sono state fatte e molte conquiste, soprattutto in termini di servizi essenziali, sono state realizzate. Ma la sostanza politica del problema resta immutata: l'Italia non è capace di convincersi, e di agire in conseguenza, che quella del Sud è una questione nazionale, che riguarda, cioè, l'intero Paese.

2_ La mia risposta a questa domanda è positiva. Il tema dell'ambiente, come quello delle crescenti diseguaglianze, mostra in modo inequivocabile i limiti del meccanismo di sviluppo dominante, basato sulla concentrazione finanziaria, sui grandi flussi globali in materia di finanza, di comunicazione, di conoscenza. La risposta a questi fenomeni non può essere più affidata alla individuazione di politiche che compensino gli effetti negativi di quel modello di sviluppo, come certifica la crisi, irreversibile, del modello di welfare che si è affermato in Europa nel novecento.

Occorre rovesciare il paradigma. Occorre tornare ad un sistema che abbia al centro il valore della persona, della comunità del bene comune. Per semplificare, bisogna chiudere la parentesi di Adam Smith e tornare al paradigma dello sviluppo definito da Galiani, Genovesi, Dragonetto. Con un immenso sforzo di comunicazione, con il sempre maggiore sostegno ai percorsi della cosiddetta economia civile, con la sperimentazione continua di nuove prassi comunitarie, si può conquistare il consenso dei cittadini coinvolgendoli in modo attivo in questi nuovi processi. Questa è la frontiera della democrazia e dello sviluppo. D'altra parte non si può dimenticare la straordinaria, profetica intuizione di Paolo VI che nella "Populorum Progressio" ci ricordava che lo sviluppo è "un processo di popolo".

3_ Provare ad intraprendere percorsi che sperimentino e progressivamente affermino nuovi meccanismi di sviluppo, attenti all'ambiente considerato come bene comune e non come strumento di ar-

ricchimento per pochi, implica naturalmente il passaggio da una cultura del potere ad una del servizio, nelle classi dirigenti. E la cultura del servizio determina l'affermarsi di meccanismi di trasparenza nelle relazioni tra istituzioni e cittadini e di diffusione di responsabilità.

Si tratta di passare da politiche fatte "per" qualcuno a politiche fatte "con" qualcuno, come ci ricorda l'esperienza di Danilo Dolci. Ma su questo punto penso vi sia un aspetto molto delicato che vale la pena approfondire nel documento per il centenario sturziano. Il passaggio da un certo modello di sviluppo ad un altro, da una determinata concezione del ruolo delle classi dirigenti ad una visione del potere inteso come servizio, presuppone una inevitabile fase conflittuale. Ce lo ricorda ancora una volta Francesco nella Laudato si, quando esplicitamente chiede se si ritenga possibile che i soggetti che hanno saccheggiato l'ambiente, che hanno impoverito popoli e nazioni, che hanno provocato guerre e diseguaglianze, possano essi stessi guidare il cambiamento.

Evidentemente no: e c'è quindi bisogno di passaggi di forte discontinuità ed anche di rottura.

4_ È questo un punto particolarmente rilevante. Almeno io lo considero decisivo nel percorso di cambiamento che vogliamo intraprendere. Per le caratteristiche proprie del nostro tempo, la moltiplicazione di buone prassi, di progetti esemplari, di esperienze avanzate, costituisce una frontiera indispensabile. Come pure è indispensabile fare sforzi per mettere in rete queste esperienze, sia per rafforzarle, sia per evitare che i protagonisti di tante, straordinarie storie, pensino di essere isolati, di costituire una eccezione. Nella mia esperienza alla Fondazione Con il Sud sono testimone diretto di tante storie, di tante esperienze, che hanno "rovesciato il paradigma". Partendo dal sociale, costruendo risposte di solidarietà ed accoglienza, assistendo ed includendo i più deboli, hanno dato vita a percorsi di valorizzazione di beni comuni, di sviluppo e di occupazione. Migliaia di opportunità di lavoro in imprese e cooperative sociali, a dimostrare che lo sviluppo non ha come solo molla nella ricerca del profitto, ma sempre più spesso, la solidarietà e la comunità. Nei fatti di mostrano la potenza ed il realismo della frase del Vangelo che ci ricorda che "le pietre di scarto" possono diventare "pietre d'angolo" sulle quali costruire l'edificio.

Bisogna enfatizzare queste esperienze non nella logica di mostrare lodevoli e meritorie eccezioni: se questo fosse l'obiettivo troverebbe spazio l'atteggiamento di quanti rifiutano di pubblicizzare le loro esperienze per un apprezzabile senso di discrezione; bisogna enfatizzarle per dimostrare che un altro modello di sviluppo è possibile. Rifiutare di tenere queste esperienze in recinti, casomai dorati, ma percepiti come "altra cosa" rispetto allo sviluppo. Lavorare nel sociale è lavorare per lo sviluppo.

5_ Per l'insieme delle considerazioni prima schematicamente riassunte, penso di sì. E ritengo che l'affermarsi progressivo di un nuovo modello di sviluppo, cambi in positivo il quadro delle relazioni internazionali. Insisterei nella esigenza di evitare il rischio che, sottolineare la necessità di sentirsi impegnati a costruire una corretta dimensione europea ci colga "di spalle" al mediterraneo che per adesso, viviamo come fonte di problemi e preoccupazione, ma che sarà invece cruciale per un sviluppo sostenibile.

Relazione di sintesi di

ALBERTO GAMBINO

Presidente Nazionale Associazione Scienza e Vita e Prorettore Università Europea Roma

Dall'Appello ai Liberi e Forti di don Luigi Sturzo, punto n. 5: "Organizzazione di tutte le capacità produttive della nazione con l'utilizzazione delle forze idroelettriche e minerarie, con l'industrializzazione dei servizi generali e locali. Sviluppo dell'agricoltura, colonizzazione interna del latifondo a coltura estensiva. Regolamento dei corsi d'acqua. Bonifica e sistemazione dei bacini montani. Viabilità agraria. Incremento della marina mercantile. Risoluzione nazionale del problema del mezzogiorno e di quello delle terre riconquistate e delle province redente".

1_ Somiglianze, asimmetrie.

"Sviluppo e ambiente" è un'endiadi la cui relazione muta con il contesto storico. Ne risulta, così, piuttosto scontato non trovare somiglianze di contenuto economico-sociale tra i due momenti – l'attuale e l'origine del manifesto sturziano - se non nella dimensione storica del grande cambiamento in atto, allora come oggi che reclama percorsi di coraggiose ed impegnative riforme strutturali con un respiro riformatore e con tratti di discontinuità.

Si prova un certo sconforto nel constatare che la questione idrogeologica e quella "meridionale" non hanno assunto la dimensione di un impegno totalizzante rispetto alla missione dello Stato italiano nel suo complesso. Dopo un secolo, il paese si configura "a macchia di leopardo" con larghe aree di effettività nei servizi essenziali, specie nel nord Italia e qualche esempio virtuoso al Sud. Con riferimento allo sviluppo agricolo, precarietà e incertezze, oggi come allora, sia sul piano economico che sociale, sono indotte da grandi sconvolgimenti di fronte a novità non conosciute che pongono problematiche nuove da affrontare.

La lettera enciclica *Laudato si* di Papa Francesco indica un paradigma dello sviluppo, con indicazioni politiche. Anche la "lezione" di don Sturzo indica un mutamento di prospettiva: la presa di coscienza del ruolo e la partecipazione al riscatto non solo materiale ma anche morale. Oggi, come all'epoca dell'Appello "Ai liberi e forti", viviamo un passaggio, una transizione economica, politica e sociale in cui ai cattolici si chiede di esprimere, al di là delle valutazioni sulle scelte economiche dei Governi, una partecipazione attiva informata ai valori e non agli interessi. Nel terzo millennio le incertezze dominano un panorama internazionale in cui il Sud del mondo si rivolge con fiducia soprattutto all'Italia per chiedere aiuto. Richiesta che non ci può lasciare indifferenti.

2_ Legami, ponti.

La globalizzazione che obbliga all'interdipendenza e la mondializzazione dei mercati ha alimentato gruppi e poteri sempre più spregiudicati, che si sottraggono alla dialettica democratica influenzando e manipolando l'opinione pubblica. Come tornare ad un sistema che abbia al centro il valore della persona, della comunità del bene comune? Con un immenso sforzo di comunicazione, con il sempre maggiore sostegno ai percorsi della cosiddetta economia civile, con la sperimentazione continua di nuove prassi comunitarie. Sarà sufficiente per (ri)conquistare il consenso dei cittadini? Sì, ma solo

nella misura di un loro coinvolgimento in modo attivo. Questa è la frontiera della democrazia e dello sviluppo. È una grande responsabilità per i corpi intermedi, attori nell'offrire un progetto complessivo di sviluppo in sinergia con i cittadini consumatori, con il territorio, con l'agroindustriale, con la cultura. Nuove imprese, nuove frontiere per offrire una nuova elaborazione e progettualità dentro un'economia di prossimità e di legalità a favore dei cittadini.

3_ Dal potere al servizio: utopia o urgenza?

C'è una forte domanda di ampliamento degli spazi della democrazia, ma i processi sociali se non convergono verso le finalità del bene comune aumentano la conflittualità sociale. L'indebolimento dei valori condivisi sta portando alla riduzione della democrazia sociale, alla disaffezione per la politica, alla scarsa promozione della coscienza civile, alla delega. Provare ad intraprendere percorsi che sperimentino e progressivamente affermino nuovi meccanismi di sviluppo, attenti all'ambiente considerato come bene comune e non come strumento di arricchimento per pochi, implica naturalmente il passaggio da una prassi del potere ad una cultura del servizio nelle classi dirigenti. Nell'attività agricola stanno ritornando i giovani con nuovi strumenti gestionali, con nuove tecnologie, con nuovi metodi produttivi eco-compatibili. La cultura del servizio determina l'affermarsi di meccanismi di trasparenza nelle relazioni tra istituzioni e cittadini e di diffusione di responsabilità. Su questo punto emerge un aspetto che vale la pena approfondire: l'inevitabile frattura che segna il passaggio da un certo modello di sviluppo ad un altro, da una determinata concezione del ruolo delle classi dirigenti ad una visione del potere inteso come servizio. Ce lo ricorda ancora una volta Francesco nella Laudato sì, quando esplicitamente chiede se si ritenga possibile che i soggetti che hanno saccheggiato l'ambiente, che hanno impoverito popoli e nazioni, che hanno provocato guerre e diseguaglianze, possano essi stessi guidare il cambiamento. Evidentemente no: c'è quindi bisogno di passaggi di forte discontinuità ed anche di rottura.

4_ Buone prassi "incarnate".

Per le caratteristiche proprie del nostro tempo, la moltiplicazione di buone prassi, di progetti esemplari, di esperienze avanzate, costituiscono una frontiera indispensabile. Come pure è indispensabile fare sforzi per mettere in rete queste esperienze, sia per rafforzarle, sia per evitare che i protagonisti di tante, straordinarie storie, pensino di essere isolati, di costituire una eccezione. Partendo dal "sociale", costruendo risposte di solidarietà ed accoglienza, assistendo ed includendo i più deboli, si rappresentano percorsi di valorizzazione di beni comuni, di sviluppo e di occupazione. Migliaia di opportunità di lavoro in imprese e cooperative sociali, a dimostrare che lo sviluppo non ha come molla soltanto la ricerca del profitto, ma, sempre più spesso, la solidarietà e la comunità. Sono fatti che dimostrano la potenza ed il realismo della frase del Vangelo che ci ricorda che "le pietre di scarto" possono diventare "pietre d'angolo" sulle quali costruire l'edificio. Occorre moltiplicare queste esperienze non nella logica di mostrare lodevoli e meritorie eccezioni: se questo fosse l'obiettivo troverebbe spazio l'atteggiamento di quanti rifiutano di pubblicizzare le loro esperienze per un apprezzabile senso di discrezione; ma per dimostrare che un altro modello di sviluppo è possibile. Occorre fuggire dal tenere queste esperienze in recinti, casomai dorati, ma percepiti come "altra cosa" rispetto allo sviluppo. Lavorare nel sociale è lavorare per lo sviluppo. Un esempio normativo virtuoso, nel campo dell'agricoltura, è stata la "Legge di Orientamento" che ha permesso alle aziende agricole di affacciarsi sul mercato come imprese in grado di resistere all'assalto della globalizzazione e ai sofisticati processi della grande produzione e distribuzione. Si punta sull'agricoltura familiare, si rilanciano le imprese agricole familiari con i giovani e dei giovani. Si fa più stretto il rapporto con i consumatori secondo una visione di corresponsabilità sull'alimentare e sul cibo.

5_Virtù civili e proiezione non solo internazionale.

Un nuovo modello di sviluppo non può che muoversi da una dimensione locale che rappresenti la tessitura di un impegno cruciale per uno sviluppo sostenibile. C'è una via italiana, c'è un "nostro" modello di sviluppo con il suo capitale sociale sul territorio, con la sua eredità di idee e di valori trasmessi da generazioni di uomini e di donne che si sono spesi per il bene del Paese. Una nuova fonte di reddito ma anche una risposta alla domanda di servizi sul territorio che sappiano rilanciare il bene comune e la coesione sociale. Non c'è sviluppo senza coesione sociale. Le esperienze che incidono più direttamente sulla dimensione socio-culturale sono il volano di un modello che la politica potrà/dovrà indicare nella prospettiva europea.

C'è però, infine, una questione di metodo.

Certamente l'innovazione di un Paese passa per la qualità della sua classe dirigente, e oggi essere classe dirigente concretamente significa governare i processi decisionali delle istituzioni.

La debolezza dei luoghi di selezione del personale partitico produce quale effetto che il decisore, per raccogliere idee, progetti e dunque strumenti di innovazione, finisca per rivolgersi all'esterno dei luoghi istituzionali. Si pensi alle diverse sfere di policies, che vanno dalla politica industriale alle politiche delle Infrastrutture e della Logistica, passando per le politiche della Scienza e della Tecnologia e la politica Sanitaria, per finire alle due sfere hanno un influsso importante su un sistema di innovazione di un paese: Telecomunicazioni e Digitale. Temi che l'attuale ceto dirigente è in grado di declinare soltanto con l'apporto decisivo di competenze esterne. Ed è questa la grande occasione che abbiamo davanti: siamo di fronte ad un grande impegno di modernizzazione, che, attraverso sguardi attenti e capaci di produrre idee, può contribuire a sollecitare le strategie più innovative, a cominciare dai temi dello sviluppo e dei talenti. Non più punto di osservazione, ma think-tank sociale, culturale e, in definitiva, politico, che muova dall'idea di una società delle possibilità fondata sulla conoscenza. Si tratta di un cantiere aperto e rivolto ai singoli come ai gruppi che vogliono occuparsi del futuro, con la volontà di superare alcune frontiere proprie del paradigma anacronistico destra-sinistra e tentare di sostituirle con quelle dell'innovazione e del confronto. Il tema di grande attualità della sicurezza dei cittadini sta lì come un macigno a dimostrarlo.

La politica ha bisogno di rinnovarsi nella sua anima. Ciò sarà possibile soltanto attraverso una possibilità concreta di rendere testimonianza anche nell'impegno personale, che, per chi crede, si muoverà nell'orizzonte di un progetto a misura d'uomo e aperto al trascendente. Tutto questo non può prescindere da temi nevralgici, come la giustizia e l'equità, che coinvolgendo il nostro vivere civile, riveleranno lo stato di salute della nostra democrazia. Occorre tratteggiare una prospettiva di sviluppo e di riforma politica centrata sugli interessi dei cittadini e sulla loro dignità di persone, e per questo, oggi, radicale e rivoluzionaria. È urgente allora affiancare al politico di professione una nuova generazione di politici "di servizio", che possano convivere, nella reciproca stima, con i primi. Persone, cioè, dedite abitualmente ad un mestiere o ad una professione, che decidono di impegnarsi nella politica attiva e, se del caso, candidarsi con l'impegno ad una partecipazione "a tempo" nelle istituzioni, pur rimanendo coinvolti definitivamente nell'elaborazione dei contenuti e delle idee. In questo, il ruolo dell'associazionismo cattolico è decisivo quale espressione di valori fondati sul primato della persona, così da riprendere temi e idee che innalzano il livello del confronto pubblico, elevandolo dalla mera composizione di interessi materiali, a grandi obiettivi di portata generale in grado di ispirare la partecipazione anche emotiva dei cittadini. I luoghi tradizionalmente radicati nell'alveo del magistero della dottrina sociale della Chiesa dovrebbero essere sede naturale di elaborazione di progetti economico-sociali, attenti alle istanze dei settori più vulnerabili della cittadi-

nanza, così da poter presentare proposte tecnico-politiche per rispondere alla complessità dei problemi oggi sul campo. È una trama faticosa certo, per certi versi eroica, ma è l'unica in grado di ridare senso al contributo dei cattolici italiani all'impegno pubblico per il bene comune e lo sviluppo del Paese in un quadro di necessaria sostenibilità ambientale.



Stato e Autonomie locali



Convegno Internazionale Sturziano

Contributo di

FRANCESCO BONINI

Professore ordinario di Storia delle Istituzioni Politiche

Una soluzione di continuita`

Queste parole-chiave ci portano ad un passaggio fondamentale dell'esperienza pubblica di Sturzo e del movimento cattolico italiano in generale, che, proprio dall'esperienza delle amministrazioni locali, ha tratto la sua piu` forte energia e la sua prima ragione organizzativa. Secondo un processo e una visione che, attraverso la condanna dello statalismo e dunque dei totalitarismi comunista e fascista, affermato dalla «Quadragesimo Anno», con la prima proposizione del principio di sussidiarieta`, arriva all'affermazione costituzionale dell'«anteriorita» della persona e delle formazioni sociali rispetto allo Stato, che innerva le costituzioni di democrazia europee occidentali del secondo dopoguerra.

Il punto e` che questo quadro istituzionale e` ora alla prova di quella che persuasivamente e` stata definita la «globalizzazione sferica», a propulsione neo-liberista, rispetto alla quale e` necessaria con urgenza una nuova riflessione e una nuova azione politico-costituzionale. In particolare proprio nei paesi dell'Europa Occidentale, per porre il problema della riduzione delle diseguaglianze economiche, cruciale per conquistare le menti e il cuore, ovvero il consenso delle masse.

Per quanto concerne in particolare il nostro tema in sostanza si tratta di prendere sul serio l'assetto multi-level, tanto nel senso costituzionale che amministrativo.

Con la consapevolezza che se ne puo` dare una doppia lettura. Puo` essere insomma, coerentemente ad un presupposto neo-liberista, ovvero globalista ed economicista, la cornice per un efficiente processo di sfruttamento globalizzato, il «totalitarismo subdolo», di cui parla la Centesimus Annus, oppure una modalita` di compaginamento (per usare una parola tipica di Antonio Rosmini) plurale, che permetta un complessa e mutua articolazione dei piani e degli attori.

Rispetto alla situazione del primo dopoguerra la piu` vistosa trasformazione e` relativa all'istituzione centrale nella storia moderna, ovvero lo Stato.

Da un lato abbiamo infatti livelli di governance oltre lo stato: le istituzioni sovranazionali (ONU), le alleanze istituzionalizzati (Nato), le inedite «comunita» o Societa` di Stati (Unione Europea). Dall'altro, le osserviamo le prime cento economie mondiali abbiamo un 50% di Stati e un 50% di imprese multinazionali, senza considerare le dinamiche del sistema finanziario globale.

Inoltre, rispetto a cento anni fa il quadro mondiale si e` notevolmente modificato, prima con l'emergere degli Stati Uniti, poi con la dinamica della guerra fredda, infine con l'impetuoso sviluppo della Cina (e degli altri attori del'oriente) che ha potentemente riposizionato l'Europa nel suo complesso e gli Stati europei conseguentemente.

Queste due dinamiche, oltre che a livello sistemico, sono operanti anche all'interno dei diversi Stati (quantomeno quelli che si possono definire pienamente tali, tra cui possiamo ricomprendere l'Italia). Il quadro multilivello comporta evidentemente, con il riposizionamento dello Stato, anche un riposizionamento delle istituzioni rappresentative, nate a dimensione statale e dunque della democrazia

così come si è caratterizzata nell'Otto-Novecento.

Lo Stato sovrano (ovvero una parte ridotta degli Stati) è vivo e sta discretamente bene, come è stato osservato, non è stato cancellato dalle dinamiche della globalizzazione. Tuttavia è in fase continua di riposizionamento, appunto in una scala multilivello.

Questo vale ovviamente anche per l'Italia.

Dei componenti del G7 l'Italia è tra quelli maggiormente in affanno

L'Italia è necessariamente connessa con l'Unione europea, di cui tuttavia non riesce ad assumere un ruolo di leadership. Per un problema strutturale, quello relativo alla sua unità.

Elementi programmatici.

Vediamo ora i tre aspetti messi in luce dal nostro testo di riferimento.

“Libertà ed autonomia degli enti pubblici locali. Riconoscimento delle funzioni proprie del comune, della provincia e della regione, in relazione alle tradizioni della nazione e alle necessità di sviluppo della vita locale.

Riforma della burocrazia.

Largo decentramento amministrativo ottenuto anche a mezzo della collaborazione degli organismi industriali, agricoli e commerciali del capitale e del lavoro”.

Che potremmo declinare nel seguente modo, ovvero:

- il richiamo alla “tradizione della nazione”;
- la questione degli enti infra statali: numero, taglia e rapporti con i corrispondenti sul scala europea;
- la burocrazia, ovvero gli apparati;
- i rapporti (ai diversi livelli) con il sistema economico e sociale, in termini di rappresentanza e di politiche pubbliche;
- l'idea di uno stato sussidiario.

A proposito della “tradizione della nazione” occorre andare in profondità.

E dirsi con franchezza che la tradizione italiana è una tradizione di disunione, di frattura, tra un'Italia europea e un'Italia “africana o balcanica”, come scriveva Prezzolini e come afferma anche la cultura diffusa.

Questa frattura corrisponde con la cosiddetta questione napoletana, poi meridionale. Da sempre irrisolta. Oppure, più esattamente, aggirata e cortocircuitata attraverso una serie di compromessi e di accordi di potere. Come dimostrano anche le vicende dell'attuale governo.

Rispetto alla pratica di aggirare clientelaramente la disunità, l'idea sturziana e popolare è invece uno stato organico, dunque la strada è quella della libertà, ovvero della soggettività degli enti locali, a partire dai comuni, dunque (libertà+soggettività) l'autonomia. Che, implicando responsabilità, risulta alternativa rispetto agli accordi e trasferimenti di potere, ovvero al sistema liberale vigente. In questo contesto, appunto di scompaginamento organico, si pone conseguentemente anche il problema, sovente posto e mai risolto, della taglia di sostenibilità degli enti locali.

I comuni, innanzi tutto: questo significa incoraggiare più che le fusioni le aggregazioni consortili, con certezza di risorse, e determinazione di aree di investimento strutturale, in particolare sul tema, diventato cruciale, delle aree interne.

Questo comporta anche sciogliere il nodo delle province, oggi in un limbo per le scelte politico-istituzionali stravaganti, ovvero la mancata sincronizzazione tra l'azione di riforme costituzionale e quella di riforma per legge ordinaria. L'ente di area vasta può essere la scala ideale per sperimentare forme di integrazione con il sistema degli interessi e con le forze vive dell'economia e del lavoro. Altrettanto urgente la questione regionale.

La forte rivendicazione dell'istituzione delle regioni qualificò il programma sturziano. E non a caso in Costituente è un allievo di Sturzo, Gaspare Ambrosini, a strutturare quello italiano come "stato regionale", secondo la sua stessa definizione.

In realtà molte regioni non hanno una dimensione sostenibile e la gran parte non rispondono di una efficiente struttura amministrativa, in particolare in ordine a quelle competenze relative allo sviluppo che ne costituisce l'elemento istituzionalmente qualificante.

Spicca così, anche nel disegno della sussidiarietà, che, pur non esplicitamente presente in Costituzione, da essa presupposta e anzi rilanciata in chiave europea, la questione degli apparati, ovvero della burocrazia.

Occorre qui un seria riflessione sull'esito e i risultati delle politiche di privatizzazione e di esternalizzazione, egemoni dai primi anni Novanta, che non sembrano avere migliorato né le prestazioni né i bilanci. Oltre a non risolvere il problema dell'ethos della burocrazia, da sempre la grande questione italiana.

Il bilancio non positivo di un venticinquennio di riforme dell'amministrazione condotte in nome dell'emergenza budgetaria, ha fatto recentemente concludere sulla inopportunità di "concepire riforme sistemiche", ma sull'opportunità di concentrarsi "su cambiamenti limitati, ma continui, in base a processi istituzionalizzati".

L'altro tema che si pone a proposito della sussidiarietà verticale è quello dei fili di connessione. Se ne possono indicare tre: un filo istituzionale, un filo partitico, un filo di aggregazione clientelare. Normalmente essi sono compresenti, a costituire un ordito più o meno solido. Così come quelli che connettono con il sistema degli interessi.

La prevalenza dell'uno o dell'altro dei fili di connessione dipende dalla solidità dei medesimi. Ritorna così la questione della rappresentanza e dunque della politica. Che il manifesto di Sturzo imputava al nuovo partito.

Oggi piuttosto deve essere identificata in una struttura diffusa e connessa. Una articolazione sussidiaria del sistema istituzionale presuppone necessariamente un articolato pluralismo. Dunque forti rappresentanze sociali e forti soggetti culturali. Presuppone anche una forte soggettività della Chiesa cattolica e delle altre confessioni religiose. Tutte realtà fortemente messe in discussione dai processi appunto che fanno riferimento, come direbbe Papa Francesco, alla sfera e non al poliedro.

Sinteticamente rispondendo.

1_Come si è visto il contesto è espanso, ma l'istanza di fondo può senz'altro essere riproposta e diventare programma e impegno di riflessione e di azione.

2_La parola-chiave fa diretto riferimento alla dottrina sociale della Chiesa, così come recepita e rilanciata anche in contesto secolare.

3_Il punto chiave sotto questo decisivo profilo è legato alla partecipazione, che l'indirizzo neo-liberista prevalente ha scoraggiato in tutti i modi, delegandolo al mercato.

Il fallimento di tale impostazione tuttavia non si è concretizzato in una nuova iniziativa positiva, quanto nell'aumento della protesta senza finalizzazione politico-amministrativa. Alimentando così un circuito vizioso di crisi del tessuto democratico, che non mette in discussione, ma anzi finisce con il supportare un quadro che pure risulta produrre evidenti squilibri.

4_Certamente.

In particolare occorre segnalare come in moltissime amministrazioni locali spiccano esempi positivi di buona amministrazione e di adeguata rappresentanza.

Il problema, a causa della trasformazione dei partiti è proprio la connessione locale-nazionale.

5_In realta` occorre lamentare come il discorso politico sia fortemente regredito e dunque occorre prima di tutto rimotivare il quadro della sussidiarieta`, ovvero un orizzonte multi-level che, nella pubblica opinione e` ormai frammentato nei diversi comparti.

Con gravissimo nocumento, in prospettiva, non solo alla qualita` del sistema politico, ma soprattutto della necessaria visione a medio e piu` lungo termine dello sviluppo sociale.

Contributo di

GIAN CANDIDO DE MARTIN

*Docente Emerito di Diritto pubblico della Luiss
e Presidente del Centro di Ricerca sulle AA.PP. "Vittorio Bacehelet"*

1_ Una qualche somiglianza – anche se non un parallelismo – si può certo delineare tra il contesto dell'appello del 1919 e quello attuale, ambedue caratterizzati da processi di transizione politico-culturale, sia sul piano nazionale che internazionale: allora confusioni e contrapposizioni di visioni nell'organizzazione del potere dopo gli sconvolgimenti del primo conflitto mondiale, oggi disorientamenti crescenti delle democrazie di fronte agli effetti in chiaroscuro della globalizzazione e delle nuove tecnologie. In particolare, dal punto di vista delle autonomie locali: allora - pur a fronte di esperienze positive e innovative di autonomia di molti comuni, in una prospettiva in sintonia anche col municipalismo e il popolarismo sturziano (già a Caltanissetta 1902 e poi nella nascente ANCI) - una forte tendenza statocentrica e gerarchica nell'assetto del potere e nell'organizzare i nuovi compiti pubblici connessi ad istruzione, lavoro e welfare (tendenza che sarebbe sfociata ben presto nello Stato-regime fascista onnipotente); oggi – specie dopo la crisi economica dell'ultimo decennio e taluni effetti fuorvianti della globalizzazione - una analoga propensione al ruolo assorbente e comunque preminente del potere centrale facente capo all'esecutivo, con un sostanziale abbandono della prospettiva di valorizzazione delle autonomie che era stata aperta dalla riforma del titolo V della Costituzione nel 2001, restata purtroppo sulla carta, anzi in vario modo contraddetta e svuotata da vari interventi legislativi (e da tentativi di riforma costituzionale, come quello bocciato dal referendum del dicembre 2016), che hanno fortemente ridimensionato l'autonomia dei comuni e mirato a sopprimere le province, riducendo le regioni a enti burocratico-amministrativi (non di legislazione e programmazione e supporto del sistema locale). D'altra parte, il neocentralismo si accoppia ad una evidente trasformazione (o involuzione) populistica – non popolaristica - della democrazia, con crescente verticalizzazione del potere e ruolo dei leader, favorita dai media e dai social, con emarginazione dei corpi intermedi, in una prospettiva che diventa sempre più sovranista nei rapporti europei e internazionali. In ogni caso non si sta ponendo mano agli interventi indispensabili per dare una cornice unitaria al sistema, aprendo nel contempo il più possibile ad autonomie responsabili, come previsto in Costituzione: in primo luogo, la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti diritti civili e sociali e dei costi e fabbisogni standard ai fini di un riparto oggettivo delle risorse pubbliche, a parte le misure di solidarietà nazionale, in modo da fronteggiare il nodo delle disuguaglianze tra cittadini o parti del Paese.

2_ La prospettiva basata su autonomie locali responsabili dovrebbe essere il perno istituzionale essenziale del sistema istituzionale, in virtù del principio autonomistico (art. 5 Cost.) che mira a potenziare il più possibile il vario ruolo delle istituzioni comunitarie territoriali più vicine ai cittadini (comuni, province o città metropolitane e regioni), tutte costitutive della Repubblica insieme allo Stato (art. 114), senza gerarchie, applicando dunque concretamente il principio di sussidiarietà ver-

ticale (integrato con quello orizzontale), peraltro coniugato con il riequilibrio della solidarietà nazionale. Questa prospettiva, se realizzata organicamente, si tradurrebbe, in altre parole, in un percorso di riforma complessiva dell'assetto dei poteri statuali e della amministrazione pubblica, partendo anzitutto dal riconoscimento e dalla riallocazione ad autonomie locali responsabili delle funzioni e dei servizi di base e di area vasta. E non occorre aggiungere altro per sottolineare come questa visione costituzionale abbia in certo modo fatto proprio l'orizzonte del popolarismo sturziano, riconoscendo – e non creando – le autonomie locali, in quanto esponenziali di comunità naturali, con compiti propri, peraltro da integrare e coordinare nell'ambito di un sistema unitario, così rafforzando la coesione nazionale e lo stesso possibile ruolo sovranazionale dei soggetti autonomi infrastatali. Si può piuttosto osservare come che questa prospettiva policentrica della Repubblica, volta al riconoscimento e alla valorizzazione delle autonomie comunitarie territoriali di vario livello, appaia in piena sintonia anche col magistero sociale cristiano, in cui i principi di sussidiarietà e solidarietà vengono declinati e coniugati in una visione analoga, partendo dalla centralità della persona umana e delle sue relazioni sociali. La questione di fondo resta quella della effettività di questo assetto istituzionale, certamente avanzato negli enunciati costituzionali, ma in larga misura inattuato sia sul piano della legislazione che nell'assetto dell'amministrazione pubblica, per lo più ancorati ad una visione statalistica, frutto di una evidente carenza di cultura autonomistica sia dei partiti politici che di molti degli "addetti ai lavori".

3_ Le autonomie locali dovrebbero (poter) realizzare e garantire – come emerge chiaramente anche dagli enunciati della Carta europea dell'autonomia locale (approvata dal Consiglio d'Europa nel 1985 e poi recepita nell'ordinamento italiano) – un effettivo autogoverno democratico delle comunità territoriali, che non sono mere periferie, ma elementi costitutivi e vitali del sistema, che debbono poter gestire le funzioni proprie senza dipendenze dal centro, con possibilità di scelte sia organizzative che operative fondate sui bisogni specifici e la fisionomia di una data comunità territoriale, distinguendo ovviamente il ruolo dei comuni per i servizi di base e delle province per quelli di area vasta (sovracomunali). Scelte e variabili quindi non meramente esecutive di volontà del centro o di parametri astratti e vincolanti, ma di valutazioni il più possibile commisurate alla realtà concreta di una data comunità e alle risorse tecniche e finanziarie disponibili, interagendo con le componenti attive della collettività interessata, magari in prospettive innovative (come d'altronde già è avvenuto in taluni comuni fin dai primi anni del Novecento, quando nacquero ad esempio in realtà di avanguardia servizi locali di illuminazione e trasporto, in seguito generalizzati). In tal senso dovrebbe essere determinante anche l'autonomia statutaria e regolamentare da riconoscere a comuni, province e città metropolitane per definire interventi, procedimenti e rapporti, con garanzie di trasparenza e obiettivi di semplificazione. Il legislatore dovrebbe quindi limitarsi a stabilire il quadro generale degli obiettivi e delle garanzie per i cittadini, dando spazio reale a questa dimensione fondativa dell'autonomia, che deve mirare a rendere responsabili anzitutto i rappresentanti della comunità locale, assicurando voce anche a realtà sociali presenti nel territorio. Di qui il valore persistente dell'istanza sturziana per sistemi di rappresentanza proporzionale nella democrazia locale, per dar spazio ad un confronto dei vari punti di vista nel perseguimento del bene comune, a fronte di un trend attuale che, a partire dalla scelta dell'elezione diretta di sindaci e presidenti di province (nel 1993, per pur comprensibili ragioni di governabilità e efficienza gestionale), ha finito invece per sacrificare molto sul piano del ruolo e delle modalità di elezione degli organi collegiali degli enti locali: un riequilibrio che valorizzi i consigli ed eviti derive meramente decisioniste appare sempre più necessario.

4_ Quanto appena rilevato sull'esigenza di autonomia organizzativa di ciascun ente territoriale si

collega strettamente anche alla possibilità di dar vita a buone prassi nella sperimentazione e valorizzazione di soluzioni che stimolino la cittadinanza attiva e un rapporto collaborativo con il volontariato e le forme associative privato-sociali del III settore presenti nel territorio. In effetti, nonostante l'invadenza della normazione spesso minuta, uniformizzante e burocratica del TUEL (il testo unico tuttora vigente sull'ordinamento degli enti locali), si sono sperimentate e spesso stabilizzate, anche per autoiniziativa di gruppi e movimenti civici, forme significative di partecipazione e di corresponsabilità, specie in realtà comunali di piccola o media dimensione (ma anche di recente in varie città metropolitane), sia nel campo dei servizi sociali che nella gestione dei beni comuni. In questa direzione si possono immaginare ulteriori forme di sostegno e di incentivo (materiale o morale) in grado di stimolare iniziative utili per il miglioramento dei servizi sul territorio da parte di gruppi, associazioni e privati, sviluppando percorsi di partecipazione e di verifica democratica, incrociando quindi in modo virtuoso sussidiarietà verticale e orizzontale.

5_ Le autonomie territoriali – se benintese, ossia matrici di autogoverno responsabile e partecipato delle esigenze proprie delle rispettive comunità – vanno configurate sostanzialmente come partner di un sistema istituzionale policentrico (la Repubblica), che dovrebbe garantirle e promuoverle, conformando di conseguenza il ruolo dello Stato nel rispetto del volto autonomistico della Repubblica, quindi con funzioni unitarie e integrative, non suscettibili di gestione decentrata, nonché con essenziali funzioni di coordinamento e di supporto, ivi comprese quelle concernenti il riequilibrio solidale. In tal senso vi è una forte consonanza anche col popolarismo sturziano, volto a configurare il potere statale non come fonte delle autonomie, ma come sintesi di un complesso di mondi/comunità intermedie e istituzioni territoriali dotate di vitalità intrinseca e di ruoli naturaliter propri, da ri-comprendere e valorizzare ad opera degli organi nazionali. Di qui i necessari limiti del potere statale, che non dovrebbe standardizzare e burocratizzare le autonomie, ma dedicarsi soltanto a disciplinare alcuni indispensabili tratti unitari di ciascuna categoria di istituzioni territoriali locali. Si è a tal fine ipotizzato di sostituire il TUEL con la “Carta delle autonomie”, finalizzata essenzialmente a regolare gli organi di governo democratico e a chiarificare le attribuzioni fondamentali proprie di comuni e province: chi fa ordinariamente che cosa e con quali risorse, assicurando un regime pariordinato e oggettivo di accesso alle fonti finanziarie, evitando privilegi che alterino la ratio dell'eguaglianza nel godimento dei diritti civili e sociali (come purtroppo oggi avviene in vario modo nelle regioni speciali, i cui cittadini possono talora beneficiare di un welfare e di sostegni alle imprese altrove impensabili, e come potrebbe avvenire a breve con un'attuazione fuorviante del regionalismo differenziato per alcune regioni ordinarie). Si deve, inoltre, aggiungere che deve di massima essere compito della legislazione nazionale assicurare a tutte le autonomie di pari livello un ruolo di partecipazione attiva a dinamiche internazionali di interesse (anche) locale: così, ad esempio, per la fase ascendente e quella discendente dei progetti europei di sviluppo di rilievo per un dato territorio, così per le iniziative di cooperazione transnazionale che possono riguardare specialmente regioni ed enti locali confinanti con Paesi esteri. Per il resto le autonomie dovrebbero essere libere di dar vita anche ad assetti gestionali ritenuti più appropriati alla rispettiva realtà, dando vita – ad esempio - in situazioni determinate a forme di stabile collaborazione intercomunale (v. unioni dei piccoli comuni e varie altre forme associative gestionali) o dando spazio alla provincia come sede di possibile supporto e assistenza tecnica dei comuni (per contratti, appalti ecc.), oltre che come gestore di funzioni proprie di area vasta: problemi e prospettive significativamente presenti già nei discorsi sturziani sulle autonomie locali di inizio Novecento.

PUNTO 6 - STATO ED AUTONOMIE LOCALI (SUSSIDIARIETA' VERTICALE)

Contributo di

UGO DE SIERVO

Giurista e Presidente emerito della Corte Costituzionale

1_ Le enormi trasformazioni che si sono verificate nel secolo trascorso nella società e nelle nostre istituzioni a livello regionale e locale vanno attentamente conosciute e valutate per considerare l'attualità o il superamento della "libertà ed autonomia degli enti pubblici locali".

In effetti le trasformazioni intervenute sono davvero immense, a cominciare dall'accrescimento delle libertà, formali e sostanziali, di cui dispongono ora i cittadini, le cittadine ed i gruppi sociali nel sistema istituzionale attuale, al di là dei pur numerosi problemi esistenti (e che vanno bene individuati ed analizzati). Basti anche solo pensare alla piena titolarità dei diritti politici, alla diffusione dell'istruzione e dei vari servizi sociali, alle molteplici tutele sociali, alla stessa condizione di vita delle persone e delle famiglie, alla esistenza di efficienti insediamenti territoriali e di numerosi strumenti di comunicazione.

Le stesse attività produttive e le opere pubbliche appaiono radicalmente mutate e conseguentemente lo stesso insediamento di comunità umane sul territorio, mentre le diverse tecnologie e le grandi trasformazioni dei trasporti e del trasferimento dei dati e delle notizie rompono o riducono fortemente i preesistenti insediamenti e isolamenti. Tutto ciò con anche forti effetti, oltre che sul piano economico, sul piano delle culture locali e particolarmente della formazione dei giovani. Inoltre vanno considerate attentamente le pur ritardate e discusse trasformazioni istituzionali che sono intervenute, con la creazione delle Regioni (speciali ed ordinarie) e con le riforme dell'amministrazione provinciale e locale. Anzi, sembrerebbe doveroso considerare davvero con attenzione le innovazioni (positive o negative che siano) che si sono prodotte, le caratteristiche dei sistemi politici e sociali che si sono affermati nella loro gestione, il peso delle diverse burocrazie e le forme di influenza realizzate dai diversi organismi economici operanti nelle realtà locali.

Le stesse caratteristiche ed il "peso" delle diverse materie affidate agli amministratori locali e regionali sono venuti largamente mutando nel tempo e comunque ormai risentono molto delle competenze e delle scelte operate dall'Unione europea.

Su queste basi profondamente mutate si pone tuttora il problema della opportunità o della necessità (a seconda delle materie) di affidare ai rappresentanti delle comunità locali – luoghi di naturale convivenza e quindi di accentuata condivisione di problemi e di approcci culturali - sufficienti poteri di disciplina normativa e di gestione amministrativa delle funzioni pubbliche che concernono interessi locali o prevalentemente locali, pur nella consapevolezza delle diffuse interdipendenze fra le responsabilità dei diversi livelli istituzionali (dall'UE allo Stato nazionale) e quelle locali- regionali.

Ciò tanto più se si puntasse -come appare opportuno- a valorizzare, oltre che la loro titolarità di alcune funzioni di prevalente interesse locale e/o regionale, ad attribuire agli enti regionali e locali anche alcune responsabilità nella progettazione e gestione di parti delle politiche di competenza della comunità nazionale: ciò in considerazione della grandissima concentrazione di poteri a livello na-

zionale, che rischia di ridurre o escludere forme di controllo e di partecipazione popolare su materie di grandissima rilevanza (basti pensare a tutta l'area della tutela della natura e della produzione delle energie).

2_ Appare assolutamente pacifico che una buona ed efficiente politica locale e quella nazionale (tra loro inestricabilmente legate) debbano cercare -pur nel perdurante tentativo di operare insieme a tutti gli uomini di buona volontà- di concretizzare "i grandi ideali del Cristianesimo legati all'amore per il prossimo e al rispetto di verità e giustizia". Da ultimo ci si può riferire alle considerazioni del Messaggio di Papa Francesco ("La buona politica è al servizio della pace"), inviato per la celebrazione della giornata della pace del 2019.

3_ Dovrebbe essere nella consapevolezza comune che passare dal concetto del "potere" nelle realtà locali al concetto del "servizio" nella realizzazione del "bene comune" a questi livelli è facile da affermare, ma assai più difficile da realizzare, in presenza della evidente tentazione ricorrente di parti significative delle classi politiche e burocratiche di utilizzare i rilevanti poteri locali per finalità certamente estranee alla ricerca del bene comune. Ciò tanto più in considerazione delle molte manifestazioni di diffusa crisi dell'etica individuale e collettiva che sembra caratterizzare l'epoca attuale, mentre si ha una larga consapevolezza che si sono molto accresciuti gli interessi connessi alla gestione delle politiche regionali e locali.

Occorre quindi impegnarsi davvero a fondo a disciplinare meglio ed a garantire davvero "partecipazione, trasparenza, semplicità" anche nell'amministrazione regionale e locale. Ciò pur nella consapevolezza che nessuna norma giuridica può da sola assicurare davvero la legalità e la piena correttezza, ove non supportata da piena trasparenza, adeguata partecipazione e soprattutto diffusa esistenza fra le persone interessate di adeguati principi etici.

4_ Una buona politica a livello regionale e locale (ove sia davvero voluta e conseguita) può dare alle persone ed alle comunità interessate non solo condizioni di vita migliori e maggiore potere di influenza su politiche che le concernono in modo più diretto, ma colmare lo spazio di scetticismo e di delusione che caratterizza attualmente l'opinione pubblica relativamente al funzionamento di tutte le istituzioni democratiche. Potrebbe anche attivare un sostanzioso ricambio delle classi politiche operanti a livello superiore, così contribuendo ad un conseguente processo di trasformazione e di miglioramento delle istituzioni nazionali (se non sovranazionali).

Tutto ciò peraltro presuppone non solo l'esistenza di "buone prassi" (ovviamente da ricercare e diffondere), ma che queste prassi siano attuative di rinnovate normative sostanziali e procedurali, nonché del netto miglioramento delle forme di partecipazione e di controllo.

5_ Come già accennato, nella configurazione e nel funzionamento dell'amministrazione regionale e locale vengono in rilievo valori assolutamente centrali nella configurazione della Repubblica democratica (partecipazione popolare, sussidiarietà, diritti sociali, solidarietà, ecc.). Inoltre il suo buon funzionamento è assolutamente essenziale per garantire il conseguimento di risultati positivi da parte delle politiche di intervento delle stesse istituzioni nazionali (ed europee), in realtà largamente condizionate dalle politiche locali, a continuo e diretto contatto con i cittadini, con le loro esigenze e problemi.

Anzi, proprio l'attuale crescente condizionamento della sfera personale ad opera di fenomeni e forze largamente eccedenti ed estranee alla dimensione nazionale e continentale (dai fenomeni naturali ai commerci ed alle produzioni, dai flussi informativi ai modelli culturali) esige che parallelamente siano valorizzate le radici locali e rafforzati i legami con i territori e le comunità locali al fine di evitare una pericolosa perdita di identità e di consapevolezza storica.

Relazione di Sintesi di

EDUARDO GIANFRANCESCO

1_La valorizzazione della riflessione di Luigi Sturzo in tema di sussidiarietà verticale (ed, inscindibile da questa, orizzontale) consente di affrontare adeguatamente alcune delle sfide più impegnative della contemporaneità, in ambito politico e giuridico.

Come emerge da tutti i documenti preparatori, le “categorie del politico” della contemporaneità sono sottoposte ad una tensione ed una trasformazione tali da mettere in crisi non pochi strumenti interpretativi e di azione tradizionali.

Da un lato, si assiste, ormai da qualche decennio, a processi, per così dire, di liquefazione dell’ordine politico e giuridico tradizionale; un ordine che comunque, bene o male, vedeva nell’entità statale un punto di riferimento imprescindibile all’interno ed all’esterno dei confini territoriali che delimitavano il singolo Stato. È ciò che si può definire complessivamente come “globalizzazione sferica, a propulsione neo-liberista” a mettere radicalmente in discussione categorie fondanti della convivenza politica internazionale nonché – e questo assume un particolare rilievo- del costituzionalismo liberal-democratico e dell’impalcatura di rapporti che questo era riuscito, faticosamente e non senza travaglio, a costruire tra Stato e comunità intermedie, fino ad arrivare ai rapporti con i singoli individui. Nella decostruzione delle forme tradizionali di rapporto tra Stato-Comunità intermedie-Cittadini la nozione fondamentale per la tradizione giuridica occidentale di “Stato di diritto” rischia di essere svuotata di senso.

Al tempo stesso, come forma di reazione alla globalizzazione (ma al tempo stesso quale conseguenza di essa od anche in ragione di un uso strumentale della stessa e delle sue conseguenze) si assiste in non pochi ordinamenti statali ad una verticalizzazione dei rapporti “di potere” ed alla loro formalizzazione giuridica. Si tratta di una linea di tendenza che può portare oltre i confini del costituzionalismo liberal-democratico ma che anche rimanendo all’interno di quei confini può stravolgerne non poco i lineamenti, sino a porre il dubbio se le categorie tradizionali della dialettica politica e giuridica autorità-libertà tipiche dello “Stato di diritto” siano ancora in grado di afferrare il senso sostanziale della realtà sociale.

Alimentata dallo “spazio di scetticismo e di delusione che caratterizza attualmente l’opinione pubblica relativamente al funzionamento di tutte le istituzioni democratiche”, una deriva populistica sembra espandersi anche sulle più consolidate democrazie “con crescente verticalizzazione del potere e ruolo dei leader, favorita dai media e dai social, con emarginazione dei corpi intermedi”. Anche senza arrivare a questi esiti estremi, la reazione alla globalizzazione può manifestarsi in forme di neo-centralismo che svalutano l’apporto che i corpi intermedi (territoriali e sociali) sono in grado di apportare all’edificio politico-costituzionale complessivo: si tratta di un processo che può avvenire “a costituzione vigente”, attraverso, ad esempio, orientamenti delle Corti costituzionali nell’interpretazione della legislazione ordinaria oppure mediante tentativi di vera e propria revisione costituzionale di ispirazione ri-centralizzatrice.

2_ Come si accennava in apertura, il pensiero politico di Luigi Sturzo mantiene una straordinaria attualità per affrontare adeguatamente queste sfide della contemporaneità.

La circostanza per cui tale pensiero è venuto storicamente elaborandosi in reazione ad esperienze di statalismo autoritario, quali quelle del XX secolo, non deve essere visto come una limitazione dell'attualità di tale riflessione. Gli statalismi fascisti e comunisti che il pensiero sturziano "fronteggia" sono l'esito del processo di impossessamento e subordinazione dello Stato "tradizionale" ad opera di ideologie totalitarie che vedono nello Stato non un fine ma uno strumento per la realizzazione di un disegno "globale". Ciò è evidente in massimo grado nel totalitarismo nazionalsocialista ed in quello comunista sovietico ed in modo "imperfetto", ma comunque significativo, per l'esperienza fascista italiana.

La posizione antitetica di Sturzo rispetto a tali esperienze è costituita dalla netta affermazione della primarietà della persona e delle formazioni sociali rispetto ad ordinamenti politici e statali antitetici a tale opzione di valore. Al di là delle evidenti differenze, l'assoggettamento della "macchina" statale all'ideologia dei totalitarismi del XX secolo e la liquefazione dello Stato propria dei processi di globalizzazione del XXI secolo presentano punti in comune sui quali occorre riflettere.

In questo senso, la riflessione sturziana vede nello Stato, o più precisamente in uno Stato costruito su basi personalistiche un'entità utile a salvaguardare e promuovere i diritti della persona umana. Si tratta quindi di costruire su basi coerenti con questa impostazione l'edificio costituzionale statale ed in ciò la riflessione sturziana è stata di grande utilità nel momento dell'elaborazione della Costituzione italiana del 1948, allorché si trattava di fuoriuscire e di rompere con l'impostazione tradizionale ed autoreferenziale della sovranità statale che aveva caratterizzato l'esperienza precedente e che, per la fragilità delle sue basi di scelte di valore, aveva opposto scarsa resistenza all'impossessamento della persona (e dell'apparato di forza) dello Stato ad opera delle ideologie totalitarie. Analogamente, la riflessione sturziana appare di grande utilità nel momento presente, di fronte sia alle ideologie dell'anti-statalismo globalizzante che di quelle delle "democrazie illiberali" a verticalizzazione populista del potere; entrambe antitetiche con un approccio personalista e garantista della dialettica autorità-libertà.

3_ Dai tre documenti preparatori emerge chiaramente la molteplicità di declinazioni possibili del principio di sussidiarietà verticale nell'informare il modo di essere complessivo dell'organizzazione pubblica statale.

Si tratta di un carattere coerente, peraltro, con l'ispirazione di fondo del principio stesso che solo a prezzo di forzature evidenti potrebbe essere costretto entro i margini di una interpretazione unilaterale. E, del resto, è proprio del carattere delle "disposizioni di principio" la loro apertura a molteplici letture attuative, purché – è il caso di ribadirlo – esse restino fedeli all'impostazione di fondo del principio stesso.

Questa apertura strutturale del principio di sussidiarietà è risultata provvidenziale nel momento della scrittura della Costituzione del 1948, allorché i Costituenti non potevano – pena l'impossibilità di raggiungere l'accordo sul "patto costituzionale" – definire in caratteri dettagliati l'articolazione organizzativa della "Repubblica delle Autonomie" che si andava costruendo.

Non dovrebbe sfuggire la delicatezza del punto: un eccesso di indeterminazione rischia di confinare le disposizioni di principio nel campo delle dichiarazioni prive di prescrittività, espressive, al più, del "compromesso dilatorio" incapace di esprimere una decisione politica e giuridica vera e propria. L'eccesso di carattere di dettaglio toglie, al contrario, al principio il "respiro necessario" che serve a differenziarlo dalla disposizione di dettaglio e che gli permette di adattarsi e sopravvivere al mutare dei tempi e delle contingenze.

Il principio di sussidiarietà verticale, per come recepito nella Costituzione italiana, a partire dalla previsione dell'art. 5, assume questo carattere aperto ma sufficientemente determinato, che permette di ricondurlo non solo nella sua parte "di freno" (il limite della indivisibilità della Repubblica) ma anche in quella "propulsiva" (la promozione delle autonomie) al nocciolo duro dell'essenza dei principi supremi dell'ordinamento costituzionale positivo.

In questa prospettiva, non è l'assenza di prescrittività del principio ma l'insufficienza degli interpreti storici di esso (politici ed anche giuridici) ad avere determinato un'esperienza attuativa non sempre all'altezza delle aspettative, nelle diverse fasi della storia repubblicana italiana.

Non vi è dubbio, comunque, che le trasformazioni intervenute nel corso dell'esperienza costituzionale repubblicana sono state enormi, rispetto all'ordinamento precedente, anche prima della sua involuzione autoritaria-totalitaria. In questo l'intuizione dei Costituenti e di coloro che, come Luigi Sturzo, hanno alimentato il loro pensiero e la loro opera resta fondamentale.

Come viene sottolineato in uno dei documenti preparatori, è a partire dalla costruzione sussidiaria dell'ordinamento repubblicano che una tradizione nazionale di "disunione e frattura" si è potuta, almeno in parte, superare.

4_ La fedeltà al "metodo" della valorizzazione del principio di sussidiarietà verticale impone di confrontarsi costantemente con i problemi della sua concreta attuazione e della adeguata modulazione di tale implementazione rispetto alle mutevoli esigenze dell'esperienza reale.

L'apertura "strutturale" del principio di sussidiarietà verticale, sottolineata nel paragrafo precedente, permette di soddisfare tale esigenza. I documenti preparatori evidenziano, a questo proposito, una serie di nodi problematici rispetto ai quali il principio di sussidiarietà verticale è ancora oggi chiamato a dare prova di sé, secondo una molteplicità di possibili declinazioni.

Il primo livello è rappresentato dal "nucleo fondamentale" della Repubblica delle Autonomie, ovvero la dimensione comunale, valorizzata dalla formulazione dell'art. 114 Cost. introdotta con la riforma costituzionale del 2001, ma ancora non pienamente in grado di sviluppare le proprie potenzialità di ente territoriale sussidiario per eccellenza. Come emerge dai documenti preparatori, sia il problema del rapporto tra Comuni e territorio di riferimento, sia quello di una valorizzazione effettiva dell'autonomia normativa (statutaria, in primis, nonché regolamentare) si impongono all'attenzione ed impongono la considerazione delle soluzioni più consone alla valorizzazione del principio di sussidiarietà.

Tra l'altro, in quanto ente di prossimità massima con i cittadini, il livello comunale è quello nel quale si può realizzare più facilmente e nel modo più efficace e visibile l'integrazione tra l'azione pubblica e quella di autorganizzazione della società (volontariato; associazioni privato-sociali del III settore) e, quindi, l'integrazione tra dimensione verticale e dimensione orizzontale della sussidiarietà: due coordinate dello stesso principio che non possono essere artificialmente scisse.

Più che sul piano di ulteriori riforme costituzionali è sul piano legislativo (statale e regionale, specie per le Regioni a statuto speciale che sono dotate di potestà ordinamentale nei confronti degli Enti locali...) che occorre porre l'attenzione, tanto più in un momento in cui sembra avviarsi un processo di riforma del d. lgs. n. 267 del 2000 (tuel). Allo stesso modo, l'attenzione va costantemente mantenuta sulle soluzioni contenute nelle stesse fonti di autonomia comunale (statuti e regolamenti) per monitorare l'interpretazione che gli stessi danno degli istituti della sussidiarietà verticale ed orizzontale, così come degli istituti di partecipazione: una sorta di auto-interpretazione del principio di sussidiarietà, ad opera degli stessi protagonisti.

Il livello provinciale è, come è noto, quello più travagliato nell'esperienza italiana recente. Utilizzando uno dei documenti preparatori, esso appare vivere in "in un limbo per le scelte politico-istituzionali

stravaganti, ovvero la mancata sincronizzazione tra l'azione di riforme costituzionale e quella di riforma per la legge ordinaria". E' un campo nel quale molteplici opzioni vengono in gioco, all'intersezione tra principi costituzionali di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza. La dimensione dell'"area vasta" - nell'oggettività delle sue esigenze di soddisfazione di interessi concreti, ma probabilmente anche di rappresentanza politica - può rappresentare il punto di partenza per una riflessione non velleitaria sul tema dell'ente intermedio e sulle sue prospettive future.

Il livello regionale è sicuramente quello più affascinante e problematico. Ci troviamo di fronte alla dimensione più innovativa del disegno costituzionale repubblicano del 1948, fortemente auspicata da Luigi Sturzo ma esposta nel corso dell'esperienza costituzionale della Repubblica ad una vita quanto mai tormentata: attuata restrittivamente dall'inizio solo con riferimento ad alcune autonomie (le Regioni speciali) che hanno scontato tutti i limiti di questo carattere "pioneristico"; estesa all'intero territorio nazionale tardivamente e con non pochi limiti; "rilanciata" nel 1999-2001 con finalità in buona parte contingenti se non strumentali e limiti strutturali dal punto di vista tecnico; esposta sino ai giorni nostri ad una "parabola" che si manifesta oggi, al suo epilogo, in un sentimento di diffusa disaffezione nei confronti dell'istituzione regionale.

Ciononostante, l'idea regionale resta fondamentale per la valorizzazione del principio di sussidiarietà verticale, sottraendo allo Stato il monopolio di una funzione tradizionalmente associata all'idea di sovranità, come la funzione legislativa e rendendo tale funzione, secondo diverse tecniche di combinazione, condivisa con enti territoriali decentrati. E', in altri termini, la titolarità di una funzione legislativa costituzionalmente prevista e garantita la migliore garanzia di un'autonomia politica reale, che sostanzia e qualifica la dimensione verticale del principio di sussidiarietà.

Se si parte da queste premesse, insite nella riflessione sturziana sull'autonomia regionale e fatte proprie, al di là dei compromessi contingenti e dei limiti di formulazione tecnica, nel processo costituente, è possibile affrontare le sfide che l'autonomia regionale oggi pone, richiedendo interventi anche di rango costituzionale.

Tralasciando di soffermarsi, in questa sede, sui problemi di riparto competenziale e sulle tecniche più opportune da utilizzare al riguardo, ivi compresa la possibilità del "regionalismo differenziato" ex art. 116, terzo comma, Cost., è piuttosto il caso di richiamare il tema della partecipazione delle Regioni alla vita costituzionale dello Stato; problema che richiede una presenza regionale nelle sedi di elaborazione della decisione politica statale, destinata a tradursi spesso in parametro giuridico per l'azione degli stessi enti regionali. E' evidente il riferimento al sempre nevralgico e fino ancora irrisolto tema della presenza, in seno al Parlamento della Repubblica, di una Camera che sia espressione di una qualità di rappresentanza politica diversa da quella che si realizza nella Camera di rappresentanza politica generale: una Camera-Senato delle Regioni che chiuda il cerchio della sussidiarietà portando in seno allo Stato le esigenze e l'apporto degli enti territoriali.



Salute e Solidarietà



Convegno Internazionale Sturziano

Contributo di

FRANCESCO MARSICO

Responsabile Area Nazionale Caritas Italian

Premessa

La frattura rappresentata dalla 1° guerra mondiale è il drammatico scenario dell'Appello. Un continente apparentemente forgiato dalla tradizione giudaico-cristiana, seppure insidiata dalla cultura socialista (internazionalista e pacifista) veniva travolto da una guerra inedita, che trasferiva il progresso sul campo di battaglia attraverso modernissimi strumenti di morte.

Non la guerra mitica e risorgimentale agognata nelle "radiose giornate di maggio", ma le sue forme nuove e tremende, avevano corrotto e frantumato la koinè cristiana non solo sul piano dei valori astratti, ma anche nelle condizioni concrete di vita di milioni di persone coinvolte nel conflitto.

Il fordismo implicito della guerra moderna, l'uomo-soldato macchina addestrato ad uccidere ed essere ucciso in battaglie tatticamente insensate, l'orrore dei corpi martoriati e abbandonati lungamente nelle terre di nessuno - in dispregio ad ogni pietà umana e cristiana per i morti - e altri innumeri fratture avevano sbriciolato nella esperienza soggettiva di milioni di uomini il riferimento a dimensioni valoriali tipicamente cristiane e iscritte ormai nelle culture tradizionali.

La guerra lasciava dietro di sé un malessere infinito che attraversava l'esperienza della perdita subita della maggioranza delle famiglie italiane, le ferite visibili nei corpi e invisibili nell'animo e nella psiche di migliaia di maschi adulti rientrati dall'esperienza delle trincee. Alcuni reclusi nei manicomi del paese, altri - in quanto innocui - lasciati alla pietà o al ludibrio delle proprie comunità sotto l'etichetta di "scemi di guerra", altri ancora portatori apparentemente sani di un dolore e di fratture interiori non sanati dal mito di Vittorio Veneto e dal rientro alla normalità, segnata da una crisi economico-sociale drammatica.

Un tempo di ricostruzione quindi, anche quello, dopo un cambiamento d'epoca, che avrebbe portato alla stagione del totalitarismo, nonostante il tentativo sturziano.

1_ Il nostro paese è a valle di un processo di crisi che ha compiuto i processi di mutazione antropologica indicati dal magistero episcopale a partire dalla seconda metà degli anni '80 e dalla riflessione intellettuale migliore del nostro paese (Pier Paolo Pasolini già negli anni '70 del secolo scorso parlava di genocidio culturale delle culture tradizionali del paese) frantumando anche l'identità economica - sopravvissuta ai primi assalti della globalizzazione - di molti territori.

Alla frantumazione delle identità tradizionali e di un "cristianesimo sociologico", si è aggiunta quella dei miti del capitalismo tecno-nichilista e delle sue illusioni di ricchezza e benessere per tutti, contribuendo a sedimentare e far crescere il clima di risentimento e rancore che avvolge il nostro paese. Ora come allora c'è l'esigenza di ricostruire, ricucire, innovare senza la presunzione di approcci astrattamente ideologici o le parole d'ordine del marketing politico, ma a partire dai territori, dalle comunità, dalla fatica e dai problemi delle persone. È

2_ È evidente che per ricostruire il paese, ripartire anche dalle dimensioni della tutela sociale e sanitaria è una dimensione fondamentale. Il senso di abbandono che gli anni della crisi hanno ingenerato

in molti – colpiti dagli effetti della disoccupazione e della recessione – ha contribuito ai fenomeni di disintegrazione sociale, che sono uno dei fattori di risentimento. L'assenza di una legge di contrasto alla povertà – attuata solo dal 2017-18, ma solo per quote ridotte della popolazione in povertà assoluta -, un sistema di salute sempre meno accessibile per i meno abbienti sono oggettivamente fattori di creazione di paura, isolamento, rancore.

Operare – secondo l'approccio sturziano – partendo dalla:

- riorganizzazione, vale a dire creazione di assi stabili di politiche pubbliche organiche e strutturali;
- tutela dei soggetti sociali che operano nei contesti della solidarietà, non coartandone l'autonomia ma valorizzandoli in una dimensione di governance sussidiaria;
- selezione dei target principali per azioni non categoriali ma sempre di sistema, tali da dare risposte strutturali (come ad es. la lotta alla malaria) e contestualmente di rafforzamento della coesione sociale (l'enfasi per le famiglie colpite dalla guerra) rende possibile dare carne e sangue ad una idea di politica popolare – e non populista – e valorialmente ispirata.

3_ Tutto questo è possibile solo all'interno di meccanismi di governance non top-down, ma effettivamente sussidiari, tali cioè da valorizzare il concerto delle autonomie sociali e istituzionali: tutto questo presuppone e implementa una dimensione di esercizio della leadership capace – secondo le parole di Papa Francesco - di “generare processi piuttosto che occupare spazi”. Altrimenti la lezione impartita al paese anche dalla stagione partecipativa degli anni '70 soffocata da un esercizio invasivo delle forze politiche organizzate del tempo - la fase deteriorata della Repubblica dei partiti - resterebbe ulteriormente inascoltata.

4_ La sfida dei prossimi anni non è solo quella della esemplarità di progetti e interventi, ma quella della costruzione di sistemi territoriali solidali dentro logiche non di partnership strumentali, ma di alleanze in grado di far emergere una cultura sociale alternativa ai valori correnti, non solo in termini declamatori, ma di pratiche efficaci e durevoli.

La creazione di cluster territoriali solidali pone la questione di una loro sostenibilità futura non esclusivamente connessa a logiche di sostegno pubblico: l'autonomia del sociale e dei corpi intermedi passa anche attraverso una sua capacità di sostenibilità economica sia in termini di ownership territoriale – vale a dire il senso di opere riconosciute come proprie e sostenute dalle comunità locali - sia di generatività e di sviluppo locale, sia di connessione europea e internazionale. L'esemplarità deve assumere, quindi, anche gli abiti della sostenibilità economica e della connessione territoriale e internazionale, altrimenti rischia la deriva di generazione di esperienze di breve periodo, che implementano la retorica della immodificabilità delle condizioni del nostro paese.

5_ Tutta la riflessione sin qui sviluppata – come l'approccio sturziano da cui siamo partiti – ha senso dentro una capacità contestualmente riflessiva ed espansiva, capace di contrastare una retorica mitica sulla comunità – disancorata dalla realtà, nostalgica in quanto semplicistica e ideologica – segnando anche direzioni concrete di cammino sia comunitarie, ma dentro il qui ed ora della nostra storia comune.

Il tema delle migrazioni, la globalizzazione, il comune destino europeo sono le condizioni entro le quali costruire una traiettoria realistica, senza cedimenti alla paura e alla rivendicazione spesso irrazionale.

Per la comunità cristiana questo impone l'abbandono della nostalgia per una cristianità come dato sociale acquisito, ma la scelta di vivere fino in fondo la propria vocazione di lievito, senza garanzie e senza riconoscimenti sociali, affrontando senza infingimenti anche la propria minorità.

Contributo di

p. VIRGINIO BEBBER

Presidente Nazionale dell'Associazione Religiosa degli Istituti Socio-Sanitari (ARIS)

1_In ordine al tema della salute – oggi da intendere non solo come difesa, bensì anche quale promozione attiva della condizione di benessere – siamo effettivamente ad un punto di svolta epocale.

Purtroppo, in termini preoccupanti e negativi, nella misura in cui viene oggi messa in discussione – o addirittura, di fatto, per più aspetti, tacitamente già superata – la dimensione “universalistica” del nostro sistema sanitario, così come è stata configurata dalla legge di riforma generale della sanità, la 833 che risale al 1978.

Rischiamo di scivolare ineluttabilmente verso forme di tutela sanitaria ed assistenziale che rispondono a livelli di garanzia differenziata e, quindi, scanditi al ribasso in funzione della condizione di censo e di cultura – o più semplicemente di collocazione geografica tra Nord e Sud della nostra penisola – di importanti fasce di popolazione.

E' paradossale che ciò avvenga – ma non è il caso di approfondire qui cause e motivazioni di un tale processo – proprio in una fase storica connotata da uno straordinario ed incalzante progresso della bio-medicina. E, per certi aspetti, anche a motivo di tale progresso.

Il cosiddetto “secolo breve” che, a grandi linee, si fa datare, appunto, dagli anni in cui Sturzo lanciò l’“Appello agli uomini liberi e forti”, fino alla caduta del Muro di Berlino, ha sì visto l’Europa dilaniata da due guerre mondiali che, aspramente combattute sul suo territorio, hanno di fatto assunto il carattere di “guerre civili” del vecchio continente, ma è stato, ciò non di meno, il secolo di straordinarie e storiche conquiste sociali che non possono e non devono andare smarrite.

Anche oggi abbiamo bisogno di “riorganizzazione” degli apparati pubblici di tutela della persona. Anche oggi va riscoperto – dal momento che, giorno per giorno, impallidisce a favore di una concezione “statalista” del welfare, nelle sue varie articolazioni sanitarie e socio-assistenziali – il “rispetto della libertà delle iniziative private”.

Anche in questa fase storica che ci è dato vivere vanno studiate e proposte aggiornate “forme di previdenza”, intese quali modalità di “garanzia sociale” fortemente innovative e, cioè, anzitutto, non più passivamente adagiate in una dimensione meramente assistenzialistica, bensì fondate su una logica “generativa”, cioè sulla capacità del cittadino di concorrere al risultato atteso.

2_L’impegno della solidarietà è, a maggior ragione, rilevante se la intendiamo non solo come disposizione soggettiva – e, in definitiva, discrezionale – ad una relazione di aiuto, bensì come espressione necessaria e concreta del valore “oggettivo”, moralmente vincolante della “giustizia”, a sua volta fondata sulla inalienabile verità “ontologica” della persona.

La democrazia non è una procedura. E' molto di più. E' davvero forte se è anzitutto radicata nella consapevolezza di ogni cittadino, di appartenere, nel senso pieno del termine, alla nostra comune umanità e, quindi, nella sua attitudine a riconoscere l’“altro” come fratello o, almeno, laicamente, come interlocutore accreditato di pari dignità, qualunque sia la condizione sociale, l’ appartenenza etnica, culturale o religiosa in cui si iscrive.

In questa nostra stagione slabbrata e scomposta, dobbiamo ripensare a fondo la relazione necessaria tra giustizia sociale e libertà. Nel senso che, in fondo, quest'ultima, per certi aspetti, non appartiene del tutto ad ognuno di noi – o almeno soffre di una non piena legittimazione – se non è, ad un tempo, la libertà di tutti e di ciascuno, se convive – o addirittura, in qualche modo, si nutre - con una condizione di ingiustizia sociale che mutila e limita la libertà di altri.

In fondo, dovremmo avere il coraggio di affermare che una democrazia autentica è strutturalmente, necessariamente connessa ad una concezione dell'uomo, della vita e della storia che sia cristianamente ispirata.

3_A proposito di "salute" – ed analogamente in ambito di "assistenza"; in ogni professione di prossimità – possiamo individuare un contesto in cui, emblematicamente, il "potere" si declina, deve necessariamente declinarsi in termini di "servizio".

Accade così nella relazione "medico-paziente" o meglio nella loro "alleanza", nella dimensione di un rapporto interpersonale del tutto specifico che, in alcune particolari situazioni, può spingersi fino a configurare una sorta di "comunità di destino".

Si tratta di uno spazio in cui la capacità di ascoltarsi l'un l'altro è decisiva, dirimente; la parola deve essere misurata, ad un tempo penetrante e prudente, tanto più ricca di empatia quanto più chiamata ad essere sincera. Esattamente il contrario dello scialo di parole, dell'enfasi, del fraseggio perennemente sopra le righe, dello stordimento mediatico che ogni giorno ci sovrasta.

Il "bene comune" è il bene della collettività, il bene ugualmente offerto a ciascuno ed a tutti.

Ma non possiamo intenderlo anche come il "bene fatto insieme"?

Così come deve avvenire nella relazione clinica, presa ad esempio di una reciprocità umanamente efficace, fondata non su un rapporto mercantile, di mera convenienza, bensì di fiducia, di reciproca credibilità; in definitiva, di condivisione e di amicizia, pur nella distinzione dei ruoli e della responsabilità di ognuno.

Che cosa, da questo ed altri esempi, se ne possa derivare – oggi – in quanto ad uno stile di "partecipazione, semplicità e coerenza" che sia applicabile alla conduzione della "cosa pubblica" è davvero arduo o proibitivo dirlo.

4_La risposta a questa domanda è, in fondo, una declinazione più puntuale di quanto già asserito a proposito della domanda precedente. Al punto in cui siamo oggi nel nostro Paese, le "buone prassi" possono essere immediatamente intese come procedure formalmente ineccepibili e corrette, per quanto asettiche da insediare - sic et simpliciter - nel più vasto contesto civile attraverso appropriate riforme?

Cosicché bastino da sole, per una sorta di necessità intrinseca a migliorare il costume morale e civile della collettività, orientandola ad una più alta considerazione della dignità della persona, di ogni persona?

C'è in questo momento un "humus", un abito mentale già adatto ad accogliere un tale "slancio", una tale svolta?

O non è piuttosto indispensabile operare perchè le "buone prassi" maturino prima nell'interiorità delle persone, nella mente e, nel contempo, nel cuore di cittadini che siano in grado di assumere, di far propria l'intensità provocatoria, a tratti drammatica, ma fors'anche profetica del tempo difficile che ci è toccato in sorte?

E non dobbiamo, dunque, pensare a come si possano e si debbano rafforzare le strategie e gli strumenti di un'azione formativa, anzi educativa nel senso forte del termine, rivolta soprattutto alle giovani generazioni?

5_I legami di comune appartenenza, di coesione sociale, di reciproca affidabilità, di solidarietà, di affermazione di una propria identità intesa come occasione non di arroccamento solipsistico, bensì di confronto e di crescita sintonica, oggi, nel tempo della società globale, sicuramente devono valere – ben al di là della ristretta comunità locale, oltre la stessa dimensione nazionale – come fonte di ispirazione per un’Europa che sappia riprendere coraggiosamente il cammino della propria unità “politica”, superando i limiti soffocanti di una mera comunità di interessi economico-finanziari.

Peraltro, l’Europa – almeno così come l’hanno concepita i padri fondatori radicati nel solco della loro profonda ispirazione cristiana – può esistere solo se sa guardare oltre se stessa, se, nata nel segno di un progetto di pace al suo interno, è in grado di ampliare questo disegno ad una dimensione internazionale più vasta, se è in grado di porsi come protagonista della difficile costruzione di un equilibrio mondiale di cui abbiamo urgente bisogno.

Contributo di

MAURIZIO GIORDANO

già Presidente dell'UNEBA

Le espressioni e le indicazioni contenute nel punto 7 non possono che risentire della situazione sociale ed economica dell'Italia e dell'intera Europa a due mesi dal termine della prima guerra mondiale, che sancisce la fine della centralità europea con un processo suicida che si completerà nel 1945. Un periodo drammatico che: ha determinato i nuovi equilibri mondiali; ha visto l'exasperazione dei nazionalismi e delle rivalità soprattutto tra Francia, Germania e Gran Bretagna (le grandi potenze dell'epoca) per un'egemonia continentale che aveva ricadute su tutto il mondo; ha vissuto la rivoluzione sovietica con i movimenti che provocò in quasi tutta Europa. Vi furono moti di dura reazione sfociati in dittature, stimoli di modernizzazione nei servizi e nelle strutture, ma, credo, non cambiamenti epocali. Questi, di rilevanza e profondità assimilabili a quelli che stiamo vivendo si ebbero invece a mio parere nella seconda parte dell'Ottocento, con la rapida industrializzazione, la necessità per i lavoratori di adeguarsi alle nuove tecniche, l'espulsione dal lavoro delle persone non qualificate, il declassamento dell'agricoltura, l'urbanizzazione.

Evidentemente l'Appello, ma soprattutto i "12 punti" che costituiscono un preciso e contingente programma di Partito, non potevano non tenere conto di alcuni elementi reali: l'esistenza di una Amministrazione pubblica molto accentrata e non aperta alle autonomie; una legislazione (le leggi del 1865, del 1890, del 1904) che, conseguentemente, rivendicava allo Stato l'esclusività della funzione della assistenza e beneficenza escludendone gli organismi naturali (le "classi", nell'appello, che oggi tradurremmo nei "corpi intermedi"); l'attenzione delle forze politiche e sociali verso il mondo del lavoro con le leggi di natura previdenziale (prima l'ambito infortunistico e poi quello pensionistico: l'assicurazione obbligatoria per questo verrà introdotta proprio nel 2019). Né va trascurata una cultura generalizzata che vedeva nei poveri (i "necessitosi" di una nota circolare ministeriale di fine Ottocento) una fonte di rischio per la collettività, tant'è che le competenze della assistenza furono attribuite al Ministero dell'Interno, dove rimasero fino alla riforma del 2000.

Pur con queste riserve, il punto 7, tradotto in termini attuali, si presta ad una sua rilettura che ne evidenzia il forte spirito innovativo:

la "riorganizzazione" della beneficenza e assistenza pubblica: il termine "pubblica" non va inteso come titolarità esclusiva della pubblica amministrazione, ma come attività che, rivolgendosi a tutti, riveste un interesse "pubblico" (d'altra parte la medesima formula è stata riprodotta nell'art. 117 della Costituzione del 1948 e mantenuta fino alla riforma del 2001!);

il riferimento a forme di previdenza sociale contiene il concetto della assistenza come diritto al pari della previdenza;

il rispetto della libertà delle iniziative private di assistenza e beneficenza: un principio che non ha bisogno di riletture, visto che in ogni momento storico, allora come oggi, deve esse continuamente riaffermato e difeso;

l'individuazione di priorità: la tubercolosi la malaria; gli esiti della guerra su famiglie, orfani, vedove, mutilati. Erano le situazioni all'epoca più esposte; oggi potremmo dire gli immigrati, le varie

forme di “dipendenza”, le famiglie divise, l’incrudelirsi ed estendersi della povertà, la disoccupazione giovanile. Altri aspetti significativi potremmo trovare in altri punti del Programma: integrità della famiglia, assistenza e protezione dell’infanzia (punto 1); libertà e presenza sindacale (punto 3); legislazione sociale, cooperazione, assicurazioni sociali obbligatorie per malattia, vecchiaia, invalidità, disoccupazione (punto 4); riforma tributaria sulla base del principio di progressività generale e con esenzioni per i redditi bassi (pienamente recepito nella nostra Costituzione e oggi messo in discussione!) (punto 9); tutela e valorizzazione dell’emigrazione italiana (punto 11, sul quale si potrebbero fare oggi molte considerazioni). Nel campo dell’assistenza e dei servizi sociali troviamo quindi nel punto 7 alcuni principi e criteri ancora attuali e non completamente realizzati: assistenza e servizi sociali sono attività con finalità di interesse generale (così il nuovo Codice del terzo settore); quello ai servizi sociali e all’assistenza deve essere considerato un vero diritto soggettivo della persona; in quanto rivolto alla persona nella sua integralità, il sistema dei servizi sociali non deve essere monopolio pubblico, ma aperto alla libera autonomia dell’iniziativa privata, presupposto della libertà di scelta delle persone e famiglie che al sistema si rivolgono; occorre stabilire una scala di priorità (programmazione) che tenga conto delle esigenze più urgenti e diffuse e delle risorse disponibili. Questi elementi specifici del punto 7 trovano collocazione e chiave di lettura nella ampia visione dell’Appello. Nella prima parte dedicata alle relazioni internazionali, si chiede che siano in tutte le Nazioni attuati gli ideali di giustizia sociale, di miglioramento delle condizioni generali del lavoro, la legislazione sociale, l’uguaglianza del lavoro. Tutti elementi trascurati negli odierni processi di deregolamentazione e globalizzazione, con una concorrenza internazionale falsata da insufficienti condizioni di legislazione sociale, di sicurezza del lavoro, di basse retribuzioni, di sfruttamento del lavoro minorile (e quindi di costo per la produzione). La scelta per la libertà dell’assistenza sociale si colloca nella più ampia condanna di uno Stato accentratore tendente a limitare ogni “potere organico e attività civica e individuale” e nella affermazione del ruolo dei “nuclei e organismi naturali”: a parte famiglia e enti locali, sono quelli che oggi definiremmo corpi intermedi che costituiscono la vera ossatura della società civile e che oggi, come allora, vengono guardati con sospetto dal potere politico. Basti pensare alle prescrizioni, oneri e controlli esercitati nei confronti delle associazioni e fondazioni che svolgono attività di interesse generale senza finalità di lucro, in confronto alla libertà e all’autonomia assicurate alle società “commerciali” del libro V del codice civile. La richiesta di riforma della assistenza sociale del punto 7 si inquadra in una pressante richiesta di riforme di carattere economico e sociale: previdenza, lavoro, fisco, scuola, produttività, Mezzogiorno. A significare che solo da un complesso normativo armonico e organico possono discendere efficienti e coerenti servizi sociali alla persona. Si può dire che don Sturzo avesse in mente la trasformazione della “assistenza e beneficenza pubblica” in un sistema organico di servizi alla persona quale delineato dalla legge di riforma dell’assistenza del 2000? Forse è pretendere troppo, anche se egli non poteva non conoscere le tante realtà innovative portate avanti specialmente dagli Ordini religiosi maschili e femminili: le scuole per educande, sordomute e subnormali delle Dorotee a Verona; a partire dal 1860 gli educandati si diffondono in tutta Italia (in Sicilia le Collegine ne organizzano 40!); le cucine economiche della Società economica vicentina (1884); gli oratori che si espandono soprattutto nell’Italia settentrionale, ma che a fine 800 sono presenti anche in Sicilia (Messina, Taormina, Caltagirone, etc.); l’assistenza domiciliare a partire da San Vincenzo de’ Paoli; le cucine economiche delle suore di Maria Bambina; le opere dei santi sociali piemontesi, etc... (si veda la bella e completa ricerca ZANCAN-CISM-USMI “Per carità e per giustizia” per i 150 anni dell’Unità d’Italia). Tutte opere che costituiscono un mosaico di servizi e interventi, che sorti nei secoli “per carità”, si sono negli ultimi decenni trasformati in un sistema giuridico di garanzia, quale difficilmente si sarebbe potuto immaginare un secolo fa.

Relazione di Sintesi di

LUIGI CORSARO

Presidente del Comitato Regionale C.R.I. della Sicilia

e

FRANCESCO ROCCA

Presidente Croce Rossa Italiana

Questo momento riveste un'importanza non solo celebrativa ma di profonda riflessione su temi che oggi ci coinvolgono personalmente, non solo in quanto esponenti di "movimenti" che promuoviamo bensì come entità di un pensiero più esteso che è quello di appartenenza ad un'unica entità sociale. ... Famiglia, Educazione, Lavoro, tutela dei diritti umani, Salute, solidarietà, sono microcosmi che nella condizione moderna recepiamo incessantemente ma in un'accezione trasversale e negativa; un senso che tende a svuotare e vanificare il significato autentico e assoluto maturato nel corso di una lunga e spossante evoluzione dell'individuo. La divergenza che oggi si riferisce non è una divergenza idiomatica ma concreta, reale e il cui esito è dissipativo dell'Animus Humani. Oggi occorre ripercorrere l'evoluzione in senso inverso: il fattuale talvolta necessita dell'impulso primordiale in grado di sgretolare le convinzioni inconsulte e radicatesi nell'io e dunque risvegliare nuovamente la sfera emozionale della collettività. Da qui dunque la necessità di soffermarsi e cogliere il vero valore che questi due "semplici" concetti distintamente racchiudono e sintetizzano, dal loro connubio, l'effetto collante "necessario" a saldare le divergenze pragmatiche che oggi ostacolano la crescita della società. Sviscerando i termini sia di "salute" che di "solidarietà" è stato inatteso constatare quanto l'essenzialità sia esplicativa. Basti pensare che "la salute", nell'antichità greca, era concepita come un dono, fatto dagli dei all'uomo, minato solo dalla malattia intesa come un fenomeno magico-religioso. Un concetto mutato del tutto secondo il principio vis medicatrix naturae o «forza curatrice naturale», che concepiva il corpo umano animato da una forza vitale tendente per natura a riequilibrare le disarmonie. Il concetto di salute, per come lo conosciamo oggi, ovvero lo "stato di completo benessere fisico, psichico e sociale e non semplice assenza di malattia" (definizione dell'OMS - Organizzazione mondiale della Salute - 1946) è un'acquisizione "contemporanea" che esalta la franchezza di un concetto "primitivo" tanto semplice quanto estremamente profondo. In tale contesto, dobbiamo ricordare che la salute va considerata più un mezzo che un fine e dunque una risorsa di vita quotidiana che permetta alle persone di condurre una vita produttiva non solo a livello individuale ma sociale ed economico. Dunque si potrebbe pensare, attraverso una similitudine copernicana, che l'evoluzionismo umano, attraverso il concetto di salute, abbia varcato il valico in cui l'individuo era in una posizione di osservatore privilegiato per giungere ad una più ampia dimensione universale, quella collettiva. Il maturare del senso di appartenenza di un individuo ad un contesto sociale e quindi il senso di "cittadinanza" si può definire come la genesi della solidarietà, in quanto nel raggiungimento di un benessere sociale trova risultanza il benessere primariamente personale; Il senso di appartenenza ha sviluppato un apprendimento sociale, e spinto l'individuo a maturare, attraverso la compassione prima e l'altruismo poi, fattori di crescita affettiva-cognitiva.

In questa crescita cognitiva individuale e sociale, l'uomo - attraverso l'atrocità degli eventi e gli effetti crudi della violenza umana - è stato stimolato fortificando il connubio tra compassione ed altruismo e quindi tra individuo e società. Non posso che evidenziare che gli stessi orrori della guerra che hanno lacerato il genere umano hanno nel contempo prodotto una squarcio innovativo; Sebbene conscio che l'evoluzione non sia ascrivibile ad un singolo evento, non posso non menzionare la grande opera di riflessione che spinse Dunant, osservatore inerme del conflitto di Solferino, sulla necessità di far nascere un Movimento universale in grado di intervenire in ausilio agli Stati per assicurare sui campi di battaglia la tutela di ogni uomo, a prescindere dalla suo schieramento, nazione di provenienza, il credo, il sesso, ecc ecc; un pensiero che lo spinse, insieme alle donne ed i bambini di Solferino ad agire e prodigarsi, indistintamente, per salvaguardare la "benessere" dei feriti riconosciuti in quel momento come "Fratelli" indistintamente dal proprio schieramento bellico politico o sociale. Dalla base di questa riflessione non può che evidenziarsi l'importante e non casuale impatto che il binomio "salute" e "solidarietà", deve rivestire non solo in un contesto socio-politico ma globalmente esistenziale. Un binomio il cui collante è racchiuso nell'essenza di Umanità, uno dei principi fondamentali su cui regge il Movimento di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa dove il suo scopo è quello di prevenire ed alleviare ovunque la sofferenza umana proteggendo la vita e la salute e garantire il rispetto dell'essere umano. Il Ns. lavoro quotidiano è spinto a tracciare le priorità e le linee guida per rispondere alle emergenze umanitarie che assediano costantemente la società di oggi minandone la stabilità su tutti quei temi che oggi sono centro del dibattito politico nazionale e europeo ma anche stimolare ad un mutamento collettivo. Crisi economica, società che cambiano, migrazioni, sicurezza alimentare, rispetto degli operatori umanitari: questi coefficienti non rappresentano oggi la causa del problema bensì l'effetto; la disgregazione della vita pubblica, la perdita del senso di appartenenza ad una tradizione e a una storia, il ritorno all'esaltazione del proprio io sono il vero motivo. Oggi il dinamismo globale e lo sviluppo hanno disorientato l'individuo contemporaneo privandolo a poco a poco di quell'essenza primordiale mantenuta nel tempo: ovvero l'essenza dell'interdipendenza.

"La società non è un'entità o un organismo al di fuori e al di sopra dell'individuo."

(Don Luigi Sturzo).

Il rilancio della (ri)educazione alla compassione solleva la questione sulla necessità di un equilibrio dei legami sociali, di "amore politico per l'eguaglianza" e per la giustizia, tale amore guiderà le rivendicazioni sociali.

Sotto questa accezione non si può che condividere anche il pensiero di Marsico che, secondo l'approccio sturziano, riconosce la necessità di "ricostruire il paese", attraverso una riorganizzazione degli "assi di stabili di politiche organiche e strutturali, e soprattutto attraverso un principio non solo normativo ma primariamente umano volto al contrasto della povertà sociale.

Pertanto concludendo non si può che ritenere che l'attività umana abbia come scopo quello di realizzare un solidarismo organico e razionale basato su di una gerarchia di valori che hanno al primo posto l'azione spirituale e a seguire quella umano-politica, economica e infine finanziaria. Se quest'ordine viene capovolto l'intero sistema si disgrega.



Chiesa e libertà religiosa



Convegno Internazionale Sturziano

Contributo di

mons. MICHELE PENNISI

Arcivescovo della Diocesi di Monreale (PA) e Presidente della Commissione storica per la causa di beatificazione di don Luigi Sturzo

Sul tema della libertà religiosa e della indipendenza della Chiesa in don Luigi Sturzo c'è una evoluzione.

Nei primi anni del suo ministero sacerdotale don Sturzo difende il potere temporale del Papa non come domma di fede, ma come verità naturale collegata alla verità di fede in quanto costituisce la garanzia della indipendenza e della libertà della Chiesa per l'esercizio della sua missione spirituale.

In altro scritto don Luigi Precisa: "Noi non possiamo leggere nel futuro; ma forse la formula in cui s'incarnerà l'indipendenza del Papa sarà diversa da quel potere temporale, che come stato politico, ebbe la sua grande funzione in Italia e nell'Europa".

Nel 1904 parlando della Chiesa sotto i Borboni Luigi Sturzo prospettava l'esigenza di una Chiesa più libera, più povera, più legata al popolo e meno al potere statale, con il quale anzi doveva lottare: "Oh! Meglio la lotta di oggi che i ceppi regali e dorati di ieri; meglio la onorata povertà di oggi dei cleri e dei vescovi che le ricchezze di ieri tenute a prezzo di ipocrisie e di tradimenti; [...] i re non tornano e i popoli camminano. [...] e con i popoli cammina la Chiesa".

Nel Discorso di Caltagirone del 1905 Sturzo afferma: "Il sommo pontefice come capo della Chiesa cattolica non può rinunciare alla sua ingenerata libertà e indipendenza [sempre o libero o perseguitato, mai il papa fu servo, se non a patto di perdere la sua potenzialità morale e la sua stessa autorità".

L' Appello "A tutti gli uomini liberi e forti" del partito Popolare Italiano reclama "come anima della nuova società, il vero senso della libertà rispondente alla maturità civile del nostro popolo e al più alto sviluppo delle sue energie; libertà religiosa non solo agli individui ma anche alla Chiesa, per la esplicazione della sua missione spirituale nel mondo; libertà di insegnamento, alle organizzazioni di classe, comunale".

La libertà della Chiesa da don Luigi Sturzo viene inserita nel contesto della promozione della libertà vista globalmente e collegata con la libertà di insegnamento e di associazione e con le autonomie comunali.

Nel programma del Partito Popolare, partito laico di ispirazione cristiana la libertà della Chiesa è messa all'ottavo punto: "Libertà e indipendenza della Chiesa nella piena esplicazione del suo magistero spirituale. Libertà e rispetto della coscienza cristiana considerata come fondamento e presidio della vita della nazione, delle libertà popolari e delle ascendenti conquiste della civiltà nel mondo".

La libertà è radicata nella antropologia cristiana che mette al centro la persona e la sua coscienza in rapporto alla vita della nazione e alle altre libertà. La libertà della Chiesa è unita alla sua indipendenza da altri poteri ed è motivata per consentire alla Chiesa lo svolgimento nel mondo della sua missione e del suo magistero di carattere spirituale. Per salvaguardare la libertà la Chiesa non si può asservire a regimi politici antidemocratici neanche a quelli che sembravano favorirne l'azione pastorale.

Per don Luigi Sturzo ogni battaglia per la libertà della Chiesa non può essere mai disgiunta dalla

battaglia per la "libertà di tutti", perché difendere la libertà religiosa include necessariamente la difesa delle libertà civili e politiche.

Nell'opera Chiesa e Stato Sturzo constata che in passato la Chiesa mentre difendeva la propria libertà avversava le altre libertà "perché implicavano la libertà dei culti e della diffusione delle teorie contrarie alla fede e alla morale cristiana".

Sturzo è convinto che i cattolici debbono usare la libertà di associazione, di parola e di stampa introdotta dallo stato liberale, che però paradossalmente per mantenere il potere negava agli oppositori fra cui i cattolici: "Il significato storico della conquista della libertà di coscienza, di culto, di riunione, parola e stampa, fu superato quando lo stato laico poté vincere i residui dell'assolutismo e del confessionalismo dell'ancien régime, apparsi con la restaurazione. Poco dopo i termini cominciarono a rovesciarsi: in tutte le varie e confuse esperienze del nuovo stato veniva a introdursi una specie di "confessionalismo laico", in quanto lo stato, per difendersi dagli antichi e nuovi antagonismi, negava loro le libertà sulle quali esso era costruito". Sturzo aggiunge: "Ma le libertà sono coerenti o non sono; se si negano alla chiesa come avversaria dello stato laico, presto si negheranno a tutti coloro che sono considerati avversari dello stato (quale ne sia la sua caratteristica prevalente) fino a lasciarne il monopolio al governo e alla sua fazione. Se d'altra parte la chiesa la domanda per sé, ammette o suppone che le libertà siano un dominio generale per tutti gli altri".

Per Sturzo la libertà spirituale offerta a tutti gli uomini dal Vangelo basata sulla dignità della persona umana è la libertà originaria propria della natura razionale dell'uomo, che diviene garanzia della democrazia se è nelle condizioni di essere l'anima della vita morale, civile, politica.

Don Sturzo valorizza la libertà di coscienza di ogni persona e a partire dall'universalità della grazia ammette la possibilità della salvezza per tutti gli uomini, anche per i non cristiani, che anche se non conoscono il compimento della rivelazione divina "nell'incarnazione del Verbo e nell'effusione dello Spirito Santo, non per questo sono da riguardarsi fuori dal ritmo della vita soprannaturale". I non cristiani se moralmente retti «nell'intimo della loro coscienza», "sono chiamati per la fede alla grazia di Dio", «sono anch'essi, senza saperlo, figli di Abramo» e, soprattutto, «implicitamente partecipi della grazia ottenutaci da Gesù Cristo», «non vivono semplicemente della vita naturale, sono già anch'essi nel ritmo della vita soprannaturale».

Don Luigi Sturzo, precorrendo il Concilio Vaticano II, afferma l'importanza della libertà religiosa come diritto fondamentale di ogni persona e garanzia della civiltà di uno Stato: "Concepire una comunità civile senza la personalità del cittadino e il suo contenuto religioso è, oltre tutto, un assurdo storico; concepire uno stato che combatte, avvilisce, elimina la religione come tale, è un oltraggio alla libertà individuale e un disordine morale che toglie la qualifica civile e annulla la sostanza di una vera civiltà. [...] non è logicamente e storicamente ammissibile, sia nel mondo civile che nel mondo primitivo, l'abolizione di qualsiasi espressione religiosa, di qualsiasi comunità di culto, altrimenti che come una involuzione incivile, come una sopraffazione violenta e barbarica".

Contributo del

SALVATORE MARTINEZ

Presidente nazionale del Rinnovamento nello Spirito Santo

1_L'Appello ai Liberi e Forti rappresenta una riaffermazione ragionevole e vitale della fede e dell'identità cristiana: proprio l'VIII punto ne è la più compiuta esplicitazione. Non c'è dubbio, lo affermiamo in premessa, che forse nessun altro punto dell'Appello più di questo risulti ancora oggi non solo "attuale" ma "attuabile", poiché immutabile rimane il "Magistero spirituale" della Chiesa ispirato al Vangelo, nonostante tutte le riduzioni di senso e di testimonianza che in ogni epoca storica (non difetta certo la nostra) si sono registrate. È in atto un "cambiamento d'epoca" (Papa Francesco), ma rimane ancora attuale e decisiva la riproposizione del Magistero spirituale dei laici cristiani nell'esplicitazione dei loro doveri di cittadini, chiamati ad assicurare il progresso della Nazione a partire – non a prescindere – dal contenuto "morale", dunque spirituale, della fede professata. Un assunto che anche la Costituzione Italiana non esclude quando parla del «dovere di ogni cittadino di svolgere un'attività o funzione che concorra al progresso spirituale della società» (Art. 4.2). Per il servo di Dio don Luigi Sturzo ieri, come per Papa Francesco oggi (leggi il suo "Discorso in occasione del V Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze 2015"), non bisogna cessare di costruire la società civile con fiducia nell'idealismo cristiano e, dunque, nel portato grande (buone prassi) della tradizione culturale e religiosa propria dell'umanesimo cristiano. Scriveva don Sturzo, dalla terra di esilio, indicando nella dimensione "spirituale" la madre di tutte le crisi in atto: «L'errore moderno è consistito nel separare e contrapporre Umanesimo e Cristianesimo: dell'Umanesimo si è fatto un'entità divina; della religione cristiana un affare privato, un affare di coscienza o anche una setta, una chiesuola di cui si occupano solo i preti e i bigotti. Bisogna ristabilire l'unione e la sintesi dell'umano e del cristiano; il cristiano è nel mondo secondo i valori religiosi; l'umano deve essere penetrato di Cristianesimo (in "Miscellanea londinese", vol. III). E ancora – giudizio di grande attualità, se si guarda alle agitazioni popolari a noi contemporanee (Sturzo aveva dinanzi a sé le rivoluzioni socialista, nazi-fascista, messicana) – :«Per noi, la prima, vera, unica rivoluzione fu quella del cristianesimo. Cristo portò in terra un Vangelo che ripudia qualsiasi pervertimento e oppressione umana, qualsiasi predominio del mondo sullo spirito. La vera rivoluzione comincia con una negazione spirituale del male e una spirituale affermazione del bene. In pratica ciò procede lentamente, ma è una costruzione sicura, un edificio con profonde fondamenta e perciò stabile» (in "The preservation of the Faith"). Rifare il tessuto spirituale della società umana rimane ancora oggi la nostra missione, in un momento storico in cui sembra sempre più evidente lo smarrimento o l'adulteramento dell'originalità cristiana, dell'identità cristiana, dell'inculturazione della fede in ordine sociale. Sturzo pone con insistenza la parola libertà al cuore di questo punto dell'Appello: libertà come "santuario" nella formazione di una coscienza popolare cristianamente ispirata. «La libertà dell'uomo è la condizione necessaria alla sua perfettibilità. La libertà è facoltà interiore dell'uomo prima che sociale; ma è anche sociale e senza di essa è impossibile qualsiasi sviluppo e progresso. L'educazione e la conquista della libertà si fa con l'uso stesso della libertà. [...]. Nessuno saprà mai nuotare se non scende nell'acqua e vi si esercita; così è tutta la vita» (in "Problemi spirituali del nostro tempo").

2_ Nella definizione del rapporto tra “democrazia popolare” e “idealismo cristiano”, Sturzo dichiara l’aconfessionalità del PPI, da non confondersi – come purtroppo teorizzato e praticato – con “l’ateismo dei laici cristiani” chiamati a responsabilità politiche e sociali. Sturzo è dichiaratamente per l’autonomia della cultura, per la valenza pubblica della libertà religiosa, specie nell’educazione cristiana, così come per la laicità della politica e dello Stato. È ben lontano da ogni forma d’integralismo fondamentalista, anche se pensa che tutto, alla fine, attraverso le misteriose vie della Provvidenza, sia sempre riconducibile a Dio. È tollerante nei riguardi di ogni tipo di cultura, purché questa sia rispettosa dei diritti naturali dell’uomo e sia strumento di civiltà, di progresso, di giustizia comunitaria. In tale direzione chiama proprio la “cultura cristiana”, come esplicita il punto dell’Appello oggetto della nostra riflessione, a farsi «presidio della vita della Nazione», dunque dei principi di solidarietà e di sussidiarietà che la devono costantemente animare, perché si realizzi il “bene comune”. Occorre ricordare che don Luigi Sturzo aggettivava “cristiana” la democrazia nel senso che la delineava in nome di principi saldi, eticamente validi, per contenere il dilagare dell’immoralità pubblica, dell’individualismo, dell’elitarismo, della dimenticanza dei poveri, in definitiva di tutto ciò che poteva discendere dall’esercizio del “potere” in luogo del “servizio”. Affermava don Luigi: «L’aggettivo “cristiano” non indica l’idea di uno stato confessionale, né di un regime teocratico. Indica invero un principio di moralità, la morale cristiana applicata alla vita pubblica di un Paese» (“L’Italia”, 3 novembre 1951). Senza una morale religiosa, senza un rimando ai valori spirituali, la morale razionale rimarrà solo nell’ordine materiale, umano e presto scadrà nel calcolo, nel vantaggio immediato, nell’egoismo, nella sopraffazione. La presenza e l’azione dei cristiani nella società e nella politica erano per Sturzo e per quella prima generazione di laici, figli della prima Enciclica sociale «Rerum Novarum», l’esplicitazione “laica” del contenuto morale della fede, dunque dell’amore per il prossimo. La storia non può darsi diversamente: solo “amando Dio e il prossimo come se stesso” il cristiano entra e si muove nella storia; solo così rimane al servizio degli altri, al servizio con gli altri incarnando la “legge dell’amore”; solo così si registra il passaggio dall’amore del potere al potere dell’amore. «Si può essere di diverso partito, di diverso sentire, anche sostenere le proprie tesi sul terreno politico ed economico, e pure amarsi cristianamente. Perché l’amore è anzitutto giustizia ed equità, è anche eguaglianza, è anche libertà, è rispetto degli altrui diritti, è esercizio del proprio dovere, è tolleranza, è sacrificio. Tutto ciò è la sintesi della vita sociale, è la forza morale della propria abnegazione, è l’affermazione dell’interesse generale sugli interessi particolari» (“Crociata d’amore” in “Il Cittadino di Brescia”, 30 agosto 1925). Come non risentire l’eco consonante del Discorso di Papa Francesco a Firenze, sopra richiamato. Rivivono “merito” e “metodo” sturziano: «Non esiste umanesimo autentico che non contempi l’amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell’incontro per costruire insieme con gli altri la società civile... La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media».

3_ Don Luigi Sturzo rivendica per la Chiesa una missione universale, di ordine soprannaturale, che includa anche la missione civile di farsi portatrice di un messaggio di riconciliazione, nella giustizia e nell’amore. L’intento è quello di liberare gli uomini dall’idolo dell’egoismo e dal mito della violenza, siano essi gli oppressi o gli oppressori, così da ristabilire i valori fondamentali della giustizia e dell’amore. La missione dei laici cristiani non è cambiata, suffragata oggi dal bisogno di trasparenza, di partecipazione, di corresponsabilità, istanze che emergono impetuose dalla gente; voci che invocano aiuto e che anche nella protesta, nell’antipolitica, nella scelta di seguire la logica del “male

minore”, in fondo, ribadiscono l’urgenza di una democrazia che torni ad essere popolare, soprattutto nel rapporto tra i “decisori” e i “destinatari” delle decisioni politiche. Scrive Sturzo: «La Chiesa non fa da carabiniere o da custode ai ricchi, perché potenti; né promuove le sommosse delle classi lavoratrici, perché oppresse; essa predica la giustizia e l’amore, perché queste due virtù sono il fondamento dell’ordine soprannaturale e naturale» (in “Il Crociato”, Religione e movimento operaio). Spetta ai laici il compito di “informare” e di “formare” cristianamente la vita sociale e politica attraverso l’impegno ad attuare gli insegnamenti spirituali e sociali della Chiesa, elaborando una sintesi creativa fra fede e storia, tra fede e cultura, tra fede e carità, tra fede e servizio; una sintesi che trovi il suo fulcro nell’amore naturale vivificato dalla grazia divina. In un articolo pubblicato nel 1925 Sturzo, in polemica con coloro che sostenevano un dualismo fra etica e politica, tra Vangelo e società umana, in definitiva tra “fede e vita”, limitando la “legge dell’amore” alla vita privata e così privandola del suo contenuto pubblico e di servizio al bene comune, affermava: «La politica è per sé un bene: il far politica è, in genere, un atto di amore per la collettività; tante volte può essere anche un dovere per il cittadino. Il fare una buona o cattiva politica, dal punto di vista soggettivo di colui che la fa, dipende dalla rettitudine dell’intenzione, dalla bontà dei fini da raggiungere e dai mezzi onesti che si impiegano all’uopo. Il successo e il vantaggio reale possono anche mancare, ma la sostanza etica della bontà di una tale politica rimane. Così ragionano i cristiani di ogni tempo e di ogni paese. E con questo spirito, l’amore del prossimo in politica deve stare di casa, e non deve essere escluso come un estraneo: né mandato via facendolo saltare dalla finestra, come un intruso. E l’amore del prossimo non consiste né nelle parole, né nelle moine: ma nelle opere e nella verità» (in “Crociata d’amore”, op.cit.). Per riaffermare la nozione di “bene comune” occorre un sentimento più alto, perché i motivi d’interesse, di orgoglio e di dominio che disintegrano la vita sociale siano repressi e contenuti. Amicizia, dialogo, aiuto reciproco erano per don Luigi la “cifra” della nostra laicità cristiana, l’espressione della nostra fraternità umana, applicabili in ogni tempo e in ogni situazione.

4_L’Italia può ancora contare, più di molti altri Paesi al mondo, su una società civile ricca di fermenti ideali, culturali, economici: reti sociali, movimenti, associazioni, comunità. Sono una straordinaria forza “prepolitica”, capace di riaffermare ideali e valori in modo vitale e di ritradurli in buone prassi. L’umanesimo cristiano è umanesimo “a misura d’uomo”. E l’espressione più compiuta della difesa e della promozione dell’uomo, della sua dignità integrale e trascendente, dei suoi diritti nativi e naturali. «La principale risorsa dell’uomo è l’uomo stesso» (in “Centesimus annus”, 32) scriveva e testimoniava con la sua vita san Giovanni Paolo II. Non l’uomo alienato, astratto, manipolato, de-spiritualizzato, de-moralizzato, de-culturalizzato, ma l’uomo concreto, nella verità del suo agire e nella trasparenza dei suoi veri affetti e dei suoi bisogni, a partire da quelli religiosi e spirituali. Non ci sarà «civiltà dell’amore», invocata da san Paolo VI, se le regole del gioco democratico si baseranno su una somma di “Io” autonomi, supremi, retti sempre più palesemente da interessi di lobby economico-finanziarie. Il punto è questo: quando si tratta dei diritti fondamentali delle persone, quando si parla della dignità inalienabile dell’uomo, del suo destino di libertà, non si possono scambiare le verità fondamentali con rivendicazioni, strumentalizzazioni, relativizzazioni di ogni specie. Questo è e rimarrà il principale campo d’azione dei laici cristiani di ogni generazione. Noi siamo testimoni, talvolta muti e inerti, del dolore della nostra gente in tanti Paesi del mondo; testimoni dell’angoscia di un mondo che esclude Dio dalla storia umana o che pone Dio in conflitto con la sua stessa esistenza o in conflitto con gli uomini. L’Art. 1 della “Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo” (ricorreva nel 2018 il 70° anniversario) postula: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza».

Questo articolo trova poi nell'Art.18 la sua più chiara applicazione: «Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include... la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti». La libertà religiosa è principio essenziale di convivenza umana e un aspetto fondamentale delle relazioni fra cittadini e fra Stati. La sua negazione mette in pericolo i diritti più elementari di ogni persona; se l'aggressione è perpetrata contro intere comunità, s'innescano una spirale perversa che mette in pericolo la sicurezza e la pace tra Stati. Difendere la libertà religiosa, a partire dal non confinare le religioni nella sfera privata, privandole di rilevanza pubblica, significa salvaguardare l'essenza del diritto, fondato su quelle libertà che ci garantiscono pace, sicurezza e prosperità. Se le libertà religiose sono protette nell'ordinamento giuridico, come nella vita quotidiana, si potrà affermare lo stato di diritto e garantire la sicurezza; se tale protezione è disattesa, la conseguenza è il moltiplicarsi di conflitti e il perpetrarsi dell'instabilità sociale e politica. Non solo i luoghi di preghiera e di culto, ma i luoghi educativi come le scuole e le università, il mondo dei media e i social media, devono divenire i luoghi dove prevenire e promuovere i valori del dialogo e della tolleranza, la cultura dell'incontro e lo spirito di fratellanza umana.

5_ Per don Sturzo, nel fondo della coscienza civile c'è sempre il senso del diritto, che non può essere impunemente violato. E c'è una civiltà, quella cristiana, che non tramonta, nonostante tutti i tentativi di oscurarla o menomarla, una "cultura umana" eticamente e religiosamente ispirata che si fonda sul rispetto della personalità umana e della giustizia sociale come piattaforma di ogni sistema giuridico e politico. Oggi constatiamo che c'è una reciproca sfida tra culture, religioni e diritti umani, sia a carattere planetario che a livello locale, sia nei contesti concreti degli Stati che delle comunità intermedie, a partire dalle famiglie, nucleo centrale delle società. Siamo consapevoli di vivere in un processo storico di globalizzazione irreversibile, con la coscienza di essere partecipi di un comune destino d'interdipendenza mondiale. Ci chiediamo, pertanto, se una nuova promozione della libertà religiosa possa rappresentare l'occasione per affrancarsi da ogni forma di politicizzazione delle religioni stesse e, al contempo, l'opportunità per promuovere con serietà e credibilità una "cultura dei diritti umani". Molti politologi hanno previsto per il XXI secolo uno "scontro tra le civiltà". A ciò noi contrapponiamo una realistica visione di speranza. Le Religioni possono contribuire a evitare un simile scontro, se mossi da quattro convinzioni:

- non c'è pace fra le nazioni senza una pace fra le religioni;
- non c'è pace fra le religioni senza dialogo tra le religioni;
- non c'è dialogo fra le religioni senza un modello etico globale;
- non c'è sopravvivenza del nostro pianeta nella pace e nella giustizia senza un nuovo paradigma di relazioni internazionali fondato su modelli etici globali che pongano al centro l'uomo e i suoi diritti nativi, l'uomo e la sua dignità.

Nessun diritto umano è al sicuro se non ci s'impegna a tutelarli tutti! Quando si accetta senza reagire la violazione di uno qualsiasi dei diritti umani fondamentali, si pongono a rischio tutti gli altri. È indispensabile, pertanto, un approccio globale al tema dei diritti umani e un serio impegno a loro difesa. Solo quando una cultura dei diritti umani, rispettosa delle diverse tradizioni, diventa parte integrante del patrimonio morale dell'umanità, si può guardare con serena fiducia al futuro. Come potrebbe esservi guerra, se ogni diritto umano fosse rispettato? L'osservanza integrale dei diritti umani è la strada più sicura per stringere relazioni solide tra le religioni, tra i popoli e tra gli Stati. È necessario che la libertà religiosa sia sempre più riflessa nelle relazioni interne ed esterne dell'Unione Europea, a partire da un'adeguata tutela formale sul piano giuridico. I Paesi europei e occidentali

hanno certamente due grandi sfide dinanzi a loro, sfide che riguarderanno sempre più, e insieme, i nostri sistemi educativi, giuridici e legislativi; possiamo definirle della “riduzione” e della “misurazione” della libertà religiosa.

Riduzione: se si riduce il concetto di libertà di religione si finisce con il rendere le Religioni visibili solo dove la libertà di religione è minacciata, mascherandola così come una variabile operante all'interno delle democrazie consolidate e aumentando il rischio di opporre un mondo occidentale secolare e pacificato a un mondo in via di sviluppo, dominato da passioni religiose e violazioni dei diritti fondamentali.

Misurazione: se si misura la libertà religiosa si finisce con l'enfatizzare le pratiche individuali, basate su una concezione della religione fortemente influenzata da modelli dominanti che non necessariamente tengono conto della realtà di altre tradizioni, con la loro distinzione meno marcata tra sacro e profano e tra individuale e collettivo. Quando questo accade si finisce con il discriminare le minoranze religiose o con il forzare la loro collocazione dentro paradigmi giuridici inadeguati, che producono tensioni e conflitti sino talvolta alla privazione della libertà per via giudiziaria.

La cultura dei diritti umani non può essere che cultura di pace. Per promuovere una cultura dei diritti umani, che investa le coscienze, è necessaria la collaborazione di ogni forza sociale, di tutti i corpi intermedi, degli ambiti accademici, dei movimenti religiosi. Perché tutto questo accada, serve una “discontinuità generazionale”, la necessità di coinvolgere in prima istanza i giovani, una nuova generazione di leaders, perché siano sempre più capaci di interpretare questa stagione di cambiamenti e di trasformazioni che sta profondamente segnando la nostra epoca. I giovani possono, devono essere i nuovi interpreti di una stagione d'incontro, dialogo e convivenza pacifica tra i popoli, i nuovi protagonisti della tutela delle nostre comunità religiose. I giovani devono essere gli interlocutori privilegiati della nostra azione politica e culturale a tutela delle comunità religiose e della libertà di professare la fede. Un'azione verso la quale l'Europa è naturalmente portata, nonostante tutti i tradimenti di memoria e d'identità cristiana, alla luce della nobile tradizione di promozione e di difesa della dignità dell'uomo che ancora contraddistingue la nostra cultura umanista e di quell'umanesimo spirituale generato dal Cristianesimo.

Contributo di

ALFREDO MANTOVANO

Consigliere alla Corte Suprema di Cassazione e Vice Presidente del Centro studi Lioatino

1_L'elemento di similitudine fra la nostra epoca e l'epoca dell'Appello ai Liberi e Forti è costituito dalla fine delle illusioni. Cento anni fa il devastante conflitto bellico mondiale, l'"inutile strage", secondo la provvida definizione di Benedetto XV, aveva frantumato il mito del progresso esaltato dal ripiegamento dell'uomo sulle proprie capacità e sulla propria volontà, che aveva caratterizzato i decenni tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, non a caso pretenziosamente definiti la Belle Epoque. Il filo conduttore dell'appello, che chiamava alla responsabilità e alla speranza cristianamente fondata, cadeva in un contesto di odi intensi, di lacerazioni e di ferite personali, di contese non sopite fra comunità etniche e fra Stati dai confini nuovi, che gli esiti della Guerra, e il successivo trattato di pace, non solo non erano riusciti a sanare, ma anzi per taluni aspetti avevano acuito. Oggi, a più di sessant'anni dai Trattati istitutivi dell'Unione europea, che avevano fatto intravedere un percorso finalmente unitario e pacificatore del Vecchio continente, e a trent'anni dalla Caduta dei Muri, che addirittura aveva spinto taluno a parlare di "fine della storia", facendo illudere su una convivenza finalmente pacifica, si riacutizzano odi e divisioni profonde, peraltro non mancate negli ultimi decenni fin dentro i confini europei (si pensi alla Bosnia o al Kosovo): ancora una volta, come cento anni fa, le illusioni si sono trasformate in delusioni.

Cento anni fa la Chiesa aveva salde radici nei popoli europei, in particolare in Italia, e costituiva il riferimento per le famiglie e per le comunità colpite da lutti gravissimi, e disorientate dai disordini post-bellici. E' stato il ruolo e la presenza articolata della Chiesa nel corpo sociale italiano a farle riconoscere dal Fascismo un ambito, pur con qualche limite, di esercizio di libertà religiosa certamente più ampio di quello che aveva fatto seguito all'Unificazione forzata.

2_Il paradosso di oggi è che da decenni in tutta Europa vigono Costituzioni democratiche, eppure non mancano i rischi per l'esercizio della libertà religiosa, pur con caratteristiche differenti rispetto alla situazione del Primo dopoguerra. La minaccia non viene dalle armi o da manipoli violenti, ma dalla crescita progressiva, a partire dagli anni 1970, prima per via giudiziaria, quindi per via parlamentare, con forte intensità nell'ultimo quindicennio, della tutela di diritti che tali non sono: si pensi per tutti all'assurdità del "diritto alla morte", di cui a una recente ordinanza della Corte costituzionale italiana. Ma se l'ordinamento tutela "diritti" che tali non sono, finisce per limitare la libertà di espressione e per negare i diritti veri, come quello alla libertà religiosa, radicati nella natura dell'uomo e fondati nelle Carte internazionali e nelle Costituzioni.

Si pensi alle ricadute che su questo tema hanno le decisioni giudiziarie, le leggi e le prassi di governo negli Stati nei quali è stata introdotta una legislazione c.d. antiomofobia. Qualche esempio permette di chiarire meglio la portata della minaccia. In Spagna nel 2014 veniva avviato un procedimento penale nei confronti di mons. Fernando Sebastián Aguilar – da Papa Francesco nominato cardinale proprio pochi giorni prima e di recente scomparso – per via di un'intervista al quotidiano di Malaga Diario Sur il precedente 20 gennaio. Si era espresso in questi termini: «(...) con tutto il rispetto dico

che l'omosessualità è una maniera deficiente di manifestare la sessualità, perché questa (la sessualità) ha una struttura e un fine, che è quello della procreazione. L'omosessualità, in quanto non può raggiungere questo fine, sbaglia. Questo non è per niente un oltraggio. Nel nostro corpo abbiamo molte deficienze. Io ho l'ipertensione. Mi devo arrabbiare perché me lo dicono? È una deficienza che cerco di correggere come posso».

3_Negli Stati nei quali una legge simile è stata introdotta la sua applicazione ha colpito non chi in qualsiasi modo offende le persone omosessuali, bensì chi sostiene le ragioni della famiglia. In Francia, dove una legge del 2004 sanzionava le discriminazioni razziali, nel 2008 e nel 2012 quelle disposizioni sono state estese alla discriminazione fondata sull'orientamento sessuale: la legge Taubira (dal nome del ministro della Giustizia che l'ha promossa) è stata applicata, anche con arresti, verso persone ree di indossare una felpa recante il logo della Manif pour tous, e cioè un disegno con le sagome di un papà, di una mamma e di due bambini.

In Canada è emblematico il caso dell'università protestante alla periferia di Vancouver, la Trinity West University; agli studenti di quest'ateneo viene chiesto ordinariamente di sottoscrivere, al momento dell'ingresso, un codice di comportamento nel quale ci si impegna a non accedere a siti pornografici utilizzando il wi-fi dell'università, a non assumere alcool nel campus e ad astenersi "da forme di intimità sessuale che violino la sacralità del matrimonio tra un uomo e una donna". Cinque anni fa la Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Legge canadesi ha avviato un procedimento amministrativo contro la Trinity West University e ha chiesto agli Ordini degli Avvocati di non ammettere alla pratica forense i laureati di quell'ateneo perché "omofobi". Dove starebbe l'omofobia in quel codice di comportamento? Nel riferimento alla "sacralità del matrimonio tra un uomo e una donna", e al fatto che sia menzionato solo questo matrimonio, e non quello fra omosessuali.

Certo, i cattolici devono sempre richiamare il Magistero ecclesiale sulle persone omosessuali, dando eco all'esortazione contenuta nel Catechismo della Chiesa cattolica, quando esorta, al n. 2358, a che le persone omosessuali siano accolte "con rispetto, compassione e delicatezza. (...) si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione". Ma la questione posta dall'inserimento nelle leggi di termini - come omofobia o transfobia - dall'accezione incerta e comunque nuova fa sì che contenuto di tali termini sarà determinato di volta in volta dal giudice, che deciderà con largo uso di discrezionalità, visto che non esistono parametri giuridici di riferimento. Per cui, alla stregua di quanto accade ove una legislazione simile è già in vigore, viene da chiedersi qual è la sorte della libertà religiosa allorché diventa (addirittura penalmente) rischioso, per sospetto di omofobia, sostenere che è preferibile far crescere un bambino da genitori naturali di sesso diverso rispetto a una coppia same sex.

Pensiamo agli insegnamenti sul matrimonio nei corsi di preparazione, nei seminari, nelle facoltà teologiche, nella pastorale quotidiana. Pensiamo, per non restare nelle ipotesi generiche, a quanto accaduto negli USA a Kim Davis, impiegata dell'anagrafe nello Stato del Kentucky, finita in carcere per aver opposto un diniego alla celebrazione di "nozze" fra persone dello stesso sesso. O a quanto accaduto in UK a Lillian Ladele, che lavorava al London Borough of Islington, addetta alla iscrizione di nascite, morti e matrimoni; dopo l'approvazione del Civil Partnership Act nel 2004 (quindi formalmente non una legge sul matrimonio same sex, bensì sulle unioni civili, simile a quella italiana), fu disposto che l'articolazione dell'ufficio nel quale era inserita Ladele provvedesse anche alla registrazione delle unioni civili. La funzionaria sollevò obiezione di coscienza, sostenendo che in base alle sue convinzioni religiose non era tenuta a officiare la cerimonia di costituzione dell'unione; per questo fu licenziata. In primo grado, l'Employment Tribunal ravvisò la discriminazione; l'Employment Appeals Tribunal ribaltò la prima pronuncia, dando torto alla funzionaria. Ladele ha poi proposto

ricorso alla Corte EDU, lamentando la discriminazione su base religiosa: il ricorso è stato respinto con decisione definitiva il 27 maggio 2013. La Corte ha escluso lesione di diritti e quindi ha confermato il licenziamento, per l'esplicita ragione che nell'UK manca una norma specifica che autorizzi l'obiezione di coscienza.

4_Quel che va sottolineato è che se si mette in crisi il legame fra libertà di espressione e diritto, ne risente la libertà religiosa. Come ha magistralmente scritto Papa Benedetto XVI nel Messaggio per la XLIV Giornata mondiale della Pace, 1° gennaio 2011 "Il diritto alla libertà religiosa è radicato nella stessa dignità della persona umana, la cui natura trascendente non deve essere ignorata o trascurata. La libertà religiosa è all'origine della libertà morale. In effetti, l'apertura alla verità e al bene, l'apertura a Dio, radicata nella natura umana, conferisce piena dignità a ciascun uomo ed è garante del pieno rispetto reciproco tra le persone. Pertanto, la libertà religiosa va intesa non solo come immunità dalla coercizione, ma prima ancora come capacità di ordinare le proprie scelte secondo la verità."

Nella direzione dei pericoli che corre in Europa la libertà religiosa è significativa, fra le altre, la sentenza del 30 gennaio 2018 della CEDU-Corte Europea dei Diritti dell'Uomo sul caso dell'agenzia pubblicitaria "Sekmadienis Ltd." contro il Governo lituano. Il governo lituano aveva irrogato una sanzione all'agenzia per una campagna pubblicitaria riguardante un'azienda di abbigliamento, che ritraeva due giovani che richiamaevano le figure di Gesù e Maria, con didascalie recanti tali nomi.

Nella parte introduttiva della sentenza, la Corte riconosce in primis il potere degli Stati membri di adottare restrizioni alla libertà di espressione, quando ciò sia necessario a garantire la salvaguardia di interessi preminenti (un'elencazione tassativa dei quali è riprodotta nel secondo comma del medesimo articolo 10 CEDU). La Corte aggiunge che il potere di valutare la sussistenza di tali esigenze restrittive deve tuttavia essere esercitato, dai singoli Stati, in conformità col quadro normativo e giurisprudenziale comunitario, e alla Corte, in ultima analisi, spetterebbe il potere di verificare che le eventuali difformità non compromettano l'esercizio di tale libertà.

La Corte ha deciso a favore della libertà di espressione dell'agenzia pubblicitaria - che passa attraverso l'uso strumentale delle immagini delle due figure centrali per le confessioni cristiane (e non solo per loro) - sancendo, fra l'altro, che la campagna pubblicitaria, per il modo in cui è stata realizzata, non è "gratuitamente offensiva né profana", né attacca "in maniera arbitraria o abusiva una religione" in particolare (Ivi, punto 77). Quel che emerge in questa sentenza è che i giudici parlano di sacro e di profano senza definire l'ambito e il contenuto della loro concezione del sacro, e al tempo stesso senza tener conto del carattere profanante che ha una pubblicità che usa personaggi che incarnano la storia della salvezza cristiana. Sostituiscono la loro valutazione a quella della confessione religiosa i cui sentimenti di appartenenza sono oggetto di tutela, senza aver alcun mandato, popolare o no, in tale direzione (e quand'anche lo avessero, sarebbe discutibile che fossero legittimati a esercitarlo, visto il rilievo fondante della libertà religiosa). Ma, fra gli altri, un punto che merita interesse è dove la CEDU sostiene, sulla premessa che la sola confessione in qualche modo coinvolta nella controversia fosse quella cattolica, che un numero ridotto di cattolici avrebbe manifestato, in maniera pubblica e formale, il suo dissenso; ciò, secondo la Corte, equivarrebbe a dire che non esistono prove che tutti gli appartenenti a questa confessione si siano sentiti realmente offesi dai contenuti della pubblicità in questione. Una simile evidenza è stata provata solo ricorrendo a un'intervista diretta e personale di tutti i cattolici presenti del Paese: alcuni hanno manifestato il proprio disagio, altri cittadini credenti, ancorché offesi dalla pubblicità, possono aver scelto di rimanere in silenzio. Viene in mente quanto Papa Francesco ricorda spesso a proposito del rilievo non già numerico dei cattolici, bensì oggettivo e qualitativo.

5_All'epoca dell'Appello del 1919 perfino un regime autoritario quale quello che si sarebbe insediato in Italia dopo tre anni giunse a garantire - con i limiti noti - la libertà religiosa ricorrendo al Concordato del 1929 per il rilievo che all'epoca la comunità ecclesiale aveva nel corso sociale italiano. Se oggi la CEDU nega rilievo al rispetto delle figure fondamentali delle confessioni cristiane, viene da chiedersi, al di là dei sondaggi effettuati, se non dipenda dalla debole difesa di questa fondamentale libertà, anzitutto da parte di coloro che dovrebbero averla a cuore.

Leggi di recente approvate in Italia, come quella sulle c.d. unioni civili e quella sulle c.d. dat hanno posto il duplice problema della scarsa resistenza dei cattolici al loro varo, e della obiezione di coscienza - non prevista né dall'una né dall'altra - quale ultimo strumento di salvaguardia della libertà religiosa, e della libertà in generale. Riprendere oggi lo spirito dell'Appello del 1919 significa anche comprendere che l'obiezione di coscienza non ha niente a che vedere con l'espressione di idee o di posizioni opinioni politiche: non mi piace una legge, non la rispetto invocando l'obiezione. Se la coscienza è, come è, un giudizio della ragione, essa non è la suggestione di un momento, non è una semplice opinione, ancora meno è una emozione. Attraverso il suo giudizio la persona riconosce la qualità morale di un atto concreto che sta per compiere. Quindi: si tratta di qualcosa che riguarda ogni singola persona, non una collettività; è una cosa intima, strettamente personale; ha a che fare con l'uso della ragione e la libertà: il richiamo della coscienza mette in moto la ragione e determina una scelta libera dell'uomo; la coscienza richiama ad una legge non scritta dalla persona - e da nessun altro uomo - ma "scritta nel suo cuore"; infine - e soprattutto - questa legge scritta nel cuore dell'uomo è vincolante. Lo Stato ti intima: "devi fare questa azione" e ti minaccia di una sanzione se non obbedisce; la coscienza e la ragione ti intimano: "non devi fare questa azione", qui la "sanzione" è la perdita della tua dignità.

Oggi la coscienza è la frontiera della libertà religiosa. Come ha insegnato Rosario Livatino, magistrato ucciso per mano mafiosa del quale è in corso il processo di beatificazione, "non occorre cioè che Cesare sia un credente. È sufficiente che ogni singolo Stato rispetti, nella sua legislazione terrena, quelle esigenze della persona, dei gruppi, della comunità che sono indicate dalla loro stessa umanità di vita; ad esempio, la legge dello Stato non potrà consentire, senza intervenire con la norma indicativa e con la punizione adeguata, che una persona tolga la vita ad un'altra (qui si presenta sintomatico il campione concettuale della pratica abortiva); non potrà imporre la sterilizzazione umana; non dovrà esigere tributi vessatori unicamente per paralizzare l'esercizio di un tipo di libertà di associazione; e via dicendo. Date a Cesare significa date ciò che è giusto che Cesare chieda; ma Cesare ha, a sua volta, una regola naturale che deve osservare e - a dimostrazione macroscopica dei suoi limiti e per evitare che possano esservi dubbi su questo punto - non potrebbe ad esempio pretendere di sopprimere la vita delle persone coi capelli biondi perché sgradite al potere" (conferenza sul tema Fede e diritto. Canicattì, 30 aprile 1986).



Economia e Fiscalità



Convegno Internazionale Sturziano

Contributo di

GIUSEPPE DE LUCIA LUMENO

*Segretario Generale dell'Associazione Nazionale fra le Banche Popolari,
Consigliere e membro del Comitato Esecutivo dell'Associazione Europea Banche Cooperative (EACB)
e della Confederazione Internazionale Banche Popolari (CIBP)*

“Riforma tributaria generale e locale, sulla base dell’imposta progressiva globale con l’esenzione delle quote minime”

1_Questo punto in tutta la sua complessità e articolazione viene a declinarsi in un ambito completamente diverso, in particolare, un punto di vista demografico. Papa Francesco parlando a Firenze al Convegno ecclesiale nazionale, ha detto che «oggi non viviamo un’epoca di cambiamento quanto un cambiamento d’epoca». Questo è uno snodo decisivo: il punto di partenza per la riflessione e l’impegno. Il Card. Gualtiero Bassetti, Presidente della Cei, nella sua prima prolusione del settembre 2017 così descrive lo scenario attuale: “Questa umanità ferita, inoltre, abita un mondo dove è ormai emersa una nuova questione sociale che investe la sfera economica e quella antropologica, la dimensione culturale e quella politica, i cui riflessi si fanno sentire profondamente anche in ambito religioso. Basti pensare all’introduzione della robotica nell’industria, alle applicazioni biomediche sul corpo umano, all’impatto ambientale delle grandi città, alle nuove forme di comunicazione e agli sviluppi dell’intelligenza artificiale. Questa nuova questione sociale è caratterizzata da almeno tre fattori: lo sviluppo pervasivo di un nuovo potere tecnico, come aveva intuito profeticamente Romano Guardini; la crisi dell’umano e dell’umanesimo che è il fondamento della nostra civiltà; una manipolazione sempre più profonda dell’oikos, della nostra casa comune, della Terra”.

Il punto principale di similitudine tra l’attuale cambiamento d’epoca e il momento storico in cui fu elaborato il punto tematico è rappresentato dall’incertezza sul futuro. In questo scenario, il Card. Bassetti sollecita l’urgenza, non più rinviabile: “di elaborare politiche innovative e concrete, che riconoscano, soprattutto, il «fattore famiglia» nel sistema fiscale italiano. Una misura giusta e urgente, non più rinviabile, per tutte le famiglie, in particolare quelle numerose. Una misura di cui avvertiamo l’assoluta importanza non solo perché avrebbe dei benefici sui redditi familiari ma perché potrebbe avere degli effetti positivi su un tema cruciale per il futuro della nazione: quello della natalità”. Un sistema fiscale a misura di famiglia è dunque oggi il punto ineludibile da cui partire. È l’urgenza che accompagna, da almeno trent’anni, l’associazionismo familiare. Un impegno lungo e complesso che finora ha avuto risultati trascurabili in termini di efficacia e incidenza sulle questioni fondanti. Diverse analisi specialistiche provenienti da diverse aree culturali internazionali dimostrano che un mix equilibrato di misure per un fisco family friendly è configurabile e applicabile ovunque e che, dopo un iniziale calo delle entrate per lo Stato, il gettito riprende a salire con effetti che si ripercuotono positivamente su consumi, lavoro e crescita economica. Per questo sono necessarie due condizioni essenziali che finora hanno fatto fatica ad affermarsi nel nostro Paese: la stabilità e la volontà politica. Due premesse indispensabili e strettamente connesse fra loro.

E' necessaria, tuttavia, una più profonda e chiara consapevolezza in chi si occupa di fisco dal punto di vista delle regole di diritto che disciplinano la tassazione nel senso che la valutazione delle scelte del legislatore deve avvenire non sul piano della loro opportunità ed efficienza economica, ma su quello della liceità: ossia sul piano del rispetto effettivo dei limiti che la Costituzione pone al legislatore. Naturale è, quindi, il riferimento, all'articolo 29 che consacra la famiglia, quale forma di unione, su tutte le altre forme di unione. La Costituzione 'riconosce' la famiglia fondata sul matrimonio come società naturale portatrice di diritti, il che significa che la famiglia è valore in sé, nel tessuto storico e sociale che costituisce carne ed ossa di un popolo eretto a nazione.

La famiglia, prima ancora che giustificare sostegno e agevolazioni fiscali, impone che la tassazione non ne pregiudichi la formazione e l'esistenza, attraverso forme di prelievo incapaci di proiettare la valutazione della capacità contributiva dei suoi membri sulla struttura della famiglia stessa. Si pensi al tema delle famiglie monoreddito per comprendere che non si tratta di agevolare, ma piuttosto di non creare ostacoli alla famiglia con configurazioni della fiscalità non compatibili con la sua presenza e funzione sociale. La stabilità di unione e la massima condivisione di intenti che il matrimonio tende a consolidare sono alla base delle scelte dei coniugi sul lavoro e sulla produzione del reddito che una progressività dell'imposta non sufficientemente calibrata, nel caso di famiglia monoreddito, frustra, violando il principio costituzionale.

Uno Stato che non prevede un sistema fiscale giusto contraddice, quindi, se stesso minando alla base la stabilità familiare. La previsione di una duratura convivenza legata al matrimonio incoraggia scelte di investimento per lo sviluppo della famiglia, dalla casa alla istruzione dei figli, che il regime di tassazione penalizza non apprestando proporzionate misure di valutazione del loro impatto economico sulla residua forza finanziaria disponibile per la contribuzione. Dunque, il legislatore odierno non è solo censurabile politicamente per la mancanza di adeguate misure di sostegno alla famiglia. È censurabile per la violazione di un principio costituzionale.

In passato, infatti, la Corte costituzionale spesso si è limitata a "disfarsi" del cumulo dei redditi familiari, retaggio di concezioni arcaiche di famiglie sottomesse al potere di un solo coniuge, fermanosi a generici auspici di riforma che in ragione delle esigenze di gettito, ancora oggi, lasciano la cellula fondamentale della nostra società soggetta a un prelievo indiscriminato e non proporzionato. 2_ L'altro aspetto non trascurabile di tutta la problematica della fiscalità è contenuto nel tema del rapporto fra spesa pubblica e sussidiarietà.

Oggi, nel nostro Paese, la spesa pubblica appare per composizione, livello ed efficienza un problema irrisolvibile, con un vincolo in più rispetto al passato: quello sul pareggio di bilancio incorporato nella nostra Costituzione e nelle regole europee che impongono livelli di tassazione che sono ritenuti, nell'opinione comune, incompatibili con quei livelli di attività economica che consentirebbero al nostro Paese di tornare a tassi di disoccupazione meno drammatici per la collettività rispetto a quelli che stiamo sperimentando in questi ultimi anni. Premesso che il principio di sussidiarietà esprime il valore della libera iniziativa delle persone nelle attività dirette al soddisfacimento dei bisogni relativi ai beni collettivi, configurando un assetto sociale in cui lo Stato e i cittadini, insieme, concorrono alla produzione di beni e servizi a favore della popolazione, in tempi recenti, l'idea di sussidiarietà è stata ridotta a categoria limitativa del ruolo dello Stato in due aspetti. Il primo riguarda la preminenza dell'individuo e delle forme spontanee di organizzazione sociale rispetto allo Stato. Lo Stato non si occupi di cose che trovano o possono trovare soluzioni fuori della sua struttura, valorizzando il contributo dei singoli cittadini, delle associazioni, dei corpi intermedi nella produzione di beni e servizi pubblici. Il secondo, interno questa volta all'organizzazione dello Stato, che suggerisce o richiede il

decentramento dei processi decisionali in materia di spesa e intervento pubblico a strutture periferiche dell'organizzazione statale e a organismi dotati di potere di rappresentanza politica del cittadino quali Comuni, Province, dipartimenti o Regioni. L'ordine di svolgimento di questo processo non fa differenza in termini valoriali. In uno Stato federale sono i singoli Stati che trasferiscono al governo federale parte dei loro poteri originari; in uno Stato unitario è il governo centrale che decentra poteri, responsabilità e risorse ai governi degli enti territoriali. La storia della spesa pubblica, dei confini tra pubblico e privato, della organizzazione interna del settore pubblico, trasmettono scenari molto articolati e diversi.

In questa storia, ci sono stati cicli caratterizzati dal presupposto che il settore pubblico avrebbe potuto avere successo laddove il settore privato stava fallendo; oppure che lo Stato avrebbe potuto fare meglio ciò che altri, per esempio i Comuni, stavano facendo male. Un presupposto con poco fondamento. Oggi prevale il pregiudizio opposto: che la privatizzazione può fare meglio del controllo o del governo pubblico di qualche attività.

Recenti studi hanno dimostrato che il nostro Paese, pur presentando uno dei maggiori livelli di spesa pubblica tra i partner europei, ha un grado di sussidiarietà verticale inferiore a quello di molti dei partner europei. L'indice di sussidiarietà verticale (definito come spesa pubblica operata dalle Regioni e dagli enti locali sul totale della spesa pubblica) è, infatti, il più basso tra i principali Paesi europei (a eccezione della Francia, che utilizza un modello fortemente centralizzato, e del Regno Unito). Tale indice in Italia è pari, nel 2013, al 30%, mentre in Germania è del 46%, in Spagna è del 48%, la media dei 28 paesi dell'Unione è 33% (la Svizzera presenta un indice di sussidiarietà verticale pari al 74%). Questo ha anche un impatto sulla crescita dell'economia reale: il nesso quantitativo stimato tra il tasso di crescita del PIL reale pro-capite di una nazione europea e il grado di sussidiarietà verticale è, infatti, pari allo 0,064%. Questo implica, secondo gli studiosi, che un aumento del 10% nel grado di sussidiarietà verticale porterebbe a un aumento nel tasso annuale di crescita del PIL pro-capite reale pari a +0,64%.

Un altro aspetto rilevante di queste analisi è quello relativo a una prima quantificazione della spesa pubblica per sussidiarietà orizzontale, suddivisa in due categorie: (1) a sostegno della domanda di beni collettivi (ossia gli strumenti di politica fiscale quali, ad esempio, il tax-credit, che liberano risorse altrimenti soggette a tassazione per finanziare le decisioni individuali) e (2) a sostegno dell'offerta (iniziative a diretto sostegno della produzione di beni collettivi, come ad esempio il 5 per mille). La spesa pubblica sussidiaria orizzontale in Italia a sostegno della domanda risulta essere pari, nel 2012, a circa 69 miliardi di euro, quindi una spesa pro-capite di circa 1.155 euro. La spesa sussidiaria orizzontale a sostegno dell'offerta è pari a circa 1,5 miliardi di euro (di cui 1,1 miliardi di 8 per mille e circa 386 milioni di 5 per mille). La spesa a sostegno dell'offerta pro-capite è, quindi, a circa 25 euro. In totale la spesa pubblica sussidiaria orizzontale pro-capite, nel 2012, è, quindi, pari a 1.180 euro, a confronto di una spesa pubblica per sussidiarietà verticale di circa 3.900 euro pro-capite. Queste analisi dimostrano, quindi, come la sussidiarietà orizzontale abbia, in Italia, un peso minore rispetto a quella verticale.

È quanto mai utile sottolineare che la sussidiarietà cosiddetta orizzontale costituisce il tema chiave del rapporto pubblico-privato. Essa ha a che fare: con la dimensione del settore pubblico in relazione all'importo e all'origine del reddito nel settore privato, così come questa è misurata nell'allocazione dei beni prodotti e da produrre; con il peso dell'attività redistributiva operata dal settore pubblico a favore dei soggetti più deboli della collettività; con le modalità con cui i beni alimentati dalla domanda pubblica sono trasferiti ai cittadini.

Resta comunque tutt'ora irrisolto il problema della sussidiarietà cosiddetta verticale. Un settore pubblico fortemente decentrato può attenuare o rendere meno complessi i processi di allocazione dei beni prodotti tra i cittadini e anche i processi di redistribuzione del potere d'acquisto tra chi ha e chi non ha? Una questione intrattabile. Nella teoria economica si suggerisce che il decentramento avvicina il processo decisionale al contribuente e beneficiario ultimo dell'attività pubblica; maggiore capacità di valutazione di costi e benefici e, di conseguenza, una probabile minore espansione dell'intervento pubblico. Un teorema che si applica, però, a ordinamenti costituzionali che prevedono il formarsi di differenze anche rilevanti nei modelli di spesa delle diverse comunità locali. Non è questo il caso dell'Italia, la cui costituzione richiede uniformità delle prestazioni nei diversi punti del territorio e, di conseguenza, ingenti trasferimenti a carico del bilancio statale per rimediare alle differenze nelle basi imponibili dei tributi locali nei diversi punti del territorio nazionale. È questo, nei nostri giorni, l'altro nodo da affrontare contenuto nel punto nove dell'Appello sturziano. Infatti, il problema se un sistema decentrato sia in grado di produrre i risultati positivi che gli sono propri quando l'attività degli enti che lo compongono è condizionata da vincoli formali di uniformità delle prestazioni, è questione cruciale per il nostro Paese che non ha ancora, però, nel nostro ordinamento, una risposta adeguata.

In conclusione possiamo dunque affermare che l'obiettivo non è semplice specie in un sistema aperto e globale come quello attuale. Diventa essenziale, pertanto, partire dal recupero di spazi vitali di sussidiarietà per permettere di riprogettare una "riforma tributaria generale e locale" più equa, aderente ai tempi e più a misura delle famiglie.

Contributo di

LEONARDO BECCHETTI

Ordinario di Economia politica presso Università di Roma "Tor Vergata"

1_ Quali elementi di similitudine sussistono tra l'attuale cambiamento d'epoca e il momento storico in cui è stato elaborato il punto tematico legato alla PAROLA CHIAVE a Lei sottoposta in esame, tratta dall'Appello ai Liberi e Forti del 18.1.1919.

Esistono purtroppo alcune similitudini importanti tra i tempi in cui scrive Sturzo e i nostri giorni. Si tratta in entrambi i casi di periodi in cui l'avanzamento dell'integrazione globale dei mercati produce forme di reazione identitaria e nazionalista. Ai tempi di Sturzo tutto questo ha creato i prodromi per una crisi finanziaria del '29 che darà una spinta decisiva a nazionalismi e populismi. Per evitare quello che accadde poco anni dopo l'appello di Sturzo (la salita al potere dei totalitarismi di sinistra e di destra) è assolutamente necessario difendere con forza il ruolo degli enti intermedi nella società, promuovere forme di partecipazione e di cittadinanza proprio come si propose di fare e fece concretamente Sturzo in quegli anni. Ed è fondamentale portare avanti i valori del personalismo cristiano in economia che vogliono dire maggiore partecipazione, sussidiarietà e promozione di forme di cittadinanza attiva. Dobbiamo assolutamente sostituire la cultura della generatività e della ricchezza di senso della vita (fondata sul principio della cooperazione che si rifà alla legge basilare dell' $1 + (\text{con}) 1 = 3$) alla cultura della rabbia e del conflitto dove 1 contro 1 fa meno di 2 ovvero riduce la dimensione della torta. Dobbiamo spiegare in tutti i modi che questa seconda cultura non solo è umanamente e socialmente squalificante ma anche economicamente non conveniente.

La missione è culturale e di comunicazione prima di essere politica ed economica perché è inutile avere ragione, e non è possibile realizzare quello che sarebbe giusto ed opportuno fare, senza il consenso della maggioranza dei cittadini che in questo momento viaggia su dimensioni diverse.

2_ SE e COME il punto tematico, legato alla PAROLA CHIAVE a Lei sottoposta in esame, può essere utile sfida per creare un ponte tra una democrazia popolare e i grandi ideali del Cristianesimo legati all'amore per il prossimo e al rispetto di verità e giustizia.

Il problema chiave dei nostri tempi è la differenza di perimetro tra gli stati nazionali e le imprese che si muovono in un campo da gioco più ampio e globale. Tutto questo rende impossibile realizzare i grandi ideali del cristianesimo (opzione preferenziale per gli ultimi, primato della persona e del lavoro) con i vecchi strumenti. Nel mondo pre-globale dove il perimetro del campo da gioco delle imprese coincideva con quello statale delle istituzioni le istituzioni avevano potere contrattuale per imporre regole fiscali e non in grado di promuovere tutela della dignità della persona e del lavoro. Nella globalizzazione i vecchi strumenti non sono più efficaci perché si scatena una corsa al ribasso nella quale le imprese si localizzano nei paesi a più basso costo del lavoro, con minori tutele con prelievo fiscale più basso. Per questo motivo uno stato che con le migliori intenzioni alza il costo o le tutele del lavoro nel proprio paese ottiene l'obiettivo paradossale di rendere meno competitive le imprese che producono sul proprio territorio stimolando la fuga di imprese ed occupati verso altri paesi. Se questo non vale per tutto il sistema produttivo perché una parte delle imprese ha fatto un

cammino verso la qualità e l'innovazione tecnologica e dunque ha un vantaggio competitivo non troppo sensibile al dumping sociale della svalutazione del lavoro, una parte importante e preponderante del sistema produttivo resta fortemente sensibile al costo del lavoro.

In conclusione ciò implica che se si vogliono coniugare economia e fiscalità con il bene comune, l'opzione preferenziale per gli ultimi, la dignità della persona e del lavoro è necessario tenere conto della globalizzazione ed utilizzare un approccio nuovo.

In primo luogo la scala sovranazionale aiuta ad accrescere il potere contrattuale delle istituzioni verso le imprese (e dunque l'UE è importante per poter aumentare l'efficacia delle regole). In secondo luogo anche singoli stati nazionali possono agire efficacemente se passano dal lato dell'offerta a quello della domanda. La social/green consumption tax, ovvero la rimodulazione dell'Iva per premiare con aliquote più basse le filiere ad alta dignità del lavoro e viceversa diventa uno dei pochi strumenti efficaci. E la sua efficacia è superiore all'approccio più rozzo dei dazi doganali che sono comunque percepiti come atti di ostilità di un paese nei confronti di un altro e producono dunque reazioni ed una guerra commerciale che peggiora le condizioni di partenza in entrambi i paesi. La social consumption tax è una difesa della dignità del lavoro in qualunque paese essa venga realizzata perché le stesse regole si applicano a prodotti nazionali ed esteri.

In altri termini è essenziale definire (in Italia e In Europa) delle regole o incentivi "di galateo" senza il rispetto delle quali le imprese non "possono sedersi a tavola" e vendere prodotti nei nostri paesi. Regole di dignità del lavoro, tutela dell'ambiente e responsabilità fiscale. Il modello degli incentivi è quello dell'ecotassa ambientale che può diventare anche ecotassa della dignità del lavoro. Se con la manovra 2019 il governo italiano disincentiva con maggiori tasse l'acquisto di macchine diesel o a benzina usando i proventi per subsidiare l'acquisto di auto ibride o elettriche lo stesso sistema di tasse/sussidi dovrebbe essere costruito per premiare le filiere produttive ad alta dignità del lavoro. In materia di fisco due sono le cose più urgenti. La prima è mettere in atto nel nostro paese il principio "pagare meno pagare tutti" che coniuga equità ed efficacia. Ovvero aggredire elusione ed evasione con gli strumenti tecnici che oggi abbiamo (fatturazione elettronica alla "portoghese" e riduzione del contante) ma con l'obiettivo credibile di destinare tutti i proventi derivanti dalla lotta all'evasione alla riduzione delle tasse.

La seconda, a livello europeo, è perseguire l'obiettivo dell'armonizzazione fiscale evitando la pratica del "rubamazzo" per la quale ogni paese sottrarre base fiscale agli altri attraendo categorie particolari con condizioni fiscali di favore (es. Lussemburgo, Irlanda ed Olanda le imprese, Portogallo i pensionati, Italia la residenza di contribuenti facoltosi).

3_SE il punto tematico, legato alla PAROLA CHIAVE a Lei sottoposta in esame, può superare l'attuale concetto di "potere" ed introdurre quello di "servizio" nella realizzazione del "bene comune", e COME possa divenire strumento diverso per amministrare la COSA PUBBLICA, che sia concreta risposta alle sensibilità di TUTTI i cittadini, che chiedono partecipazione, trasparenza, semplicità degli adempimenti e coerenza nelle decisioni.

Nell'ottica dell'economia civile economia e fiscalità possono diventare servizio per la realizzazione del bene comune se in economia vengono sperimentati e messi in campo approcci che favoriscono partecipazione e trasparenza.

Le tradizionali soluzioni a due mani (mano invisibile del mercato e mano visibile di istituzioni benevolenti) non possono funzionare in un mondo complesso come quello di oggi. Il nuovo approccio, adottato ormai anche a livello internazionale come evidente nei Sustainable Development Goals delle Nazioni Unite, è un approccio a quattro mani dove l'azione del mercato e dello stato viene comple-

mentata dalla terza mano della cittadinanza attiva della società civile e dalla quarta mano delle imprese socialmente ed ambientalmente responsabili.

Il modello a quattro mani è profondamente “Sturziano” perché fa leva sull’importanza della partecipazione e della cittadinanza attiva che è il fondamento del principio di sussidiarietà.

4_SE il punto tematico, legato alla PAROLA CHIAVE a Lei sottoposta in esame, può dare slancio a quelle “buone prassi” capaci di elevare la dignità dell’uomo e di concorrere al progresso e al benessere della Nazione, indicando come queste “buone prassi” possono declinarsi nel risanare la crisi morale e culturale della nostra comunità e tradursi in riforme delle nostre Istituzioni pubbliche e private.

Con il percorso di Cercatori di Lavoro realizzato nel cammino verso le Settimane Sociali di Cagliari abbiamo chiesto ai rappresentanti di ciascuna diocesi di individuare le buone prassi economiche in grado di testimoniare in che modo è possibile creare valore economico sostenibile promuovendo dignità del lavoro in un mondo così duro e complesso come quello odierno (dove globalizzazione, concorrenza al ribasso sul costo del lavoro e quarta rivoluzione tecnologica mettono in crisi molti tipi di lavoro). Da Cercatori di Lavoro attraverso le interviste con i protagonisti sono state stimulate e raccolte anche proposte di policy per il paese. Ed è stata successivamente avviata la seconda fase dei Cantieri di Lavoro dove il bagaglio di apprendimento e di esperienze delle 400 buone pratiche individuale aiuta ad avviare nuovi percorsi innovativi.

Con il percorso di Cercatori e poi di Cantieri (e con le proposte di policy che ne sono scaturite e si sono tradotte in emendamenti per la manovra del governo) abbiamo testimoniato come economia e fiscalità possono tradursi in ricerca di buone prassi, proposte di policy e laboratori per la costruzione di nuove esperienze produttive ed associative in direzione del bene comune.

5_SE e COME il punto tematico, legato alla PAROLA CHIAVE a Lei sottoposta in esame, può ricostruire quei legami che tengano insieme la nostra comunità nazionale ma siano giusto viatico per l’affermarsi di un giusto senso dei diritti e degli interessi nazionali con un sano europeismo ed internazionalismo.

È necessario coniugare su questo fronte il giusto rapporto tra interessi e identità nazionale e un sano europeismo e internazionalismo.

La totale apertura economica con regole commerciali che guardano soltanto alla riduzione dei prezzi senza tenere in conto gli effetti che la stessa può generare in termini di dignità del lavoro, tutela dell’ambiente, tutela della biodiversità locale e dei prodotti doc e dop finisce per produrre un impoverimento e un arretramento del bene comune.

La risposta dei dazi è l’eccesso opposto perché è una difesa inefficace degli interessi nazionali che produce un sistema di azioni e reazioni che rende la condizione di tutti peggiore rispetto alla situazione di partenza. Soprattutto in un commercio internazionale fortemente globalizzato dove nelle filiere produttive il traffico di perfezionamento oltrepassa molte frontiere prima di arrivare al prodotto finito.

La questione strategica diventa pertanto quella di invertire la corsa al ribasso per la quale sui mercati globali le imprese cercano di ridurre i costi andando a localizzarsi nei paesi a più basso costo del lavoro, con minori tutele dell’ambiente e più bassi costi fiscali. Come farlo è spiegato nella risposta di cui al punto 2.

Contributo di

STEFANO ZAMAGNI

Economista e Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze sociali

1_ Il contesto in cui prende forma la riflessione sturziana è quello del modernismo, con la sua secolarizzazione antireligiosa e la sua razionalizzazione positivista. E' proprio perché è consapevole dei limiti inaccettabili di tale concezione che Sturzo comprende che per assicurare la sostenibilità di una vitale economia di mercato c'è bisogno di una continua immissione di valori dall'esterno del mercato stesso. In tal senso, ritengo si possa sostenere a ragion veduta che il Nostro anticipa quello che oggi è noto come paradosso di Böckenförde, secondo cui lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che esso non può garantire. L'idea del paradosso sta in ciò che lo Stato liberale può esistere solo se la libertà, che esso promette ed assicura ai suoi cittadini, è inscritta nella costituzione morale dei singoli e da strutture della società ispirate al bene comune. Se invece lo Stato liberale tenta lui stesso di assicurare quella regolazione, avvalendosi del suo potere di coercizione, esso rinuncia al proprio essere liberale, finendo col ricadere in quella stessa istanza di totalità da cui afferma di emanciparsi. Sturzo dimostra di comprendere appieno la portata di tale paradosso quando osserva che il mercato postula l'eguaglianza tra tutti coloro che vi prendono parte, ma al tempo stesso genera, ex post, diseguaglianza di risultati. Ebbene, quando l'eguaglianza nell'essere diverge troppo e troppo a lungo dall'eguaglianza nell'avere, è il meccanismo stesso del mercato ad incepparsi e a produrre risultati perversi.

La concezione sturziana dell'economia è chiaramente sia antiliberista sia antistatalista. Al fondo della riflessione di Sturzo c'è una particolare concezione della società civile, considerata come un mondo vitale fondato su due principi costitutivi: il principio sociale e l'orientamento universalista. Se fosse all'opera unicamente il primo elemento, la società civile non oltrepasserebbe i confini della sfera privata. Il principio sociale, infatti, è essenzialmente un principio di auto-organizzazione che, proprio perché tale, non ha la forza per tradurre nella pratica il rispetto di criteri universalistici. Si rammenti, infatti, che la socialità, intesa come tendenza al vivere insieme, non è tipica dell'essere umano, essendo essa comune anche all'animale. Pertanto, ciò che dà valenza pubblica – non però politica beninteso, – alla società civile è il secondo elemento, quello universalista. Secondo una concezione del genere, la società civile in quanto una delle due parti costitutive della sfera pubblica - concorre non solo ad arricchire la dinamica sociale, ma soprattutto a scongiurare l'occorrenza di due rischi pericolosi, tra loro opposti quanto alle conseguenze, ma simili quanto al fondamento. Da un lato, il rischio del privatismo sociale (il bene del singolo è visto in opposizione a o, tutt'al più, in modo indipendente dal bene degli altri), e dall'altro, quello dello statalismo-totalista, (la politica statale cerca di proteggersi dai corpi intermedi in nome dell'interesse nazionale o collettivo).

Il messaggio forte che ci viene dalla rilettura dell'Appello è che è giunto il tempo di piangere meno sui guasti di cui siamo quotidianamente testimoni e di pensare di più sui modi di ridisegnare quell'insieme di istituzioni economiche e finanziarie che sono le vere generatrici delle ingiustizie e delle tante forme di riduzione degli spazi di libertà della persona. Si pensi solo al modo di funzionamento

dell'apparato bancario-finanziario attuale: si finanziano i progetti di alcuni con i risparmi dei tanti, pur sapendo che non è moralmente accettabile che si trasferisca il rischio finanziario associato ai progetti dei pochi sulle spalle di quei soggetti che avevano affidato le loro risorse alle banche, con la convinzione che tale rischio fosse scongiurato. È perfettamente inutile che si argomenti che la creazione di istituti come le cartolarizzazioni – per finanziare progetti a lungo termine con risorse a breve termine – o che i vari tentativi, in gran parte riusciti, di trasformare gli stessi depositanti in investitori-speculatori, sulla base delle “garanzie” offerte dal mainstream economico, sono serviti ad accrescere l'efficienza generale del sistema. E' inutile, perché il punto sollevato non è di natura tecnica – anche se parecchi sono stati gli errori tecnici commessi – ma di natura etica. Non tutto ciò che è tecnicamente possibile è eticamente lecito, a meno di accogliere la tesi nietzschiana del nihilismo morale. Ma allora bisogna avere il coraggio di dichiararlo nella sfera pubblica, il che non è mai accaduto.

2_Che dire dell'attualizzazione dell'Appello per quanto concerne l'area economica e fiscale? E' un fatto, a tutti ormai noto, che da oltre un ventennio a questa parte l'economia italiana non riesce a spiccare il volo. Il nostro paese produce oggi l'8% in meno rispetto a quanto produceva nel 2007; i consumi sono del 5% inferiori; gli investimenti complessivi del 25% in meno e la produttività del lavoro è del 5% più bassa rispetto sempre al 2007. Siamo dunque in presenza di un cedimento dell'offerta e un ancor maggior cedimento della domanda globale. Come darsene certo? Un primo rilevante fattore causale è il vistoso calo di produttività, un calo iniziato a partire dai primi anni Novanta del secolo scorso. Conviene subito sgombrare il campo da spiegazioni irrilevanti e poco significative. Sono tali, ad esempio, quelle spiegazioni centrate sulla considerazione dell'esistenza di una vasta economia sommersa. Questa, infatti, esisteva anche prima del periodo qui preso in esame. Non solo, ma è noto che, dagli anni Novanta in poi, l'economia sommersa non è aumentata. Del pari insoddisfacente la spiegazione basata sul fatto che sarebbe alquanto più difficile misurare la produttività nel settore dei servizi rispetto a quello delle merci. Ciò è senz'altro vero, ma il nostro settore dei servizi non è certo più vasto di quello di Stati Uniti, UK e UE.

Piuttosto, una prima spiegazione del fenomeno in questione è il nanismo del nostro sistema d'impresa. Non v'è chi non veda come nella stagione della quarta rivoluzione industriale ciò costituisca un vero grosso limite all'aumento della produttività. Per fare memoria, la quarta rivoluzione industriale, che si è soliti fare iniziare nel 2000, costituisce la magnificazione e il pieno dispiegamento del potenziale di sviluppo della terza rivoluzione industriale che prende avvio nei primi anni Settanta sull'onda dell'introduzione nei processi produttivi dell'informatica, del pc, della rete internet. Intelligenza artificiale, robotica, genomica, digitalizzazione sono altrettanti nomi che connotano di sé la quarta rivoluzione industriale, la quale è all'origine di forti rendimenti crescenti di scala e di varietà -rendimenti che l'impresa di piccola dimensione non è in grado di sfruttare. Si badi che ciò che fa problema non sono tanto gli assetti proprietari – l'86% delle imprese italiane è di proprietà familiare, mentre in Germania questo dato sale al 90% - quanto piuttosto le forme del controllo. In Italia, oltre il 70% delle imprese familiari è gestito da membri della famiglia; in Germania solamente il 30%. Di qui la tendenza tipicamente italiana a mantenere la piccola dimensione per “tenere tutto in famiglia”. È così che le nostre piccole imprese hanno perso oltre vent'anni di innovazioni tecnologiche, giungendo in grave ritardo rispetto alle consorelle europee. Il World Economic Forum classifica i paesi anche in base a come vengono selezionati gli alti dirigenti d'impresa; vale a dire se si preferiscono parenti o amici a coloro che realmente hanno il talento necessario. L'Italia è al 102° posto, ultimo tra i paesi europei, dietro dunque a Grecia e Bulgaria. E' certo che il nostro paese non difetta di manager di alto profilo, ma costoro o prendono la via dell'estero oppure finiscono con l'accettare di

essere scarsamente valorizzati.

In parte collegato all'argomento precedente è la marcata flessione degli investimenti privati da dieci anni a questa parte. Nel 2015, gli investimenti in macchine e attrezzature erano ancora 3,5 punti di PIL inferiori al livello raggiunto pre-2007, mentre in Francia e Germania gli investimenti sono tornati ai livelli pre-crisi. Fatto 100 il livello dei fondi investiti in innovazione nel 2007, nei paesi dell'area euro, il livello è oggi 120; in Italia è ancora fermo a 100. Sono note le attenuanti e addirittura le scuse che vengono addotte: le banche non concedono crediti; la pressione tributaria è troppo alta; c'è carenza di domanda pagante. Ma con una BCE che, in attuazione della strategia di "quantitative easing", inonda di liquidità il sistema, l'accesso al credito è l'ultimo dei problemi. D'altro canto la tassazione è diminuita, anche se di poco e la debolezza della domanda effettiva è conseguenza dell'assenza di innovazioni. La verità va ricercata nella stanchezza della cultura imprenditoriale che ha colpito la nostra classe dirigente nell'ultimo trentennio, una classe dedicata più alla gestione dell'esistente che non alla gestione del processo innovativo. Eppure, nell'immediato dopoguerra, in un contesto ben più difficile di quello attuale, il nostro paese riuscì a realizzare nell'arco di un ventennio, di più e meglio degli altri paesi europei, un autentico miracolo economico, per di più senza creare un significativo debito pubblico.

Di un'altra spiegazione del nostro calo di produttività conviene dire. Analizzando i dati disponibili, si trova che per le medie (50 fino a 250 occupati) e per le grandi imprese italiane, la produttività è superiore a quella delle gemelle francesi e tedesche. Qual è allora il punto? Che la quota di occupati in queste due categorie dimensionali è in Italia del 34% contro il 53% della Francia e il 59% della Germania. Il che implica che il 45,2% degli occupati italiani è collocato nelle microimprese (1-9 addetti), a fronte del 29% in Francia e del 19% in Germania. E' dunque il forte squilibrio nella distribuzione dimensionale delle nostre imprese – troppo micro e piccole imprese e troppo poche medio e grandi imprese – a dare conto del fatto che tra 2007 e 2016 il potenziale industriale dell'Italia si è ridotto del 19,5%, mentre è aumentato quello dei nostri partner europei. Ciò spiega il nostro dualismo produttivo: il 20% delle nostre imprese – quelle cui si deve la quasi totalità dell'export – produce l'80% del valore aggiunto complessivo. Una situazione del genere non è sostenibile nella prospettiva della durata.

Un secondo fattore causale della modesta performance dell'economia italiana è l'inefficacia del nostro sistema di welfare nell'attenuare le diseguaglianze, sia personali sia territoriali, di benessere. Un'osservazione di carattere generale è rilevante per farci intendere le difficoltà che le politiche in chiave redistributiva incontrano nel perseguire il loro obiettivo. Mentre in Germania la diseguaglianza è di natura soprattutto patrimoniale, in Italia essa è di tipo reddituale. Invero, l'indice di Gini – l'indicatore variabile da 0 a 1 con cui si misura l'ineguaglianza della distribuzione del reddito – in Germania è pari a 0,293; in Italia esso è pari a 0,324. D'altro canto, il 10% più ricco delle famiglie tedesche possiede il 59% della ricchezza complessiva, contro il 44% delle famiglie italiane. E l'1% più ricco dei tedeschi detiene il 25% di tutti i patrimoni privati, contro meno del 17% in Italia. E' questa differenza a spiegare in buona parte il contrasto in sede UE tra la posizione della Germania a favore dell'austerità e la posizione dell'Italia a favore di politiche per la crescita che valgono ad aumentare il PIL. C'è oggi evidenza del fatto che sono le grandi diseguaglianze di reddito e di ricchezza a rappresentare la più grave minaccia al mantenimento dell'ordine democratico. Cosa ne è infatti della democrazia quando il sistema politico non riesce più ad assolvere il compito della rappresentanza delle tante aree della società che vengono o escluse o scartate – i c.d. surplus people?

E' quando si giunge a prendere atto delle aporie del nostro welfare state che si riesce a comprendere

l'interesse crescente che, ormai da qualche tempo, viene rivolto al modello di welfare civile. In quest'ultimo, è l'intera società, e non solo lo stato, che deve farsi carico del benessere di coloro che la abitano. Se dunque è la società nel suo complesso che deve prendersi cura di tutti coloro che in essa vivono senza esclusioni di sorta, è evidente che occorra mettere in relazione le tre sfere di cui si compone ogni società: la sfera degli enti pubblici (stato, regioni, comuni, enti parastatali, ecc.), la sfera delle imprese, ovvero la business community, e la sfera della società civile organizzata (associazionismo di vario genere, cooperative sociali, organizzazioni non governative, fondazioni). Ebbene, quello di sussidiarietà circolare è il principio di cui il welfare civile ha bisogno per trovare applicazione concreta: le tre sfere devono darsi modi di interazione sistematica sulla base di pre-definiti protocolli sia nel momento in cui si progettano gli interventi che si ritiene di porre in campo sia nel momento in cui occorre provvedere alla loro gestione e erogazione. Si noti l'analogia: come il welfare capitalism postula il principio di restituzione e il welfare state quello di redistribuzione, così il welfare civile esige il principio di sussidiarietà circolare, un principio che venne per primo formulato da Bonaventura da Bagnareggio verso la fine del XIII secolo.

Solo in tal modo si possono superare le aporie del welfare state. Innanzitutto, il welfare civile consente di reperire le risorse necessarie dal mondo delle imprese. Quando si dice "mancano le risorse" ci si sta riferendo a quelle pubbliche, non a quelle private, che al contrario, sono ben presenti e in continuo aumento. Il punto è che sinora nessuno ha pensato di attingere alle risorse provenienti dal mondo delle imprese per incanalarle verso la fornitura di servizi di welfare. D'altro canto, la presenza dell'ente pubblico resta fondamentale in questo modello allo scopo di garantire l'universalismo, perché il pericolo dell'esclusione di alcuni gruppi sociali dalla fruizione dei servizi deve sempre essere tenuto presente. Infine, le organizzazioni della società civile, (il c.d. Terzo Settore) occupano un posto speciale nella sussidiarietà circolare in quanto portatrici sia di conoscenze specifiche (chi meglio di un'associazione di volontari può sapere se in un certo quartiere della città vi sono particolari bisogni da soddisfare?) sia di modi di governance capaci di elevare la qualità relazionale dei servizi erogati. Le ragioni finora addotte nel nostro paese per ostacolare la marcia verso il welfare civile sono quelle ormai familiari: insufficienza di risorse monetarie; inadeguata capacità dell'apparato burocratico-amministrativo di far fronte a nuovi compiti; eccessiva eterogeneità dei punti di partenza tra le diverse regioni italiane; ecc. C'è certamente del vero in tutto ciò; ma questo non basta a spiegare il fin de non recevoir nei confronti dell'accettazione di tale modello. La ragione vera, piuttosto, è la difficoltà, di natura basicamente culturale, di comprendere che l'abbandono del modello neo-statalista di welfare, (nel quale lo stato conserva il monopolio della committenza), non significa affatto cadere nelle braccia del modello neoliberista di welfare (il welfare capitalism). Destatizzare non implica necessariamente privatizzare, perché resta sempre aperta la via della socializzazione – come Sturzo ha insegnato.

Dal sostegno a istituti che praticano la finanza non speculativa, come le Banche di Credito Cooperativo, il microcredito, l'investimento socialmente responsabile, alle tante forme di finanza etica – già oggi i Fondi Etici intermediano il 20% circa degli investimenti finanziari a livello mondiale. Dalla chiusura della finanza off-shore – vera e propria forma di cannibalismo economico di chi, con i credit default swaps, specula sui fallimenti altrui – alla regolamentazione dello shadow-banking (soggetti finanziari non bancari che agiscono come banche e che operano al di fuori di ogni quadro normativo ufficiale). L'obiettivo da perseguire è quello di assicurare una effettiva biodiversità bancaria e finanziaria. Ricorso qui sia il recente "Standard Ethics Rating" con cui vengono valutate e classificate banche e altri intermediari finanziari rispetto all'indicatore ESG – Environment, Social, Go-

vernance – sia la nascita di ERIN – European Responsible Investment Network – che già nel 2016 amministrava oltre 23 trilioni di dollari. Di speciale interesse è inoltre la proposta di affiancare ai C.d.A. delle grandi banche Comitati Etici costituiti da persone moralmente integre oltre che competenti – così come già accade nei grandi policlinici.

A tale riguardo, mi piace fare parola della decisione presa nell'aprile 2015 dalla "Dutch Banking Association" (l'Associazione di tutte le banche olandesi) di esigere dai dipendenti delle banche (circa 87.000 persone) il "Giuramento del Banchiere", stilato sulla falsariga del giuramento ippocratico per i medici. Il giuramento consta di otto impegni specifici. Ne indico solamente un paio: "Prometto e giuro di mai abusare delle mie conoscenze"; "Prometto e giuro di svolgere le mie funzioni in modo etico e con cura, adoperandomi di conciliare gli interessi di tutte le parti coinvolte: clienti, azionisti; occupati; società". Si opera dunque a favore di tutte le classi di stakeholder e non solamente di quella degli azionisti. Sarebbe bello se sull'esempio dell'Olanda – un paese non certo sprovvisto né arretrato in materia finanziaria – anche l'Italia volesse seguirne la traccia.

Devo concludere. Delle tre principali strategie con le quali si può cercare di uscire da una crisi di tipo entropico – quale è l'attuale – e cioè quella rivoluzionaria, quella riformista, quella trasformazionale, il pensiero sturziano sposa, la terza. Si tratta di trasformare – non basta riformare – interi blocchi del sistema economico e finanziario che si è venuto formando nell'ultimo quarantennio per riportare la finanza alla sua vocazione originaria: quella di servire il bene comune della civitas che, come ci ricorda Cicerone – è la "città delle anime", a differenza dell'urbs che è la "città delle pietre". È questa la strategia che vale, ad un tempo, a scongiurare il rischio sia di utopiche palingenesi sia del misoneismo, che è l'atteggiamento tipico di chi detesta la novità e osteggia l'emergenza del nuovo.

Contributo di

GIULIO SAPELLI

Economista e Accademico

Il solo modo di intendere in forma trasformativa, e secondo i testi tanto diversi degli amici di cui mi si chiede di fare una sintesi (che non può non essere che inferma ma sicuramente non triste), procedendo teoricamente dai problemi fiscali generalmente intesi, è quello di perseguire un percorso costruttivista di una nuova cittadinanza economica.

Questo nel declino paradossale dell'ultimo capitalismo a proprietà capitalistica prevalente, che abbiamo ancora a noi dinanzi:

il futuro essendo quello di un capitalismo che trapassa nella diversa delle forme di allocazione dei diritti di proprietà sino alla sua trasformazione armonica in una nuova formazione economico- sociale non più fondata sul solo plusvalore capitalistico, ma altresì su quello cooperativo e integralmente distribuito- dopo il reintegro della funzionalità d' impresa- come accade nel not for profit... Tale percorso trasformativo ha già oggi alla sua base la lotta per la realizzazione di una forte poliarchia che regoli il sovrapporsi spungiforme e neo-patrimonialistico tra stato, mercato organizzazioni degli interessi. Deve affermarsi un intreccio di forme e istituti della rappresentanza e della mobilitazione collettiva così come delle tipologie diversificate della proprietà tale da rispondere ai fallimenti del mercato e della politica estendendo i diritti e i doveri degli attori delle cittadinanze. L'allocazione pluriforme familiare, di mercato, pubblica, collettiva di piccoli gruppi dei diritti di proprietà sui mezzi di produzione deve corrispondere alla configurazione altrettanto pluriforme dei diritti e dei doveri di gestione della proprietà medesima.

È un'esigenza, questa, richiesta dalle trasformazioni sempre più imperiose delle imprese e del sistema delle imprese. Esse rimangono autoreferenziali rispetto ai loro meccanismi di funzionamento, che sono meritocratici e non democratici nel senso della sovranità popolare territoriale. Ma contemporaneamente sono sempre più interpenetrate con i sistemi sociali di apprendimento, di formazione e di trasformazione dell'esistente, dell'essere sociale. Le organizzazioni della mobilitazione collettiva e della rappresentanza degli interessi dei lavoratori e dei datori di lavoro sono protagoniste ineliminabili di codesti sistemi sociali, così come dello stato, che in tal modo, secondo l'insegnamento di Giovanni Marongiu, continuamente si ridefinisce.

L'esperienza dimostra che l'impresa da sola non può gestire tali sistemi e assicurarne la riproducibilità: essi sarebbero pervasi da fini particolari anziché generali, si troverebbero così ipocriti e bloccati da veti e vincoli. Di qui la necessità di una codeterminazione, di una cogestione poliarchia di codesti delicatissimi sistemi, secondo il principio di sussidiarietà e di libertà. La presenza nell'impresa dei diritti di cittadinanza economica è soprattutto una presenza di attori sì democraticamente designati, ma consensualmente e meritocraticamente operanti e quindi sottratti nel sistema decisionale al principio di maggioranza animati in primo luogo da un sistema di doveri generali, roussonianamente intesi. Il dovere di rispettare il delicatissimo sistema di autoregolazione dell'impresa, che richiede, nella cittadinanza economica, di essere "pensata" e "agita" come bene comune piuttosto che come manifestazione di interessi contrapposti.

Il dovere di accettare e di esprimere questi ultimi attraverso un meccanismo di autoregolazione consensuale che non interferisca, ma che piuttosto si applichi al sopraricordato dovere, pur nella libertà di azione.

Il dovere di fornire al sistema delle imprese in tutte le sue articolazioni un flusso di risorse a esso congruenti e proprie, secondo un complesso di mercati regolati e integrati, secondo quella polifonia delle forme di proprietà prima ricordate e secondo quegli interessi generali prima evocati. La cittadinanza economica viene così configurandosi come un insieme di doveri piuttosto che di diritti. Ma questo è inevitabile in un processo di emancipazione sociale che voglia essere civile e culturale ascesa e non un inconsulto moto neofeudale, occulto o implicito che esso sia.

Se l'economia è "polifonica" anche e soprattutto perché essa è inserita profondamente nei tessuti sociali anche la teoria della finanza pubblica da cui deriva del resto la teoria dell'impresa pubblica secondo l'insegnamento di Giovanni Montemartini deve essere polifonica ossia fondata su forme di sussidiarietà fiscale (ossia, ancora, verticale e orizzontale) si pensi per esempio al rapporto tra famiglia e impresa. L'economia, ancora, è polifonica perché è sempre stata, dall'origine del rapporto di produzione e di scambio di sovrappiù sociale, intrinsecamente preformata dalle istituzioni.

La più pervasiva, nel mondo occidentale, è lo stato: ossia la creazione di una struttura amministrativa, più o meno centralizzata e più o meno diffusa nel territorio, che ha il compito di dettare le regole dei e per i mercati e di farle rispettare. Dalle "paci del signore" di cui parlava il grande storico Henri Pirenne quando descriveva il sorgere del mercato, dalla fiera che veniva difesa dai briganti grazie alle armi del feudatario sino a giungere alle legislazioni antitrust, si dipana un filo rosso che è costituito dalla cosiddetta "civilizzazione" dei mercati e dalla loro crescente "istituzionalizzazione". Qui si staglia, sempre gigantesco, il pensiero di Huntington e Lindblom. Entrambi questi scienziati sociali hanno sottolineato come la sottrazione del mercato – e della politica – all'imperio devastatore della forza e dell'arbitrio sia un elemento fondamentale e distintivo della possibile "civilizzazione" dell'economia e della politica. Le istituzioni, che regolano e diffondono il temperamento delle passioni e abbassano il grado di illegalità e di frode, svolgono un ruolo essenziale per far sì che tra economia e società si sviluppi un circolo virtuoso.

Oggi questo tema è negletto perché, nell'ondata di neo-darvinismo sociale di massa che si è abbattuto prima sugli Stati Uniti e poi sull'Europa, è prevalsa nelle menti delle moderne plebi un'immagine dello stato soltanto come "predatore" nell'economia e dell'economia. Si è così stravolto, nel vissuto antropologico dei più, quello che invece si presenta, ora e sempre, come un equilibrio instabile e precario tra le diverse forme dell'intervento statale: la "statualità delle regole"; la "statualità della creazione di nuove unità economiche" le imprese pubbliche o nazionalizzate; la "statualità del monopolio dell'imposta" i sistemi fiscali secondo il moderno principio, di cui sono stati maestri a livello internazionale Griziotti e Vanoni, della capacità contributiva –; la "statualità del monopolio della forza".

La statualità delle regole è stata nel nostro paese straordinariamente poco diffusa e scarsa, così come poco diffuse e scarse sono state quelle dei monopoli dell'imposta e della forza, come dimostrano le alte aliquote dell'evasione fiscale e dei "governi privati della violenza" mafiosa e non in pressoché tutte le regioni.

L'Italia è stata ed è una nazione e un capitalismo a bassa istituzionalizzazione e ad alta pervasività delle fedeltà ascritte, amicali, parentali: sia nei mercati sia nelle gerarchie, e quindi anche nello stato. L'achievement è così poco presente che quando appare ha il volto della ferinità, della bestia trionfante, perché nessuna istituzione atta a "civilizzare" la mobilità sociale si è affermata.

Essenziale è il principio virtuoso di sussidiarietà e la riforma della centralità sovranazionale insieme,

ossia di quella costituzione europea che non siamo stati in grado, in Europa, di costruire. La nuova fiscalità non può che sorgere da un nuovo orizzonte costituzionale ancora indefinito.

E questo perché i problemi delle moderne società sono innanzitutto quelli dettati dalla necessità di definire in forma realistica e, insieme, teoricamente produttiva, il volto della “nuova statualità” che si profila all’orizzonte dell’intersezione tra economia e politica. Tale “nuova statualità” ha al suo centro la formazione di una costituzione materiale che vede nell’impresa un nuovo soggetto istituzionale: essa spezza il rapporto individualistico tra cittadino e stato e affida alla rappresentanza funzionale un ruolo diverso da quello puramente lobbistico, di predefinizione e di riformulazione del processo politico decisorio della rappresentanza territoriale.

La compresenza di tali forme complementari di rappresentanza e il ruolo di una potente rete di associazioni a finalità economica alla ricerca di legittimazione e di consenso, pongono nuovi problemi per una teoria della “sovranità popolare” che non può più essere iscritta nel solo orizzonte costituzionale “classico”. La prospettiva neocorporativistica e quella pluralistica sono entrambe in crisi: da una parte la necessità della fedeltà dei rappresentanti nei confronti dei rappresentati, dall’altra l’inderogabilità di far tacere il conflitto tra i gruppi al cospetto di un consensualmente definito “bene comune”.

Per quanto concerne la categoria di mercato, sembra allora sempre più necessario separarla dall’orizzonte cognitivo che la costringe nell’idea della impersonale mano invisibile, da un lato, e del perseguimento paretiano e walrasiano dell’utilità del consumatore, dall’altro.

Le riduzionistiche applicazioni che sono state propugate da questi paradigmi teorici hanno semplificato, del resto, la scienza della società a una teorica così inferma da sembrare senza via d’uscita, in uno stato di coma irreversibile. Uno stato che deriva in primo luogo dagli specialisti senza concetto che scompongono e autonomizzano l’essere sociale in segmenti sconnessi anziché in momenti tecnici di una riflessione scientifica alla ricerca della verità.

Si pensi ai presupposti “economici” nella natura umana che ipotizzano come principi regolatori della specie assunti marginalistici, degradando l’economia a superfetazione ideologica di una razionalità strumentale ridondante di assunti non realistici.

Si pensi alla disgregazione e alla degradazione del pensiero sociologico in riperpetuazione del senso comune, in forme che sono accadimenti più mondani che scientifici.

Si pensi alla storiografia, che separa troppo spesso temporalità diacronica da complementarietà sincronica, e così si preclude ogni comprensione logica dello svolgimento storico-empirico. Un concetto quale quello di mercato, così denso di implicazioni e di connessioni con la teoria complessiva della società, è andato in tal modo sempre più svuotandosi di un pensiero che non sia il puro e semplice reiterare una tradizione tanto più consolidatasi accademicamente quanto più disseccatasi euristicamente.

La concezione dell’impresa come organizzazione economica strategicamente attiva invece induce ad affermare un nuovo passo innanzi: non si tratta più di “complicare l’economia” o di “complicare il mercato” costruendo un’irreale parallelogramma di forze, da cui scaturirebbero i vettori dell’allocazione e della produzione dei beni e in cui interagirebbero politica e ed economia. Ma questa consapevolezza deve configurarsi come la matrice, e insieme l’ultima barriera da superarsi, della riformulazione del concetto di mercato. Essa non può non partire dall’assunto dell’irrinunciabile socializzazione degli attori e dei loro comportamenti, senza la quale la società e l’associazione di cui l’impresa è manifestazione di specie sono impensabili: ed è questo che non sa “pensare” colui che ipostatizza il comportamento isolatamente massimizzante. Questa irrinunciabile socializzazione consente la stessa esistenza del mercato che cessa così di essere forza primigenia, presociale. Mercato che si rivela in tal modo un fattore non soltanto assai meno onnipotente di quanto ieri e oggi si presupponga: si rivela

costitutivamente diverso da un meccanismo impersonale esistente sempre prima e al di là della volontà degli attori singola o associata che essa sia: ed è questa una precisazione non secondaria.

Il ragionamento qui proposto chiude ora il suo perfetto cerchio. Dalla riflessione sul ruolo della storicità sul piano metodologico, per quel che concerne la teoria delle imprese, si è passati alla riformulazione dei concetti di mercato e di sovranità e alla proposizione di un concetto di impresa come soggetto storico e come istituzione. La cultura di una società industriale democratica non può evitare di confrontarsi con i problemi dello stato e della sovranità prima evocati.

Approfondirli qui sarebbe fuori luogo e si mancherebbe all'impegno assunto di delineare sinteticamente un percorso intellettuale e un nucleo di problemi. Non posso non lasciare inespresa l'indicazione di un possibile modello di riferimento. Esso è da ricercarsi, a parer mio, inscrivendolo nell'orizzonte neoistituzionalista, che mira a una integrazione della società grazie a meccanismi di autonomia sociale che trovano il loro disciplinamento e la loro istituzionalizzazione nel diritto statale. Il diritto non diviene, in tal modo, soltanto sistema di regole e di procedure, ma insieme di norme sostanziali. Queste sono dirette sia a realizzare un'equa distribuzione del potere di regolazione tra i gruppi e gli attori portatori del "potere situazionale di fatto", sia a formare il coordinamento tra il processo sociale di confronto e di concentrazione, nella ricerca del raggiungimento di un interesse generale volta a volta definito. Qui risiede la possibile via per il superamento della crisi del pluralismo e del corporativismo surrettizio che sovrappone, con la legge contratta sulla pura base di rapporti di forza, concentrazione sociale e processi legislativi parlamentari.

Una via che ha al suo centro l'ampliamento degli spazi del diritto prodotto dall'autonomia sociale. Le antiche risposte non bastano più. Le ferree certezze sono non soltanto incrinata, ma difficilmente ricostruibili: non è possibile riproporre la pura e semplice estensione alle imprese dei processi e dei modelli democratici degli stati costituzionali questi hanno avuto parlamento e rappresentanza territoriale al centro dei processi formativi delle teorie che ne hanno propugnato l'attuazione. E tanto meno non è possibile prospettare la meccanica riproposizione del contrattualismo tra gli attori attivi nell'impresa. L'idea di "un diritto di proprietà di unione organizzata" è diametralmente opposta all'idea che la ditta costituisce solo una "rete contrattuale". I diritti di controllo nell'ambito della società non devono essere distribuiti a seconda della logica di cambio scambio in un lavoro contrattuale. Bensì a seconda delle considerazioni di efficienza dirette a soddisfare l'interesse dell'"attore corporativo" "istituzionale" che è diverso da tutti gli altri interessi.

Superando ogni individualismo metodologico, il riconoscimento della cittadinanza come motore della trasformazione sociale è sempre più ineliminabile.



Politica e Riforme Istituzionali



Convegno Internazionale Sturziano

Contributo di

NICOLA ANTONETTI

Presidente dell'Istituto Luigi Sturzo

1_ La concezione politico istituzionale di Sturzo si muove sempre da un modello sociologico storicista. Egli fu (assieme a Turati) fautore della riforma proporzionale del voto femminile e del Senato rappresentativo di tutti i corpi organizzati della nazione. Tale progetto, maturato dall'inizio del Novecento, era volto a trasformare in senso democratico lo Stato liberale, spezzando il blocco di potere della vecchia classe dirigente liberale e creando, attraverso un nuovo sistema di partiti a base popolare, un collegamento organico tra la società e le istituzioni. La prospettiva aperta nel 1919 non ebbe un carattere contingente ma rispondeva a una visione sociale e istituzionale di ampio respiro che trovò continuità nel secondo dopoguerra quando Sturzo, pur preferendo un sistema elettorale maggioritario, ripropose in ogni sede la necessità di rinforzare le autonomie locali, favorendo l'evoluzione delle province, ridefinendo il Comune come ente politico e non semplicemente amministrativo, avviando l'esperienza di un regionalismo politico. Il paradigma sociale e istituzionale che trovò la sua prima e forte espressione nell'Appello rimase (e rimane) come riferimento per le proposte politiche democratiche dei cattolici (e non solo) per coniugare in modo pacifico gli interessi del popolo con quelli della Nazione ("Noi non ammettiamo che il popolo sia fonte assoluta di autorità e di sovranità quale principio etico – giuridico [...] Nessuna ragione assoluta – come ha creduto il liberalismo – risiede nel popolo, come unica fonte del diritto e come principio etico del diritto", Sturzo, Riforma statale e indirizzi politici (1920-1922)

2_ Sturzo apre una nuova e inedita prospettiva per fondare le funzioni istituzionali e amministrative sui principi della libertà e della giustizia. Il che significa dare salde "radici cristiane" alla politica in tutte le sedi in cui essa si pratica, pur chiarendo che le scelte politiche non devono coinvolgere in alcun caso la Chiesa: in tal senso si chiarisce la natura laica e "aconfessionale" del Partito e della stessa dottrina del popolarismo. L'ispirazione cristiana deve essere verificata nelle singole vicende della storia, vagliandole su principi e riferimenti valoriali chiari. Inoltre, sulla base di una visione cristiana storicista e organicista, Sturzo rifugge dall'idea di assolutizzare termini come 'popolo', nella sua versione giacobina, richiamando il valore delle forme sociali nelle quali l'individuo svolge la propria vita civile politica e religiosa. Si tratta delle forme sociali che sono alla base sia dell'ordinamento sociale che di quello politico, come è confermato dalla nostra Costituzione repubblicana.

3_ Il funzionamento di ogni istituzione centrale e periferica richiede che ciascuna funzione politica o amministrativa sia intesa laicamente come oggetto specifico della propria missione pubblica misurata sulla propria formazione religiosa e spirituale. La capacità di servire gli altri in ogni ufficio deriva sempre dalla fedeltà ai principi cristiani di libertà e solidarietà e di rispetto degli altri. In sostanza, ogni scelta politica deve volgersi ad attuare principi di giustizia distributiva e commutativa creando in modo permanente quelle condizioni di uguaglianza garantite dai sistemi democratici.

4_ La prassi e quindi la capacità di agire nell'agone pubblico con concretezza fattuale ("il fatto non si può contraddire, conviene studiarlo", affermava Sturzo) rappresentano per Sturzo un dato ineludi-

bile dell'azione della buona politica e per questo la riforma, e rimodulazione, in senso democratico e partecipativo delle istituzioni statali non possono che concorrere in modo costruttivo alla proposizione di buona amministrazione e altrettanto rapidità e profondità di decisioni. Sturzo in modo appropriato (Parigi 1925), chiese che, con l'affermarsi del fascismo, la libertà e la verità cristiane continuassero a rappresentare valori dinamici da conquistare e riconquistare anche "quando mutano gli eventi e si evolvono gli istituti, per adattarla si riconquista"

5_I legami infrapersonali e infracategorie sociali rappresentano un nesso importante per la proposizione di una idea di Nazione che esprima concetti inclusivi e non escludenti (già nel 1925 a Parigi aveva affermato: "I confini degli stati non sono una barriera, segnano solo una divisione di quel che costituisce le unità di una più grande famiglia sempre in sviluppo") facendo sì che ciò avvenga, inoltre, nel caso specifico dell'Europa dell'ultimo dopoguerra, attraverso la proposizione di una idea di Stati Uniti d'Europa non legata a esclusiva prospettiva economica ma in grado di essere vivificata dagli ideali e dai valori dell'umanesimo cristiano e mediterraneo. Come Sturzo stesso scriverà nel 1958 all'atto della formazione della Comunità Economica Europea: "Avvicinare il Mediterraneo vuol dire capirlo, amarlo, conquistarlo non al potere, ma alla civiltà; com'è possibile che l'Europa possa essere concepita tutta al Nord, quando il suo condizionamento per molti dei contatti internazionali e per lo sviluppo delle popolazioni numerose e quando parte delle forze di equilibrio internazionale vengono e verranno ancora più dal Sud euro-afro-asiatico?".

Ciò che propugnava Sturzo era dunque un assetto sovranazionale che componesse le divergenze fra stati attraverso il diritto e bandisse la guerra dal confronto internazionale, che vedesse prevalere il diritto alla forza. E ciò allargando la partecipazione democratica e rendendo "orizzontali", se così si può dire, e trasparenti i rapporti fra le nazioni.

Contributo di

MARIA DE BENEDETTO

Professore ordinario di diritto amministrativo, Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi Roma Tre

“Riforma elettorale politica con il collegio plurinominale a larga base con rappresentanza proporzionale. Voto femminile. Senato elettivo con prevalente rappresentanza dei corpi della nazione (corpi accademici, comune, provincia, classi organizzate)”

1: Quali elementi di similitudine sussistono tra l'attuale cambiamento d'epoca e il momento storico in cui è stato elaborato il punto tematico legato alla PAROLA CHIAVE a Lei sottoposta in esame, tratta dall'Appello ai Liberi e Forti del 18.1.1919.

Le questioni enunciate nell'*Appello ai Liberi e Forti* sono di perdurante attualità, pur nella diversa configurazione che cento anni di storia hanno loro impresso. Tre sono gli aspetti toccati nel punto n. 10 dell'Appello. Quanto al tema della *riforma elettorale*, non è tuttora risolta la tensione fra l'esigenza di garantire rappresentatività e quella di assicurare governabilità. Qualsiasi soluzione si rivela non ottimale quanto precaria, procurando aggiustamenti e oscillazioni delle formule di volta in volta varate, tra premi di maggioranza, ritorni proporzionali, soglie di sbarramento. Quanto alla questione della *partecipazione delle donne alla vita politica del paese* se non è più in discussione il voto femminile è però ancora attuale il percorso delle azioni positive che hanno l'obiettivo di un loro maggiore coinvolgimento. Partendo dalla legislazione in materia di lavoro, le azioni positive per l'uguaglianza di genere hanno acquisito rilevanza costituzionale toccando oggi la formazione dei consigli di amministrazione delle società quotate nonché la formazione delle liste elettorali. Quanto, infine alla questione del *ruolo del Senato*, è tuttora in discussione il nodo della seconda Camera e l'opzione di farne una sede rappresentativa di corpi intermedi e territori, differenziandola così dalla Camera dei Deputati, come era in parte previsto nella riforma costituzionale del dicembre 2016 che non superò la prova del referendum.

2: SE e COME il punto tematico, legato alla PAROLA CHIAVE a Lei sottoposta in esame, può essere utile sfida per creare un ponte tra una democrazia popolare e i grandi ideali del Cristianesimo legati all'amore per il prossimo e al rispetto di verità e giustizia.

Il punto n. 10 tratta in realtà temi diversi, pertanto tessere un ragionamento unitario non è semplice. Una prima riflessione può, intanto, riguardare il tema della *riforma elettorale* e quello del ruolo del *Senato*, a partire dal n. 408, II del *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*: “Nel sistema democratico, l'autorità politica è responsabile di fronte al popolo”, gli organismi rappresentativi “devono essere sottoposti ad un effettivo controllo da parte del corpo sociale” il quale è possibile tramite *libere ele-*

zioni ma anche attraverso l'obbligo degli eletti di "rendere conto del loro operato". Le libere elezioni sono momento cruciale di legittimazione istituzionale ma oggi sempre più fragile: già per il contestato fondamento teorico della rappresentanza politica ma poi per l'alto (e progressivamente sempre maggiore) astensionismo in occasione delle consultazioni elettorali, la crisi dei partiti politici, la prevalente dimensione comunicativa della politica e quella emotiva del voto, i condizionamenti elettorali tradizionali e quelli emergenti che vengono dal mondo dei *big data*. In termini puramente logici, andrebbe compensativamente irrobustito l'obbligo di rendiconto degli eletti. Il dibattito pubblico è però appuntato su questioni spesso marginali, senza aver contezza del rapporto tra legislazione e interessi, di come valutare le politiche pubbliche, della necessità di una amministrazione efficiente, caratterizzata da forti competenze tecniche e autonoma rispetto alla politica. Quanto invece alla questione della *partecipazione politica delle donne alla vita del paese*, il dibattito pubblico si dirige su temi di facile riduzione politica e giornalistica ma di dubbia utilità (basti pensare alla questione del linguaggio di genere). Non è però adeguata la valutazione delle misure antidiscriminatorie adottate, necessaria perché le azioni positive messe in campo evitino effetti *boomerang* tipici, quali lo stigma sociale nei riguardi della categoria svantaggiata ovvero distorsioni nella formazione della domanda e dell'offerta di presenza di genere procurata dalle misure d'incentivo.

3: SE il punto tematico, legato alla PAROLA CHIAVE a Lei sottoposta in esame, può superare l'attuale concetto di "potere" ed introdurre quello di "servizio" nella realizzazione del "bene comune", e COME possa divenire strumento diverso per amministrare la COSA PUBBLICA, che sia concreta risposta alle sensibilità di TUTTI i cittadini, che chiedono partecipazione, trasparenza, semplicità degli adempimenti e coerenza nelle decisioni.

La concezione di potere come servizio in vista della realizzazione del bene comune appartiene al patrimonio ideale e morale, non sempre alla dimensione pratica. Nell'azione istituzionale, però, il problema centrale è proprio il passaggio dalla teoria alla pratica, transitare enunciati normativi in fatti e comportamenti, riducendo l'incidenza dei ragionamenti opportunistici che ogni regola muove e delle occasioni di violazione, fuori da ogni approccio moralistico. Occorre pertanto mettere in campo incentivi adeguati all'adempimento, rendendolo conveniente, anche con il ricorso a premi giacché una logica meramente sanzionatoria si è rivelata in certi contesti disfunzionale. Solo un riorientamento dell'azione istituzionale all'effettività delle regole può progressivamente recuperare (in una logica di antiperfezionismo) il temperamento di alcuni tra gli aspetti deteriori del potere, il potenziamento di qualcuno tra i profili virtuosi del servizio e talune occasioni in cui le decisioni pubbliche siano orientate al bene comune.

4: SE il punto tematico, legato alla PAROLA CHIAVE a Lei sottoposta in esame, può dare slancio a quelle "buone prassi" capaci di elevare la dignità dell'uomo e di concorrere al progresso e al benessere della Nazione, indicando come queste "buone prassi" possono declinarsi nel risanare la crisi morale e culturale della nostra comunità e tradursi in riforme delle nostre Istituzioni pubbliche e private.

Le buone prassi istituzionali consistono in comportamenti virtuosi che a parità di contesto regolatorio hanno saputo generare una risposta di adempimento più alta da parte di cittadini e imprese contribuendo alla soddisfazione dei bisogni per cui sono state istituite le relative funzioni pubbliche. Le buone prassi pongono in crisi l'idea che il cambiamento richieda riforme, giacché si muovono a regole

invariate. Anzi, spesso le riforme si susseguono, sono costruite e smantellate, non consentono il consolidarsi del contesto regolatorio (necessario per operare) e spostano indefinitamente il conseguimento di un meglio (tutto da dimostrarsi) in luogo di un bene conseguibile qui ed ora. Come noto, questa visione in cui riforma, legge e modernizzazione sono collegati e capaci di catalizzare un progresso sempre foriero di bene è, in realtà, un abbaglio politico smentito dall'esperienza. E', invece, oggi chiaro che la legge nel momento in cui viene adottata, prima ancora di essere attuata, esprime una obsolescenza strutturale che impegna le istituzioni a una ineludibile e continua verifica degli effetti prodotti per assicurare che siano compatibili, o almeno non in contraddizione con quelli ricercati.

5: SE e COME il punto tematico, legato alla PAROLA CHIAVE a Lei sottoposta in esame, può ricostruire quei legami che tengano insieme la nostra comunità nazionale ma siano giusto viatico per l'affermarsi di un giusto senso dei diritti e degli interessi nazionali con un sano europeismo ed internazionalismo.

Una profonda crisi di fiducia caratterizza oggi la relazione tra cittadini, imprese e istituzioni. Le questioni che riguardano la vita dei cittadini e delle imprese non sono considerate dal loro punto di vista ma assunte dall'amministrazione in una logica autoreferenziale che sposa burocrazia tradizionale e informatica, rendendo complicata la soluzione di qualsiasi problema della vita quotidiana. Questo accade non solo quando si entra in contatto con amministrazioni in senso proprio ma, sempre più, anche con le società incaricate della gestione dei servizi pubblici. Ne emerge un clima oppressivo in cui la soluzione contenziosa (o di micro-contenzioso) oltre che un modo per ottenere tutela serve, talora, a sublimare sentimenti di rabbia e rivalsa e, tal'altra, a mettere in campo vere e proprie strategie di profitto, come nel contenzioso economico. Un risanamento è assai difficile poiché restaurare il dissolto clima di fiducia richiede di scardinare condotte istituzionali routinarie, di distinguere politica e amministrazione, di procedere con un metodo delle riforme nuovo, di ricostituire corpi tecnici che servano gli scopi per cui l'amministrazione esiste, di semplificare adempimenti, di ridurre il carico fiscale.

Contributo di

CESARE MIRABELLI

Consigliere generale presso lo Stato della Città del Vaticano

“Ad uno stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali – la famiglia, le classi, i Comuni – che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private [...] vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e a semplificazione della legislazione, invochiamo il riconoscimento giuridico delle classi, l’autonomia comunale, la riforma degli Enti Provinciali e il più largo decentramento nelle unità regionali” .

“Ma sarebbero vane queste varie riforme se non reclamassimo, come anima della nuova Società, il vero senso della libertà [...] Questo ideale di libertà non tende a disorganizzare lo Stato ma è essenzialmente organico nel rinnovamento delle energie e delle attività, che debbono trovare al centro la coordinazione, la valorizzazione, la difesa e lo sviluppo progressivo”.

Affermare che a cento anni di distanza queste parole sturziane dell’Appello ai liberi e forti mantengono una larga attualità, non significa avere una visione antistorica. Non possono essere assimilate le condizioni sociali e istituzionali successive alla prima guerra mondiale e le condizioni nelle quali si trova oggi il Paese, in un contesto europeo e mondiale del tutto mutato. Eppure quelle parole esercitano non solamente un forte richiamo, sono attuali nei principi che enunciano, sollecitano una loro piena realizzazione nell’odierno contesto, richiamano a una progettazione aggiornata ed invitano ad una conseguente assunzione di responsabilità.

Distingueri due assi portanti. Il primo riguarda la società, le comunità che la strutturano e si esprimono in essa, quelli che Sturzo chiama “gli organismi naturali” ed il loro rapporto con le istituzioni. Il secondo riguarda le funzioni dello Stato, l’articolazione delle autonomie, la riforma delle istituzioni in coerenza con gli ideali di libertà individuale, collettiva, sociale.

I più significativi di quegli ideali sono stati recepiti e sono diventati principi costituzionali. Il “vero senso della libertà”, in una concezione non meramente individualistica, raccordata “ai doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale” (art. 2 cost.). Rilievo delle formazioni sociali, della famiglia come società naturale, delle autonomie territoriali, delle autonomie sociali. L’elenco potrebbe continuare.

C’è da chiedersi se la concezione di società e il progetto di istituzioni sia pienamente realizzato. Possono essere posti alcuni interrogativi ai quali dare risposte.

Assicurata la tenuta del sistema democratico e di garanzia delle libertà fondamentali, pur in momenti drammatici della vita nazionale, è pienamente realizzato lo “Stato veramente popolare”? La rappresentanza politica ha una soddisfacente espressione oppure è in crisi, e a quale livello delle assemblee elettive (comune, regione, stato centrale)? La democrazia diretta può sostituire o marginalizzare la democrazia rappresentativa? Quali le forme e gli strumenti di partecipazione e il ruolo dei movimenti politici e dei partiti, che pure nella loro pervasività avevano attirato acute critiche stur-

ziane? La evoluzione della comunicazione e dei linguaggi ha mutato le modalità di formazione del consenso e come questo incide sulla formazione della decisione politica?

Come perseguire la semplificazione della legislazione, la riforma della burocrazia e della giustizia, reclamate da tutti e oggi considerate elemento essenziale anche per lo sviluppo economico? Quali sono le più evidenti criticità e come porvi mano? Sono sufficienti interventi di carattere tecnico o non è piuttosto necessario anche un mutamento di prospettiva, la realizzazione dello spirito di servizio al bene comune, che deve ispirare convintamente l'azione individuale e collettiva?

Nella organizzazione delle istituzioni il principio autonomistico e del decentramento (art. 5 cost.), la articolazione regionale realizzata, le autonomie comunali e le (incerte) condizioni delle provincie, realizza un disegno organico di coordinamento che libera le energie presenti nella società e assicura lo "sviluppo progressivo"? oppure crea conflitti di competenze, dispersione di energie e di risorse? Quali condizioni porre perché l'autonomia differenziata tra Regioni non perpetui o provochi squilibri e diseguaglianze nel godimento dei diritti sociali da parte dei cittadini?

Il livello di garanzia dei diritti e istituzionale non è più solamente statale. Le istituzioni europee hanno contribuito ad assicurare "la pace e la giustizia fra le Nazioni" (art. 11 cost.). Come assicurare una equilibrata integrazione tra livello nazionale e sovranazionale? Quale rilievo hanno le radici ed i valori comuni dell'Europa e come le istituzioni possono rispondere alle attese dei popoli, rispettandone la identità, in un contesto globalizzato?

Non minore importanza ha il rapporto tra istituzioni e comunità. Quali strumenti mettere in campo per assicurare la dignità della persona, il libero sviluppo dei corpi sociali (famiglia, comunità religiose, sindacati, associazioni, terzo settore)? Come promuovere "l'autonoma iniziativa dei cittadini per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà" (art. 118 cost.)?

I numerosi interrogativi costituiscono uno schema che sollecita la riflessione per una discussione aperta, che tuttavia presenta in filigrana alcuni elementi portanti. L'obiettivo è la costruzione di istituzioni orientate alla Sussidiarietà, sia verticale tra livelli istituzionali sia orizzontale tra istituzioni e società, e che concorrano a realizzare la solidarietà, liberando energie e valorizzando l'iniziativa affidata alla libertà individuale collettiva e sociale (per usare ancora una volta espressioni sturziane). L'impegno è di attualizzare l'ideale, di tradurlo in progetto, in proposta orientata al bene comune, di sollecitare una assunzione di responsabilità.

Relazione di Sintesi di

GASPARE STURZO

Presidente del Centro internazionale studi Luigi Sturzo (CISS) di Roma

PREMESSA: COME TUTTI (FORSE) NON SANNO O HANNO DIMENTICATO

Credo che oggi non che si possa iniziare una relazione su don Sturzo e l'Appello ai liberi e forti, atto costitutivo del Partito Popolare del 1919, nonché carta magna del popolarismo come dottrina politica, con un semplice richiamo al "COME TUTTI SANNO"; a mio avviso ciò sarebbe un errore di metodo, forma e sostanza, che tradirebbe le ragioni stesse di ricerca ed analisi poste a base di questo Convegno Internazionale;

Ne consegua che nella sintesi dei report dei relatori MIRABELLI, ANTONETTI e della DE BENEDETTO, che ringrazio per il loro eccelso lavoro di analisi, farò qualche riferimento alle più rilevanti prese di posizione di don Sturzo.

1_Mi sembra corretto partire dal punto focale e strategico dell'APPELLO del 1919, come sottolineato dal MIRABELLI nella sua relazione, quando ha indicato l'obiettivo riformista dei sottoscrittori di quello, come rivendica progettuale e programmatica di uno Stato da loro desiderato come più moderno, libero, articolato e vicino ai bisogni delle persone e dei territori, così l'APPELLO:

"Ad uno stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali – la famiglia, le classi, i Comuni – che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private [...] vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e a semplificazione della legislazione, invochiamo il riconoscimento giuridico delle classi, l'autonomia comunale, la riforma degli Enti Provinciali e il più largo decentramento nelle unità regionali" .

Orbene, se questo era il problema dell'ieri, mi pare, che oggi si stia ripresentando in modo complessivamente attuale. Sappiamo, dal nostro quotidiano, come lo Stato disegnato dalla Carta del 1948 sia sottoposto a fortissime tensioni, dall'alto, dal basso, laterali e dal rischio di svuotamento anarcoide. Quanto alla pressione dall'alto emerge la questione dell'unità economico-finanziaria, ma non ancora politica, dell'Europa; quanto alle spinte dal basso, la forza delle Regioni, soprattutto ordinarie, che richiedono ampi nuovi spazi di autogoverno; quanto alle spinte laterali non trascurabile appare lo sfregare tra corpi autonomi e indipendenti che genera surriscaldamento con pericolo di incendio, così quanto agli interventi della Corte Costituzionale, delle magistrature e delle stesse Autorità di settore. Infine, a fronte di una società nazionale in grave crisi, c'è chi ritiene di poter saltare questo groviglio, imponendo scelte di partecipazione diretta di cittadini, anche se di numero minimo, mediante elaborazioni digitali, su piattaforme private; un modello questo che rappresenterebbe lo svuotamento dei poteri istituzionali e costituzionali a favore di decisioni imposte da soggetti occulti, senza legittimazione ed autorità pubblica, in possesso di algoritmi riservati ed addomesticabili di elaborazione.

Di contro a queste derive, l'ANTONETTI richiama le ragioni essenziali del punto 10 dell'APPELLO: "Tale progetto, maturato dall'inizio del Novecento, era volto a trasformare in senso democratico lo Stato liberale, spezzando il blocco di potere della vecchia classe dirigente liberale e creando, attraverso un nuovo sistema di partiti a base popolare, un collegamento organico tra la società e le istituzioni". Dunque, municipalismo e regionalismo, riforma elettorale proporzionale, voto alle donne e Senato rappresentativo di tutti i corpi organizzati della nazione, erano l'essenza, lo zoccolo duro, del piano di scardinamento del potere accentrato ed accentratore. In sostanza, questo nuovo paradigma sociale e istituzionale doveva portare i cattolici, dopo il Non Expedit, a rivendicare una diretta partecipazione alla vita politica nazionale. Ciò, segnala l'ANTONETTI, serviva a "coniugare in modo pacifico gli interessi del popolo con quelli della Nazione". Sappiamo come per don STURZO la democrazia fosse "un organismo delicato e complicato, che non può essere alterato, pena la disfunzione ed il suo arresto" (Opera Omnia vol.XIII, Politica di questi anni, p.31); come la democrazia politica per lo statista calatino fosse "caratterizzata dalla partecipazione legale, organica e rappresentativa del popolo all'esercizio dell'autorità"; "un istituto da non improvvisare, ma di cui educare al buon uso", mai statica piena di inconvenienti che si potevano superare "con la buona volontà, studio e perseveranza" (Opera Omnia vol.XII, Politica di questi anni, p.386). Importante, ed anche attuale in questo momento storico, è la frase di don Sturzo che ANTONETTI pone a base della nostra odierna riflessione: "Noi non ammettiamo che il popolo sia fonte assoluta di autorità e di sovranità quale principio etico - giuridico [...] Nessuna ragione assoluta - come ha creduto il liberalismo - risiede nel popolo, come unica fonte del diritto e come principio etico del diritto" (Sturzo, Riforma statale e indirizzi politici (1920-1922). Del resto, il tema stesso delle riforme elettorali è assai controverso, instabile, oggetto di molteplici e susseguenti interventi manipolativi per fini di parte, giustificati dal tema della GOVERNABILITA', come giustamente annotato dalla DE BENEDETTO: "Qualsiasi soluzione si rivela non ottimale quanto precaria, procurando aggiustamenti e oscillazioni delle formule di volta in volta varate, tra premi di maggioranza, ritorni proporzionali, soglie di sbarramento." Tuttavia, un dato emergente del quotidiano ci allarma; o meglio, se l'astensionismo e la mobilità del voto-contro, siano da addebitare a fattori interni alla carenza di proposta politica, o esterni quali i risultati raggiunti o mancati dalle classi governanti. Cioè, se venuti meno i partiti ideologici e valoriali, tra cui quelli che si richiamavano alla tradizione del Partito Popolare del 1919, le riforme elettorali non possano essere definite al pari di camicie di forza per imbrigliare il malcontento di chi non trova alcuna ragione di partecipare al voto in quanto si sente vittima di un nuovo NON EXPEDIT, questa volta imposto dai gentilonomi della stessa classe al potere, che attraverso il maggioritario, le liste bloccate e le soglie di sbarramento, privano i cittadini della possibilità reale di individuare governanti meritevoli e di comune sentire sociale e culturale, se non anche di ispirazione religiosa. Così come, in senso elettorale locale, le stesse liste civiche, teorico omaggio al civismo ed alla partecipazione popolare, non si trasformate in "chiesuole", come le definiva don Sturzo, o peggio campanili di "capi bastone". In sostanza, nel primo caso in difficoltà nel coniugare esigenze locali con una visione politica nazionale e, nel secondo, quali mini strutture personali in cui rischiano di addensarsi i portatori del voto di scambio, di quello clientelare e di quello mafioso. Nel qual ultimo caso con l'aggravante di un incontrollato trampolino di lancio per potersi inserire nella lista bloccata del voto nazionale dei partiti del contratto o di quelli leaderistici. Nondimeno, deve essere sottolineato il tentativo movimentista di aggirare l'ostacolo della partecipazione dei cittadini mediante la preselezione dei candidati offerta dal voto on-line. Un modello che ha evidenti criticità nella selezione approvata con manciate di voti, ma poi stretta, dopo l'elezione nella lista bloccata nazionale, dall'imbutto

del contratto fiduciario al movimento e dal mandato imperativo, in entrambi i casi, pare, con le relative sanzioni in caso di ripensamenti.

Ha, dunque, pienamente ragione il MIRABELLI, quando guardando ai rapporti tra “organismi naturali” e istituzioni, ritiene in crisi il “vero senso della libertà” inteso in una “concezione non meramente individualistica, raccordata “ai doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale” (art. 2 cost.).” Rilevando la necessità di dare giusto “Rilievo delle formazioni sociali, della famiglia come società naturale, delle autonomie territoriali, delle autonomie sociali.” Anzi, centrali sono le prime 3 domande che il MIRABELLI propone e su cui dobbiamo oggi cimentarci in questo Convegno e domani nella programmazione socio culturale:

Assicurata la tenuta del sistema democratico e di garanzia delle libertà fondamentali, pur in momenti drammatici della vita nazionale, è pienamente realizzato lo “Stato veramente popolare”?

La rappresentanza politica ha una soddisfacente espressione oppure è in crisi, e a quale livello delle assemblee elettive (comune, regione, stato centrale)?

La democrazia diretta può sostituire o marginalizzare la democrazia rappresentativa?

A ciò è corretto riferire il contributo della DI BENEDETTO quanto all’attualità del tema della partecipazione delle donne alla vita politica del paese. O meglio, oggi NON sembra più in discussione il voto femminile, ma spesso è assai difficile trovare le candidate da mettere nelle liste, soprattutto quanto alle norme elettorali che impongono una proporzionalità di presenza di genere. Una questione che analogicamente si pone per la composizione delle giunte locali di governo, come nel campo stesso della governance delle aziende pubbliche e private; campi questi dove le normative di settore hanno recuperato ampi spazi di presenza femminile che, a mio avviso, dovrebbero essere coniugati maggiormente con una legislazione legata al riconoscimento ed alla tutela del benessere della donna ed al suo ruolo in sostituibile quando decide di diventare, soprattutto, madre.

Infine, quanto alla questione del ruolo del Senato, sappiamo come sia d’attualità la discussione sulla differenziazione dalla Camera dei Deputati. Don Sturzo ha sempre espresso perplessità sul bicameralismo perfetto, finendo per ipotizzare una specifica funzione del Senato a garanzia del cittadino contro tutte le soprafazioni, le ingerenze, le pastoie legislative. Fallito il referendum del 2016, resta sempre il progetto di farne una sede rappresentativa dei corpi intermedi e dei territori, in linea con l’APPELLO del 1919. Sappiamo come in momenti di gravi crisi istituzionali, politiche ed economico finanziarie, avere una doppia valutazione prudenziale non sia un vulnus democratico; anzi, al contrario, i padri costituenti ne fecero un elemento di stabilità della democrazia e del governo della nazione. Altro è affermare l’inutilità di ciò rispetto alla celerità dei processi decisionali che devono essere assicurati dalle norme regolamentari. Secondo il senatore calatino: “È proprio il Senato l’istituto che dovrebbe ridare fiducia nello Stato, vigilando sulla pubblica amministrazione, curando l’equilibrio dei poteri e assicurando al cittadino la garanzia contro lo strapotere degli enti pubblici.” (Discorsi Parlamentari – Senato della Repubblica 1992, p.169).

2_ Si pone ora la questione se la POLITICA e le RIFORME ISTITUZIONALI, possano essere influenzate, nell’ambito di una democrazia popolare, dai grandi ideali del cristianesimo, come rivendicato dal popolarismo sturziano. In particolare, assume l’ANTONETTI: “Sturzo apre una nuova e inedita prospettiva per fondare le funzioni istituzionali e amministrative sui principi della libertà e della giustizia. Il che significa dare salde “radici cristiane” alla politica in tutte le sedi in cui essa si pratica, pur chiarendo che le scelte politiche non devono coinvolgere in alcun caso la Chiesa: in tal senso si chiarisce la natura laica e “aconfessionale” del Partito e della stessa dottrina del popolarismo.”. Scatta, quindi, la necessità di esaminare ciò che il MIRABELLI riferisce come secondo asse portante del-

l'APPELLO del 1919, quanto al tema in esame: "le funzioni dello Stato, l'articolazione delle autonomie, la riforma delle istituzioni in coerenza gli ideali di libertà individuale, collettiva, sociale". Invero, nel discorso di don Sturzo "A questa nostra futura Italia", pronunciato a Milano il 17.11.1918, il sacerdote calatino affermava: "Col crollo della Germania si è rivelato nella sua profonda crisi l'assurdo pratico della concezione panteistica dello Stato, che tutto sottopone alla sua forza, il mondo interno ed esterno, l'uomo e la sua ragione d'essere, le forze sociali e i rapporti umani; nella deificazione di una forza e di un potere assoluto, sostituito alle grandi ragioni di giustizia e alle grandi finalità dello Spirito". Assume don Sturzo che nel laicismo politico, mancando una visione di Dio, si deve giustificare l'esercizio del potere nel nome del POPOLO. Ma questo, ieri come oggi, come afferma sempre don Sturzo a Milano; "(..) si sente in vincoli a fronte dello Stato sovrano assoluto, forza dominatrice e vincolatrice, norma e legge morale, potere incoercibile, sintesi unica di volontà collettiva". Dunque, questo popolo, ieri come oggi, potremmo dire rivendica spazi di libertà e governo. Così don Sturzo nel citato discorso milanese "un potere che oggi il popolo rivendica poiché ne sente i vincoli, che in gran parte addebita al dominio della classe borghese". L'ANTONETTI pone la persona al centro del discorso politico e delle riforme, quanto al fine della democrazia popolare di conseguire gli ideali cristiani di giustizia e libertà, secondo i principi dell'amore del prossimo e del rispetto della verità e giustizia: "Sturzo rifugge dall'idea di assolutizzare termini come 'popolo', nella sua versione giacobina, richiamando il valore delle forme sociali nelle quali l'individuo svolge la propria vita civile politica e religiosa. Si tratta delle forme sociali che sono alla base sia dell'ordinamento sociale che di quello politico, come è confermato dalla nostra Costituzione repubblicana.". Siamo, dunque, di fronte a quegli organismi noti come CORPI INTERMEDI, creati dalla persona, a cui questa cede parte dei suoi diritti ed acquisisce nuovi doveri, per una finalità desiderata di progresso, liberazione dalle miserie, deficienze morali o intellettuali, politiche ovvero economiche. Sicché se questa appare essere la ragione sociale del singolo, afferma don Sturzo come sia essenziale che "(...) nel giusto ritmo della vita sociale" sia mantenuto "l'equilibrio tra lo sviluppo della personalità individuale e quello della ragione collettiva, perché ogni vincolo porti una elevazione, e ogni elevazione una conquista di libertà". Del resto, don Sturzo richiamava alla preoccupazione che questo processo di sviluppo relazionale potesse subire uno sviamento quando si perde di vista Dio, e non si ricerchi più "(..) il fondamento della vita morale del vivere umano in una legge eterna, e non si rispetti la ragione finalistica ultima dell'uomo".

Se ANTONETTI ha posto in luce il cuore del problema, la DE BENEDETTO ha introdotto il luogo in cui questo dinamismo sociale e le sue forme di organizzazione della ragione collettiva, transitando dalla persona ai partiti, come corpi intermedi, trovano nella democrazia del voto politico una forma di espressione. Tale costruzione è fatta facendo riferimento al punto n. 408, del Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, quando è così annotato: "Nel sistema democratico, l'autorità politica è responsabile di fronte al popolo", gli organismi rappresentativi "devono essere sottoposti ad un effettivo controllo da parte del corpo sociale" che è possibile tramite libere elezioni ma anche attraverso l'obbligo degli eletti di "rendere conto del loro operato".

Il MIRABELLI focalizza il suo interesse su ulteriori e nuovi quesiti che devono essere, ancora una volta, oggetto dello sforzo di analisi di questo Convegno; o meglio, altre due domande ai cui occorrerà dare una risposta di progetto e di programma:

Quali le forme e gli strumenti di partecipazione e il ruolo dei movimenti politici e dei partiti, che pure nella loro pervasività avevano attirato acute critiche sturziane?

La evoluzione della comunicazione e dei linguaggi ha mutato le modalità di formazione del con-

sensu e come questo incide sulla formazione della decisione politica

Una via per dare risposte è data dal citato discorso milanese di don Sturzo, ed è una ineludibile chiamata alla responsabilità in ciò che egli indica come lo “sviluppo nella vita organica”; o meglio: “Tale sviluppo non sarà possibile se la stessa rappresentanza politica non tenta coraggiosamente la propria riforma. Abbiamo bisogno, tutti i partiti e tutte le correnti del Paese, di avere la sensazione di una salda riorganizzazione delle forze sociali, così logorate e svalutate nel periodo della grande guerra. Non voglia fanciullesca di distruggere il giocattolo dopo essersi divertito, per conoscere quel che c’è dentro, e poi buttarlo fra i rottami di casa; ma è necessità di rinsaldare le forze organiche del Paese”. Ed ancora: “Guai se la piazza da un lato, se i fascisti dall’altro, nel rinfocolare di passioni superano la ragione e la vita organico parlamentare: l’inversione dei poteri vorrebbe dire la rivoluzione, con la conseguenza di una dissoluzione di forze nell’anarchismo di tragiche ore. Ma i rivolgimenti organico-politici prescindono dalle condizioni e dagli stati d’animo di una folla agitata da capi popolo, avvengono solo, quando sono maturi, con la forza di un fato: oggi si sente il brivido dei rivolgimenti; ad essi occorre imprimere le direttive di un pensiero forte e maturo; ed è compito dei dirigenti, dei responsabili, degli organizzatori.”. Così è dato leggere il principio cristiano che deve aleggiare in questi uomini chiamati alla responsabilità, senza che la religione divenga insegna del partito, ma quale “spirito vivificatore di tutta la vita individuale e collettiva” di tutti quei liberi e forti chiamati dall’APPELLO del 1919 a rendersi partecipi del programma e del progetto del Partito, a prescindere dalla loro militanza nel mondo cattolico, ma forti anche di costoro.

3_Assume l’ANTONETTI quanto alla terza suggestione in esame come: “ogni scelta politica debba volgersi ad attuare principi di giustizia distributiva e commutativa creando in modo permanente quelle condizioni di uguaglianza garantite dai sistemi democratici”. Questa competenza nelle scelte e nell’esercizio del potere, non può che essere determinata da una basilare onestà individuale, o meglio, secondo ANTONETTI, la capacità di servire per il bene comune: “La capacità di servire gli altri in ogni ufficio deriva sempre dalla fedeltà ai principi cristiani di libertà e solidarietà e di rispetto degli altri”. Sicché, ogni operatore pubblico (cioè agente politico o burocratico), deve garantire il corretto funzionamento della pubblica amministrazione, secondo quella missione di buon andamento e imparzialità che è iscritta nella Carta Costituzionale. Così L’ANTONETTI: “Il funzionamento di ogni istituzione centrale e periferica richiede che ciascuna funzione politica o amministrativa sia intesa laicamente come oggetto specifico della propria missione pubblica misurata sulla propria formazione religiosa e spirituale.” Oggi ci siamo abituati a leggere dei misfatti di abusi, malaffare e corruzione, nell’ambito della gestione della cosa pubblica. Talmente assuefatti a questo bombardamento di notizie che non ne comprendiamo più le cause originarie e le differenti forme di manifestazione. Eppure don Sturzo aveva avvisato i politici del suo tempo sulle MALE BESTIE nemiche della democrazia. Siamo in epoca successiva alla fondazione del partito del 1919, ma vale la pena ricordare, in una prospettiva di riforma e di impegno per la democrazia, come don Sturzo abbia affermato: “(...) nel mio cammino verso la democrazia, lungo cammino dal 1987 ad oggi, per esperienze personali, studi e lotte, di bestie enormi ne ho individuate proprie tre: lo statalismo – la partitocrazia – l’abuso del denaro pubblico; il primo va contro la libertà; la seconda contro l’eguaglianza; il terzo contro la giustizia. Ebbene, senza libertà, eguaglianza e giustizia, non esiste democrazia. LA LOTTA PRINCIPALE è perciò da incentrarsi contro le tre bestie per impedirne il malfare ai seguaci e sostenitori.” (Opera Omnia vol.XIV, Politica di questi anni, p.467). Dunque, anche in questo caso come procedere nell’ambito dei principi del popolarismo alle riforme che tengano conto dei valori sopra analizzati?

La DE BENEDETTO stigmatizza la difficoltà di passare dall'idea di riforme valoriali al fatto della pratica corrente: "Nell'azione istituzionale, però, il problema centrale è proprio il passaggio dalla teoria alla pratica, transitare enunciati normativi in fatti e comportamenti, riducendo l'incidenza dei ragionamenti opportunistici che ogni regola muove e delle occasioni di violazione, fuori da ogni approccio moralistico." Ed effettivamente il MIRABELLI pone tre concrete domande su cui dobbiamo provare a mettere in tensione logica delle risposte attuali e validabili nel tempo, sulla base di quanto sopra analizzato:

Come perseguire la semplificazione della legislazione, la riforma della burocrazia e della giustizia, reclamate da tutti e oggi considerate elemento essenziale anche per lo sviluppo economico?

Quali sono le più evidenti criticità e come porvi mano?

Sono sufficienti interventi di carattere tecnico o non è piuttosto necessario anche un mutamento di prospettiva, la realizzazione dello spirito di servizio al bene comune, che deve ispirare convintamente l'azione individuale e collettiva?

Dunque, assume don Sturzo come la vera arte di governo sia quella di applicare con fermezza ed equità le leggi esistenti, con quei piccoli ritocchi che servono a togliere la polvere del tempo, adeguare i valori e snellire le procedure (Opera Omnia, Vol. XII, p.121). Secondo il Sindaco di Caltagirone, la buona amministrazione della cosa pubblica impone non solo il rispetto di leggi e regolamenti, ma anche accuratezza e senso della misura, ed una cura maggiore nell'amministrare il denaro pubblico rispetto al proprio. Lo statalismo per don Sturzo mette potere e ricchezza in mano al "funzionarismo politico ed economico", facendone la classe predominante tanto sulla borghesia quanto sul proletariato, costringendo entrambe a perdere la libertà. Contro la buona amministrazione si muove la partitocrazia, o meglio, secondo il sacerdote calatino, quell'insieme di centri oligarchici e uomini che si ritengono indispensabili, che incidono sulla volontà legittima della pubblica amministrazione imponendo una ingerenza diretta o indiretta sugli affari pubblici. In sostanza, una invasione ed una illecita influenza sulle legittime decisioni dei competenti organi. Orbene, questa stessa definizione della partitocrazia come nemica della democrazia, possiamo dire, sopravvive alla crisi stessa dei partiti che ha concorso a generare. La clientela politica, per don Sturzo, sovverte il rapporto tra cittadino e pubblica amministrazione ed è il tarlo della democrazia. Il cittadino è sottoposto alla vessazione di un regime normativo e regolamentare incomprensibile, tale da rendergli impossibile di sciogliere il nodo gordiano del cosa e come fare per avere attuato un proprio diritto, se non passando per la raccomandazione politica. Statalismo, partitocrazia e clientela politica, per il senatore a vita siciliano, sono gli strumenti del TIRANNO che, oltre alla rete del ragnò normativo, dispone di una burocrazia "spersonalizzata e senza responsabilità" che genera ritardi, incomprensioni, assenza di risposte reali alle persone; comportamenti contro cui i più deboli e i più furbi, altro non fanno che ricorrere alle raccomandazioni o alla corruzione. Da questo punto di vista, interessante appare il rovesciamento del modello di criminalizzazione della mala burocrazia, proposto dalla DE BENEDETTO, quanto all'incentivazione del fare bene, meglio e presto: "Occorre pertanto mettere in campo incentivi adeguati all'adempimento, rendendolo conveniente, anche con il ricorso a premi giacché una logica meramente sanzionatoria si è rivelata in certi contesti disfunzionale. Solo un riorientamento dell'azione istituzionale all'effettività delle regole può progressivamente recuperare (in una logica di antiperfettismo) il temperamento di alcuni tra gli aspetti deteriori del potere, il potenziamento di qualcuno tra i profili virtuosi del servizio e talune occasioni in cui le decisioni pubbliche siano orientate al bene comune.". In vero, non sembra avere torto la DE BENEDETTO, soprattutto se, pensando alle domande del MIRABELLI, teniamo conto come per don Sturzo da un lato "Le leggi italiane sono ispirate ad una costante diffidenza per il cittadino; i controlli sono tanti e tali che si sente da lontano il

preconcetto che tutti coloro che in una maniera o nell'altra hanno da fare con lo stato non meritano fiducia" (Opera Omnia, vol. XII p.78); dall'altro, l'effetto che si ottiene, secondo il senatore a vita siciliano, è proprio l'opposto. Limiti, barriere, rigide e minute disposizioni che urtano contro il buon senso e vessano i cittadini. In sostanza, la costruzione di un costoso ed articolato sistema burocratico che trasforma il funzionario statalista da servizio verso i cittadini a vero potere di casta. Una intermediazione all'accesso dei diritti che impone di pagare dazio, come raccomandazioni o corruzioni. All'opposto, appare evidente come si ponga un problema di educazione e formazione culturale al bene comune dei cittadini, ma questo sembra essere diventato il vero anello debole del Paese. Credo che l'aver avuto sfiducia nei corpi naturali ed in quelli intermedi, depotenziandone la forza creativa di produrre bene educativo e formativo, ha certo reso la società più liquida, ma non più libera. Ritengo che, a fronte dell'abbattimento dei confini territoriali, doganali e finanziari, siano stati eretti muri normativi per le libertà sociali, culturali, economiche e politiche dei cittadini, a guardia di cui sono stati posti arcigni funzionari statalisti con le loro insuperabili pandette. Dunque, credo che sia alla prima rete organizzata di famiglia, associazionismo, scuole ed università, che deve essere rivolta la nuova massima attenzione per ridare vita all'educazione al senso di responsabilità ed auto-disciplina dei cittadini, che genera la libertà nel rispetto del prossimo.

Sicché, questi spunti, possono servire nel cercare di dare risposta agli altri interrogativi che il MIRABELLI ci solleva quanto all'odierno esame:

Quali strumenti mettere in campo per assicurare la dignità della persona, il libero sviluppo dei corpi sociali (famiglia, comunità religiose, sindacati, associazioni, terzo settore)?

Come promuovere "l'autonoma iniziativa dei cittadini per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà" (art. 118 cost.)?

Queste domande di portano all'analisi della quarta suggestione.

4_Assume ANTONETTI, quanto alla quarta suggestione, come: "La prassi e quindi la capacità di agire nell'agone pubblico con concretezza fattuale ("il fatto non si può contraddire, conviene studiarlo", affermava Sturzo) rappresentano per Sturzo un dato ineludibile dell'azione della buona politica e per questo la riforma, e rimodulazione, in senso democratico e partecipativo delle istituzioni statali non possono che concorrere in modo costruttivo alla proposizione di buona amministrazione e altrettanto rapidità e profondità di decisioni."

La DE BENEDETTO riferisce una antinomia tra prassi e legislazione: "Le buone prassi istituzionali consistono in comportamenti virtuosi che a parità di contesto regolatorio hanno saputo generare una risposta di adempimento più alta da parte di cittadini e imprese contribuendo alla soddisfazione dei bisogni per cui sono state istituite le relative funzioni pubbliche. Le buone prassi pongono in crisi l'idea che il cambiamento richieda riforme, giacché si muovono a regole invariate.". Anzi, osserva la studiosa, come spesso le leggi manchino pure di quel minimo di stabilità in grado di costruire attorno a sé buone prassi applicative, proprio a causa dello smantellamento reso dall'opposta parte politica sopravveniente al potere. Del resto, sostiene, la norma non appena introdotta necessita di quel continuo aggiornamento che la sua tipicità iniziale può produrre solo attraverso l'interpretazione e la nascita di prassi attuative. Qui, probabilmente, viene ad incidere quel giusto richiamo del MIRABELLI quanto a "un mutamento di prospettiva", ben oltre la realizzazione di interventi di carattere tecnico, in quanto connessi a "uno spirito di servizio al bene comune, che deve ispirare convintamente l'azione individuale e collettiva". O meglio, quell'avviso che don Sturzo ha dato alle persone che vogliono impegnarsi nell'ambito pubblico, per cui da un lato "Il dovere di essere morali nella vita pubblica è superiore agli accorgimenti politici e alle mire di successo" (Op. Omnia, Vol.IX, p.44), dall'altro, "La politica,

complesso di legislazione, organizzazione, servizi pubblici, valorizzazione di tutte le risorse morali e materiali di un paese, non è semplice arte di governo; essa va vivificata dal senso morale di un popolo, dal valore storico della tradizione, dal carattere nazionale e rispettabile del costume". (Op. Omnia, Vol.IX, p.181). Senza dimenticare, infine, come don Sturzo abbia sempre negato l'esistenza della duplice morale pubblica e privata, tanto di moda in Italia. Ancora un volta torniamo, quindi, al tema educativo e formativo e dunque alla libertà. O meglio, a quel richiamo dell'Appello del 1919 dove si affermava che ogni riforma sarebbe rimasta vana senza un nuovo spirito sociale: "Ma sarebbero vane queste riforme senza il contenuto se non reclamassimo, come anima della nuova società, il vero senso di libertà rispondente alla maturità civile del nostro popolo e al più alto sviluppo delle sue energie: libertà religiosa, non solo agli individui ma anche alla Chiesa, per la esplicazione della sua missione spirituale nel mondo, libertà di insegnamento senza monopoli statali; libertà di organizzazione di classe senza preferenze e leggi di parte; libertà comunale e locale secondo le gloriose tradizioni italiane". Orbene, questo è l'anello di congiunzione con tutte le altre sessioni dell'odierno Convegno calatino. Il punto di equilibrio che, credo, sia venuto a mancare, per i fattori più vari, nel sorreggere gli equilibri costituzionali italiani. O meglio, la desertificazione dei luoghi in cui far sorgere e rafforzare la maturità civile del popolo italiano e trasformarlo da sentimento in azione politica.

5_ L'ANTONETTI, in relazione alla quinta suggestione, richiama un brano di essenziale attualità nell'odierno contesto euro mediterraneo: Sturzo stesso scriverà nel 1958 all'atto della formazione della Comunità Economica Europea: "Avvicinare il Mediterraneo vuol dire capirlo, amarlo, conquistarlo non al potere, ma alla civiltà; com'è possibile che l'Europa possa essere concepita tutta al Nord, quando il suo condizionamento per molti dei contatti internazionali e per lo sviluppo delle popolazioni numerose e quando parte delle forze di equilibrio internazionale vengono e verranno ancora più dal Sud euro-afro-asiatico?". Sicché, secondo ANTONETTI, venute meno le barriere economiche dell'Europa si deve fare quel salto di qualità politica per creare i veri Stati Uniti d'Europa, progetto inclusivo non legato ad una esclusiva "prospettiva economica ma in grado di essere vivificata dagli ideali e dai valori dell'umanesimo cristiano e mediterraneo". O meglio, un assetto sovranazionale entro cui concorda l'ANTONETTI, già don Sturzo vedeva una prospettiva di pace internazionale, dove l'uso della forza fosse bandito a favore del diritto.

La DE BENEDETTO pone l'accento sull'eccesso di tecnicità e burocrazia che la normativa europea aggiunge a quella italiana, o questa impone a presunta garanzia di quella. Un aggravamento sulle condizioni di cittadini e imprese, che genera sfiducia ma anche difficoltà di agire legalmente: "Le questioni che riguardano la vita dei cittadini e delle imprese non sono considerate dal loro punto di vista ma assunte dall'amministrazione in una logica autoreferenziale che sposa burocrazia tradizionale e informatica, rendendo complicata la soluzione di qualsiasi problema della vita quotidiana". Il MIRABELLI, riconosce come già nella nostra Carta costituzionale la strada risulti tracciata: "Il livello di garanzia dei diritti e istituzionale non è più solamente statale. Le istituzioni europee hanno contribuito ad assicurare "la pace e la giustizia fra le Nazioni" (art. 11 cost.)."Tuttavia, pone due domande che sono il tema moderno su cui l'odierno dibattito deve indirizzarsi per comprendere come oggi sia possibile congiungere l'amore della Patria, il senso dei diritti e interessi nazionali, con un sano internazionalismo:

Come assicurare una equilibrata integrazione tra livello nazionale e sovranazionale?

Quale rilievo hanno le radici ed i valori comuni dell'Europa e come le istituzioni possono rispondere alle attese dei popoli, rispettandone la identità, in un contesto globalizzato?

CONCLUSIONI

Di certo l'analisi compiuta sulle relazioni del MIRABELLI, dell'ANTONETTI e della DE BENEDETTO non può che trovare un condivisa conclusione nelle parole di prospettiva rese dal primo circa la necessità di trovare un obiettivo comune e creare le condizioni di un nuovo impegno partecipato:

L'OBIETTIVO è la costruzione di istituzioni orientate alla Sussidiarietà, sia verticale tra livelli istituzionali sia orizzontale tra istituzioni e società, e che concorrano a realizzare la solidarietà, liberando energie e valorizzando l'iniziativa affidata alla libertà individuale collettiva e sociale (per usare ancora una volta espressioni sturziane).

L'IMPEGNO è di attualizzare l'ideale, di tradurlo in progetto, in proposta orientata al bene comune, di sollecitare una assunzione di responsabilità.



Migrazioni e Immigrazione



Convegno Internazionale Sturziano

Contributo di

DELFINA LICATA

*Curatrice, Coordinatrice e Caporedattrice del Rapporto Italiani nel Mondo
della Fondazione Migrantes*

“Difesa nazionale. Tutela e messa in valore della emigrazione italiana. Sfere di influenza per lo sviluppo commerciale del Paese. Politica coloniale in rapporto agli interessi della nazione e ispirata ad un programma di progressivo incivilimento.”

1_C'è una frase pronunciata da Papa Francesco nel novembre del 2015 al V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana che, nella sua semplicità e brevità, esprime efficacemente la complessità del momento storico che stiamo vivendo. La frase è la seguente: “Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca”. Così è effettivamente, ma come altrettanto efficacemente sintetizzava Giambattista Vico la storia è fatta di “corsi e ricorsi”. Ciò significa che se anche il momento storico è emblematico, una serie di elementi collega il passato più remoto all'oggi e viceversa.

Fissando l'attenzione su due elementi in particolare ovvero sulla mobilità umana e sull'Italia si osserva quanto oggi il contesto internazionale vede uno spostamento di persone molto ingente e paragonabile a quanto accadde durante, e soprattutto dopo, i conflitti mondiali.

Il piano internazionale influenza l'Europa, le sue singole nazioni e l'Italia in particolare. In un clima generale sempre più intransigente a seguito della paura dello straniero generata da movimenti umani smisurati a seguito di conflitti, persecuzioni, sconvolgimenti climatici, l'Italia da sempre terra di migrazioni vive nello scollamento grave dalla realtà.

Si percepisce la presenza di un numero di stranieri superiore a quello che è, si vive e si opera in difesa da potenziali stranieri criminali e terroristi, quando invece, come nel 1919, il principale problema è la ricostruzione a più livelli: sociale, economica, culturale.

La crisi internazionale, europea e italiana in particolare ha portato a una grave recessione che stenta ad allentare la sua morsa per cui il numero di italiani che stanno lasciando l'Italia aumenta di anno in anno. Siamo a oltre 243 mila iscrizioni all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero di cui oltre 128 mila partenze per espatrio quindi legate alle complesse motivazioni di ricerca di “felicità” fuori dei confini nazionali. Il termine “felicità” va inteso nella sua accezione più ampia e quindi va considerata sicuramente la necessità di sfuggire alla disoccupazione o alla irregolarità di un lavoro che non gratifica in Italia i giovani e giovani-adulti, ma anche il desiderio di fare esperienza all'estero, di specializzarsi, di arricchirsi dal punto di vista umano e professionale. Dall'Italia come all'inizio del Novecento si parte numerosi, da tutte le regioni di Italia (abbiamo ben 107 province di partenza) e soprattutto verso l'Europa. A partire non sono solo migranti individuali, ma si registra un numero sempre più elevato di famiglie e questa è un'altra importante similitudine tra l'oggi e l'inizio del Novecento. Ricordiamo tutti le foto in bianco e nero delle famiglie italiane in attesa della partenza nei porti di Napoli o Genova. I più varcavano l'Oceano verso il Nuovo Mondo, ma si trattò di una vera e propria diaspora. E di diaspora probabilmente si può parlare ancora oggi perché dai dati sappiamo che i numeri aumentano progressivamente, che ogni singolo territorio italiano – dal Nord al Sud e

Isole comprese – è caratterizzato dal fenomeno dell'attuale mobilità e che nell'ultimo anno sono state ben 193 le destinazioni diverse degli italiani in tutti i continenti. Dai dati sappiamo anche che degli oltre 128 mila partiti per espatrio, il 19% sono minorenni e di questi il 16,7% ha meno di dieci anni. Partono gli individui, ma partono anche i nuclei familiari quindi.

Così come le priorità nel punto 11 dell'Appello del 1919 erano costituite dalla "tutela e messa in valore dell'emigrazione italiana" oggi torna necessaria la tutela di queste nuove forme di mobilità con un adeguato accompagnamento rispetto alle attuali necessità di una mobilità che è precaria, instabile, in continuo mutamento. Alla tutela si unisce la valorizzazione di chi all'estero già c'è o si sta trasferendo in questi anni. Ciò che deve essere promosso e valorizzato è il coinvolgimento di chi all'estero vive e lavora rispetto a ciò che si progetta e si sviluppa in Italia. Tale coinvolgimento porta alla nascita, allo sviluppo e alla crescita di legami a più livelli nello spazio del "vivere" e del "fare", che se adeguatamente presi in considerazione possono essere occasioni di esperienze di progresso e crescita in una nazione che stenta a cambiare rotta dopo essere caduta in una fase di recessione implacabile.

2_Le migrazioni sono il complesso intreccio di percorsi e motivazioni che spingono oggi a muoversi nel mondo convinti che, comunque, la partenza porterà ad incontrare e, mai come nel caso del migrare, il coinvolgimento è di persone. Dalle persone si parte e alle persone si arriva quando si riflette sulla mobilità. Mobilità e migrare sono, quindi, parole che "vanno abitate" e dalle quali "bisogna farsi abitare" – come afferma mons. Galantino nel suo recente testo *Vivere le parole*. Per un vocabolario dell'esistenza (Piemme, 2018) – perché parlare o scrivere di migrazioni non significa solo comunicare concetti, ma trasmettere gioie e dolori, certezze e paure, guardare l'altro negli occhi e se stessi nello specchio, condividere e dialogare.

L'estero, o meglio l'altrove, è il luogo in cui trovare la propria identità non più legata a una singola nazione o a una sola bandiera, ma a più realtà. Difficilmente da capire se non si sono sperimentati percorsi di mobilità. Il viaggio, infatti, amplia il senso di appartenenza ad uno spazio e, contemporaneamente, dilata il desiderio di non essere legato a un solo luogo. Questo sentimento produce una cittadinanza nuova che non è data solo dal territorio (*ius soli*) o dal sangue (*ius sanguinis*): non è più solo la nascita a determinare il senso di appartenenza, ma quanto si vive e sperimenta. Diventano determinanti: il cammino formativo, il percorso conoscenza del sé, i luoghi in cui si vivono le varie stagioni della vita, gli incontri. Un insieme di elementi culturali che creano non una sola identità unica e irripetibile ma identità plurime e costantemente dinamiche, in arricchimento continuo, così come costante deve poter essere il mescolarsi e il confrontarsi con gli altri perché, allo stesso tempo, non si tradiscano le proprie origini, ma ci si apra alle molteplici opportunità, alla cittadinanza del mondo e si partecipi alla costruzione del "ben-essere" comune, quell'interesse che sovrasta qualsiasi bandiera nella consapevolezza che l'unione rende forti mentre le divisioni creano povertà e distruzione.

3_Se le migrazioni creano legami tra persone è chiaro che nonostante si rischi sempre la prevaricazione di uno (o di pochi) sull'altro, l'interesse più alto lo si raggiunge solo e soltanto se sia ha la lungimiranza di operare per il bene comune che obbliga a porsi, rispetto all'altro, non in posizione di forza ma ad agire al servizio degli altri. Chi opera per la migrazione e i migranti è ben consapevole nella sua prassi quotidiana che il suo non è un lavoro, ma è un servizio e la sua consapevolezza nasce dal fatto di incontrare l'altro instaurando legami di confidenza che altrimenti sarebbe difficile instaurare.

Il senso di "servizio" agisce sul migrante rendendolo soggetto attivo e partecipe, propositivo e attore di cambiamento e trasformazione. Al di là di quanto si possa pensare mentre ancora l'immigrazione in Italia è pensata e percepita come qualcosa di straordinario, essa ormai fa parte della strutturalità

e della storia del nostro Paese. E se effettivamente non è mai stato teorizzato un modello di integrazione italiano nella realtà questa interrelazione, questa interculturalità esiste ed è prassi quotidiana e vede protagonisti a pari merito italiani e stranieri che hanno adottato l'Italia come loro secondo paese addirittura diventando italiani con la richiesta della cittadinanza. La presa di coscienza di questa interculturalità pienamente vissuta anche se in modo consapevole renderebbe probabilmente esplicita la strumentalizzazione dell'informazione o la mal-informazione alla quale siamo quotidianamente sottoposti.

4_Tra le buone prassi va sicuramente menzionata l'accoglienza. E all'accoglienza è stato dedicato un meeting nel febbraio 2019 dal titolo Liberi dalla paura. Nel documento finale pubblicato a seguito della tre giorni si legge che «l'accoglienza è senza dubbio un'esperienza interiore profonda: prima di essere una risposta a un bisogno è un'esperienza di condivisione ricca, che richiede un cammino di conversione personale e comunitario. Nello specifico domanda di coniugare la complessità del fenomeno migratorio con la complessità del reale, la disponibilità con il coraggio di farsi attraversare da presenze inattese lasciandosi guidare dalla fantasia dello Spirito Santo, che è infinita ma anche molto concreta. Per questo occorre «cominciare a ringraziare chi ci dà l'occasione di questo incontro, ossia gli "altri" che bussano alle nostre porte, offrendoci la possibilità di superare le nostre paure, per incontrare accogliere e assistere Gesù in persona» come ha detto Papa Francesco durante la Celebrazione della Santa Messa per i partecipanti del Meeting "Liberi dalla paura" (Fraterna Domus, Sacrofano (Rm), 15 febbraio 2019).

«L'accoglienza – si legge ancora nel documento – per le nostre comunità è un dono, perché ci offre l'occasione di guardare al futuro con speranza. L'incontro ci permette di toccare con mano di quante risorse umane, morali e culturali ciascuno è portatore e quanto possono essere ricche e creative le società che riescono a valorizzare le diversità e mettere a frutto i talenti di ciascuno in una prospettiva comune. Accogliere è il nostro modo di contribuire alla costruzione di una società rinnovata, capace di lasciarsi alle spalle l'ingiustizia del mondo e offrire alle generazioni più giovani un futuro di pace, di crescita economica, di maggiore equità sociale. Accogliere crea comunità, smaschera le nostre inconsistenze e ci aiuta a metterci in rete perché costruisce uno stile non solo di collaborazione ma anche di partecipazione e condivisione».

Accoglienza quindi come prassi con cui porsi in dialogo anche con le Istituzioni, le quali devono probabilmente essere aiutate a leggere i territori nella loro complessità di realtà fatte sicuramente oggi di persone attraversate dalla paura, spesso alimentata e strumentalizzata ad arte dai potenti del mondo, ma anche di persone libere dai pregiudizi, disposte a mettersi in gioco pur di arricchirsi grazie alla diversità. Persone cosmopolite che hanno superato la paura grazie alla speranza e alla gioia dell'incontro.

5_L'Italia attraversa un momento profondamente buio e critico. Al di là della recessione economica e occupazionale quanto fa temere di più è la regressione culturale che ha fatto venire meno quei legami di solidarietà che da sempre sono stati specifiche peculiarità della comunità italiana, la quale profondamente e storicamente segnata dall'emigrazione, è da sempre devota per natura all'accoglienza e all'internazionalismo.

Occorre agire su nuove politiche educative, al passo con i tempi, che partendo dalle difficoltà vissute si aprano a nuovi strumenti di lettura del presente tenendo ben a mente che l'interculturalità è praticata quotidianamente nei contesti in cui l'immigrato vive e opera con l'italiano (si pensi alla scuola, ma anche ai luoghi di formazione in generale e di lavoro).

Creare questa consapevolezza dei legami forti che esistono e vengono fortificati dalla conoscenza e

dall'esperienza reciproche e continuative può e deve essere la giusta strada per porre in evidenza la nuova comunità nazionale italiana che è fatta di cittadinanze e identità plurime che guardano a spazi ampliati e finiscono con l'essere, proprio in ragione della migrazione, multisituati e pluridentitari.

Contributo di

PAOLO MOROZZO DELLA ROCCA

*Professore Ordinario di Diritto Privato presso l'Università degli Studi di Urbino
e Direttore del Dipartimento di Giurisprudenza*

1_Nel 1919, tra la fine della grande guerra e la Conferenza di Versailles, l'Italia è una nazione in cerca del suo posto in un'Europa divisa e agguerrita, impregnata di nazionalismi pronti a scatenare nuove tragedie.

L'Italia nel 1919 era un Paese di emigranti, vittime spesso delle società di navigazione e di agenti senza scrupoli, tanto da indurre il Governo, proprio nel 1919, a dare maggiori poteri al Commissariato per l'emigrazione.

L'Italia del resto ha sempre prodotto emigranti (sia regolari che clandestini). L'ultimo a morire di speranza nel passare le alpi da clandestino fu un panettiere fiorentino, caduto sul passo della morte, tra Ventimiglia e Mentone, nel 1962, perché non sapeva che da poco tempo le frontiere erano ormai state aperte agli emigranti italiani, rendendo possibile in tutta sicurezza e comodità il viaggio in treno. I suoi figli oggi dovrebbero avere circa 60 anni, come me.

Nel 1919 l'Italia era un paese di popolazione povera e giovane. Membro periferico di un'Europa rappresentata come il centro del mondo, sebbene a sua insaputa già smettesse di esserlo, nell'incombere sulla scena mondiale degli Stati Uniti ed il costituirsi alle sue porte dell'Unione Sovietica.

L'Islam non era tanto una religione quanto un impero sconfitto, quello ottomano, dalle cui ceneri andava formandosi – dopo un terribile genocidio di cristiani – la moderna e laicizzata Turchia, etnicamente mussulmana. C'era poi l'Islam delle colonie, suddito oppure ribelle, con la Libia italiana, iniziata nel 1911-12 e completata nel 1934, quando Mussolini sarebbe divenuto la spada e il protettore dell'Islam della quarta sponda italiana. Una politica coloniale cui si deve la prima, sia pure esigua, corrente dell'Islam italiano e che fu utilizzata poi durante l'occupazione dell'Etiopia, quando l'Italia decise di terrorizzare e sterminare la classe dirigente cristiana di quel paese.

Oggi l'Italia partecipa della aumentata mobilità europea e mondiale dei paesi occidentali esportando giovani lavoratori e studenti, in bilico tra lo sradicamento ed il cosmopolitismo. Ma di tale mobilità fanno parte anche i giovani Erasmus: una speranza concreta di avere domani più Europa e meno divisioni.

L'Italia è terra di migranti – più di 5 milioni - in bianco e nero: il bianco lo abbiamo a suo tempo temuto (gli albanesi nel 1991, e la paura che arrivassero orde di cosacchi dall'est europeo e asiatico). Il nero lo abbiamo piuttosto disprezzato, come se non fosse, nella sua diversità, uguale a noi. Freudiani sentimenti di superiorità conquistano oggi le menti e i cuori, specie delle persone meno sicure del proprio posto nella società.

Questo malinteso senso della differenza contribuisce forse a diminuire la partecipazione emotiva e i sensi di colpa per le molte vittime delle migrazioni via deserto e via mare.

L'immigrazione si è rivelata anche una sfida di innovazione per la società del lavoro, là dove i migranti sono divenuti piccoli e a volte meno piccoli imprenditori – vivacizzando il mercato dei beni e

dei servizi – ma è stata anche l'occasione per molti di avere forza-lavoro da sfruttare, secondo la cifra culturale dell'attuale società liberista globalizzata.

L'Europa unita non concepisce più frontiere interne ma talvolta le rimpiange e in futuro potrebbe ripensarle. La crisi dell'Unione europea dipende dai suoi membri e dalla limitatezza dell'approccio "bancomat", secondo il quale vale ciò che mostra di essere fonte di arricchimento mentre si disprezzano le forme di sostegno volte ad evitare l'impoverimento. La stessa parola "povero" è divenuta sinonimo di lebbroso ed indica un destino e realtà umane oggetto di netto rifiuto invece che di riflessione e di partecipazione.

C'è un'Europa e soprattutto un'Italia in crisi che vede l'aumento della povertà ma anche l'aumento della ricchezza complessiva (ma maldistribuita) delle famiglie, mentre lo Stato diviene sempre più povero ed indebitato, peggiorando i suoi servizi a tutela del bene comune.

L'Islam è ormai composto da una parte cospicua della popolazione residente e della stessa cittadinanza, ponendo una grande sfida per la democrazia. Questa sfida riecheggia la sfida vinta anche grazie al pensiero e all'azione di Sturzo. Non sappiamo quanti – secondo il modello sturziano – stiano da anni conducendo l'Islam italiano alla partecipazione civica, rendendo un grande servizio al futuro italiano ed europeo. Il loro lavoro va ancor più apprezzato guardando ai pericoli rappresentati dal jihadismo e dagli estremismi sovranisti, gemelli contrari ma uguali.

2_ La democrazia popolare (attualizzando il senso sturziano dell'espressione) è ad un tempo laica e pluralista, ma anche espressiva di una base etica e culturale trasfusa nella Costituzione. Il popolo, con la sua cultura valorizzata dalla partecipazione al bene comune, ne è elemento costitutivo, in accordo al pensiero costituzionalista classico.

L'immigrazione è parola chiave che chiede di rendere effettivi alcuni principi e caratteri fondamentali della democrazia popolare italiana ed europea:

Penso in primo luogo alla pietas, che tanta parte ha avuto nel determinare l'antifascismo non ideologico di quella parte del mondo cattolico che seppe resistere al conformismo ideologico del fascismo. Pietas è il sentimento, la cultura, che mosse all'azione solidale tanti autentici cristiani di allora ma che anche oggi suscita anticorpi e reazioni al virus del sovranismo, del disprezzo verso gli stranieri e della loro sistematica denigrazione, sia attraverso i social sia attraverso i media più tradizionali.

In secondo luogo la memoria: i biografati di Papa Francesco raccontano come il nonno ed il padre del Papa avessero comprato il biglietto per recarsi da emigranti in Argentina a bordo del piroscafo "Principessa Mafalda", il Titanic italiano che naufragò facendo più di 500 vittime, tutte migranti di terza classe.

Penso poi agli ideali della difesa dei diritti fondamentali della persona (che tanto dovrebbe incidere sulle politiche dell'immigrazione, le quali invece ne vorrebbero oggi prescindere, anche servendosi dello scandalismo politico-giudiziario al fine di denigrare i soccorritori in mare).

Penso alla solidarietà internazionale, che se realizzata ridurrebbe i flussi migratori (cosa che il solo sviluppo economico, da sé, non è invece in grado di fare) e soprattutto le sofferenze dei migranti. Penso infine alla speciale solidarietà tra i popoli europei che così poco ha contribuito a costruire una politica europea dell'immigrazione attenta a condividere pesi e opportunità.

3_ "Servizio" è rendere l'uomo libero dal bisogno, dalla povertà e dal proprio stesso egocentrismo per ritrovarsi membro utile e anche per questo felice di una comunità.

Riguardo al potere/servizio del salvare le vite in mare l'Italia solidale di mare nostrum sembra essere stata sconfitta dai suoi censori grazie al prevalere di un pensiero corto e di uno sguardo basso. Tutti sanno o immaginano cosa accade ai migranti in Libia. Quello che oggi l'opinione pubblica non sa è

piuttosto cosa pensare di sé stessa. È questo non sapere di sé – pensandosi vittimisticamente – che rende la politica l'opposto del potere (di cambiare in meglio) e del servizio (a chi ne ha necessità). Malgrado l'abbattimento, ormai da molti mesi, dei numeri dell'accoglienza, quest'ultima è stata conformata secondo criteri di peggioramento delle condizioni di vita degli ospiti.

È triste che di recente nei capitolati per l'accoglienza dei migranti siano stati ridimensionati o aboliti i servizi culturali di apprendimento della lingua italiana e la promozione di corsi professionali dedicati ai richiedenti asilo.

Questo è un ostacolo alla crescita personale, un ostacolo all'integrazione di chi avrà diritto a rimanere in Italia o comunque vi rimarrà. Ma anche per gli altri è certamente un errore avere rinunciato ad un'occasione di formazione che avrebbe potuto rendere migliore il rientro in patria e più pacifico il ricordo dell'Italia. Non disprezziamo il valore della stima nei nostri confronti da parte del grande mondo, mentre le proiezioni demografiche ci dicono che l'Europa nel suo complesso si appresta a divenire il 5% della popolazione mondiale.

4_ L'immigrazione ha suscitato pratiche di accoglienza gratuita e quindi civica. Sono stati coinvolti positivamente persone e ambienti che in molti casi non avevano mai sperimentato in precedenza forme di accoglienza. Non si tratta di risorse rubate ad altri poveri ma di una capacità aumentata di solidarietà attiva che arricchisce il paese.

Particolarmente emblematica sembra essere, a questo riguardo, l'iniziativa cosiddetta dei "corridoi umanitari" organizzati in Italia, a partire dal febbraio 2015, da un cartello di enti e movimenti di ispirazione cristiana (Federazione delle chiese evangeliche, Tavola Valdese e Comunità di Sant'Egidio), cui si è aggiunta nel gennaio 2017 la Conferenza Episcopale Italiana, con Caritas e Migrantes.

Con i "corridoi umanitari" ad un certo numero di profughi – solo in Italia: duemila dal Libano, mille e cento dall'Etiopia, dal Niger e dalla Giordania. (e, speriamo, in futuro molti altri dalla Libia) - è stata finalmente garantita la sicurezza del viaggio dai paesi di primo e precario asilo all'Italia, dove essi trovano un'accoglienza preparata con spirito adozionale e fortemente disseminata, evitando sia le concentrazioni che l'isolamento in località troppo periferiche e prive di interazione sociale.

I promotori di questa azione sostengono le spese del trasferimento e della successiva accoglienza ricevendo dal Ministero dell'Interno e dal Ministero degli Esteri l'opportuna cooperazione amministrativa e la necessaria copertura legale.

In tal modo i "corridoi umanitari" divengono un modello più facilmente ricevibile dai governi, replicabili ogni qual volta vi sia la disponibilità della società civile a realizzarli, senza significativi costi economici e politici da parte dei governi in quanto la responsabilità dell'ingresso e dell'accoglienza è assunta pienamente nella cornice della sussidiarietà.

5_ Una comunità – così come ogni persona - declina se non si rinnova. L'immigrazione è nuova linfa che obbliga a divenire diversi; e questo è positivo, a condizione di riuscire a trasmettere anche ai nuovi arrivati la cultura del padre Anchise, portato sulle spalle dal figlio Enea attraversando confini e terre sino al mondo dei latini. Occorre una strategia di accorta e colta transizione nello spirito sturziano della rielaborazione della tradizione nei tempi nuovi della globalizzazione e della mobilità umana.

Perché la transizione ai nuovi tempi non avvenga in modo caotico e trovi una sua efficace regolamentazione è necessario un governo mondiale dei flussi migratori. Non è stata una buona idea rifiutare la firma del global compact per l'immigrazione. Un progetto di cooperazione multilaterale che potrebbe consentire di ottenere la collaborazione dei paesi di origine, interessati anch'essi alla regolarizzazione dei flussi e allo sviluppo di relazioni positive tra gli Stati.

Nell'idea sturziana il bene della nazione non è affidato all'autarchia, all'isolamento, o peggio, alla promessa di una capacità di rappresaglia, come invece sembrano pensare i "politici dalla voce grossa", ma da una raffinata tessitura di relazioni di interesse che avrebbe poi avuto alcuni buoni interpreti nella successiva politica italiana.

Anche l'immigrazione è un fenomeno globale che va affrontato tessendo e non lacerando. Evitando che milioni di persone rimangano dominate dai meccanismi dell'illegalità: del viaggio a rischio della morte, del lavoro sfruttato, dei corpi abusati, del permesso di soggiorno impietosamente negato.

Contributo di

GIANFRANCO CATTAI

Presidente Focsiv, coordinatore di Retinopera

1_In questi anni stiamo vivendo un cambiamento d'epoca guidato da potenti forze. Il cambiamento tecnologico e la globalizzazione stanno modificando la nostra vita, le nostre relazioni con il territorio e con il mondo.

Esistono differenze e similitudini tra il 1919 e l'attuale periodo. Dopo la crisi generata dalla prima guerra mondiale si doveva ricostruire l'Italia e un sistema di relazioni internazionali che fondasse la pace tra i popoli. Oggi lo scenario è diverso ma per certi versi simile a quello attuale. Oggi non viviamo in uno scenario post guerra ma, come dice Papa Francesco, siamo nel mezzo di una terza guerra mondiale a pezzetti. Una guerra che genera nuove tragedie e spostamenti umani, migrazioni forzate, che coinvolgono il nostro paese. Basti pensare a tutte le guerre nel nostro Vicinato, ma anche alle guerre dimenticate Africa. A sua volta l'Italia vive una crisi finanziaria, economica e sociale che dura da ormai 10 anni, dopo che già dagli anni 90 si era affusolato un lungo periodo di declino.

Dopo la prima guerra mondiale è continuato il e si è acuito il fenomeno dell'emigrazione. L'Italia era un paese fortemente segnato dalle migrazioni, milioni di persone si spostavano in continenti lontani. L'Italia del secondo dopoguerra ha invece vissuto un boom economico che ha posto un termine all'emigrazione. Per poi passare a diventare un paese di immigrazione. In particolare negli anni '90 e poi durante il primo decennio del 2000 l'Italia ha attratto oltre 5 milioni di persone.

Ma, a causa del declino e dello scoppio della crisi, l'emigrazione è ritornata. Ora stiamo vivendo una fase inedita di immigrazione ed emigrazione assieme: immigrazioni per profonde crisi nei paesi vicini e lontani, con migliaia di persone che chiedono una vita migliore in Europa; ed emigrazioni, specialmente di giovani italiani, che a causa delle scarse opportunità esistenti nel nostro paese, si spostano in altri paesi europei e di altri continenti.

La cosiddetta crisi migratoria coinvolge l'Italia ma anche tutta l'Europa. Tanto da causare nuove divisioni e un ritorno a quei nazionalismi che più volte hanno portato a grandi tragedie sfociando nella prima e seconda guerra mondiale. Governare le migrazioni in modo giusto e lungimirante è quindi una necessità storica. La situazione italiana ed europea è molto difficile se non si ritrova la forza del sogno europeo di pace, giustizia e libertà. Rilanciare una politica di sviluppo sostenibile e di cooperazione internazionale per superare le crisi da quella economica a quella sociale, ma più in profondità la crisi antropologica che sta sfociando nel suicidio dell'uomo sul pianeta.

2_Sia nel cristianesimo che in una democrazia popolare il riconoscimento, la tutela e la promozione della dignità umana è centrale. Per i migranti, sia stranieri che italiani, si tratta di sostenere il diritto ad avere una speranza attraverso la scelta migratoria creando al medesimo tempo le condizioni per avere la possibilità di rimanere nel territorio di nascita. La migrazione dovrebbe essere una libera scelta e non una costrizione per diverse contingenze e crisi che coinvolgono la propria famiglia. Papa Francesco invita tutti ad accogliere, proteggere ed integrare. Queste indicazioni sono le stesse di trattati internazionali che mirano a un governo giusto delle migrazioni, e sono gli stessi principi della no-

stra costituzione.

Allo stesso modo una vera democrazia popolare sa valorizzare la partecipazione di tutti, quindi anche dei migranti, alla vita attiva, sia a livello economico, che sociale e politico. Tutto il popolo, migrante e no, è chiamato a vivere una vita dignitosa, e il suo governo dovrebbe essere capace di stabilire regole e politiche per garantire l'emancipazione sociale ed economica, la giustizia e la libertà.

Ciò significa creare le migliori condizioni per mobilitare tutte le risorse del paese, tutte le persone, migranti e no, tutta la società civile. Creando una comunità di intenti per un orizzonte di speranza condiviso dove non esistono confini e divisioni tra chi è costretto a migrare e chi rimane o accoglie.

3_Chi opera sul versante delle migrazioni è ben consapevole di agire al servizio della dignità umana perché questa è bene comune. Il bene delle nostre società si fonda sulla dignità delle persone, di tutte le persone, siano migranti e no. Il servizio con i migranti deve essere inteso non solo nel considerarli come beneficiari di accoglienza, soggetti passivi di politiche, ma soprattutto come attori attivi per lo sviluppo del nostro paese e di quello di origine. I migranti sono persone che chiedono dignità per partecipare attivamente e concretamente alla costruzione di una società più aperta dove vi siano opportunità di emancipazione per tutti. Essi contribuiscono allo sviluppo del nostro paese così come a quello del paese di origine. Sono ponti tra società, tra culture, tra speranze.

Per questo è necessaria coerenza nel promuovere in Italia, in Europa, così nei paesi di origine e transito, una cooperazione a largo spettro, a livello politico, sociale ed economico per lo sviluppo sostenibile dei diversi territori. Qui e là. E in questa cooperazione si situa anche il governo delle migrazioni. Essa non va disgiunta dalla cooperazione per la mobilità delle merci e dei capitali, ma va assieme, in modo coerente, per non creare squilibri eccessivi. Il commercio e gli investimenti tra paesi possono creare un mercato comune che diventa bene comune se non provoca squilibri tali da originare migrazioni che non sono liberamente scelte. Il governo delle migrazioni richiede assieme un giusto governo del commercio e degli investimenti internazionali.

4_La buona politica si nutre di buone prassi. In Italia esistono centinaia esperienze di accoglienza e integrazione dignitosa, diffusa nei territori. E' da queste pratiche che si può ricostruire una legge e una politica giusta sulle migrazioni, andando oltre demagogie e strumentalizzazioni di partito.

Queste pratiche ci insegnano come migranti e popolazioni autoctone possono assieme promuovere i territori, creare nuove opportunità di sviluppo sostenibile, di cura della natura e del patrimonio culturale, forgiare nuove contaminazioni culturali e artistiche, dare sfogo a slanci di creatività e di ricchezza sociale, offrire servizi di vicinato, far nascere nuove comunità locali attraverso la gestione nonviolenta delle tensioni sociali.

5_Alla crisi italiana ed europea di governo delle migrazioni occorre dare risposte concrete, adeguate, efficaci, sistemiche, per dare un orizzonte di speranza al Paese. In tal senso la parola chiave è cooperazione internazionale. Senza cooperazione ognuno si chiude nel suo guscio nazionalistico generando tensioni e conflitti. Con possibili conseguenze tragiche. Ci vuole più cooperazione per governare le migrazioni. Cooperazione tra i paesi europei e tra questi e i paesi di transito ed origine. La storia ci insegna come il migliore approccio sia quello multilaterale, proprio perché capace di fondare relazioni giuste tra le nazioni, senza precipitare nella voragine dei nazionalismi.

Le Nazioni Unite e l'Unione Europea rappresentano le risposte per il governo delle migrazioni. Nel 2018, per la prima volta a livello internazionale, si è raggiunto un accordo volontario per il governo delle migrazioni: il Global compact for migration. Bene, si tratta ora di assumerlo pienamente e di lavorare per creare canali regolari, sicuri e ordinati per migrazioni dignitose che contribuiscano allo sviluppo sostenibile.

Relazione di sintesi di

MAURIZIO AMBROSINI

Università di Milano e CNEL

All'epoca di don Sturzo la questione delle migrazioni vista dall'Italia riguardava l'emigrazione dei nostri concittadini alla ricerca di una vita migliore all'estero e la tutela dei migranti italiani nel mondo. De Amicis con il racconto "Dagli Appennini alle Ande" nel suo capolavoro Cuore ha prodotto la rappresentazione letteraria più nota e influente di quell'epopea, che non cessa di riaffiorare nella memoria storica italiana.

I tre esperti hanno posto in rilievo l'attualità e i nuovi contorni della mobilità umana attraverso le frontiere. I fenomeni richiamati sono essenzialmente due. Il primo è quella della ripresa dell'emigrazione italiana verso altri paesi. Il flusso in uscita in realtà non si è mai del tutto interrotto, ma ha preso nuova lena con la crisi economica iniziata nel 2008 e si è rafforzato negli ultimi anni. In modo particolare Delfina Licata (Fondazione Migrantes) ricorda che nel 2017 si sono registrate oltre 243 mila iscrizioni all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero: un dato molto probabilmente sotto-dimensionato, giacché molti italiani espatriati non si registrano ufficialmente all'estero. Molti nuovi emigranti praticano forme di mobilità circolatoria, escono e rientrano, o comunque per varie ragioni non si registrano presso i consolati.

I nuovi emigranti non vengono più prevalentemente dal Mezzogiorno, ma da tutte le regioni italiane, per l'esattezza da ben 107 province. Un po' a sorpresa la prima regione di provenienza è la Lombardia (33.658), seguita dal Veneto (23.657), mentre la Sicilia figura soltanto al terzo posto (22.086). La prima provincia, anch'essa inattesa, è invece Genova, con 15.375 nuovi registrati all'AIRE, seguita da Roma (11.663) e Milano (10.162). Partono non solo individui ma anche famiglie, come agli inizi del '900. Tra i nuovi iscritti all'AIRE quasi un terzo (32,9%) sono minorenni, pochissimi sono gli anziani (6,6% sopra i 65 anni), gli altri appartengono alla popolazione in età lavorativa (IDOS 2018). Si insiste molto sui cervelli in fuga, ma questa immagine fotografa solo parzialmente il profilo personale e soprattutto le destinazioni occupazionali dei nuovi emigranti. È certamente vero che gli espatriati di oggi non sono più soltanto lavoratori manuali, e che molti italiani all'estero hanno intrapreso brillanti carriere nella ricerca, nella finanza, nella sanità e in altri campi, ma la popolazione in movimento con competenze medio-basse è cospicua. Se poi si tiene conto dei lavori che i nuovi emigranti trovano, il livello si abbassa ancora: anche i giovani italiani, come gli immigrati che arrivano in Italia, incontrano problemi di overqualification quando si spostano all'estero: trovano spesso lavori inferiori ai loro livelli di istruzione e alle loro competenze. Per esempio l'Australia li ammette, salvo casi particolari, solo se sono disposti a svolgere per un periodo lavori molto umili. Uno studio sulla recente emigrazione italiana verso la Germania (Sanguinetti 2016) ha mostrato che la parte più consistente dei nuovi arrivati sta ripercorrendo le strade del precedente movimento di lavoratori manuali: trovano sovente occupazioni poco qualificate nel settore dei servizi, per di più precarie e frammentate.

Non pochi fra loro quindi affrontano traiettorie professionali abbastanza simili a quelle degli immi-

grati in Italia, sebbene nutrite da motivazioni più variegata: accettano una discesa sociale, inserendosi in occupazioni scarsamente qualificate, nella speranza di una successiva promozione. Spesso sottolineano il dinamismo e la mobilità professionale di mercati più aperti, e i casi di successo, occorre ribadirlo, non mancano. Molti comunque alla speranza di una carriera aggiungono l'idea di un'esperienza di vita, della conoscenza di mondi diversi, della possibilità di imparare o perfezionare una lingua straniera. Forse anche per loro accettare un lavoro manuale lontano da casa è meno disturbante per l'autostima e l'identità sociale che svolgerlo nei luoghi in cui sono conosciuti e socialmente inseriti.

Una ricerca condotta alcuni anni fa (Caneva 2016) ha approfondito motivazioni, percorsi e profili dei nuovi emigranti italiani, individuando tre gruppi:

i delusi/insoddisfatti, partiti per necessità più che per scelta, provenienti soprattutto dal Sud e dalle Isole, con un'istruzione media-superiore (diploma), ma non la laurea: molto critici verso il mercato del lavoro e la società italiana, vanno all'estero alla ricerca di un lavoro dignitoso, un'indipendenza economica dalla famiglia, una maggiore sicurezza occupazionale. Sono la componente più debole, destinata ad adattarsi a ciò che trova o comunque ad accettare compromessi tra aspirazioni personali e condizioni dei mercati del lavoro locali;

gli esploratori, partiti alla ricerca di nuove esperienze o di una crescita personale e professionale. Vivono l'emigrazione come una scelta reversibile e sono motivati da un intreccio tra desiderio di conoscere nuovi mondi, acquisizione di competenze linguistiche e professionali, aspirazioni di miglioramento economico. Risentono della crisi, vogliono sfuggire da situazioni di bassi salari e scarse opportunità, ma nello stesso tempo sono desiderosi di ampliare il proprio bagaglio di esperienze;

i mobili per indole, più giovani, nati e cresciuti in un contesto globale, hanno interiorizzato uno stile di vita transnazionale. Sono abituati a spostarsi, considerano normale muoversi, viaggiare, cambiare città e paese di residenza. A volte i loro studi li hanno avviati su questa strada. Sono quindi i più attrezzati per muoversi in mercati del lavoro che travalicano i confini.

Il fenomeno inverso, dell'immigrazione verso l'Italia, rappresenta per la sua portata una novità rispetto all'epoca di don Sturzo, ma i tre esperti ne hanno mostrato le analogie. Di certo le indicazioni sturziane di "tutela e messa in valore" sono rilevanti anche per quanto riguarda l'accoglienza dei nuovi residenti. Qui semmai va colta la distanza tra le rappresentazioni e la realtà del fenomeno, nello spirito di don Sturzo sociologo, oltre che uomo politico e sacerdote.

Il discorso pubblico ripete ogni giorno che siamo di fronte a un fenomeno gigantesco, in tumultuoso aumento, che proverrebbe principalmente dall'Africa e dal Medio Oriente e sarebbe composto soprattutto da maschi mussulmani. I dati disponibili ci dicono invece che l'immigrazione in Italia dopo anni di crescita è sostanzialmente stazionaria, intorno ai 5,3-5,5 milioni di persone, che diventano circa 6 milioni tenendo conto delle stime sulle presenze irregolari (Ambrosini 2017). Gli immigrati sono arrivati per lavoro in un primo tempo, poi per ricongiungimento familiare, con circa un milione di minori e 2,4 milioni di occupati regolari. Pochissimi per asilo: il 6% circa del totale. Come se non bastasse, le statistiche dicono che l'immigrazione in Italia è prevalentemente europea, femminile e proveniente da paesi di tradizione cristiana.

Per di più, gli sbarchi solo tra il 2015 e il 2017 si sono tradotti prevalentemente in richieste di asilo in Italia: in precedenza la maggioranza passava le Alpi per chiedere protezione internazionale in altri paesi. Nel 2014, su 170.000 sbarcati solo 63.456 avevano richiesto protezione internazionale al nostro governo. Le loro aspirazioni si incontravano con la tradizionale politica italiana in materia: favorire

i transiti verso Nord, evitando il più possibile d'impegnarsi nell'assicurare protezione sul territorio nazionale. Poi le domande di protezione internazionale sono sensibilmente cresciute: 86.722 nel 2015, 123.482 nel 2016, 130.119 nel 2017. Da qui all'invasione c'è ancora comunque molta strada.

L'aumento è derivato dalle accresciute difficoltà del passaggio verso Nord, giacché i paesi dell'Europa centro-settentrionale hanno fatto in modo che i rifugiati venissero identificati e accolti nei paesi di primo approdo, anche prelevando forzatamente le impronte digitali presso i cosiddetti hotspot. Gli impegni di redistribuzione faticosamente concordati nell'autunno 2015, e non con tutti i paesi membri dell'Unione europea, sono stati onorati pochissimo, con circa 13.000 reinsediamenti, fino a essere ingloriosamente cancellati.

La mobilità attraverso le frontiere poi sotto tensione l'istituto della cittadinanza, ancora saldamente ancorato al concetto di appartenenza nazionale. Mutuando i termini di Seyla Benhabib (2006), l'*ethnos*, ossia la nazione legata da vincoli ancestrali, coincide sempre meno con il *demos*, ossia con l'insieme dei cittadini atti alla democrazia; e, si potrebbe aggiungere, coincide ancora meno con la popolazione stabilmente residente sul territorio e in vario modo partecipe della vita economica e sociale. D'altro canto non è possibile neppure tracciare una linea di demarcazione netta tra cittadini ed estranei, giacché gli immigrati e i loro figli tendono a identificarsi in maggiore o minor misura con entrambi i gruppi. Fenomeni come i matrimoni misti, la doppia cittadinanza, la crescita sul territorio di nuove generazioni di origine immigrata compromettono sempre più le distinzioni tra cittadini a pieno titolo e immigrati stranieri.

I fenomeni migratori interpellano poi le idee sturziane di democrazia popolare, che potremmo intendere con gli esperti nei termini contemporanei della promozione di forme di cittadinanza attiva (in modo particolare, il contributo della FOCSIV). Gli immigrati stranieri sono esclusi per un tempo prolungato dalla cittadinanza formale: per gli immigrati non provenienti dall'UE si richiedono dieci anni di residenza ininterrotta, a cui si sommano quattro anni di tempo che il Ministero degli interni si prende per l'esame delle istanze, raddoppiando i termini fissati dal governo precedente. Possono tuttavia perseguire forme di partecipazione alla vita sociale e politica per altre strade: fondando associazioni, iscrivendosi ai sindacati, promuovendo movimenti sociali, prendendo parte a manifestazioni e proteste.

Questi sviluppi mostrano che la cittadinanza non è soltanto uno status giuridico che viene concesso «dall'alto», ossia dagli Stati, insieme a un determinato pacchetto di benefici. Possiamo parlare di processi di cittadinanza: un neologismo non bello ma efficace, nell'esprimere la progressiva acquisizione di diritti istituzionalmente garantiti, di riconoscimento nell'ambito delle reti di prossimità e delle società locali, di competenze pratiche nell'accesso ai mercati e ai servizi del territorio (Ambrosini 2014).

Un elemento cruciale dei processi di cittadinanza sono quelli che Isin e Nielsen hanno definito atti di cittadinanza. Allargando il significato originario del concetto, possiamo intendere con questa espressione le azioni intenzionali e socialmente rilevanti, spesso formalizzate, mediante le quali i soggetti si affermano come cittadini, acquistano diritti o li esercitano in forme pubbliche. Vi possono quindi rientrare manifestazioni collettive e azioni di protesta, come pure l'atto individuale di iscriversi a un'organizzazione sindacale o a un partito politico.

In questa prospettiva, si può dunque concludere affermando che la cittadinanza non è (soltanto) un dato, ma appunto un processo; non discende soltanto dall'alto, ma viene acquisita ogni giorno dal basso; non è soltanto un'istituzione politica, ma un insieme di pratiche sociali; non vede i beneficiari – individui e famiglie – come semplici destinatari passivi di una concessione che promana dalle de-

cisioni dello Stato ospitante, ma li considera come parte attiva dell'opera di allargamento della base sociale legittima della società di cui hanno scelto di far parte.

L'attenzione sturziana alle relazioni e alle istituzioni internazionali è stata anch'essa attualizzata dagli esperti e connessa con la mancata ratifica da parte dell'Italia del Global Compact for Migrations.

L'accordo come noto è il frutto di ampie consultazioni che hanno coinvolto governi, organismi internazionali, enti non governativi e singoli esperti. Si tratta di un documento molto equilibrato e prudente, articolato in 23 obiettivi, per ciascuno dei quali sono elencate diverse azioni possibili. Non manca di ribadire che spetta ai governi nazionali definire la propria politica migratoria, distingue migrazioni regolari e irregolari, parla di lotta ai trafficanti e di sostegno al ritorno. Richiama l'impegno a intervenire alla radice dei problemi che possono provocare migrazioni forzate.

Certo, contiene anche passaggi che possono non piacere a chi contesta alla radice il diritto di oltrepassare i confini per chi viene da paesi poveri. Parla di diritti dei migranti, come l'accesso ai servizi di base o l'impiego della detenzione soltanto come misura di ultima istanza. Stabilisce il dovere di salvare le vite in pericolo. Accenna a percorsi di immigrazione regolare e introduce, pur cautamente, la possibilità di autorizzazioni all'ingresso per lavoratori immigrati in relazione con le esigenze dei paesi riceventi: un tema che d'altronde sta tornando di attualità in paesi sviluppati alle prese con carenze di manodopera, dal Giappone alla Germania agli stessi Stati Uniti. L'obiettivo numero 20 propone la riduzione dei costi per l'invio di rimesse da parte degli emigrati, facendo riferimento a una serie di documenti internazionali: l'impegno di chi è partito verso chi è rimasto è generalmente apprezzato come una forma di sostegno sociale e di promozione dello sviluppo locale che vede come protagonisti i diretti interessati (Caritas-Migrantes 2018). Proprio i flussi di risorse che il nostro governo ha deciso invece di tassare, caricandoli di una valenza negativa.

Difficile credere però che gli argomenti decisivi per la scelta del governo italiano siano stati i motivi di merito, comunque non vincolanti. Come mostra il magro elenco dei governi contrari al Global Compact, il tema delle migrazioni è oggi assunto a vessillo simbolico, evocativo e persino emozionale. Un tempo si sarebbe detto: ideologico. Schierarsi a prescindere contro le migrazioni, rifiutando di entrare nel merito, è il marchio di fabbrica dei governi che propongono il ritorno a una sovranità nazionale incontrastata come la soluzione ai problemi del nostro tempo. Come se tirarsi fuori dal consesso internazionale, evitare di discutere con gli altri, rinunciare a elaborare soluzioni condivise fosse una via di uscita praticabile rispetto a sfide di questa portata, e per un paese come il nostro.

Tutti e tre i contributi hanno di conseguenza mosso critiche all'approccio dell'attuale governo alla questione dell'asilo. Anche se il coinvolgimento della Libia nella sorveglianza delle nostre frontiere non è un'invenzione recente (va ricordata la pesante condanna subita nel 2012 dal nostro paese all'Alta Corte di Strasburgo per i respingimenti in mare del governo Berlusconi-Maroni), gli ultimi governi hanno posto in atto una politica di assistenza alle autorità e alle milizie locali che ha reso il nostro paese complice di gravi violazioni dei diritti umani. Secondo Amnesty i migranti in transito sono infatti "trattenuti arbitrariamente e a tempo indefinito" e sistematicamente esposti "a condizioni agghiaccianti oltre che a torture, stupri, maltrattamenti e sfruttamenti di ogni tipo". Il governo italiano pur conoscendo la situazione ha continuato a fornire aiuto materiale e non ha chiesto alle autorità libiche di porre fine agli abusi.

Un altro importante capitolo della politica migratoria è consistito nell'adozione del cosiddetto decreto sicurezza, il cui contenuto più incisivo consiste nella quasi abolizione della formula della protezione umanitaria per la concessione del diritto di asilo. Nel decreto resta in piedi soltanto la possibilità di concedere permessi per gravi motivi di salute o per chi arriva da paesi colpiti da catastrofi naturali,

o per chi ha compiuto atti di particolare valore civile nel nostro paese.

La linea dell'indurimento passa inoltre attraverso il raddoppio del tempo di trattenimento nei centri di detenzione, da 90 a 180 giorni, nell'aumento dei fondi per i rimpatri, nella possibilità di prevedere la detenzione alla frontiera o comunque in strutture diverse da quelle previste normalmente, nell'allungamento della lista dei reati che precludono la possibilità di ottenere asilo in Italia.

Significativa è la scelta di trasferire 1,5 milioni di euro prelevati dal Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (FAMI), cofinanziato dall'Unione europea, per destinarli alle espulsioni. Le risorse in altri termini vengono trasferite dall'integrazione alla deportazione. Il decreto aveva chiare finalità comunicative e propagandistiche, rivolte all'opinione pubblica interna, ma presenta almeno tre ordini di problemi: di legalità, di efficacia e di utilità. Sul primo aspetto, si prevede una pioggia di ricorsi alla Corte costituzionale e all'Alta Corte di Strasburgo. Lo scostamento dalle tendenze del diritto internazionale sull'asilo non sarà facile da giustificare. Ancora una volta, delle persone in condizioni di fragilità rischiano di diventare ostaggio di interessi politici di corto respiro.

Circa l'efficacia, la prevedibile conseguenza sarà un aumento delle persone sbandate nelle nostre città, prive di tutele e di risorse. Senza tetto né legge. Il governo nonostante diversi viaggi in Africa dei suoi principali esponenti non è riuscito a sottoscrivere nessun accordo sui rimpatri. Nemmeno l'allungamento dei tempi di detenzione nei Centri di permanenza per il rimpatrio garantisce grandi risultati: sotto i governi Berlusconi-Maroni il tempo di detenzione era stato portato a 18 mesi, ma meno della metà dei non molti immigrati irregolari internati veniva effettivamente espulso.

Sorge allora il problema dell'utilità per il nostro paese. Far lievitare il numero dei richiedenti asilo denegati e lasciati a se stessi non aumenterà né la sicurezza né l'ordine delle nostre città. Sui 150.000 richiedenti asilo attualmente in accoglienza almeno 100-120.000 rischiano il diniego, senza che questo si traduca in rimpatrio. Aumenteranno le persone senza dimora e senza risorse, gli occupanti di stabili abbandonati, i vagabondi che si accampano dove capita, la pressione su mense dei poveri e dormitori gestiti da istituzioni caritative, volontari ed enti locali. Crescerà il numero dei mendicanti che tanto infastidiscono i cittadini, e forse anche la criminalità. Ci si può domandare se sia un risultato voluto, per far crescere l'allarme sociale e la domanda securitaria, oppure soltanto la conseguenza di una visione miope del rapporto tra politiche di gestione dell'immigrazione e sicurezza pubblica.

Tra le buone prassi, tutti i contributi hanno sottolineato il valore dell'accoglienza variamente declinata. Il contributo della Comunità di S.Egidio ha posto l'accento in modo particolare sui corridoi umanitari. L'iniziativa è stata varata nel 2015 da alcune organizzazioni religiose in accordo con le autorità governative: Federazione delle Chiese Evangeliche, Chiesa Valdese, Comunità di Sant'Egidio, poi anche Conferenza Episcopale Italiana e Caritas. I rifugiati, finora oltre 2.000 dal Libano, e 1.100 da Etiopia, Niger, Giordania, scelti sulla base di criteri prima di fragilità, poi anche di integrabilità. Sono stati accolti in maniera diffusa in varie località inizialmente per dodici mesi, di fatto anche oltre, e accompagnati nell'apprendimento dell'italiano, nella ricerca del lavoro, nell'orientamento ai servizi. Nel caso del corridoio dall'Etiopia, è stata individuata per ciascun caso una famiglia-tutor incaricata di seguirli. Il tutto fra l'altro senza oneri per lo Stato. Il modello è stato seguito da Francia, Belgio, Andorra. Se si estendesse, potrebbe rappresentare una risposta a varie paure e pregiudizi.

Concludendo, raccogliere l'eredità di don Sturzo richiede un salto di qualità culturale e politico. Parafrasando Beck (2003), si può concludere: siamo chiamati ad adeguare istituzioni, comunicazione, mentalità alla cosmopolitizzazione del mondo. Il mondo è diventato più vasto delle nostre idee, ora abbiamo bisogno di idee capaci di andare più avanti del mondo attuale.

Bibliografia

Ambrosini, M. (2017), *Migrazioni*. Milano: EGEA.

Ambrosini, M. (2014), *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*. Assisi (PG): Cittadella.

Beck, U. (2003). *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*. Trad.it. Bologna: Il Mulino

IDOS (2018), *Immigrazione. Dossier statistico 2018*. Roma: Idos.

Benhabib, S. (2006), *Cittadini globali*, trad. it. Bologna, il Mulino, 2008.

Caneva E. (2016), *Giovani italiani che emigrano: percorsi di vita inediti all'epoca della crisi economica globale*, in «Mondi Migranti», 3, 2016, pp.79-93.

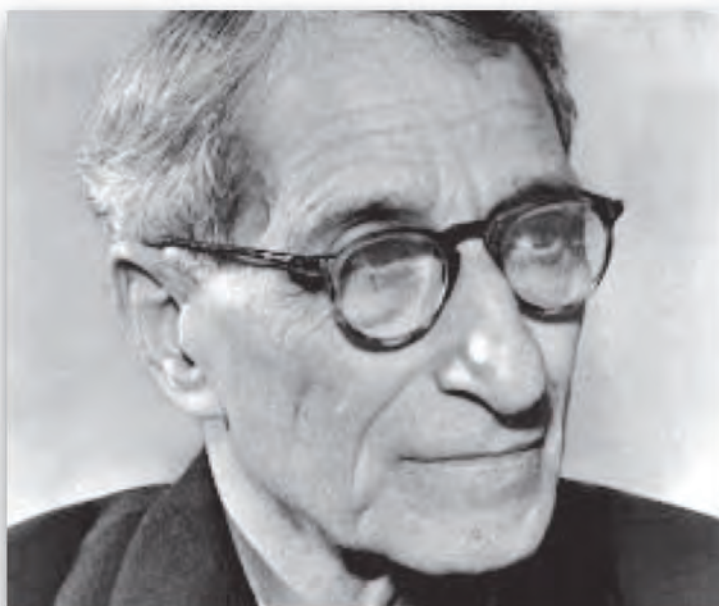
Caritas-Migrantes (2018), *XXVII Rapporto Immigrazione 2017-2018. Un nuovo linguaggio per le migrazioni*. Todi (PG): Tau.

Insin, E. e Nielsen, G. (a cura di) (2008), *Acts of Citizenship*, Zed Books, London.

Sanguinetti A. (2016), *Nuove migrazioni italiane in Germania. In fuga dalla crisi*, in «Mondi Migranti», 3, pp.65-78.



Europa e Pace



Convegno Internazionale Sturziano

Contributo di

MICHELE D'AVINO e UGO VILLANI

Università di Milano e CNEL

1_Quando don Luigi Sturzo, all'indomani del primo conflitto mondiale, scrive il suo Appello ai liberi e forti, ha ancora vivo negli occhi l'orrore per i drammi della guerra appena conclusa. Il documento riporta a chiare lettere l'aspirazione ad una pace "giusta e durevole" e il manifesto impegno a "contribuire a rafforzare quelle tendenze e quei principi che varranno ad allontanare ogni pericolo di nuove guerre [...]". È matura, altresì, la consapevolezza che è necessario guardare alla dimensione internazionale per preservare la pace.

La visione di un nuovo ordine mondiale prendeva forma con la nascente Società delle Nazioni. Tra i principi basilari di quella embrionale autorità politica internazionale c'erano il ricorso all'arbitrato quale strumento di soluzione delle controversie internazionali, il divieto di trattati segreti - considerati, in particolare dal Presidente statunitense Wilson, deleteri per la pace - e la riduzione degli armamenti.

A distanza di cento anni dal dramma di quell' "inutile strage" - come ebbe a definirla Benedetto XV - la pace è ancora ampiamente violata. Sono ben 34 le guerre oggi in corso nel mondo, cui si aggiungono anche decine di situazioni di crisi, che potrebbero degenerare in uno scontro armato. A scorrere l'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo, curato dall'Associazione 46esimo Parallelo, si fa presto ad accorgersi che è attualmente in guerra un Paese su cinque. Una vera e propria "terza guerra mondiale", diffusa a pezzi sul globo terrestre, ma non meno imponente delle precedenti per numero di vittime, massacri, entità delle devastazioni, flussi di profughi e rifugiati. E se importanti progressi si sono realizzati nelle limitazioni e nei divieti di determinati tipi di armi (si pensi a quelle chimiche), è tornata a presentarsi la minaccia nucleare e il commercio di armi resta fiorente, alimentando guerre e conflitti interni dei quali le popolazioni civili sono le principali vittime. Sono milioni ancora oggi gli uomini, le donne e i bambini costretti alla fuga in ogni angolo del mondo. Intere generazioni private di futuro e di speranza.

Come insegna la storia, la fine della guerra non sempre genera una vera pace. La pace non può essere ridotta al mero mantenimento della sicurezza e dell'ordine sociale. Essa è innanzitutto frutto della giustizia e del reciproco rispetto dei diritti inviolabili della persona umana.

Oggi l'ONU vieta ogni uso o persino minaccia della forza nelle relazioni internazionali, attraverso un sistema di sicurezza collettiva accentrato nel Consiglio di sicurezza, e il diritto internazionale costituisce, in maniera sempre più significativa, la via maestra per l'edificazione della pace tra i popoli e gli Stati.

L'Italia, attraverso la Carta costituzionale del '48, ripudia espressamente la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, privilegia la pace, la cooperazione internazionale, tutela e garantisce il rispetto dei diritti umani e delle minoranze.

Il nostro Paese, inoltre, appartiene al nucleo originario di Paesi Europei che hanno compiuto la storica scelta di condividere il proprio futuro nell'UE, dando vita ad una felice esperienza di pace du-

ratura, che va fermamente preservata, contro ogni tentativo di frantumazione di stampo nazionalista e autarchico.

2_Le relazioni internazionali restano dominate dalle politiche governative degli Stati. Peraltro, almeno nelle democrazie di tipo occidentale, i Parlamenti hanno il potere e gli strumenti per indirizzare e controllare la politica estera dei propri Governi e dovrebbero esercitare sempre in maniera consapevole e responsabile tale ruolo.

Un discorso a parte riguarda l'Unione europea, nella quale – sia pure con alcuni limiti ed eccezioni – i principi democratici rappresentano un valore fondante dell'architettura istituzionale. Essi si declinano nella forma della democrazia rappresentativa, che si realizza anzitutto nel Parlamento europeo, ma anche nel rapporto di responsabilità politica tra gli esecutivi, protagonisti del Consiglio dell'Unione e del Consiglio europeo, e i rispettivi parlamenti nazionali. I principi democratici si esprimono anche nella cosiddetta democrazia partecipativa, volta a garantire l'informazione, la consultazione e il dialogo tra le istituzioni europee e la società civile, che trova attuazione anche nella possibilità, a certe condizioni, di una iniziativa legislativa popolare. Le associazioni e i corpi intermedi hanno quindi l'opportunità di fare sentire la propria voce ed esprimere le proprie istanze nella formulazione e nell'attuazione delle politiche europee.

I grandi ideali del Cristianesimo possono trovare una concretizzazione nella sempre più piena affermazione ed attuazione dei valori fondativi del progetto europeo – in primo luogo il rispetto della dignità e dei diritti umani – nella realizzazione del principio di solidarietà, che permea di sé l'intero progetto europeo, e persino nella economia di mercato, la quale è configurata come una economia "sociale" di mercato, che pone tra i suoi obiettivi la piena occupazione e il progresso sociale.

L'esperienza europea ci ha insegnato, attraverso la pacificazione di popoli che si erano combattuti per secoli, che l'integrazione tra diversi è una sfida possibile, che il dialogo e la cooperazione producono sviluppo e diritti, che ampliare gli spazi della democrazia fa avanzare la causa della giustizia.

L'Europa, a ragion veduta, può (e deve) esercitare sulla scena internazionale un primato valoriale. Non mera potenza economica e commerciale, ma soprattutto potenza di valori, modello avanzato di multiculturalità, protagonista di una governance globale basata sulla "forza del diritto" e non sul "diritto della forza". Non si tratta di un orizzonte utopistico, ma di un obiettivo concreto, che chiama in causa la vocazione dell'Europa come luogo di incontro e solidarietà, spazio di civiltà e diritto, patrimonio spirituale e culturale dell'umanità intera.

3_Il "bene comune" ha ormai rilevanza e dimensioni tali che trascendono i limiti e le possibilità di azione del singolo Stato. Le prerogative vantate da una comunità nazionale non possano sopraffare le istanze minime di tutela della dignità del singolo, chiunque esso sia, ovunque egli sia nato, qualunque sia il colore della sua pelle o il suo credo religioso. La convivenza umana, infatti, è inequivocabilmente condizionata da fattori e (dis-)equilibri di portata planetaria. Il destino dell'umanità intera, in una prospettiva non contingente, non può dunque trovare sviluppo e compimento negli spazi decisionali rimessi alla sovranità statale, ma implica scelte sull'utilizzo di beni comuni di carattere universale, con il necessario coinvolgimento di una pluralità di attori internazionali, statali e non.

"L'Europa, se bisogna farla, è in funzione del pianeta", affermava lo storico francese Lucien Febvre nel lontano 1945. L'Europa deve continuare ad investire sulla cooperazione internazionale, mirando al rafforzamento della pace e dei rapporti tra le rispettive comunità, al fine di stimolare nuove sinergie sul piano culturale, economico e sociale, nell'interesse di tutti i Paesi coinvolti.

Si tratta di scrivere una pagina nuova della politica estera europea, a partire, innanzitutto, da una nuova strategia sul Mediterraneo, che rilanci il dialogo e lo sviluppo e non si riduca alla mera lotta

al terrorismo, all'immigrazione clandestina e alla criminalità. Occorre ricercare una prosperità condivisa dei popoli del Mediterraneo, capace di riavvicinare le sponde contrapposte, nel rispetto dei diritti fondamentali di ogni uomo. In tale prospettiva è necessario rilanciare gli intenti del trattato di Barcellona, siglato nel 1995 in occasione della prima conferenza euro-mediterranea, per "istituire un partenariato globale al fine di trasformare il Mediterraneo in uno spazio comune di pace, di stabilità e prosperità attraverso il rafforzamento del dialogo politico e sulla sicurezza, un partenariato economico, finanziario, sociale, culturale e umano".

Il principio della trasparenza e quello della prossimità ai cittadini sono fondamentali principi guida delle decisioni delle istituzioni europee. Lo stesso principio di sussidiarietà, teso a individuare il livello più idoneo di intervento – locale, regionale, statale o europeo – risponde non solo a un'esigenza di efficacia dell'azione prevista, ma anche, in definitiva, a un principio di democrazia, in base al quale va preferito il livello di azione che consente ai cittadini di fare valere le proprie esigenze e le proprie vedute e di controllare l'operato dei propri rappresentanti politici.

Purtroppo sovente i meccanismi decisionali europei sono appesantiti da un eccesso di burocrazia che non giova alla trasparenza e alla leggibilità della normativa adottata. Ciò ha contribuito, insieme al deficit di informazione e formazione che c'è sull'Europa, ad alimentare lo scetticismo e la disaffezione dei cittadini verso l'UE.

Occorre rigenerare la partecipazione e ristabilire la fiducia degli europei nell'Europa stessa. La distanza che si è progressivamente venuta a creare tra i cittadini dei Paesi membri e le istituzioni di Bruxelles e di Strasburgo potrà essere colmata mediante l'evidenza delle conquiste, in termini di diritti, opportunità e tutele, che l'esperienza europea ha prodotto e continua a produrre.

4_ La crisi delle relazioni internazionali, non solo in Europa, riflette in realtà la crisi dell'uomo contemporaneo e la sua paura dell'altro e trova le sue ragioni più profonde nella distanza incolmabile che sembra frapporsi tra la tutela dei diritti di un singolo – individuo, gruppo, popolo, Stato – e i diritti del resto del mondo.

Si tratta di fenomeni che recentemente hanno trovato sponda in molte democrazie occidentali, dove il sentimento nazionalista e autarchico è stato determinante per l'affermazione elettorale delle forze di governo.

Occorre allora promuovere una vera e propria rivoluzione culturale, capace di rifondare i rapporti tra gli esseri umani all'insegna della fiducia e della corresponsabilità, che moltiplichi le esperienze concrete di fratellanza e solidarietà e generi politiche non dettate dalla paura, ma orientate alla speranza di un futuro più giusto per tutti.

Muovendosi nell'ottica dell'integrazione europea e dell'azione internazionale, "buone prassi" potrebbero realizzarsi, sul piano nazionale, in una più trasparente informazione dell'opinione pubblica in merito alla politica estera del Governo e in un rigoroso rispetto dell'art. 80 Cost., il quale prescrive che in numerose materie la ratifica dei trattati internazionali sia subordinata a una legge di autorizzazione delle Camere. Specie in ambiti politicamente (ed eticamente) sensibili, come l'immigrazione, andrebbero evitati accordi in forma semplificata a opera del solo Governo (e ancor più segreti!), così da impedire forme di collaborazione con regimi illiberali e con Stati, o strutture militari che sfuggono a qualsiasi controllo statale, dove i diritti umani sono gravemente e sistematicamente violati. A livello europeo dovrebbero adottarsi "buone prassi" tese a limitare il ruolo politicamente preponderante e scarsamente democratico del Consiglio europeo, così come a garantire la semplificazione e la chiarezza della normativa europea, in modo da assicurarne la "qualità", la certezza e l'accessibilità.

Più in generale occorre riappropriarsi della dimensione europea della cittadinanza, a partire da quei valori comuni che la contraddistinguono, come il rispetto dei diritti umani, la solidarietà, l'inclusione, la tolleranza. Il futuro dell'Unione Europea, infatti, necessita della partecipazione consapevole dei suoi cittadini. C'è bisogno di un'Europa che sappia garantire sempre più la vitalità del sistema democratico e rimetta al centro delle proprie politiche la dignità della persona umana, generando nuove opportunità per i Paesi membri e i cittadini del continente europeo.

È quanto già avvenuto sul piano delle politiche sociali, attraverso l'adozione del Pilastro sociale europeo da parte del Consiglio dell'UE. Ma molto ancora è possibile fare in termini di strategie d'intervento a fini redistributivi e di riequilibrio tra aree che presentano un diverso grado di sviluppo. Un'azione congiunta per ridurre le diseguaglianze all'interno dei singoli Stati e tra Stati è il presupposto fondamentale per un vero processo di integrazione.

5_Le grandi problematiche contemporanee, dalla globalizzazione dell'economia, alla pace, ai fenomeni migratori, alla tutela dell'ambiente, ai cambiamenti climatici, al contrasto al terrorismo, alla protezione dei diritti umani, hanno dimensioni "planetarie" e quindi possono essere affrontate solo mediante una collaborazione internazionale e nell'ambito delle numerose organizzazioni internazionali, universali e regionali, quale l'Unione europea. L'attuale generazione di leader europei si trova dunque ad affrontare sfide non meno complesse di quelle che solo qualche decennio fa investirono Monnet, De Gasperi e Adenauer. È in gioco il futuro non solo dell'Europa ma dell'intero pianeta.

La nostra Costituzione istituisce uno stretto legame tra l'ordinamento nazionale e quello internazionale, stabilendo all'art. 10, 1° comma, che l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute e ponendo, all'art. 117, 1° comma, il rispetto dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali quale limite alla potestà legislativa dello Stato e delle Regioni. Inoltre l'art. 11 Cost., dopo avere affermato solennemente che l'Italia ripudia la guerra, dichiara che essa consente alle limitazioni di sovranità necessarie e un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni e promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo. È su questa base che l'Italia ha potuto partecipare, quale fondatore, alle Comunità europee (oggi Unione europea), a favore delle quali gli Stati membri cedono una parte delle proprie prerogative sovrane.

L'Unione europea, peraltro, riconosce a sua volta la sovranità degli Stati membri, impegnandosi a rispettare la loro identità nazionale insita nella rispettiva struttura fondamentale, politica e costituzionale, compreso il sistema delle autonomie locali e regionali, così come la ricchezza della propria diversità culturale e linguistica. Se ne desume l'immagine di una Europa che non intende omologare e uniformare le tante, differenti realtà statali, regionali e locali, ma è capace di essere "unita nella diversità".

La valorizzazione delle differenze all'interno del processo di integrazione europea non è solo uno slogan, ma un obiettivo concreto da realizzare. Gli sforzi di sviluppo e di coesione del territorio, compiuti dall'Unione Europea in questi anni, hanno superato gli aspetti meramente economici e commerciali, spingendosi sino alla rimozione di quegli ostacoli giuridici, amministrativi e culturali, che avevano impedito, di fatto, ai popoli europei di cooperare lungo il cammino di un comune destino unitario.

Basti pensare alle conquiste ottenute in materia di libertà di circolazione, di parità di genere, di tutela della concorrenza e dei consumatori, all'istituzione della cittadinanza europea, fino al più recente approdo ad una Carta dei diritti fondamentali giuridicamente vincolante.

È di tutta evidenza come lungo i confini interni dell'Europa, nel corso degli ultimi decenni, si siano moltiplicate le occasioni di scambio, confronto ed interazione tra soggetti che prima si sentivano tra loro distanti. L'Europa si è consolidata nella coscienza degli europei, molto più di quanto non dicano le polemiche legate alle decisioni, talvolta faticose e poco condivise, assunte a Bruxelles. Oltre le istituzioni europee, esiste un tessuto connettivo fatto di persone e comunità, reti culturali e imprenditoriali, progetti comuni e valori condivisi, ormai indissolubile. È lì che l'Europa ha davvero vinto la sua sfida per una sempre maggiore integrazione tra i popoli che la compongono. È da lì che si può e si deve ripartire per ripensare insieme il futuro dell'Europa e dei suoi cittadini, con uno sguardo lungimirante e responsabile nei confronti del mondo intero.

Contributo di

SERGIO FABBRINI

Luiss Guido Carli, Roma

Nell'Appello ai Liberi e Forti c'è un forte afflato internazionalista. Sin dall'inizio viene affermato che una pace giusta e durevole tra nazioni, che si erano combattute drammaticamente negli anni appena precedenti, richiede lo sviluppo di "energie spirituali e materiali di tutti i paesi uniti nel vincolo solenne della società delle Nazioni". Quest'ultima, tuttavia, non riuscì a decollare per via delle formidabili resistenze che si opposero all'idea di un'organizzazione internazionale che potesse scalfire le sovranità nazionali. Resistenze diffuse sulle due sponde dell'Atlantico, dall'isolazionismo che aveva catturato lo spirito pubblico degli Stati Uniti alla esplosione di sentimenti nazionalisti nei paesi europei, sia vincitori (la Francia) che vinti (la Germania) della guerra mondiale. In questo contesto di nazionalismi che non erano stati ridimensionati dalla guerra, l'Appello sottolinea che "è imprescindibile dovere di sane democrazie di governi popolari trovare il reale equilibrio dei diritti nazionali con i supremi interessi internazionali e le perenni ragioni del pacifico progresso della società". L'Appello riconosce che senza istituzioni internazionali, inclusive di tutti i Paesi, è inevitabile il ritorno di "imperialismi che creano i popoli dominatori e maturano le violente riscosse". È dunque compito "della Società delle Nazioni (riconoscere) le giuste aspirazioni nazionali (così da affrettare) l'avvento del disarmo universale". L'Appello combina, dunque, il realismo con l'utopismo, il riconoscimento (realista) che occorre riconoscere i diritti nazionali con l'ideale (kantiano) di creare un mondo di pace perché disarmato. Come sappiamo, la Società delle Nazioni è fallita, i nazionalismi sono risorti più che mai, i diritti nazionali sono stati affermati gli uni contro gli altri. La guerra è ritornata ad essere la regola (drammatica) delle relazioni internazionali.

Cent'anni dopo, il contesto internazionale è diverso, seppure manifesti alcuni tratti politici sorprendentemente simili con il periodo post-prima guerra mondiale. I tratti politici comuni sono evidenti. C'è un ritorno, tra le democrazie occidentali, di sentimenti e rivendicazioni neo-nazionalisti, a cominciare proprio dagli Stati Uniti della presidenza di Donald Trump. Anche l'Europa ne è investita. Il neo-nazionalismo ha assunto caratteristiche isolazioniste nel Regno Unito, al punto da aver condotto nel 2016 alla secessione di quel Paese dall'Unione europea (Ue), organizzazione della quale faceva parte sin dal 1973. Ma anche altri Paesi europei sono attraversati da un nuovo nazionalismo che rivendica la primazia degli interessi dei cittadini nazionali rispetto a quelli degli altri Paesi. Le forze neo-nazionaliste hanno conquistato il governo in quasi tutti i Paesi dell'Europa dell'est (a cominciare dai paesi del gruppo di Visegrad, cioè Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia), sono andate al governo con forze moderate in Austria, sono influenti in buona parte dei Paesi dell'Europa del nord, sono diventate maggioranza di governo in Italia. Per quanto riguarda il contesto istituzionale, la differenza tra il 1919 e il 2019 è invece profonda. Sul piano internazionale, le istituzioni multilaterali costruite dopo la seconda guerra mondiale (il cosiddetto sistema dell'Organizzazione delle Nazioni Unite o ONU) continuano a svolgere la loro funzione di legittimazione dell'ordine internazionale. In Europa, l'Ue ha raggiunto un livello di consolidamento istituzionale molto signi-

ficativo, che è stato addirittura rafforzato dalla secessione britannica. Visti i costi (economici, sociali, culturali) di quest'ultima, nessun Paese membro dell'Ue, seppure governato da forze neo-nazionaliste, ha in agenda l'obiettivo dell'uscita dal processo di integrazione. Per i Paesi dell'Europa dell'est, l'appartenenza all'Ue costituisce una garanzia di sostegno economico e di protezione politica. Per gli altri Paesi (come l'Italia), l'appartenenza all'Ue e perfino all'Eurozona è un'assicurazione contro la propria instabilità. Dunque, rispetto a cento anni fa, il sistema internazionale e il sistema europeo sono molto di più istituzionalizzati. Al loro interno, un ruolo cruciale viene assolto da corti giudiziarie (internazionali ed europee) che hanno contribuito a diffondere norme e pratiche a sostegno dei diritti umani e della giustizia tra nazioni.

Seppure consolidato, l'ordine internazionale-europeo emerso negli ultimi settant'anni è tuttavia esposto a sfide finalizzate ad indebolirne l'efficacia e la legittimità. Sul piano internazionale, la strategia perseguita dai neo-nazionalisti come il presidente Trump è infatti quella di svuotare il multilateralismo sostituendolo con un bilateralismo che avvantaggia i Paesi più forti rispetto a quelli più deboli. Ciò vale in particolare nel campo dei commerci e della collocazione delle attività produttive, tant'è che gli Stati Uniti hanno attivato pratiche protezionistiche che li hanno condotti a conflitti commerciali con gli altri Paesi (in particolare la Cina). Sul piano europeo, le forze neo-nazionaliste si sono alleanate con movimenti populistici, dando vita a mobilitazioni politiche finalizzate a ridurre il potere regolativo delle istituzioni comunitarie, ma soprattutto a delegittimarne il ruolo. Un'alleanza, quella tra neo-nazionalismo e populismo, che si è manifestata in forma di una politicsovranista, caratterizzata dalla richiesta di "riportare in patria" competenze che negli anni erano state trasferite a Bruxelles, in particolare nelle istituzioni sovranazionali dell'UE (Commissione e Parlamento europeo). E' stata certamente la crisi finanziaria, esplosa negli Stati Uniti nel 2008, che ha condotto a sofferenze sociali ed economiche che hanno alimentato il neo-nazionalismo. Ma è stata soprattutto la crisi migratoria, esplosa in Europa nel 2014/2015, che ha trasformato quel neo-nazionalismo in una forza politica con vaste basi popolari. Il controllo delle frontiere, l'innalzamento di muri, l'esaltazione delle identità nazionali, l'affermazione che i cittadini nazionali vengono prima di tutti gli altri, tutto ciò ha creato uno spirito pubblico sempre più ostile all'apertura. Le stesse culture pubbliche nazionali si sono trasformate nel corso delle crisi multiple, anche per via del ruolo esercitato nella comunicazione collettiva da strumenti inediti come i social media. Tale trasformazione ha favorito l'intolleranza delle maggioranze nei confronti delle minoranze, l'inciviltà nei rapporti tra forze e leader politici, l'imbarbarimento del linguaggio comune. Tendenze autoritarie si sono diffuse nei Paesi dell'Europa dell'est sotto forma di attacchi alle magistrature e alle corti supremi, oppure di messa in discussione dell'eguaglianza giuridica tra i cittadini sotto forma di cambiamenti costituzionali finalizzati a celebrare (ad esempio) "il popolo magiaro" in Ungheria oppure l'identità etnico-religiosa del popolo polacco. Dunque, oggi, la sfida all'integrazione europea e alla cooperazione internazionale avviene dall'interno delle istituzioni che reggono queste ultime, per svuotarle senza distruggerle. Come affrontare questa sfida?

Se nel 1919 si trattava di costruire le istituzioni della cooperazione europea ed internazionale, nel 2019 si tratta invece di difenderle dagli attacchi della politica. Per fare ciò, occorre riconoscere che, oggi, la sfida principale alla pace europea proviene dalla mobilitazione di forze sovraniste. Forze che pure hanno origini storiche, insediamenti territoriali e visioni ideologiche tra di loro diverse. Un sovranismo che esprime il populismo di chi rifiuta le élite politiche e le istituzioni comunitarie che hanno tenuto insieme l'Europa ma anche il neo-nazionalismo di chi ritiene che solamente lo stato nazionale dispone di legittimità politica. I flussi migratori che si sono susseguiti massicci tra il 2014

e il 2017 in Europa hanno certamente minacciato le identità tradizionali degli europei, tuttavia essi sono stati utilizzati da leader sovranisti per costruire una paura sociale su cui capitalizzare vantaggi elettorali. La paura dell'immigrazione (in particolare di quella di religione islamica proveniente dai Paesi africani e del medio-oriente) è stata trasformata nella benzina per la macchina sovranista. Il Mediterraneo, da ponte tra culture, è divenuto un campo di battaglia tra 'civiltà' (oltre che in un cimitero per chi cercava di fuggire dalla miseria economica e della guerra civile). Più delle altre crisi, quella migratoria è stata usata come una minaccia all'identità occidentale. Se questa paura diventasse maggioritaria, allora sarebbero a rischio le istituzioni che hanno garantito la pace nel continente europeo. E' necessario contrastare l'utilizzo strumentale di quella paura, pur riconoscendo che l'immigrazione è un fenomeno da governare. Per questo motivo, le forze e i leader sovranisti non possono acquisire influenza nelle decisioni del Parlamento europeo, né possono fare parte delle aggregazioni politiche che hanno promosso il progetto europeo (come è il caso dell'ungherese Viktor Orbán e del suo partito Fidesz che fanno parte del Partito del popolo europeo). Se si vuole preservare la pace europea, allora occorre opporsi al neo-nazionalismo sovranista.

Contributo di

VINCENZO BUONOMO

*Professore Ordinario di Diritto Internazionale nella Facoltà di Diritto Civile nella Pontificia
Università Lateranense e Preside della stessa facoltà*

Letto nella prospettiva internazionalistica, anche a distanza di un secolo, l'Appello ai Liberi e Forti mostra un dato evidente: la ricerca di un "reale equilibrio" tra la dimensione interna degli Stati, con il loro ordinamento giuridico e struttura istituzionale, e i "supremi interessi internazionali". Chiamati a riflettere su quali siano le sfide in un contesto internazionale che si presenta come post-globale, sono diversi gli interrogativi che si pongono di fronte alla richiesta di equilibrio proposta da Sturzo. Infatti, viviamo ed operiamo in un mondo che da una parte si sente un tutt'uno in ragione di fenomeni connessi alla globalizzazione, ma nei fatti si ritrova profondamente frammentato davanti alle criticità che l'attraversano. Il pensiero va ai conflitti armati, alla crisi climatica e ambientale, alla mobilità umana, alla povertà e alla violazione dei diritti umani, per citare ambiti che nella nostra era pongono a serio rischio le aspirazioni e le relazioni tra gli esseri umani. Il termine equilibrio, poi, assume una connotazione diversa da quella tradizionalmente operante nel contesto internazionale: non si tratta di quello *iustum potentiae equilibrium* dei secoli passati, ma di un modo per garantire stabilità e sicurezza, quali fattori essenziali alla vita della società internazionale.

La metodologia fornita dall'Appello permette di individuare non solo cosa succede, ma di capire se nelle attuali circostanze sono ancora utilizzabili gli strumenti tradizionalmente offerti dal diritto internazionale, o anche dalle forme di integrazione sovranazionale con la loro specifica regolazione (il caso europeo è emblematico in tal senso). Quanto agli strumenti, la possibilità di intervenire di fronte alle nuove tendenze che in questo periodo caratterizzano le relazioni internazionali, pur scorgendo alcune insidie di fondo, rappresenta una marcata esigenza per procedere con azioni concertate di fronte alle criticità. Si tratta di una lettura che contestualizza l'idea di Comunità internazionale di Sturzo, proponendola quale luogo specifico di determinazioni ed attività che coinvolgono sia gli Stati sia le Istituzioni intergovernative (nell'Appello è pressante il richiamo alla Società delle Nazioni). Un coinvolgimento presente oggi e anche parte delle prospettive per il futuro immediato orientate all'elaborazione di nuove linee programmatiche e strategie di azione che dovrebbero diventare operative nel diritto internazionale.

Quanto attualmente esprimono i contesti più significativi delle relazioni internazionali e sovranazionali, mostra come "l'organizzazione giuridica della vita internazionale" (Appello) costituisca non solo un obiettivo, ma anche una sorta di agenda per la condotta dei diversi attori della Comunità delle Nazioni le cui attività (si pensi alla sola funzione diplomatica) restano saldamente ancorate all'idea di pace quale ordinata convivenza tra le genti chiamate a rigettare "imperialismi che creano popoli dominatori e maturano violente riscosse" (Appello). La ricerca della pace è, dunque, una costante. Una precisazione, però, va immediatamente fatta con riferimento a quanto sulla pace sintetizza il diritto internazionale contemporaneo: la questione non riguarda soltanto l'interpretazione della Carta ONU che si riferisce agli Stati "amanti della pace" (art. 5), e alle conseguenti obbligazioni

che su di essi incombono, ma può essere esemplificata dalla posizione sturziana secondo cui è necessaria in primo luogo l'azione politica per prevenire le cause che possono scatenare una guerra. E questo adottando un metodo positivo: “

Del resto gli accadimenti che attraversano il nostro vissuto forse non consentono più di circoscrivere la riflessione sul diritto internazionale restando legati ad aspetti come la sicurezza e l'uso della forza, ovvero di porre a confronto normative, istituti giuridici ed opinioni dottrinali differenti. Limitarsi a ricercare la causa della mancata sicurezza o rispondere solo in termini di emergenza, è ormai insufficiente. Paradossalmente, un siffatto approccio riesce solo a rendere meno impellente l'impegno di fronteggiare i molteplici atteggiamenti che persone, comunità, istituzioni, sono chiamate, alternativamente, a vivere o a subire.

2. Ben concorre ad attualizzare l'impostazione di Sturzo la relazione tra guerra e pace, analizzata attraverso le soluzioni proposte dall'ordinamento internazionale e direttamente collegate al contesto normativo ed istituzionale della Carta delle Nazioni Unite in cui i due poli della relazione – guerra e pace, appunto – vanno oggi considerati come simmetrici alla sicurezza e allo sviluppo. Questi ultimi obiettivi, pur nelle loro diverse declinazioni, restano inquadrati in quella più ampia organizzazione dei rapporti fra Stati orientata «ad assicurare, mediante l'accettazione di principi e l'istituzione di sistemi, che la forza delle armi non sarà usata, salvo che nell'interesse comune», come recita il Preambolo della Carta ONU. Un'immagine che forse andrebbe capovolta, liberandosi dal concepire la forza-organizzata come sinonimo di interesse comune in grado di garantire sicurezza e costruire sviluppo. In questa prospettiva va inserito il richiamo a quella componente etica, alla coscienza morale, tanto richiesta, ma altresì tanto temuta, dalle relazioni internazionali, ma che è in grado di “congiungere potrebbe garantire il superamento di visioni che prevedono il ricorso alla forza armata come unica chance, per prevedere il primato delle regole sulla forza, del dialogo sul conflitto, della trattativa sulla contrapposizione, della concertazione multilaterale sull'unilateralismo, quali mezzi condivisi e perciò efficaci per la soluzione dei conflitti.

Attraverso l'intuizione sturziana il discorso relativo alla pace va dunque strutturato in modo organico testimoniando il reciproco interesse tra le Nazioni e tra loro e le forme di Organizzazione interstatale. La pace è saldamente collocata tra gli strumenti essenziali mediante i quali le società interne perseguono le loro finalità, con implicazioni che, restano non solo di ordine giuridico, ma anche di ordine politico. Quanto all'ambito giuridico, infatti, l'analisi di tali implicazioni può volgersi ad individuare la funzione delle norme e delle Istituzioni internazionali, ad iniziare dallo strumento diplomatico che per sua natura è volto a garantire non solo generiche relazioni amichevoli tra gli Stati, ma anche il rispetto delle diverse impostazioni e strutturazioni espresse dagli ordinamenti interni o dalle realtà sociali di ciascun Paese. In questo senso la conclusione di trattati, nella forma bilaterale e multilaterale, va sempre più valorizzata non solo nella sua funzione formale di fonte dell'ordinamento internazionale, ma anche quale strumento privilegiato per la collaborazione e la coesione tra gli Stati. Può essere interessante in tal senso il riferimento ai trattati volti alla cosiddetta umanizzazione dei conflitti, che oggi si esprime nel capitolo del diritto internazionale umanitario. Ancora più esplicitivo è l'obiettivo del disarmo – “l'avvento del disarmo universale” (Appello) – il cui raggiungimento passa in particolare dalla conclusione di trattati, quali strumenti significativi in vista di un disarmo che potrà realizzarsi solo se condiviso e attraverso un effettivo e non teorico controllo internazionale. Questo orientamento può oggi permettere di superare l'equilibrio internazionale basato sugli armamenti, sostituendolo con un'azione internazionale più ampia in cui la spesa per gli armamenti sia sostituita da quella per eliminare criticità e sacche di sofferenza, così da “sviluppare le ener-

gie spirituali e materiali di tutti i Paesi" (Appello).

3. La visione espressa dall'Appello quanto alla dimensione internazionale, dunque, trova una continuità di azione, coraggiosa e libera, non in un generico riferimento alla pace, ma nel convincimento che il conflitto sia da porre in relazione alle attività in materia di disarmo o di responsabilità di protezione della popolazione civile, e cioè intorno a quelle "perenni ragioni del pacifico progresso della società" (Appello). Ragione e progresso che sempre di più oggi si articolano intorno a tematiche quali il primato della persona rispetto ad ogni ideologia, regola o apparato, la libertà di pensiero, di religione e di espressione, la cura della "casa comune" o piuttosto l'educazione, lo sviluppo integrale, la cooperazione economico- sociale. In sostanza viviamo un momento in cui ci è dato di verificare un crescendo dell'attività internazionale, non solamente dal punto di vista quantitativo, ma anche quanto ai contenuti e ai dibattiti. Cento anni or sono, l'Appello testimoniava un'analogia situazione, riferendosi esplicitamente alla Società delle Nazioni appena istituita, richiamandone tutte le possibili finalità, compresa l'azione per promuovere "nei rapporti internazionali la legislazione sociale, la uguaglianza del lavoro", compito che la pace di Versailles aveva conferito alla neonata Organizzazione Internazionale del Lavoro. Un crescendo che oggi, come allora, induce a parlare di nuove metodiche per i rapporti internazionali che coincidono in genere con quanto elaborato attraverso Istituzioni multilaterali verso le quali è possibile esprimere apprezzamenti positivi e negativi, ma che certamente non possono essere ignorate. Inoltre, l'attività delle Organizzazioni internazionali si attua in campi in cui è evidente una continua evoluzione che comporta repentini mutamenti nelle posizioni di ordine sia pratico che sostanziale. Un'attività strutturale della vita internazionale, che per essere colta domanda conoscenza, ascolto e criteri di analisi, poiché esprime visioni culturali, concezioni etiche, linee di azione politica e conseguenti normative capaci di trasformarsi in parametri etici ritenuti universalmente condivisi.

La questione diventa ancor più pregnante quando lo sguardo si svolge a quelle forme di integrazione sovranazionale che – è il caso delle istituzioni europee – non toccano solo il sistema delle relazioni internazionali e l'attività statale conseguente, ma direttamente la quotidiana esistenza di persone e popoli. Gli attuali scenari trovano in queste realtà di integrazione tra Stati l'espressione di una governance regolata dal principio di sussidiarietà, che ne stabilisce, e contiene, finalità specifiche in campi specializzati e in continua evoluzione. Il fenomeno dell'integrazione, nello specifico della situazione dell'Europa, è forse l'unica possibilità per fronteggiare questioni comuni agli Stati che, in ragione della crescente complessità, singolarmente non sarebbero in grado di affrontare con la necessaria capacità e conseguente possibilità di successo. Torna qui quell'imprescindibile dovere di sane democrazie e di governi popolari [di] trovare il reale equilibrio dei diritti nazionali con i supremi interessi internazionali e le perenni ragioni del pacifico progresso della società". Un dovere da realizzare con una coesistenza non solo funzionale, ma anche solidale, magari in grado di esprimere una diversa dimensione del rapporto tra sovranità statali, come si ritrova nella singolare esperienza dell'integrazione europea. Un obiettivo a cui potrebbe concorrere un approfondimento dei principi che reggono il processo di integrazione quali l'attribuzione, la sussidiarietà, la proporzionalità e la flessibilità. Quali potranno essere gli sviluppi di tale impostazione? Se a prevalere non sarà una visione unitaria, continueranno ad affermarsi spinte volte a tutelare anzitutto l'isolamento di Paesi rispetto alla considerazione della persona e della sua relazionalità, oscurando così l'idea di comunità e di comunione, senza un'effettiva governance. E così al proliferare di dispositivi fortemente pragmatici, il rifiuto dell'identità europea resterà la sola risposta.

Non va tralasciato che la visione di Sturzo impone di considerare ormai conclusa la realtà dello "Stato

accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale”, oggi attualizzata dalle varie dinamiche interne agli Stati che nascono in ragione della flessibilità dei rapporti esistenti tra di essi, ma anche della consapevolezza che il cammino sin qui realizzato non potrà essere abbandonato, né arrestato. Occorre recuperare l’idea che l’Europa, non può essere confusa con l’ingegneria istituzionale o con una realtà strettamente tecnico-giuridica, ma resta frutto di un’identità che appartiene ad ogni popolo che ne fa parte.

Quelli delineati restano solo alcuni dei possibili punti di un’agenda che porta situazioni concorrenti a determinare condizioni per l’ordine internazionale. Guardando all’Appello, nello specifico della vita internazionale tali segni richiedono di andare oltre il solo argomentare per la costruzione di una Comunità mondiale che ponga al centro la persona. La metodologia adoperata, infatti, esige che i segni dei tempi e i loro contenuti – sempre più specializzati – siano considerati in termini di giustizia, condizione essenziale per poter concorrere a superare lo stretto determinismo istituzionale e la sola pragmaticità in termini normativi oggi rilevabili nelle relazioni internazionali.

Dialogano

Ferruccio De Bortoli

Giornalista e Presidente della Casa editrice Longanesi

Stefano Zamagni

Economista e Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali

FERRUCCIO DE BORTOLI

Vi ringrazio per l'invito a queste giornate di riflessione estremamente importante perché a 100 anni dall'Appello, l'attualità è straordinariamente confermata, la figura di Don Luigi è una figura che ha una sua incontrovertibile attualità, anche a livello europeo, e se noi ripercorriamo il suo pensiero, il suo appello, il suo esempio, anche personale, possiamo trovare molti motivi che giustificano, che rendono assolutamente necessario un impegno diverso nella società.

Io mi sono domandato, e poi era interessante sentire l'opinione di Stefano Zamagni, mi sono domandato del perché i cattolici siano diventati così irrilevanti nella politica italiana negli ultimi tempi. Cioè si è passati da un estremo all'altro, potremmo dire. Da una presenza attiva e assolutamente importante che ha rappresentato l'architrave della crescita, non soltanto economica e morale, nella Prima Repubblica, questo dobbiamo dircelo con grande franchezza. Poi ovviamente in un bipolarismo che è sempre rimasto nella politica italiana allo stato embrionale (secondo me anche un po' allo stato selvaggio, ma quello poi è un altro discorso). I cattolici nella loro presenza politica italiana sono stati degli alleati a volte utili e, se posso dirlo, qualche volta stupidi. Nel senso che sono stati portatori d'acqua a proposte politiche che non contenevano, se non in minima parte, il pensiero di Don Sturzo, la Dottrina Sociale della Chiesa, la cittadinanza cattolica così come anche nel papato di Francesco, io penso a *Evangelii Gaudium*, è stato richiamato come una necessità del cittadino cattolico.

Oggi leggevo su *La Sicilia* un bell'articolo di Marco Fellini che diceva: oggi i cattolici in politica o sono nostalgici o sono appartati. Insomma, l'impegno è un dovere dell'essere cattolico, non è una scelta libera, ma è qualcosa che è conseguente ad un atteggiamento di fede, a una vicinanza con la Chiesa. Ma il vero problema riguarda, secondo me, la qualità della cittadinanza, cioè il senso civico, la responsabilità nei confronti delle prossime generazioni, il tema straordinariamente vasto della sostenibilità, che riguarda il cambiamento di un modello economico che naturalmente ha escluso.

E qui arrivo al tema che io trovo più importante: nel pensiero di Don Sturzo c'è la rappresentanza e ci sono le ragioni che difendono la democrazia rappresentativa nel proprio intimo. E se ci pensate il tema della democrazia rappresentativa e della sua importanza e della sua fragilità, in un mondo globalizzato, in un mondo digitale, in un mondo in cui diventiamo sempre di più privi di una nostra soggettività e sempre di meno, pur essendo connessi, in relazione con gli altri (la difficoltà di avere delle relazioni con gli altri, cioè di creare delle comunità). Io penso che questo problema sia un problema assolutamente di grande attualità.

Rappresentanza. E poi inclusione. Se ci pensate oggi alle forze politiche, quelle che ci sono rimaste, hanno delle loro specificità che forse non è il caso di affrontare in questa circostanza, ma certamente queste forze politiche in una condizione come quella attuale di un ritorno, se vogliamo, nella politica

italiana a un sistema proporzionale – io avrei preferito restare in un sistema di altro tipo, ma dobbiamo fare i conti con quella che è la realtà – quindi in un sistema proporzionale frazionato bisogna sapersi alleare, bisogna saper includere, non bisogna escludere, bisogna trovare un compromesso e il compromesso non è mai, se guidato da principi solidi e da valori condivisi, qualcosa di cui vergognarci, ma è la presa di coscienza che la complessità della nostra società richiede dei momenti di mediazione. E la mediazione è fatta con l'intelligenza. E il mondo cattolico può essere lo strumento per questa mediazione, perché ha alle spalle una serie di valori, in una società che probabilmente non ne ha più, che è fatto di persone totalmente travolte dalla loro solitudine. Penso questo sia un po' il compito del mondo cattolico. Non tanto di sognare, qui finisco, il ritorno a un partito unico che probabilmente è stato consegnato agli archivi della storia, ma nemmeno quella fase di passaggio nella quale le formazioni cattoliche sono utili per disegni di altra natura, che non hanno, se non lontanamente, qualcosa a che vedere con la Dottrina Sociale della Chiesa e con il pensiero cattolico.

Questo tema della rappresentanza, il tema e dell'inclusione e il fatto che nella stabilità dei valori, e qui finisco perché è l'ultima provocazione che vorrei porre anche all'esame del prof. Zamagni, l'idea, della quale penso ci si debba un po' anche liberare, che il mondo cattolico sia in difesa del passato e non riesca, se non in rarissime occasioni, ad essere interprete all'avanguardia quasi di rottura dei grandi temi della modernità. Cioè i temi della modernità non sono in contrasto con l'appartenenza cattolica. E questa sensazione di difendersi sempre, di avere una trincea e comunque insomma di non avere una proposta importante da proporre alle altre forze politiche o comunque negli altri settori della società, che è una società molto più secolarizzata di quanto noi non pensiamo, nella quale, soprattutto nel mondo occidentale, nelle democrazie occidentali, ovviamente la presenza cattolica è assolutamente una presenza minoritaria. Però non è minoritaria sotto il profilo culturale, non è minoritaria sotto il profilo dei valori, non è minoritaria sotto il profilo dell'identità.

Se ci pensiamo, e qui finisco, proprio con un accenno all'Europa, quegli schieramenti, quelle famiglie che fanno parte della storia europea, che in qualche modo sono stati confermati il 26 maggio, sono diventati nei loro valori, anche persino il Partito Popolare Europeo dobbiamo dirlo, un po' trasparenti, impalpabili. E allora le discussioni sulle radici europee è una discussione annosa, ma io penso che la missione contemporanea di una presenza cattolica sia quella di dare sostanza ai valori della cittadinanza, nel rispetto dei diritti umani, ma con uno sguardo più coraggioso sulla società che verrà costruita, senza dare la sensazione di difendersi, di rinchiudersi e di avere paura del confronto con gli altri e dei grandi temi della modernità. Se si ha paura, si perde. Grazie.

STEFANO ZAMAGNI

Grazie molte. Buongiorno a tutti, sono veramente lieto di partecipare con voi a questo importante evento.

Allora accolgo anch'io la provocazione intellettuale del nostro moderatore, che ha esordito dicendo: come mai con insistenza crescente in questi ultimi anni in Italia, in parte anche fuori, ma noi stiamo parlando dell'Italia, si assiste a questa ripresa di interesse, da parte anche di chi non professa la fede cattolica, nei confronti dell'impegno civile e politico dei cattolici?

Direi che la risposta che mi do è duplice.

La prima è che stiamo vivendo un'epoca di transizione, epocale, come si è soliti dire. E cioè, il modello bipolare di ordine sociale, stato – mercato, che ha guidato la danza fino a tempi recenti, oggi è

in crisi irreversibile. Si sta passando verso il modello tripolare: stato – mercato – comunità, altri preferiscono usare società civile organizzata, ma è una questione di parole. Ci si è resi conto che le sfide di questa transizione, la “grande trasformazione” l’avrebbe chiamata Karl Polanyi, non possono essere raccolte e vinte se si rimane intrappolati nella dualità stato – mercato, con una divisione dei compiti che è a tutti nota: il mercato deputato a produrre la ricchezza, lo Stato si deve incaricare di redistribuirla secondo un qualche canone di equità, e a garantire l’ordine pubblico, etc etc. Ora, solo chi è cieco e non capisce la novità in atto, cosa vuol dire la nuova globalizzazione, quella che si è imposta con l’inizio del nuovo secolo, la finanziarizzazione dell’economia e soprattutto la quarta rivoluzione industriale, la rivoluzione cioè delle tecnologie convergenti, ecco solo chi non capisce queste può pensare di risolvere i problemi dell’oggi rimanendo all’interno dello schema stato – mercato. E allora nel momento in cui emerge questo terzo polo, che quello appunto della comunità, che ovviamente non va confuso con il comunitarismo, che è la sua degenerazione (in altre epoche storiche abbiamo visto cosa succede quando il concetto di comunità viene confuso con quello di comunitarismo) ci si rende conto che è necessario introdurre nella sfera pubblica, nel senso nella società nel suo complesso, un principio regolativo che né lo stato né il mercato sono in grado di assicurare. Questa è logica, starei per dire logica matematica. Qual è il principio regolativo del mercato? Lo scambio di equivalenti, ed è così che funziona il mercato. Il principio dello scambio dice: se tu vuoi qualcosa mi devi dare l’equivalente di valore, quello che si chiama il prezzo di mercato, ed è questo, la disciplina della scienza economica e altre discipline sociali che hanno da secoli sviluppato e dimostrato come questo debba avvenire. Poi è ovvio che lo scambio di equivalenti può essere applicato in una forma o nell’altra, ma questo viene dopo. Qual è il principio regolativo dello stato? È il principio del comando, della legge, dell’ordine. Lo stato è deputato alle leggi, le fa rispettare e sanziona chi non le rispetta. Allora la domanda è: possiamo pensare di affrontare le sfide di cui ho fatto parola pocanzi, rimanendo dentro a questi due principi? E tenendo, perché qualcuno potrebbe dire: ma i cosiddetti enti di terzo settore (ETS) – un’espressione che, voi sapete, è stata importata in Italia dalla Francia, perché noi italiani non abbiamo mai avuto l’espressione terzo settore, ma siccome siamo italiani, come dice Giacomo Leopardi, siamo fatti così, dobbiamo sempre pensare che quello che hanno inventato gli altri sia più importante, perché terzo settore è un’espressione introdotta per primo da Jacques Delors nel 1984, quando parlò di un troisième secteur, mentre gli americani avevano inventato l’espressione no profit, che è un parola oltretutto inglese; l’espressione italiana, perché questi enti li abbiamo inventati noi nel 1200, anche prima nel 1100, pensate alle misericordie in terra di Toscana e poi via via nel resto d’Italia, gli ospedali, le università, noi le abbiamo sempre chiamate OMI che vuol dire organizzazioni a moventi ideali, ma siccome siamo italiani dobbiamo andare a rimorchio delle altrui culture, per cui perché noi ci dobbiamo sempre sottovalutare e pensiamo che gli altri siano migliori. Allora è evidente che di fronte al modello bipolare, questi enti di terzo settore, sono sempre stati visti come servitori, come ha detto giustamente il dott. De Bortoli, portatori d’acqua. Quindi persone brave, a cui regalo i diplomi, danno le medaglie però, come per usare un termine di altra matrice, utili idioti. Siamo utili idioti. Utili perché non si può negare, pensate alle Caritas, pensate alle varie opere di carità, e altri dicono ben vengano, perché i volontari producono valore e non si fan pagare, però guai a lasciare loro l’autonomia e soprattutto la co-progettazione come oggi si chiama. Ecco allora perché il modello tripolare rappresenta la grande novità di oggi. Nel modello tripolare, la comunità, che è la sfera che comprende tutti questi enti e altre espressioni di vario tipo, pretendono l’autonomia, che non vuol dire separazione, autonomia vuol dire essere messi sullo stesso piano degli altri due. E bisogna smetterla con questa storia del terzo, cosa vuol dire terzo? È offensivo, mi don sempre ribel-

lato quando mi dicono: tu esprimi il terzo settore. Terzo cosa? Essere terzi vuol dire sostanzialmente essere pleonastici, perché nel giorno in cui, non sarà mia, il mercato potesse funzionare alla perfezione, come dicono gli economisti il mercato di concorrenza perfetta, che mai c'è stato e mai ci sarà, e lo stato potesse funzionare bene senza corruzione etc, che bisogno ci sarebbe del terzo settore, perché farebbero tutto loro. Ecco allora perché bisogna rispondere qual è il principio regolativo di questo terzo polo, che è la comunità. Ed è il principio, come voi sapete, di fraternità. E nel momento in cui si parla di fraternità, a livello popolare starei per dire, ecco che, anche da parte di chi non è credente, rispetto assoluto per tutti, associano al termine fraternità la matrice culturale e soprattutto esperienziale e cattolica. Perché il principio di fraternità, che una delle tre parole scritte dalla bandiera della rivoluzione francese, insieme a *liberté* e *égalité*, si è finalmente scoperto che *libertà* e *uguaglianza*, se non sono tenute insieme, o meglio cementate, dal principio di fraternità non funzionano, perché o prevale una, la *libertà*, e allora abbiamo le degenerazioni chiamiamole neolibériste, oppure si focalizza l'attenzione sull'altro termine, l'*eguaglianza*, e abbiamo le degenerazioni neostataliste. E Don Sturzo ha dovuto combattere sia contro il neoliberalismo, sia contro il neostatalismo, la mala bestia, come emerge molto spesso dagli scritti di Don Luigi Sturzo. Ed è il principio della fraternità che riesce a far stare assieme i due pilastri. E sfido chiunque a dimostrarmi che si possa in una società lottare per avere *libertà* ed *eguaglianza*, valori fondamentali, senza la fraternità, è impossibile. Ricordo un grande economista, a cui sono legato personalmente, Amartya Sen, professore premio Nobel, in un saggio famoso, che però mai viene citato perché guai a citare le cose importanti, del 1970, lui già allora dimostrò esattamente quello che ho appena detto, che per far marciare assieme *libertà* ed *eguaglianza* bisogna metterci la fraternità. Ora, quando si comincia a parlare di fraternità ecco che allora il principio cade nella sfera economica, nella sfera propriamente politica, in quella più genericamente intesa sociale e così via. E qual è la forma concreta che il principio di fraternità prende quando si cala, ad esempio nella sfera economica e in quella sociale? Che è il principio di reciprocità. Chiedetevi voi perché mai si parla di reciprocità. Si parla sempre di scambio, si parla sempre di obbedienza alle leggi, principio di legalità, ed è ovvio. Ma perché non si parla mai di reciprocità? Perché la reciprocità è la traduzione pratica del principio di fraternità. Allora ecco perché in questo momento storico, il nostro come anche altri paesi sta riscoprendo una delle radici fondative del pensiero cattolico. Perché chi, e non c'è bisogno di essere esperti di storia, del movimento cattolico italiano e in generale, per sapere che sul principio di fraternità troviamo la cifra dell'azione economica, sociale, politica, del cattolicesimo. Ed è questa la ragione per la quale oggi, che si sta prendendo atto che i problemi si stanno avvitando, e la situazione in Italia economica è veramente pericolosa, è meglio che i mass media non ne parlino per non rovinare la giornata alla brava gente, ma vi assicuro che è più seria di quanto non sembri. E i rischi di forme di regressione ci sono. Il Venezuela era il paese più ricco dell'America Latina fino a pochi decenni fa, vedete in che situazione è, ed era un paese, sapete la storia, lì c'era un partito, la democrazia cristiana venezuelana, ed era quindi anche da un punto di vista politico il più avanzato. Vedete come è decaduto perché si è sottovalutata la dimensione propriamente economica. E noi non stiamo andando bene. È inutile che vada a sciorinare i dati che sono ormai a conoscenza, non è solo il calo della produttività, ma soprattutto il calo della imprenditorialità. Cioè in Italia, negli ultimi 25 anni stiamo registrando un calo di imprenditorialità. Voi mi direte, e perché? Perché per essere imprenditori bisogna avere una speranza sul futuro, se uno non spera sul futuro non diventa imprenditore, diventa burocrate, i burocrati non hanno bisogno di sperare, perché sanno che la loro istituzione continuerà per sempre, non hanno bisogno di rischiare. E soprattutto per diventare imprenditori occorre un progetto, una idea. Idea è una parola greca che vuol dire visione. Ha

idee chi è capace di avere una visione. Così io mi spiego la chiamata in campo. A questo punto la domanda che uno può porsi è. Ma il mondo cattolico a questa chiamata risponde? Dico subito che anch'io come tanti altri non sono affatto d'accordo con l'idea di ricostituire il partito dei cattolici. Questo appartiene alla storia, ha avuto la sua funzione, però è finito, c'è forse ormai qualche nostalgico, però da qui a teorizzare la diaspora è l'estremo opposto. Noi stiamo correndo il rischio di cadere nell'estremo opposto. Ed è questo il motivo per cui occorrerà un po' di intelligenza pratica, ma soprattutto grande generosità come la ebbe Don Sturzo un secolo fa, per dare la risposta a quella domanda di senso e di impegno che ci viene dalla nostra società e dalle cose che sono interno a noi. Grazie.

FERRUCCIO DE BORTOLI

Io prendo spunto da quello che ha detto in maniera straordinariamente efficacia il prof Zamagni, adesso sul tema del terzo settore, perché siamo tutti impegnati nel dare corpo sociale e visibilità a questo terzo settore. Abbiamo importato assolutamente nulla degli altri. Abbiamo importato gli schemi che definiscono il terzo settore, dall'esempio francese e da quello del mondo anglosassone, ma dal punto di vista dell'impegno noi abbiamo ovviamente una grandissima tradizione, che addirittura risale alle misericordie.

Quando ci confrontiamo con gli altri paesi, forse dal punto di vista delle donazioni monetaria non siamo nei primi posti, ma dal punto di vista della quantità del tempo e della qualità del tempo delle persone dedicate agli altri non abbiamo nulla da invidiare a nessun altro paese. Allora il terzo settore, come diceva giustamente il professor Zamagni, è il cuore di una nuova economia, non è soltanto la rottura della dicotomia stato – mercato, ma se ci pensate è anche la sperimentazione, sotto forma di economia sociale, di un'economia condivisa che un'economia assolutamente in linea con la digitalizzazione purtroppo lenta del paese. Quindi se vorremo avere un ruolo sulla scena globale nei prossimi anni e ovviamente modernizzare il nostro paese, noi avremo bisogno di investire sul terzo settore, perché è la sperimentazione di un'economia condivisa, della cosiddetta sharing economy, cioè di servizi e prodotti che vengono non posseduti, ma utilizzati e condivisi anche in una prospettiva di bene comune. E qui riprendiamo il filo del pensiero di Don Sturzo, lo riprendiamo in maniera assolutamente diretta. Questo settore è un settore che contribuisce anche alla crescita, per altro piuttosto spenta se non nulla del nostro paese, e quindi richiede investimenti. Un settore a larga presenza cattolica, ma ovviamente con una significativa partecipazione laica. Nel quale le differenze politiche si attenuano, perché c'è una condivisione della cittadinanza molto forte. E se ci pensiamo, il fatto che il paese, impoverendosi dal 2008 ad oggi, non abbia avuto, come avrebbe avuto in altre fasi più vivaci della nostra storia, probabilmente ci sarebbero state tensioni maggiori, ma non ci sono state né tensioni né violenze, proprio perché esiste un tessuto, che il terzo settore garantisce, che una sorta di ammortizzatore sociale privato. Il grande ammortizzatore sociale privato di questi anni, che ha tenuto faticosamente insieme la società, è stato rappresentato dal terzo settore. In questo i cattolici sono fondamentali. Salvo poi, e qui aggiungo una piccolissima provocazione, dobbiamo interrogarci su una sorta di doppiezza del mondo cattolico, perché da un lato c'è un grande impegno nella solidarietà, nella cura degli altri, nella difesa di una serie di diritti universali, e poi quando si tratta di fare delle scelte politiche forse negli ultimi tempi le abbiamo prese in perfetto contrasto con le attitudini sociali e con le aperture solidali che sono la caratteristica delle grandi organizzazioni del terzo settore. Io non mi spiego questa doppiezza. Che vuol dire? Che esiste un cittadino che è aperto

nei confronti del prossimo quando agisce nella propria comunità e poi quando pensa a livello nazionale chiude le barriere dimenticandosi dell'altro, anzi, persino punendolo? Ma io non capisco questa doppiezza. E penso, rilancio, che il pensiero di Don Sturzo vada in questa direzione.

Finisco dicendo che se noi abbiamo perso il senso del futuro, ed è un po' questo quello che è – diceva giustamente Zamagni – , il calo di spirito imprenditoriale in questo paese, anche questo ritorno a uno stato paternalistico che deve intervenire sempre, che deve produrre lavoro, che arriva laddove il mercato e i singoli non riescono a produrre dei risultati, è forse anche il frutto di tanti anni nei quali una società invecchiata, egoisticamente invecchiata, non ha mai fatto una battaglia sugli investimenti per il futuro. E io penso che il coraggio dei cattolici in questa fase sia quello di dire: signori, guardate alla spesa pubblica, guardate alle scelte di politica economica, ma non sacrificate le prossime generazioni, non punitele. Fino adesso, non solo con quest'ultimo governo, ma anche con quelli precedenti, noi abbiamo finanziato più il passato che investito sul futuro. E questo va assolutamente contro l'Appello ai liberi e forti, contro il grande patrimonio ideale che oggi, in questa giornata particolarmente importante, stiamo non solo celebrando ma rilanciando. Grazie.

STEFANO ZAMAGNI

Ci son due tipi di pensiero: il pensiero calcolante e il pensiero pensante.

Il pensiero pensante è quello che indica la linea. La mia lettura dei fatti, di questi ultimi decenni, a partire dagli anni 90 è che il mondo cattolico mentre è avanzato sul fronte del pensiero calcolante e i contributi son stati tanti, è in un certo senso, non regredito, ma si è fermato sull'altro fronte, del pensiero pensante. E quindi tutte le volte che ci sono problemi radicalmente nuovi ci troviamo impreparati, e ricorriamo alla tecnica, ma la tecnica non può dare i suggerimenti precisi. Mi spiego con due esempi.

Primo: il modello di Welfare. Noi sappiamo che il modello di Welfare State, attribuisce allo stato il potere di farsi carico del benessere di tutti i suoi cittadini dalla culla alla bara (le parole famose di Lord Beveridge). Ora, questo modello, che è stato una grande conquista di civiltà, oggi ha finito il suo corso. Possibile che alla domanda, considerato che questo modello non è più sostenibile finanziariamente questo lo sanno tutti, e soprattutto ha deresponsabilizzato i cittadini – perché se io so che a tutto pensa lo stato dalla culla alla bara, allora perché mai mi dovrei preoccupare di riscoprire le virtù civiche di cui ci ha parlato il dott De Bortoli; io pago le tasse, posto che le paghi, e ci pensa tutto lo stato – allora con cosa lo andiamo a sostituire? Provate a trovare la risposta. C'è chi dice che dobbiamo andare verso il modello di Welfare Capitalism, cioè il welfare capitalistico all'americana. Ma in un paese come l'Italia è solo pura pazzia pensare una cosa del genere. Gli americani lo hanno inventato nel 1919, esattamente un secolo fa, quando Sturzo qua ha lanciato l'Appello ai liberi e forti e ha le sue caratteristiche e noi siamo rispettosi, ma da noi non funzionerebbe. Allora se il modello di Welfare Capitalistico, che affida alle imprese la cura del benessere dei lavoratori e dei membri delle loro famiglie e non ci va per ragioni che tutti sanno perché, non garantirebbe l'universalismo, e il modello di Welfare State è obsoleto, che cosa proponiamo in positivo? Non possiamo andare avanti attaccando delle pezze. Vedete la mancanza di pensiero pensante cosa produce: che di fronte ad emergenze di questo tipo ricorriamo con provvedimenti tampone che nella prospettiva della situazione emergenziale servono, ma non possono essere una risposta.

Il secondo problema. Ho accennato prima alla quarta rivoluzione industriale. Questa sta ponendo

oggi una sfida veramente di portata epocale tra due scuole di pensiero: i trans-umanisti e i neo-umanisti. I transumanisti hanno la loro sede in California, dove hanno fondato l'università della singolarità, così di chiama, 18 anni fa. E portano avanti un progetto che va oltre l'intelligenza artificiale, che è ormai acquisita. Ma si punta a creare la coscienza artificiale, a superare l'uomo, l'essere umano. Ovviamente un cattolico, un cristiano non si riconosce e propone un modello neoumanista, cioè un recupero delle radici dell'umanesimo. Però se io vi dicessi, tiriamo fuori l'elaborazione di questo, ne verrebbe fuori quasi niente. Quindi, quando ci si trova nelle sedi internazionali, ci chiudono sempre la bocca, perché dicono: voi dite che non vi va bene il transumanesimo e voi cosa proponete? Ovviamente qualche singolo studioso, e per fortuna, c'è che porta avanti una riflessione seria e scientificamente fondata sulla pericolosità oltre che sulla impraticabilità del modello transumanista, però voi capite che a livello di proposta alternativa siamo terribilmente indietro quando invece altri sono avanti. E dopo non ci dobbiamo lamentare se vengono fuori proposte anche recentemente presentate al parlamento italiano, di un certo tipo. Perché non possiamo andare avanti a dire non ci piace, dobbiamo in positivo. Ecco allora perché è necessario che recuperiamo, perché in passato non era così. Qui ci sono politologi, scienziati politici, sociologi, possono testimoniare quanto è stato il contributo del pensiero cattolico, come pensiero pensante su questo fronte. E negli ultimi decenni, lo dobbiamo ammettere con umiltà, questo non è avvenuto. Presi come eravamo a star dietro alle emergenze. Allora l'emergenza ha la priorità, ma non può essere lì la soluzione di medio lungo termine, a un paese come l'Italia che ha le caratteristiche che più o meno conosciamo tutti.

DICHIARAZIONE FINALE
DEL COMITATO PROMOTORE E SCIENTIFICO



Convegno Internazionale nel Centenario dell' Appello ai Liberi e Forti (1919 - 2019)

“L'attualità di un impegno nuovo”

Caltagirone, 14 - 16 Giugno 2019

Dichiarazione finale

Nella nostra stagione, che segna “un cambiamento d'epoca” (Papa Francesco, Firenze 2015), l'Appello di don Luigi Sturzo “A tutti gli uomini liberi e forti”, apparso cento anni fa in un tempo di grande rivolgimento mondiale, è fonte ancora oggi d'ispirazione e di spinta propulsiva.

Molte e importanti sono le suggestioni che derivano da quell'Appello e dai 12 Punti programmatici proposti. Essi trovano un elemento unificatore in una forte tensione spirituale e morale, fondata sui “saldi principi del cristianesimo”, che attendono di essere incarnati in ogni diversa epoca storica e dunque nel tempo presente.

Dalla lettura condivisa dell'Appello, emergono *tre prospettive e due impegni*.

Le prospettive:

- a) **Il coraggio di una proposta** non ideologica, né retorica, ma aperta e inclusiva, che parta e arrivi al vissuto delle persone e delle comunità, del popolo così com'è, nel suo essere e nel suo miglior divenire.
- b) **Un modo responsabile di stare “uniti e insieme”** di fronte alle questioni sociali e politiche, concreto e fiducioso. Don Sturzo chiama le cose con il loro nome, non sfugge alla drammaticità del momento e propone un progetto di azione che risponda a una precisa visione della realtà.
- c) **Una continua e condivisa analisi dei processi storici** che regolano la vita di una società e di una democrazia; un dinamismo basato su fatti che devono essere adeguatamente studiati.

Gli impegni:

- 1) **Una franca denuncia** dell'attuale questione che investe il corpo sociale e che minaccia le fondamenta della stessa democrazia. Nessuno, oggi, è in grado di dare voce allo smarrimento e al malcontento che la società italiana ed europea vivono. Siamo di fronte alla drammatica urgenza della

forte disoccupazione; dell'invecchiamento della popolazione; della difficoltà di sviluppare politiche d'integrazione per gli immigrati e di sostegno ai giovani senza lavoro che continuano a fuggire dal nostro Paese. È questione sociale, che tocca vaste fasce della popolazione, tra cui i ceti medi di tutte le società europee e occidentali; è questione di crisi di rappresentanza dei corpi intermedi, a partire dalla famiglia; è questione economica, con il venir meno di molte delle progettualità pubbliche e private che davano la possibilità di elevarsi dalla miseria culturale ed economica in forza dei propri meriti.

2) **Un'intesa tra tutti gli "uomini liberi e forti"**, per dare risposte alle questioni di oggi, italiane, europee e globali. Occorre continuare a sviluppare i 12 Punti dell'Appello, come qui a Caltagirone abbiamo cercato di fare, sui tre piani: socio-culturale, istituzionale e politico; distinti nell'azione ma connessi nel pensiero e nella comunicazione. Come i 12 Punti sono frutto della convergenza di tanti e diversi, così un'intesa tra distinte ma convergenti realtà può mettere al servizio di tutti una piattaforma di formazione e di esperienze a sostegno di un'azione unitaria. Un luogo di amicizia, crescita della conoscenza e coscienza dei singoli, che divenga forma d'impegno comunitario per il progresso sociale e per il bene comune.

**Il Comitato Promotore e Scientifico
del Centenario dell'Appello ai Liberi e Forti**

Salvatore Martinez

*Presidente del Polo di Eccellenza
di Promozione Umana e della Solidarietà "Mario e Luigi Sturzo"
Presidente della Fondazione "Casa Museo Sturzo"*

Matteo Truffelli

Presidente Azione Cattolica Italiana

Nicola Antonetti

Presidente Istituto "Luigi Sturzo"

Gaspare Sturzo

Presidente "Centro Internazionale Studi Luigi Sturzo"

Francesco Bonini

Rettore LUMSA

Lorenzo Ornaghi

Presidente Comitato Scientifico Fondazione "De Gasperi"

PREGHIERA
PER LA GLORIFICAZIONE
DEL SERVO DI DIO
DON LUIGI STURZO



Dio buono e misericordioso,
che hai arricchito di carità politica
il tuo servo don Luigi Sturzo
per servire con intelligenza
e impegno la cosa pubblica,
concedi a noi, sul suo esempio,
di testimoniare il Vangelo del tuo amore
per il conseguimento della vera vita.

Ti chiediamo di glorificare
il tuo servo fedele
e di aumentare la nostra fede
perché, con cuore generoso e impegnato
sappiamo leggere i segni dei tempi
e promuovere nella società la pace,
la giustizia e la verità che ci fa liberi.

Con l'intercessione
del tuo servo don Luigi Sturzo,
che si è speso per il bene comune
e ha conosciuto la via dell'esilio,
ti preghiamo perché si compia
la tua volontà e venga il tuo regno!

I NUMERI DEL CONVEGNO

36

Relatori

12

Rapporteur

38

Contributi

6

Moderatori

Pagine
Rassegna
Stampa

200

Giornalisti
accreditati

40

Totale partecipanti

1.339

WebApp periodo 10 maggio/10 luglio 2019

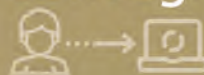
22.000+

Pagine visitate



5.500+

Sessioni durante
il Convegno



78,26%

Traffico da
Facebook



2.898

Visitatori unici



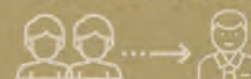
33,26%

Traffico organico



4.300+

Sessioni di visite
ai relatori



ATTIVITÀ SOCIAL MEDIA

Facebook



2.080 followers

165 post

+219.000 organic post reach

Twitter



354 followers

701 tweet

+359.500 impressions

Instagram



2.081 followers

83 post

LINK DI RIFERIMENTO



Sito del Convegno:
<https://www.centenariosturzo.org/>



Atti del Convegno:
<https://www.centenariosturzo.org/docs/ACS.pdf>
<http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/info/multimedia.html>



Foto del convegno:
<https://www.centenariosturzo.org/foto-del-centenario>



Rassegna Stampa del Convegno:
<https://www.centenariosturzo.org/docs/RS-sturzo.pdf>



Canali Social:
<https://twitter.com/100sturzo>



<https://www.facebook.com/centenariosturzo>



<https://www.instagram.com/centenariosturzo>



Registrazioni video:
<http://www.radioradicale.it/scheda/576830/lattualita-di-un-impegno-nuovo-primagiornata>

<http://www.radioradicale.it/scheda/576916/lattualita-di-un-impegno-nuovo-secondagiornata-sessione-mattutina>

<http://www.radioradicale.it/scheda/576922/lattualita-di-un-impegno-nuovo-secondagiornata-sessione-pomeridiana>

<http://www.radioradicale.it/scheda/576831/lattualita-di-un-impegno-nuovo-secondagiornata-sessione-pomeridiana>

<http://www.radioradicale.it/scheda/576832/lattualita-di-un-impegno-nuovo-terza-e-conclusiva-giornata>

